NAZIONALE
BIBLIOTECA
252
5 H
5
CENTRALE V. E. II
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Sig.r Ferretti in segno d'am
cizia e di stima Filippo Pistrucc

7/313

Digitized by Google

252
SH
5

ALL' ITALIA.

FILIPPO PISTRUCCI.

Digitized by Google

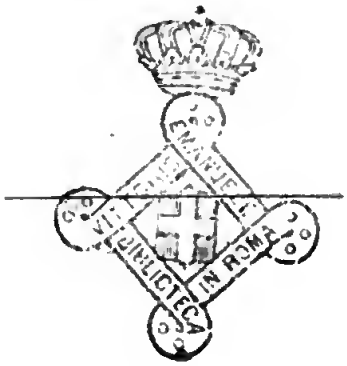
Digitized by Google

MAROZIA.

TRAGEDIA

DI

FILIPPO PISTRUCCI.



LONDRA:

PUBLICATA DALL' AUTORE,

10, DUKE STREET, PORTLAND PLACE.

1837.

Digitized by Google

LONDRA:
SCHULZE E Cie 13, POLAND STREET.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

MAROZIA.

TEODORA, *sua sorella.*

VALERIA, *amante di Alberigo.*

LUTUCARDA, *badessa nel convento di Ursone.*

ARIA, *strega.*

ALBERIGO, *comandante delle armi di Roma, figlio di Marozia.*

FULREDO, *altro figlio di Marozia, monaco nel convento di Ursone e poi papa.*

URSONE, *monaco superiore nel suo convento.*

UGO, *principe d' Arles, poi sposo di Marozia e coronato Re di Roma e d' Italia.*

GIOVANNI X, *papa.*

STEFANO VII, *papa.*

COSTANTE,
CESARIO,
NICOLÒ, } *primati della chiesa.*

ILDOVALDO, *consigliere e capitano d' Ugo.*

ISIDORO,
SILVANO,
MAMERTO, } *capitani d' Alberigo.*

ARNOLDO,
AGATONE,
POLICARPIO,
ANTONIO, } *capi popolo.*

ALESSIO,
FILIPPO, } *altri capitani di Alberigo.*
RAUTAMIRO,

LUPO, *capo dei sgherri di Marozia.*

PRELATO.

ALTRO CAPITANO DI ALBERIGO.

ALTRO CAPITANO DI UGO.

FERRANTE, *ministro di Marozia.*

Due donne incognite.

Monaci e monache converse nel convento di Ursone.

PAGGI,
SOLDATI DI UGO.
SOLDATI DI ALBERIGO.
SOLDATI TOSCANI. } *che non parlano.*
PRETI, DIACONI, FRATI, *ecc.*
SGHERRI.
POPOLO.

La scena è in Roma e nelle sue vicinanze.

L' epoca fra il novecento ed il mille.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Quanto più le idee sono profondamente sentite e appaiono chiare a chi scrive, tanto più esce talora da lui concisa e meno avvertita l'espressione. E se le idee versano in una sfera, dove le opinioni possono esser sospette e le passioni credute venali non mancano interpreti a prevalersi della menoma oscurità per ampliare la mente dell' autore oltre a termini ch' egli neppure pensava potersi trascorrere.

Per ovviare, quanto è in me, ad ambi i pericoli, parmi dovere dichiarare, in fronte a un Dramma, che verte in gran parte su cose di religione, che la sola idea di dar lode alla medesima m' ha condotto la mente e la mano, e che io non ho posto tutto ciò che ne riguarda gli abusi, che per confondere maggiormente i tristi che la deturpano, facendone istromento di dominazione sugli uomini che essa pronunciava fratelli.

Ho scolpito nel cuore, quanto uomo può averli, i sublimi precetti di Cristo e non li deporrò se non con la vita.

FILIPPO PISTRUCCI.

Digitized by Google

LETTURE

DI

FILIPPO PISTRUCCI,

ALCUNE

RECITATE IN PUBLICO IN DIFFERENTI OCCASIONI,

ALTRE NON ANCORA UDITE.

SI VENDONO PRESSO L'AUTORE.

LONDRA:
1842.

Digitized by Google

FILIPPO PISTRUCCI

A CHI LEGGE.

In un secolo in cui pare che, a causa del celebre romanzista di Scozia, la manìa de' romanzi predomini, onde tutti si pongono a scriver romanzi nei quali poi la verità vien sì colla menzogna confusa che tante volte si prende per verità la menzogna, e la menzogna per verità; in cui le descrizioni del sorger del sole e del tramontar del medesimo, le pitture per lo più immaginarie delle persone, delle cose, e dei luoghi occupano per lo meno la terza parte dei libri, e lo stile dello scrittore vien più riguardato che la materia la quale egli tratta—uscir fuori con discorsi che vanno dritto a quel fine a cui tendono; che si aggirano quasi tutti su cose che ognuno vorrebbe se ne parlasse in persona d'altri; in cui pane il pane, e vino il vino si chiamano sarà un andar contro alla corrente. Ma vi sono pur altri che vi vanno, se con navigli migliori del mio, pazienza! io non ho che povera barca, mi affonderò, ma mi resterà sempre l'onore di aver seguito questi fin dove avrò potuto, certo che, per quanto l'onde si accavalchino contr'essi, arriveranno, senza dubbio, ad un punto che renderà poscia sì facile a coloro che, dopo di essi, faranno il medesimo, di attinger la meta, che io la considero come se già vi fossero giunti; e non gli altri che, quantunque molti di loro abbiano lo stesso fine, cioè il bene degli uomini, nonostante vanno sì per le lunghe, sì imbrogliate son le lor vie, che credo non faranno altro che, per un grano di utile, far perdere un secolo di tempo in una causa il cui trionfo, se dovesse giungere domani mattina, sarebbe meglio che giungesse questa sera.

Chiunque non trovasse la mia opinione corrispondente alla sua, lo prego a farmi conoscere dove sbaglio. Quello che io spero si è di parlar chiaro abbastanza da non far prendere equivoco sul mio modo di pensare; il non esser capito sarebbe per me il più gran dispiacere, poichè nessuno potrebbe correggermi e rettificar le mie idee, qualora fossero storte; io le pubblico precisamente per questo; finora di tutti quelli coi quali ne ho in particolare parlato nessuno ha saputo persuadermi che son nell' errore; vedremo adesso. Non si troverà chi più facilmente di me si ricreda se una verità più verità di quella che io mostro mi sarà mostrata. Il cedere al giusto è da uomo l' ostinargli si contro sarebbe da bestia. Dio non mi faccia esser mai tale.

Digitized by Google

PRIMA LETTURA.

IL MONDO.

Dopo tanti delirj dei filosofi sull' origine del mondo e sulla sua esistenza non sarà meraviglia, se parlando di esso, deliro un poco ancor io. I miei deliri per altro saranno di una diversa natura dei loro, nulla importandomi, se nemmeno origine avesse egli avuta, chè vi furono alcuni che ardirono asserire anche questo, per non parlare della curiosa invenzione dell' uovo egiziano, degli atomi uncinati di Epicuro, delle fiamme di Parmenide, e va discorrendo. Io tratterò soltanto di quello che si vede, si sente e si tocca, lasciando da parte tutte le idee metafisiche nelle quali non consiglio alcuno a immischiarsi.

Tempo fu che, fra le altre disgrazie, mi accadde anche quella di volermene mischiare pur io, e mi venne in testa di scoprire che cosa fosse l'uomo; come l'anima potesse unirsi sì strettamente col corpo da formare una cosa sola; se ella esistesse prima di lui; che cosa ne avvenisse quando se ne separava e mancò poco che non impazzissi. Se ne domandi al Dottor Belluomini: se un medico sì esperto non avessi incontrato, non avrei certo io fatto oggi questa lettura.

Bruciai una mattina quanto avea scritto ed il fuoco durò lungo tempo, perché erano anni che mi ruminava pel capo un tal pensiero. Non una carta ora si rinviene più in casa mia di tante piene delle idee le più stravaganti che imaginar si potessero, e che io medesimo non avrei saputo da quale incominciare per rileggerle; e non contento di ciò, per timore che ne fosse andata smarrita qualcuna, feci i seguenti versi e li posi sui cartoni di quanti dè miei libri mi capitarono fra le mani in quei giorni. Vi sono ancora.

Oh quanto è stolto l'uom che in ciò che mai
Non capirà spinge il pensiero ardito!
Umilemente chini a terra i rai
Dio vuol così, sia il suo voler compito.
Quanto scrissi finor, quanto cantai
Tutto fu male e me ne son pentito,
Arder si deve; alcun, con molto danno,
Vi potrebbe cader forse in inganno.

Questo fu il risultato di tanta operazione e ne ringrazio il cielo.

Ma, ritornando all' assunto che mi sono proposto, cioè di parlare soltanto di quello che si vede, si sente, e si tocca, dirò ciò che sono sicuro dite ancor voi, ed è, che il mondo va male e male assai, male in modo da far nascere il dubbio che non possa andar peggio.

Quante sono le persone veramente contente? toltene quelle che, per fresca età, non lo conoscono, qualora peraltro siano nate in una tal qual condizione di agiatezza, e le stupide, nessuno è contento; ed a coloro che lo sembran di più applicate quell' arietta di Metastasio che dice—

Se a ciasun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà,

e sbaglierete di poco Miserabile cosa è la vita, ed oh quanti, se non fosse la speranza che hanno continuamente di sorte più fortunata, e più di tutto quel timore che sull' orlo della tomba si asside indicando l' incerto avvenire, si darebbero da se stessi la morte! Per queste due ragioni che alcuni chiamano i cardini del mondo, tutti, anche quelli che vi stanno peggio, cercano di fare il loro possibile per morire quanto tardi più possono. Non mi mettete in iscena i suicidi, perchè ordinariamente sono persone a cui si é stravolto il cervello che avevano.

Ha un bello scrivere l' Ecclesiaste-Vanitas vanitatum et omnia vanitas: ma tutt' altro che vanità siamo noi, sono le cose che ci circondano. La materia è reale, quello che è é; cangiano è vero le forme, e la materia di cui oggi sono composto io, che non è più interamente nemmeno quella di jeri, chi sa di quanti altri corpi ha fatto parte e farà per l'avvenire, ma noi esistiamo. Esistendo dunque, siasi effimera quanto vuolsi la nostra durata, sono folli coloro che dicono che non dobbiamo curarci di essa; certo non è il tutto per noi, ma è, niente meno, che l'origine della futura. Il dolore che si prova non è una cosa aerea, è una cosa reale, una cosa che si sente, almeno questo a me accade.

Nessuno lo contrasta accadè per mezzo dell' anima; un morto non sente nulla; l'anima è la principal cosa a cui si deve aver riguardo: ma perchè quest' anima abbia meno occasioni di perdersi, io dico che bisogna pensare anche al corpo, onde tutti coloro che predicano sempre sull' anima lo fanno perchè, pensando noi solamente a lei, lasciamo fare a loro quel che voglion dei nostri corpi, le cui anime importa ben assai ad essi ove vadan quando, finchè vi erano dentro, se ne sono serviti. Non mi prendete per un materialista per carità, avete già udito come vi ho parlato dell' avvenire, io li detesto quanti se ne trovano; ma dalla situazione nella quale è collocato l'uomo in questo mondo ne viene, se non in tutto, in gran parte la sua salute o la sua perdizione nell' altro.

Dal suo starvi male ne nasce la maggior quantità di quei delitti che poscia agli altri che ne sono la conseguenza lo portano; e lo starvi male non proviene dalla generalità degli uomini, ma da pochi che tormentano la specie umana accom-

pagnati poi da quei tanti che fanno lo stesso, direi quasi senza accorgersene, perchè, non conoscendo il come con tutti i loro comodi in questa terra si trovino, non riflettono a chi non li ha; e così tanto i primi, quanto i secondi spingono l'umana specie a commettere quello che, quantunque quando vien fatto dai grandi in superlativo grado si chiami virtù, e quando dai miseri anche nel più minimo iniquità, ciò nondimeno è sempre quello che nessuno dovrebbe mai fare. Rammentatevi di ciò che disse il corsaro ad Alessandro-perchè io depredo il mare con una galea son detto corsaro, tu perchè devasti il mondo con un armata sei detto re. Il fatto sta che erano birbanti tutti e due.

Quei pochi sono l'infernale anello animato da cui scendono tutti gli altri di quella orribil catena che circonda l'intera superficie del globo, prendendo il nome di gerarchia, come se fosse cosa tutta celeste e che, da quando apriamo gli occhj alla luce fino al punto in cui ve li richiudiamo, ci si inculca da ogni pulpito di rispettare e di venerare; e intanto l'uomo che Dio aveva fatto ad imagine e similitudine sua, acciò dipendesse da lui l'avvicinarglisi un giorno, se ne allontana tanto che non so chi potrà esser degno di avvicinarglisi mai; gli oppressi perchè opprimono, e gli oppressori perchè, a causa dell'oppressione, spesse volte peggio degli stessi oppressori diventano.

Non crediate già che io attribuisca tutto ciò all' età nostra; noi siamo le vittime delle passate, ma vittime che, per altro, con tanti lumi maggiori, avrebbero dovuto scemar molto di numero. Leggete le satire di Orazio e di Giovenale e vedrete che non prendo errore; cangiate i nomi delle persone e delle cose che non sono più quelle dei loro tempi e vi sembreranno scritte jeri. Del Vangelo stesso avvien questo; si è fatto niente di tutto quello che vi è scritto? miseria del mondo! tanto è vero che no, che esso può dirsi soltanto un mezzo per far guadagnare quelli che lo stampano e gli altri che lo spiegano.

Molte sono le opposizioni, lo so, che a una tale assertiva possono farmisi. Forse nel suo tutto insieme, se si pesasse il male che era al mondo, quando comparve quel libro, e quello che vi è adesso, si troverebbe che è qualche oncia di meno; ma oh Dio buono! che cosa è un oncia per noi che siamo capitati a vivere ora e che non torneremo mai più? Si chiacchiera, si chiacchiera di questo progresso della società umana, ma la superbia, l'avarizia, la crudeltà, la frode, la sfacciataggine, l'ipocrisia, il furto, l'omicidio si presentano negli individui del giorno d'oggi, come si presentavano negli antichi. Se ambizioso fu Cesare, Napoleone che cosa parvi sia stato? se crudele Tiberio, Francesco primo lo superò; se feroce Nerone, pensate soltanto a quante innocenti creature distac-

Digitized by Google

cate dal seno delle loro madri più innocenti di loro sono state mandate in Siberia per tutta la vita, e poi ditemi se vi può essere stato un Nerone più Nerone di colui che un tal ordine diede.

In quanto all'ipocrisia per la quale si condannano gli antichi sacerdoti, i nostri, esclusi quelli che meritano di essere esclusi, ed io ne conosco qnalcuno, non la cedon davero! Come quelli erano pagati per consultare il volo degli uccelli e le visceri degli animali, sono pagati questi per far l'acqua santa e dispensare dalle vigilie e dai digiuni: anzi non ho mai letto che il capo degli aruspici portasse, come porta colui che si dice capo di questi, un triregno in testa e si facesse tirare da otto cavalli, e che fossero obligati coloro che parlar gli volevano ad inginocchiarglisi innanzi, baciandogli il piede. Vedi chi ha preso il posto di San Pietro che andava scalzo a portar soccorso alla vedova e all'orfano! Bel vicario di Cristo che morì sopra una croce, onde nessuno facesse quello che appunto egli fa più di tutti!!!

L'amicizia. Gli amici sono stati rari al tempo antico, lo sono egualmente al presente. Finchè la fortuna ci sorride, tutti ci vengono intorno, nelle allegrie uno si trova sempre accompagnato, se ci colpisce la sventura, ognuno ci rivolge le spalle, se sei nelle tribolazioni ognun t'abbandona, o il soccorso che ti presta è sì precario che sarebbe meglio che ti lasciasse andare subito al tuo destino, poichè, quando non ti libera totalmente d'affanno, non fa che prolungartene la pena. Io non parlo di quelli che, volendolo, non lo potrebbero, ma sono sì poche le eccezzioni di questa regola che per lo più restano amici per l'appunto quelli che non possono niente. Tu vai al di la di ogni limite, mi si risponde, molti sono quelli che vengono ajutati. Ma quando? quando vomitano sangue, quando son già caduti: un soccorso in tempo li avrebbe salvati.

L'amore. Non sono più in età di parlare di lui, me ne sono scordato. I matrimonj che si fanno per speculazione, sono contratti mercantili, gli altri la tomba del medesimo amore!

Platone esacerbato forse da quello che vedeva succedere nella sua patria, pensò di andare a viaggiare, onde rinvenire di meglio: allorchè tornò disse che, se si fosse imaginato che tutto il mondo era lo stesso non si sarebbe mosso. Se uno andasse a viaggiare adesso io credo che non potrebbe che dire altrettanto.

Non si può peraltro negare che non vi siano dè luoghi dove si sta peggio che in altri, e che non si siano date delle epoche nelle quali un popolo abbia sofferto meno di quello che soffriva avanti, dal che si deve dedurre che il male, quando vi hanno posto rimedio, se non è affatto cessato, per lo meno è alquanto diminuito, e che, se gli uomini tutti facessero quello che alcuni hanno fatto, *e che in un altra lettura*

dirò che cosa è, anzi che da tutto il corso delle mie letture si rileverà, infine il mondo si muterebbe; ma gli uomini sono troppo dissenzienti fra essi, sono troppo orgogliosi, non vogliono farlo, ed è tutta loro la colpa!

Chi avrebbe coraggio, per esempio, di paragonare oggi dì l'Inghilterra all'Italia? la prima notte che io ho dormito tranquillo, e sì che, per cagione della tempesta incontrata nel passaggio del mare, doveva essere la più agitata, fu quella nella quale giunsi su queste sponde. Chiusa la porta della mia camera, dissi a me stesso, qui almeno non entreranno i giandarmi per un semplice sospetto, per un falso rapporto di spia, a vedere, se fra le mie carte mi fosse sfuggito scritto il nome di libertà in qualunque senso anche il più generale, per farmi gemere in una segrete dei mesi e forse degli anni, senza domandarmi neppur come mi chiamo, o dirmi il perchè mi ci pongono.

Voi crederete che io burli, perchè quì di tai cose non si usano, ma in una tragedia, ossia zibaldone per una compagnia comica che io scrissi, la censura quante parole di libertà vi rinvenne libertà di parlare, libertà di partire, libertà di sedere (e, se fosse stata una comedia, forse anche di sternutare) le cancellò tutte; e fortuna che io non soglio replicar molto i modi di dire, altrimenti mi sarebbe convenuto rifare la metà della tragedia!

Cosa conosciutissima è la differenza che passa fra questa e forse tutte le altre città del mondo; la tirannia quì non si sa neppur che cos'è, nemmeno quelli che lo hanno scorso quasi tutto la conoscono, perchè agli Inglesi perfino il Santo Padre che, se potesse arderli vivi, li arderebbe, fa riverenze ed inchini. Io parlo per ver dire, non per odio d'alcuno o per disprezzo, ne' ho mai accattato lodi, nè pane coll'adulazione.

Voglia il cielo che questo soggiorno divenga sempre più bello e più prospero, ma quanti imperi dall'apice della grandezza in cui erano, per aver voluto troppo innalzarsi, pensando a loro stessi soltanto, sono caduti nella maggior profondità degli abissi! se ragionassi a gente ignorante della storia citerei Menfi, Ninive, Babilonia, Tiro, Cartagine, e citerei Roma, la quale, se oggi Londra fa circa due milioni di abitanti, essa ne faceva sei al tempo d' Augusto. L'Inghilterra potrebbe ajutar gli altri popoli.

Il mondo è composto di tante ruote che, girando, si fracassano insieme, dai pezzi delle quali se ne formano delle altre, mantenendosi egli così nel suo tutto, mentre potrebbe mantenervisi nella stessa maniera, senza un tal fracassamento, poichè, se nessuna di esse può fare più di quanto è stata resa capace, la forza che hanno è di tal natura che potrebbero giungere sane ed intatte alla fine del loro corso ed allora spezzarsi, riformandosi in altre.

Ma le ruote non hanno giudizio. Io parlo d'uomini e non di ruote, e gli uomini hanno la ragione e dovrebbero aver capito che, se si trattassero come si dovrebbero trattare i fratelli, dico dovrebbero, perchè anche fra questi sovente regna la discordia, la felicità sarebbe stata generale. Ora in un mondo come questo, essa, l'ho detto cominciando, non può derivare che o dal non conoscerlo, o da stupidezza, due stati da non invidiarsi, perchè quelli che vi sono non fanno che vegetare senza dolori, ecco tutto! Se poi qualcuo credesse che siano felici gli altri i quali sono l'origine per cui le cose vanno così, lo credano pure, io non vorrei portare i loro panni, quand'anco fossero più ricchi di quelli di Creso; lo star sempre colla testa sotto la punta di un ignuda spada appesa a un capello dovrebbe essere un gran brutto negozio.

Ma l'uomo fatto com'è, si esclama, non è suscettibile di cangiamento e s'ingannano quelli che si lusingano che il genere umano un giorno si migliorerà, gli uomini non diventeranno mai angeli. L'egoismo offusca la ragione la quale cede all'istinto con cui si nasce di pensare prima a se stessi, anzi solamente a se stessi; ci si pensa innanzi che si sappia di pensare. Fate attenzione ad un bambino la cui madre che lo alimenta non abbia latte nel seno, egli la morde, ne tira quelle poche goccie che ha miste di sangue, e non si cura delle di lei strida. Datemi otto o dieci fanciulli di cinque o sei anni, io getto un pomo fra loro, gli saltano tutti addoso, se lo strappano l'uno dalla bocca dell'altro, si graffiano, si montano sopra e finisce che due o tre rimangono colla testa rotta e digiuni. Cresciuta poi l'età, trovandosi in mezzo a tanti che, per cause diverse, fanno lo stesso (le prime erano da fanciulli, le seconde sono da uomini) bisogna che seguitino a a fare la medesima funzione per necessità, altrimenti andrebbero a gambe in aria senza costrutto; aggiungete che il crescere degli anni, facendo loro crescere la forza e la malizia, tutto diventa peggio.

Infamità son queste propagate da quasi tutti quei che si trovan nell'agio o per eredità paterna, o per talenti che hanno avuto i mezzi di coltivare, o per colpi di fortuna, e alle volte Dio sa qual fortuna! -

Vi è inoltre chi arriva a dire, scorgendo uno che tiene una strada diversa e, mentre essi leggono il Vangelo, questi lo mette in pratica, egli è uno stolto, un intrigante, uno che non sa badare ai fatti suoi, che vuol metter le mani dove non gli spetta, che agisce per secondi fini, onde termina spesso con ricevere, per premio, la taccia di scellerato!

Guardate gli esuli per causa politica. Causa politica la causa dell' umanità! maledetto chi ha inventato questo detestabile nome, per non dire, trattandosi di tiranni che vogliono seguitare a reggersi nelle malvaggie loro opre, causa tiran-

Digitized by Google

nica, empia, esecrata! sono tenuti per teste calde, per uomini senza discernimento, quando loro si mena buona, altrimenti per perturbatori dell'ordine publico; per persone che tentavano di ingrandirsi, pescando nel torbido; per vagabondi che, non volendo lavorare, cercavano d'impadronirsi dell'altrui, col pretesto di liberare il loro paese; e se li prendono, li mandano in galera o gli impiccano per carità cristiana; li brugierebbero vivi, come al tempo della Santa Inquisizione, alle cui orribili scene presiedevano gli iniqui, cantando Laudamus Dominum, ma non possono. Per un assassino, per un omicida si fa grazia, per uno di questi non v'è pietà. Il Duchino di Modena fece strangolare Menotti e Borelli, e a lui nella rivolta che ivi ebbe luogo nessuno torse un capello.

Vi sono alcui concedo, la cui natura è bestiale, e mi ricordo da ragazzo, cosa presso che impossibile a credersi, siccome mio padre era giudice in Roma e, per uno di quegli alti e bassi in cui chi tiene ad un partito talora si trova, si può dire che la comandasse, di aver copiato per lui il ristretto di un processo a carico di due i quali, per esperimentare chi avesse più buona la polvere da schioppo, una mattina in campagna si divertirono a tirare alla gente che passava da lontano, ed avevano ucciso una povera donna, mi pare incinta, ed un uomo che era andato a raccogliere delle legna per riscaldare i suoi figli. Ma ciò non ha nulla che fare col mio discorso. Se non si fossero inventate tante distinzioni, se tutti potessero avere quell'educazione che hanno soltanto quelli che hanno il modo d'averla, questo non succederebbe. Oh mondo, oh mondo! no, al male che è in te forse non v'è riparo, ma non per le ragioni qui in ultimo dette.

L'uomo è nato per esser buono o cattivo come più vuole. Se tutti fossero cattivi la razza umana sarebbe finita da molto tempo; ma che giova che vi siano dè buoni, quando sono tanto buoni che non sono buoni da niente! nel lasciare opprimer se, incoraggiano l'oppressione anche degli altri, e se non entrano nella caterva degli oppressori, sono quei zeri che completano le decine a che uniti agli altri formano le migliaja ed i milioni per cui il mondo è andato e sembra che voglia andare sempre così.

Non sono dunque difetti dell'umana natura, ma mala direzione che essa ha preso gli inconvenienti che nascono in lei. Si trovano alcui di cuore sì tenero, sì buono mischiati cogli empj che, se loro venisse in idea, quando mangiano un pollo, che è stato ammazzato, non lo toccherebbero nemmeno, eppure se lo mangiano allegramente con tutto il resto che i loro pranzi accompagna, mentre sanno benissimo e lo leggono sui giornali ogni giorno quanti muojono dalla fame per non avere neppure quello che si da ai loro cani. Senza essere empj operano da empj, lo che per chi ne soffre equivale la medesima cosa.

Le classi si sono formate; ah chi sa che non abbia da restar sempre ognun nella sua, guai per chi si trova nell' ultima! Ho udito dire che, se non vi fossero i ricchi, i poveri non vivrebbero—I poveri non vi sarebbero—rispondo io; prova ne è che quelli i quali muojono dalla fame, non muojono già perchè la terra non produca abbastanza onde alimentar tutti, ma perchè la porzione che loro toccherebbe l'hanno altri per di più di quella per lor necessaria. Vi sono case di grandi, ed alcune ancora di piccoli che ai grandi fanno la scimia (perchè ordinariamente i grandi sono solo nel male immitati) nelle quali si da ordine ai servi di distruggere tutto quello che rimane, finiti i loro pranzi e le loro cene, gittandolo fra le immondizie in luoghi rinchiusi dove nessuno possa andare a roccoglierlo, e ciò per evitare la noja di aver poveri intorno; se i servi non ubbidiscono sono cacciati. E non fulmina il cielo e non gli inghiotte la terra entro la sua perpetua notte? questi versi stanno meglio quì che dove li ha messi il Tasso.

I tesori si sono accumulati in un certo numero di individui, i quali perfino dicono, quando ne dispensano qualche parte (per altro sempre in pagamento di ciò che si fa per i medesimi) essere questa una loro generosità; e pretendono che chi la riceve li debba anco ringraziare, perchè, ed ascolto tal canzone ogni giorno! lo impiegano e gli danno la maniera di vivere.

Il mondo è sì corrotto, a causa dell'immensa disproporzione delle fortune degli uomini, che anche quelli che dalle basse passano alle alte, dimenticandosi di ciò che soffrivano, quando erano costretti a soggiacere a chi ne avea più di loro, rendono impossibile il combattere con essi! Cristo il quale non ha mai sbagliato, disse che era più facile che un camello passasse per la cruna d'un ago di quello che un ricco salvar si potesse: vedete quanto la sudetta disproporzione è di danno.

Se si regolassero le cose in guisa che a nessuno la maniera di viver mancasse, e non già per il solo pane, ma bensì per tutti quei conforti della vita ancora che sono proprietà di quelli che li possiedono, ad onta del non aver Dio creato alcuno con un particolar segno sulla fronte, acciò i segnati avessero tutto quello che desideravano, e ai non segnati fosse reputato a delitto anco il desiderio, tutti questi nomi di compassione, di carità, di generosità, di elemosina, di beneficenza sarebbero cancellati dal dizionario e, cessando ogni volontà di cangiamenti, la natura umana respirerebbe.

Tutti hanno il sangue rosso, nessuno lo ha verde o turchino per considerarsi differente dagli altri. Sono le proprie azioni che nobilitano la gente ed io ho conosciuto dei facchini nobilissimi. Non vi è che la febre che possa qualche volta far perdere il proprio colore alla massa del sangue, e quando

ciò accade, la persona resta poi ancora quello che era in quanto alla sua condizione che non può mai essere dissimile da quella di tutte le altre: oltre questo una febre di tal fatta può più probabilmente accadere a chi, per sostentare la sua famiglia, è obbligato a faticare al di la di quello che le sue forze comportano, che a quegli altri di cui qui sopra s'intende, se non sia per sorverchio abuso di piaceri di tutte le sorti.

Io non dico perciò di rapire le sostanze a chi le ha, non propongo la divisione delle terre, non l'alimento de' vizii in chi pretendesse di essere mantenuto alle altrui spalle, non insegno il Sansimonismo, non so che cosa voglia dire essere Owenista, vorrei solo che quelli che hanno sterminati possedimenti ne serbassero alquanti di meno e ciò onde tutti vivessero, *a seconda dell' ordine naturale.* Ma quel vedere a chi tanto e a chi niente.....

Eh che allora, mi si interronpe, non vi sarabbe più chi servisse, ognuno dovria farsi tutto colle proprie mani, cosa da fare rizzare sulla fronte i capelli a chi ad una tirata di campanello si vede comparire innanzi tre o quattro staffieri danzanti, tanta è l'agilità con cui si presentano che sembrano non toccare co'piedi la terra e star per ispiccare il volo, onde eseguire il comando prima ancor che sia dato. Non più calzolari, non più sartori .... tutti scalzi ... tutti ignudi.....

Tacete: *secondo l'ordine naturale* ho detto. Gli uomini non nascono tutti col medesimo ingegno, colla medesima forza, colle medesime inclinazioni; in conseguenza, per mezzo di un diverso modo, ne verrebbe un egual risultato, colla varietà che ognuno nella sua condizione starebbe meglio, anche quelli, sì anche quelli che hanno forse creduto alle mie prime parole che io volessi capo voltare il mondo, cioè far divenir servi i padroni, e i padroni servi, cosa che non mi è nemmeno passata pel capo. (Quantunque poi non troverei tanto stravagante che una simil faccenda toccasse un poco per uno.)

Coloro che non volessero adattarsi alla loro sorte nel nuovo sistema poichè, anche questo l' ho già menzionato, vi sono taluni che pare nascano espressamente per far male (Gal nel suo sistema frenologico lo asserisce, io non lo credo) ve li farebbe adattare la massa e con più ragione di quella con cui ora i pochi potenti fanno adattare i molti che ad essi soggiacciono a ciò che non è giusto.

Ma si abbandonino idee che mi si potrebbe dire essere sogni: se avessi il tempo vi mostrerei che sogni non sono, ma non l'ho, tiriamo avanti. Oh quante volte, per un pessimo inveterato costume, cose che sembrano impossibili ad eseguirsi, quando si prendono le vie che van prese, riescono a meraviglia.

Il fatto sta che, di tempo in tempo vengono poi certi momenti nei quali gli uomini eccitati dalla disperazione, passano da uno in un altro eccesso, da quello dell' estrema sofferenza

all' altro dell' estrema intolleranza ; ed ecco le rivolte, le stragi, le carneficine, ed in un nuovo rovescio le reazioni, le vendette, e tutte le calamità che non si sarebbero mai conosciute, se la società un diverso regolamento avesse pigliato.

Ma queste sono cose vecchie, si dice; siano vecchie quanto si vogliano, abbiano cominciato anche da quando Noè uscì dall' arca e prima, da che seguitano, è come se sempre fossero nuove.

Ma non sono da nominarsi a Signore e a Signori venuti quì a divertirsi. Avrei fatto troppo torto ai medesimi, se non li avessi stimati capaci di udire delle verità generali che pure, a forza di ripetersi, potrebbero recare una volta qualche utile; e, siccome vi sarà tanto da divertirsi di quì a poco, spero mi compatiranno. Riflettasi ancora che io nel mio manifesto ho annunziato che la presente lettura doveva esser sul mondo. Questa rispettabile adunanza io la credo l'eccezzion della regola, e tal sia, se mai non lo fosse. Tutto le regole hanno delle eccezzioni, ma le eccezzioni non distruggono le regole. Nascono alcuni senza un occhio, anche senza ambedue, storpii, mal conformati, ma, se diceste ad un pittore di dipingere un uomo, ve lo farebbe sempre colle braccia, colle gambe e sanissimo, e non anderebbe mai a scegliere quello che non potrebbe servire di modello per la generalità degli uomini.

All 'opposto non so che cosa si sarebbe detto, se per non incorrere nelle critiche accennate, non vi avessi parlato che di giardini e di fiori, non vi avessi mostrato che quelli i quali, per non udire lo strepito delle città dove accorrono le moltitudini che si affaticano per vivere, se ne vanno in campagna lontano dal fumo del carbone fra 'l quale la misera gente si soffoga nelle officine, e ve li avessi dipinti sui loro belli arabi cavalli a trottare prima del pranzo, onde acquistare quell' appetito che tanti non hanno come sodisfare ; ovvero se vi avessi fatto la descrizione di una casa da gioco dove uno tira alla ruina dell' altro, talvolta ridendo, talvolta bestemiando ; o di uno di quei concerti, o di quelle feste di ballo in cui sarebbe vergogna il presentarsi con un abito che fosse stato portato anco un sol giorno, quando v'è chi non ha nemmeno come coprirsi nel più rigido dell' inverno, e mentre questi tremano intirizziti dal freddo sull' ignudo terreno giacenti, quelli avvampano dal caldo sovra tappeti turchi e persiani danzando, e vi si vedono perfino danzare le vecchie per le quali quel suono degli istrumenti che le porta a muovere i piedi in misura è vicino a cangiarsi nell' altro di quella campana che chiamerà tutti un giorno a render conto del come si è menata la vita; trasferendovi quindi a una cena dove non mancano che i frutti del paradiso terrestre ; o ad una caccia ; a un teatro, ad uno di quei divertimenti che si

chiamano publici, ma che non lo sono che per quelli che hanno denari, mentre per gli altri non v' ha che i burattini i quali non insegnano che a dar mazzate a chi capita e imbrutiscono nella loro adolescenza le popolazioni ; all' esposizione dè quadri dove spesso in sembianza di Venere è dipinta una la cui bruttezza, per colpa del pittore, o dell' originale ti fa rivolgere altrove la faccia ; alle corse dove si perdono delle migliaja di lire per un cavallo che casca.....

Le critiche sarebbero state doppie ; perchè, nel mettere sotto il vero punto di vista le cose, non può essere a meno che alcuno non ne resti toccato ; e per lo più quelle che apparentemente non hanno alcun male, in sostanza sono tutto al contrario, e mostrano l'abuso di quell' incivilimento di cui si fa tanta pompa da coloro a cui reca vantaggio, e che si riduce ad una imperfetta unione d'uomini a cui si sono fatti conoscere quei beni, l'ignoranza dei quali li avrebbe resi molto meno infelici.

Ma la penna è scorsa guidata dal core, avrò fallito, il male è fatto, non vi è più rimedio, come forse non ve ne sarà più per l'andamento del mondo, qualora-*siccome è nel cielo, non venga sulla terra il regno di Cristo**.

* Questo discorso fu da me recitato a Willis's Room una mattina che alternativamente ai versi che io vi cantai all'improviso sopra argomenti dall' udienza propostimi, alcune Signore e Signori cantarono con grande applauso varii pezzi di musica.

FINE DELLA PRIMA LETTURA.

Digitized by Google

In occasione dell' apertura in Londra della scuola elementare gratuita per tutti gli Italiani mancanti di mezzi onde istruirsi. Si tiene ogni sera dalle 8, *alle* 10½ *La Dominica vi è una lettura dalle* 7 *alle* 8 *alla quale può* INTERVENIRE CHI VUOLE.

SECONDA LETTURA.

Io credo che non si siano giammai trovati tanti Italiani insieme in Londra; ed oh quanto m'é dolce, dopo gli anni che vi ho scorsi, vedendone solamente di tratto in tratto qualcuno, l'udirmi rispondere nella mia lingua dove mi volgo, talchè mi sembra quasi d'essere in Italia.

SIA BENEDETTO MILLE VOLTE COLUI A CUI VENNE IN TESTA DI FONDAR QUESTA SCUOLA ed aprire così non solo un campo d'istruirsi a quelli che ne avevan bisogno, ma una via anche agli altri di essere utili ai lor compatriotti, non dandosi al mondo cosa più sodisfacente, per chi ha un anima in petto, che d'ajutare i suoi simili; oltre che uno compisce il suo dovere nell' eseguire la volontà di Dio, che è poi la prima cosa a cui deve l'uomo guardare.

E stato annunziato nel nostro programma che ogni Dominica vi sarà una lettura; questa dovrebbe essere la prima, ma a rigore non sarà tale, perchè io non prendo a trattare alcun punto d'istoria, non a dipingere alcuna vita illustre; non entro in arti, in scienze; non scelgo, insomma, alcun particolare soggetto per la medesima. Ho messo sulla carta quello che mi sentiva nel core dovervi dire, perchè ho stimato ciò più necessario nell' apertura di questo stabilimento. Non ho studiato lo, stile (già, se lo avessi studiato forse sarebbe stato lo stesso) non ho ricercato le imagini, non ho pensato per ombra a qualvogliasi genere di letteratura. I miei compagni, nell' istruirvi, sapranno combinare tai cose meglio di me, essi vi amano del paro, e non temete che siano per risparmiare fatica.

Ciò che adunque dirovvi si è che l'ignoranza è la madre di quasi tutte le sventure, e che non v'è sventura, per quanto grande ella sia, che l'uomo, il quale ha un poco d'istruzione non possa trovar qualche mezzo onde rendersela meno pesante, per poterla sopportare e spesso vincere ancora. Colui che non conosce altro che d'esser vivo è la preda continua di chi ha esercitato l'ingegno in rendersi più esperto di lui,

Digitized by Google

che rari son quelli che si servono del loro sapere per benefizio degli altri—In generale ognuno pensa prima a se stesso e vi sarà noto quell' antico curioso proverbio—Prima caritas incipit ab ego—Lascio poi da parte coloro che giungono a trattar da matti, quelli che si danno cura di qualcuno che stia male, se debbono esporsi a qualche pericolo per esso, quelli che prestano dieci soldi ad un altro che non abbia mangiato e non riflettono che possono mancare a loro l'indomani, quelli.....non parlo di tanti che, se a loro ricorrete, vi caricano d'ingiurie, vi danno il titolo di vagabondi e anche peggio, attribuendovi poca volontà di lavorare, onde avere una scusa ed un salva guardia per non far niente per voi. In conseguenza in sì fatto sfacello d'umana società il trovarvisi in mezzo senza alcuna cognizione delle cose, il crescervi come un cavolo che ora lo fanno a lesso, or lo friggono, ripeto, è l'origine di quasi tutte le disgrazie che da chi languisce in tale stato si provano. Uno v' inganna da una parte, uno vi tradisce dall' altra; tutti si approffittano della vostra stupidezza e si finisce che, essendo nati nella miseria, nell' avvilimento, e nell' abbiezzione, nell' abbiezzione, nell' avvilimento, e nella miseria si muore.

Non già che vi sia bisogno di divenire un letterato, un capo d'opera per cavarsela, ma quell' ignorare persino il nome della città che sta dieci miglia lontano, quel non conoscere che tre via tre fa nove è troppo! e qual speranza potete avere, e voi a cui questo può appropriarsi, di cangiar condizione? e qual altra, o voi che, avendo appena qualche idea di più non vi curate d'aumentarne il numero? E, siccome poi Dio non ci mette al mondo perchè pensiamo soltanto a viverci noi, ma perchè facciamo tutto quello che possiamo perchè gli altri ancora vi stiano men male di quello che vi stanno, di quale utile potrà mai essere altrui chi non sia buono nemmeno per se stesso? L'uomo è obbligato di far quanto gli è possibile per uscire dal semplice stato di vegetazione, e tristo colui che vi resta!

Ma io non ho talento, alcun mi risponde; un altro dice per me è troppo tardi: un terzo mi manca il tempo.....Io non v' insinuo di divenire avvocati (che il cielo ve ne liberi) v' insinuo di migliorarvi, ed aggiungo che a nessuno nega la natura quel cervello che si richiede per mettere in esecuzione il mio avviso, che a nessuno può mancare, un giorno o l'altro, una mezz'ora per questo, e che, se doveste cominciare una settimana prima della morte, mostrereste almeno che vi siete pentiti del passato e dareste un esempio acciò per l'avvenire altri non si riducesse a un tal termine. Ma vi veggio tutti sul vigor dell' età: quelli che l'hanno piú avanzata, possono vivere ancor cinquant'anni.

Ma i mezzi.....non abbiamo denari.....oh, se voleste

esser sinceri, chi sa che non sia più vostra colpa che contrarietà di circostanze che vi ha condotti ad esser quai siete? Che dico? vostra colpa? scusatemi, col fatto voi smentite le mie parole; non sareste quì, se fosse dipenduta da voi la vostra salute. Appena avete udito che si era aperta una scuola siete corsi. No, non è vostra colpa, se in Italia il popolo non coltiva quel talento che ha, e Dio un giorno ne farà render conto a chi ne è cagione. Ora parliamo d'altro. Per imparare a leggere farete prestissimo; il Sig. Bucalossi ha una tale arte che in quindici giorni farebbe leggere anche una statua. Lode a tutti quelli che sono venuti, lode a tutti gli altri che verranno, e che, venuti, seguiterranno ad intervenire, perchè ne' in una, nè in due settimane si può diventar uomini.

Ma che? non siamo uomini? sì che lo siete, e siete miei fratelli, io per voi darei il mio sangue, e vedrete, se farò tutto quello che posso per trasmettervi quel poco che ho imparato io. Per uomini intendo gente che non si lasci condurre pel naso da quelli che purtroppo ve la pigliano, gente che non si creda esser nata per esser l'ultima del genere umano, incapace di progresso, e di poter giungere dove l'altra è giunta.

Quanti da figli di persone le più basse sono divenuti celebri nelle storie! quanti dalla mendicità sono passati allo stato il più ricco!

Ma poi, che importa l'essere più l'uno che l'altro? In faccia a Dio tanto è il servo, quanto il padrone, tanto il generale, quanto il soldato, tanto il poeta, il pittore, l'astronomo, che il cappellaro, il sarto, ed il muratore. In ogni condizione che l'uomo si trovi può esser grande, poichè le sue azioni son quelle che gli danno la viltà, o la grandezza. La virtù è sublime tanto, se resta circondata di tenebre, quanto, se risplende in pieno meriggio. Vi sono virtù private più sublimi ancora delle pubbliche; anzi spessisimo quello che dal mondo è preso per virtù non è che un apparenza strepitosa della medessima, la quale, niente niente che si esamini, se non si muta in vizio, gli va molto dappresso.

Siate dunque quello che siate, potete essere uomini da farvi stimare ed amare da tutti. E poi, se non vi stimano, se non vi usano quei riguardi che vi sarebber dovuti, anche questo che importa? Quando avete l'interno testimonio della vostra coscienza che vi dice di non meritare quegli sguardi di disprezzo che vi lancia taluno che vi passa vicino, ed a cui la sua coscenza chi sa quante colpe rimprovera, compatitelo, e pregate il cielo che si cangi.

Non crediate che, per esser felici, duopo sia d'esser grandi. Uno spazzacamino che faccia il suo dovere può essere felice al paro di uno dè primi Lord dell' Inghilterra, se ancor egli

Digitized by Google

fa il suo. Ma non pensate a ciò che son gli altri, pensate a ciò che dovete esser voi per bene vostro e per bene di essi.

Chi vi ha detto che Dio, vedendo che dal canto vostro fate ogni cosa per istruirvi, non seconderà le vostre brame? Certo che, se venite quì per puro egoismo, col pensiero di usare delle cognizioni che acquisterete per mero vostro vantaggio, io, pel primo, desidero che chi conosce le lettere le disimpari, e chi non le conosce prenda le A per E gli O per U e non le impari giammai.

Siete in una terra straniera, nessuno di quanti v' incontrate vi è parente, vi è amico; si crede che tutti veniamo quì per far denari, per vivere alle spalle di chi ce li da, come, se non facessimo loro parte delle nostre fatiche; se non ci amiamo fra noi, se un Italiano, non stende la destra a un altro Italiano, chi volete che gliela stenda? Fate dunque di questa scuola la vostra patria e vi troverete quei conforti che, da lei lontani, aver non potete. Noi vi faremo da padri, da fratelli e prenderemo il loco degli altri che avete perduti fin dove le nostre forze lo permetteranno.

Abbiate pazienza, se tutto non sarà in ordine subito, finchè non vi abbiamo un poco conosciuti, finchè non si sa, a un in circa, con qual numero si ha da fare, come stabilir una regola?

Io sono persuaso che quelli che sono impiegati con qualche padrone, e che debbono render conto della loro condotta ai medesimi non troveranno alcuna opposizione, qualora vogliano privarsi di qualche ora di riposo per venir quì a studiare. Se, peraltro, aveste da incorrere in qualche disgusto, io vi prego, finchè non cangia per voi la fortuna, a non far conto di tutto quello che ho detto, e a rassegnarvi al vostro destino, il quale sarebbe davvero crudele. Dio ve ne libererà, egli non abbandona chi a lui ricorre; fidate in lui, che ha mezzi, per assistervi, ben altri che i nostri.

Sapendosi che molti nei giorni di lavoro sono in giro fino al tardissimo della sera; che tali altri, per aver tanto nel giorno girato, non possono assolutamente intervenire, abbiamo detto di tenere scuola ancora la Domenica; ma, riflettete, che la Chiesa, il tempio di Dio non va perciò disertato. *Dio avanti a tutto* Quindi è che nessuna delle nostre ore si combina con quelle della Chiesa; questo è stato il primo nostro pensiero. Dopo essa dunque, invece di andare a spassarvi nelle strade, invece di perdere il tempo in vane chiacchiere, o in giochi, venite quì, che quì ci troverete, e la festa così sarà per voi e per noi interamente santificata.

Chi volesse criticarci per un tal divisamento sarebbe uno di quelli che desidererebbero che voi rimaneste abbrutiti, onde far di voi ciò che si fa delle bestie da soma. Iddio non

punirà mai quello fra voi che mostra il porchetto, se vien quì la Domenica ancora, onde cercar di dismettere un simil mestiere, divenendo utile agli altri uomini e non tormentando più i miseri animali.

Noi non ricusiamo alcuno, noi non guardiamo al grado che occupa nella società; non vi saranno distinzioni di posti, non preferenza; basterà che uno abbia la faccia d'uomo che, consideratolo all' istante come nostro fratello, lo abbraccieremo, e gli faremo parte di tutto.

Possa Dio proteggere questa istituzione col fare che molti si sottoscivano per la tenue somma che abbiamo fissato onde mantenerla. Noi non possiamo che prestare l'opera nostra, toglier loro qualunque fastidio, e prenderci l'incarico del buon esito della medesima, al quale voi dovete contribuire. Se non studierete, qualunque nostro travaglio sarà inutile, ed avremo il dispiacere di aver tentato invano l'impresa.

Avanzo questa proposizione, perchè alcuni potrebbero essersi presentati per una tal quale impressione che loro avesse fatto l'appello, per curiosità, per.....non so io, e poi più non comparire. Nelle cose vi vuol costanza, bisogna perseverare.

Alle volte una piccola querela con qualche compagno, una leggera riprensione fatta da un maestro potrebbe allontanar qualcuno dalla scuola. Errore! Quì tutto quello che si dirà, non si dirà che per bene, e tutto ciò che ha luogo al di fuori non deve aver nulla che fare con quello che ha luogo quì dentro. Quì debbono finire tutte le questioni, tutte le liti; quì non vi deve essere che pace, concordia, ed amore. Mostriamo non esser vero che gli Italiani non possono stare uniti; purtroppo regna fra gli esteri questa fatale opinione di noi, come, se fra essi non accadessero mai dissensioni, non nacessero mai dissapori, e fossero tutti angeli, mentre non fanno che lacerarsi dalla mattina alla sera, e gli stampatori non arrivano in tempo a stampare quella razza di giornali, che sono come lenzuoli, pieni di contumelie e di diatribe che gli uni contro gli altri s'inviano, oltre le caricature di cui le botteghe ridondano, per le quali, quanto uno è più savio, tanto più è messo in ridicolo.

Eh che disse bene chi disse che tutto il mondo è lo stesso, ma noi degli esteri non guardiamo che le virtù, ne hanno molte; i loro falli servano a correggere i nostri.

Abbiamo annunziato che le letture verseranno anche sulla morale. *La morle è una sola*, insegnando quella non entreremo in contradizione con alcuno; io spero di non essermene discostato. Chi la comenta, chi la divide, chi l'interpreta l'imbroglia per tirar l'acqua al suo mulino, e perciò appunto vi è necessario un poco di studio. Così potrete far uso di quella ragione che Dio, per tal fine, vi ha data, non andando dietro a chi grida più forte, e non lasciandovi per-

suadere da quegli argomenti che, *se non fossero dalla mitraglia sostenuti*, nessuno avrebbe più il coraggio affacciare.

I giorni e le ore delle rispettive lezioni saranno in tabelle quì appesi. Non si poteva far tutto in una volta.

Io sono stato scelto a diriggere, non crediate già per abilità. I miei bianchi capelli, l'essere il più vecchio di tutti mi ha procurato questo onore, e sarà uno dè motivi per cui morirò più contento, essendomi potuto impiegare anche in tal guisa per i miei simili. Del resto ognuno de' maestri quì sa diriggersi da se, ed io non ci entro per nulla.

Vi farei troppo torto, se vi dicessi di rispettarli, di udirli con attenzione, di eseguire i loro consigli, i loro precetti. Il contegno che avete mostrato non merita che elogio e si deve allontanare ogni parola che abbia rapporto a questo soggetto; dunque ho finito*.

* *I promotori di questa scuola*, SEGUITANDO IL PRIMO CUI NE VENNE L'IDEA, *sono la maggior parte quegli istessi che gratis vi insegano —Leggere e scivere—Gramatica—Aritmetica—Geometria—Geografia specialmente Italiana connessa colla statistica—Disegno, e Mecanica. Tenuissime sottoscrizioni fanno fronte alle spese—Locale—custode—lumi—libri—carta—lapis—penne & il tutto dispensato gratis. Gli allievi in giornata sono oltre* 200. *No.* 5, *Greville Street, Hatton Garden. La scuola fu aperta il* 10 *Nov.* 1841, *e continua benissimo.* 30 *Marzo* 1842.

FINE DELLA SECONDA LETTURA.

TERZA LETTURA.

L'ARTE DELLE ARTI, LA SCIENZA DI TUTTE LE SCIENZE.

Io sono quì questa sera a dirvi quale è l'arte delle arti, la scienza delle scienze per giungere al fine a cui ogni uomo anela, a quella felicità cioè alla quale l'uomo può giungere sulla terra, e che, quand'anche alcuno interamente non ritrovasse, lo stato in cui rimarrà sarà tale da benedire il momento che mi avrà dato ascolto. L'infelicità insopportabile è prodotta dal non sapere quest'arte, dal non pensare a questa scienza, la quale, se da un lato è certo che è la più difficile di quante ne esistono, dall'altro è altrettanto sicuro che è la più facile di tutte; poichè l'impararla dipende da una cosa sola, cosa che non fa duopo ricorrere ad alcuno che la dia, l'hanno tutti quelli che la vogliono e con nessuna fatica, l'avete voi, l'ho io quì istesso, senza bisogno di muovere un passo, senza nemmeno essere obligato a voltare la testa.

Ma questo è un indovinello! stasera è saltato in capo a Pistrucci di scherzare, non di farci una delle sue solite letture. Amici miei, io non scherzo, vi ripeto che voglio insegnarvi la strada più corta, anzi l'unica strada per la quale potrete entrare in tutte le altre che occorrono, onde giungere a quel meglioramento che, a seconda del suo ingegno e delle sue forze, l'uomo può sperare di giungere per poi essere eternamente felice.

Tre sono le parole che vi dirò, e sappiate che io non le ho già rinvenute col mezzo della magìa, perchè non sono mai stato un negromante, non ho mai avuto relazione colle streghe; le ho lette in un libro, e l'esperienza me ne ha confermato il valore. Taluno potrebbe imaginarsi che, venendo io quì a dar lezione, facendola da maestro, fossi qualche sapiente: io sono un povero ignorante che chi sa quante volte ha sbagliato anche più di voi, appunto perchè non ho avuto sempre in vista le tre parole che sentirete, e lasciandomi trasportare dalle circostanze, ne sono restato spesso la vittima. Queste tre parole, quando le avrò dette, sentirete che nes-

suno avrà niente da opporre e che tutti d'accordo esclameranno—ha ragione. Coloro a cui restassero dei dubbj saranno da me persuasi e in modo che potranno darsi la testa al muro, cosa che non può impedirsi ad alcuno, per rinvenirne delle megliori che non le rinverranno.

Volete che ve le dica in latino o in italiano? in latino? oh questa sarebbe bella! in latino a noi, che se non le pronunzierete più che chiaramente, non le capiremo forse nemmeno in italiano! Non v'inquietate, ve le dirò dunque in italiano; era tanto poca la differenza che in queste parole fra l'una e l'altra lingua passava che io era sicuro che anche in latino le avreste capite. Voleva che sapeste che non solamente in italiano erano state stampate, ma in altre lingue ancora, e forse in tutte. Nella loro origine credo che vengano dall' ebraico, se non dall'egiziano, o da qualche altra lingua più antica.

Ma, mi si dirà, se sono tanto conosciute, com'è che ancora il mondo va come è andato, e che nessun frutto hanno prodotto? Oh quì sta il gran segreto, ve l'ho già detto, la conoscenza delle tre parole non basta, ci vuole quell'altra cosa, onde producan l'effetto la quale, se vien trascurata, se uno non l'eseguisce e col massimo scrupolo le tre parole non valgono niente e si riducono a tre semplici suoni di voci. Ma in quanto poi al dire che il mondo vada, come è sempre andato, lo nego. Se non vi fossero stati molti che di queste tre parole si fossero serviti come si doveva, andrebbe molto peggio, e forse gli uomini a quest'ora si sarebbero gli uni gli altri mangiati, e nè io sarei quì per dirvele, nè voi per ascoltarle.

CONOSCERE SE STESSO.

Ecco le tre parole. — Cognoscere se ipsum—in latino. *Conoscere*, una—*Se*, due—*Stesso*, tre. Ho ragione sì o no? e bene questa è l'arte delle arti, la scienza delle scienze, quella per cui si può pervenire fino a conoscere Dio più che col mezzo di qualunque altra, a conoscere Dio fin dove dagli uomini può essere conosciuto.

Ora che vi ho detto le tre parole sono a mantenervi la promessa che vi ho fatta di dirvi anche l'altra cosa, di spiegarvi anche quel segreto dal quale esclusivamente dipende l'effetto delle medesime, e questo è—l'essere sincero con se stesso nell' esaminarsi, onde conoscersi.—Chi non è sincero con se stesso resterà sempre all' oscuro della loro possanza, come vi sono restati quei tanti che finora le hanno sapute, i quali, nel fare l'esame di se stessi, non essendo stati sinceri, non hanno mai conosciuto quello che erano, onde hanno sempre seguitato a fare ciò che facevano prima.

Digitized by Google

Nel fare il nominato esame dovete far conto che vi esamini uno il quale vi veda il core aperto e penetri nei vostri più intimi sentimenti, sapendo già tutte le vere cause che vi hanno condotto ad agire. Io lo so, perchè è succeduto a me. Quando mi è giunta qualche disgrazia e che ho voluto conoscere se io ne avea colpa, se era da me provenuta, credete voi che me la sia mai data vinta? Ho cercato tutto per persuadermi che quanto aveva fatto lo avea fatto bene, e quando arrivava a certi passi nei quali proprio non avrei potuto far a meno di dire: no, non avrei dovuto farli, li saltava, o me li coloriva in modo che mi facessero una diversa apparenza, perchè l'uomo quello con cui gli preme di non arrossire, più che con tutti gli altri, è con se stesso. Intendiamoci, finchè conserva il carattere d'uomo; una volta che lo ha perduto, che, commessa una colpa, non ha più rossore di se stesso, è finita; tutto ciò che potrà trattenerlo dal commetterne un' altra, sarà la paura della Giustizia, ma se sapesse di poterla illudere, menerebbe giù a dritto e a rovescio a quanti gli capitano, peggio di Pulcinella quando dice — Sotto a chi tocca. Attenzione dunque in questo esame, non v'ingannate, sincerità con voi stessi, e la vittoria è sicura.

Provatevi, quasi ognuno si troverà di essere ciò che non credeva. No, non avrebbe mai preso gli errori che ha presi, se in tal guisa un esame di se stesso avesse fatto, poichè si sarebbe per quello che era in realtà conosciuto.

Coloro che non sanno leggere, qualora si fossero lagnati della condizione in cui sono, vedendo che forse è proceduta dall' essere stati costretti a non giudicar delle cose che da ciò che ne era lor detto da quelli coi quali si sono imbattuti per caso a parlare, talvolta più ignoranti di loro, oltre che la sopporteranno con più pazienza di quello che forse fin adesso l'han sopportata, faranno più presto che possono a impararlo, onde progredire a istruirsi.

Quelli che sanno leggere e scrivere, visto che forse non hanno approffittato del loro studio, perchè poi non hanno neppur domandato quali erano i libri che avrebbero dovuto leggere, lo domanderanno, si avanzeranno nella società colla lor professione, o la cangieranno, se è una di quelle che li farebbe rimanere quai sono.

Gli altri alquanto istruiti, trovando che potevano ritrarre maggior vantaggio dal loro avanzamento, se avessero messo in pratica l'istruzione, la praticheranno come avrebber dovuto, e ve ne aggiungeranno delle nuove, per far che la scena cangi d'aspetto.

Vi sono molti che gridano — eh! che serve lo studiare? quando non vi è fortuna si resta sempre quello che si è, chi nasce disgraziato muore disgraziato, e cose consimili. A

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

questi io domando—vi siete esaminati con sincerità? conoscete voi bene voi stessi? e non potrebbe darsi che, per causa della vostra condotta, vi fosse accaduto ciò che vi è accaduto? tornate ad esaminarvi, ma nella maniera da me indicata, e poi ci riparleremo.

Quanti ho visti che, per non essere stati sinceri con se medesimi, se mai hanno fatto l'esame menzionato, mentre avrebbero potuto fare la più bella figura nel mondo hanno fatto la più trista, talchè sono divenuti il ridicolo e il bersaglio di quelle persone che, in caso diverso, li avrebbero invece accarezzati e protetti?

Vi voglio portare un esempio. Vi era una volta un improvisatore bravissimo—sapete che voglia dire un improvisatore? vuol dire uno che canta versi all' improviso sopra un argomento che gli viene dal publico presentato. Tutti lo lodavano, era l'idolo di quanti lo sentivano. Montato egli in superbia per questo, andava dicendo che sapeva tutto, che poteva rispondere a tutto. Un ragazzo annojato della millanteria, un giorno gli disse—e che sì che io ti do un argomento che tu non saprai dove batterti il capo? Va via, creatura, gli rispose l'improvisatore, io me la intendo cogli uomini, ed ai bardassi do scappellotti; e se non se ne andava era sul punto di allungargliene uno. Il ragazzo se ne andò, ma all' ora dell' improviso, essendosi posto nel circolo degli ascoltanti, quando il poeta domandò l'argomento, saltò su e disse—Il duello fra Badio e Crispino.—Due fulmini che fossero caduti dal cielo sulla testa dell' uomo che aveva creduto di essere quel che non era, non avrebbero potuto farlo divenire più color della cenere di quello che ve lo facessero divenire questi due nomi. Voleva esimersi dal rispondere, facendo sembianza di non aver capito, e con voce più alta della solita, seguitava a chiedere—argomento, argomento—ma, siccome non v'è peggio che aver che fare coi ragazzi, questo, a costo che gli scoppiassero i polmoni, gridò e rigridò tanto forte, che l'improvisatore fu costretto a rispondere che di tal duello nulla ne sapeva. Eppure, seguitò il ragazzo, è un fatto della storia romana al tempo delle guerre puniche, delle guerre con Annibale, fra Cartagine e Roma. La storia romana è la prima che s'insegna a scuola. Infatti voi avete veduto che quì dalla storia romana si è principiato.—Scorciamo il discorso; non è che quell' improvisatore non fosse un brav' uomo, è che si voleva far tenere per più di quello che era, il suo orgoglio lo aveva acciecato e gli avea fatto credere che quello che non sapeva esso non lo sapessero nemmeno gli altri; e siccome spessissimo poi il mondo da un azione dell' uomo giudica tutte le altre, e va colla massima rapidità agli estremi, così Antonio Natali, che tale era il nome del poeta, per un

Digitized by Google

misero sinistro accidente, passò per un impostore, per un arrogante; gli applausi si convertirono in fischj, e, per colmo di sventura, perchè, egli, non misurando nemmeno in questo caso se stesso, non riflettè che uno contro tanti non ce la poteva, e si mise a menar le mani al ragazzo, il popolo che è quasi sempre giusto, spinto da uno il quale vide che non si doveva soffrire che quell' uomo maltrattasse così una creatura che avea ragione, gli saltò adosso in massa, e poco mancò che non lo mettessero in pezzi. Finì che non ebbe più faccia di comparire in quel luogo, anzi pensò di lasciare il paese.

Mi fanno ridere certi barbassori, certi protoquamquam i quali, perchè sanno qualche cosa più di un altro, gonfiano le guancie, sbuffano come un mantice, e di tratto in tratto sputano in faccia a chi sta loro vicino nel far pruf! se sentono un errore. Se fossero veri sapienti, sarebbero più umili degli altri, perchè conoscerebbero più degli altri quanto loro manca a sapere e che tutti i sapienti di questo mondo si riducono a non essere che i meno ignoranti; ed a questo proposito vi racconterò un altro fattarello.

Il marchese Maffei uno dè nostri più celebri letterati, autore della famosa tragedia la Merope, si trovava in Venezia; entrato in una conversazione, la signora della casa gli disse—appunto di voi discorrevamo in questo istante, e si facevano i debiti elogj dell' alto vostro merito. Inorgoglito il Marchese dal complimento si scordò di quello che era, e con un' aria colla quale sembrava dicesse " vedete quanta distanza passa fra me e voi," rispose,—sareste contenta, madama, avreste piacere di sapere tutto quello che so io?—la Signora che non era una stupida gli replicò.—No, Marchese, avrei più piacere di sapere tutto quello che voi non sapete. Una solenne risata alle spalle di lui subito fu fatta, perchè in confronto di quello che vi sarebbe da sapere, è tanto poco ciò che un uomo può imparare, che è quasi come un grano d'arena al paragone di tutta l'arena che il mare circonda. Diceva bene Socrate, il maestro di Platone, il saggio più pratico dell' antichità – Hoc unum scio, quod nihil scio—Io questo solo so, che niente so. —Seguitiamo.

A chi conosce se stesso si rendono ancora molto più leggieri gli affanni della vita, perchè, se provenuti da lui, li saprà sopportare come meritati, se non provenuti da lui, li sopporterà con meno dolore similmente, perchè una pena non meritata è minore d'assai di quella che si merita. Misurerà le sue forze, prima di intraprendere una cosa, non si esporrà mai con inavvedutezza a un pericolo, e via discorrendo.

Che cosa direste, se vedeste entrar quì un asino, e mentre voi fate attenzione a quello che io dico, si mettesse a ragliare, a strofinarvisi addosso, dandovi la coda in faccia, e facendovi

altre simili carezze? non lo caccereste a calci e a bastonate? Egli non se le meriterebbe, perchè un asino non può conoscere se stesso, ma supponiamo per un momento che lo avesse potuto e non lo avesse fatto, o che avendolo fatto, ad onta di essersi visto quattro gambe, e quella razza di orecchie, fosse quì venuto, non gli sarebbero bene applicate?

Ora sappiate che, giorni sono (l'ho letto sul giornale) uno di questi bovi grassi grassi, uno di quelli del premio, entrò in una bottega da barbiere e scese fino in cucina. Una povera vecchia che vi era, spaventata da una simil comparsa (chi sa quai salti e quali urli avrà messo!) spaventò anche il bove, il quale essendo largo quasi quanto la cucina, non le lasciò mezzo d'uscire, e fra tutte le altre cose rovesciate, rovesciò anche la donna, e l'avrebbe indubitabilmente uccisa, se non fossero accorsi quelli che già lo inseguivano. Ma che? fu impossibile di tirarlo fuori. Per la porta dove era entrato pareva che non potesse più uscire, perchè la bestia era tutt' in un altro stato dal primo in cui era scesa, la scala era rotta, sarebbe convenuto, per modo di dire, buttar giù la casa, onde per mezzo di corde.....il fatto sta che pensarono meglio di ammazzarlo, a lo tirarono fuori a quarti. Questa è una storiella che non ha alcun rapporto colla lettura, si dirà, perchè, se il bove è entrato nella bettega del barbiere e non ha preveduto ciò che gliene poteva intervenire, egli non aveva la ragione per capirlo. Ma dunque quegli uomini, i quali si pongono in certi affari in cui non si dovrebbero mettere, sarebbero ancor essi, come questo bove, cioè senza la ragione, e non avrebbero niente da lagnarsi, se, come è stato squartato il bove, fossero squartati ancor essi. Si deve dunque far uso della ragione, dobbiamo dunque conoscere quello che siamo per non essere buoi come questo di cui abbiamo parlato, col nome di uomini.

Pochissime sono le disgrazie che ci accadono, senza che, almeno in parte, non ce le siam meritate, eccetto che, passando per una strada, ci caschi una tegola in testa, cosa poi alquanto straordinaria, se non tira vento; che, se tira vento, anche questa disgrazia ci accaderebbe per nostra colpa, avendoci dovuto fare attenzione; oltre poi che pochissime sarebbero le disgrazie che accaderebbero all' uomo per colpa sua diretta, qualora egli conoscesse se stesso, gliene accaderebbero molte di meno e forse nessuna ancora per parte degli altri.—La maggior quantità delle medesime gli accade perchè egli, non conoscendo se stesso, le soffre, per modo che si può dir che la terra è divisa fra oppressori ed oppressi, fra ingannatori e ingannati, fra carnefici e vittime, e il tutto perchè? perchè gli uomini non sanno d' essere uomini!

Come? si grida, lo sanno, lo sanno, è che gli oppressori

sono birbanti, e gli oppressi non conoscono come hanno da fare per non lasciarsi opprimere.

Nego — In quanto ai primi rispondo, che di delitto in delitto passando, hanno tanto perduto la conoscenza di loro stessi che non è possibile che, senza un particolare ajuto del cielo, la riacquistino mai più, ond' è che i loro sentimenti si sono trasmutati in sentimenti di bestia e più per uomini non vanno considerati: Gesù Cristo chiamò i Scribi e i Farisei serpenti, progenie di vipere e non uomini.

Dei secondi, Dio mi liberi dal dir questo, ma, se conoscessero se stessi, vedrebbero quante sarebbero le cose che potrebbero fare, invece di piangere, per non soffrire quello che soffrono; e sì che non v'è chi loro ogni giorno le insegni? Ma essi vedono mandar in galera, esiliare, impiccare quelli che vorrebbero toglierli dallo stato in cui sono, e non fanno nulla.

Anzi molti incensano gli autori delle iniquità, e adulandoli, si inchinano a loro fino alla terra, dando ad intendere agli altri che operano così per politica. La politica è stata inventata dai diavoli nell' inferno per ingannare i mortali ed essi ingannano tutti. Gesù Cristo non usò mai di tale arte, perchè non voleva ingannare alcuno.

E siccome non fu mai mio stile di dir le cose a metà o per enigma, dirò che i loro pianti i loro gridi sono come quelli del coccodrillo dopo che si è mangiato l'uomo. Essi non sono, è vero, quelli che se lo mangiano, ma vi è un antico proverbio che dice, che tanto è chi tiene quanto chi scortica, al quale io aggiungo e chi lascia scorticare, quando potrebbe impedirlo; talchè mi verrebbe quasi la volontà di andare più avanti e dire che questi tali cercano di levar l'unto dalla padella colle zampe dei gatti, onde appropriarselo tutto per loro; dico tutto, perchè, quando i gatti lo avessero levato, siccome, se, nel levarlo, non fossero morti, si sarebbero per lo meno brngiate le zampe e non sarebbero più buoni da niente, restando loro soltanto il miaolare, ne riceverebbero qualche cucchiarata a titolo di carità, e se non si contentassero forse il cucchiaro sulla testa.

Vi sono ancor certi in cui la conoscenza di se medesimi è sì perduta, che quello che è successo ai birbanti di non poter riconoscersi più, per un senso inverso è successo anche a loro. L'avvilimento li ha resi superbi dell' avvilimento. Quanti servitori vi sono che, più la livrea che portano è gallonata e distinta, più il rosso dei calzoni fa contrasto col bianco delle calzette, più si mostrano fieri, arroganti, e guardano d'alto in basso chi si accosta! Eh che i loro padroni davvero dovrebbero (ma il cielo mi liberi dal dirlo)

mettere loro anche un bel turbante di penne di pavone, acciocchè, se mai si trovassero in una folla, dove la livrea non potesse più comparire, si vedesse almen quello.—Misera condizione della degradata umana natura! ma vi è una gran differenza fra questi e quelli che sono la causa assoluta della di lei degradazione, questi hanno gli occhj chiusi e si può sperare che un giorno li aprano, quelli non li hanno più!— Per non aver fatto mai l'esame di loro stessi sono giunti, come vi ho detto, a non essere più uomini.

Fatelo dunque voi, ma ripeto con quella sincerità che va fatto. Oh quanto ve ne troverete contenti! Una volta che gli uomini si saranno riconosciuti si vedrà che nè spade, nè lancie, nè schioppi, nè cannoni potranno trattenerli dal far ciò che potranno, per vantaggio di tutti, a gloria di Dio.

La religione di Cristo, è una religione d'amore. Chi ama i suoi simili, e, siccome i nostri simili sono come noi, dirò, chi ama se stesso nei suoi simili, e i suoi simili in se stesso, amerà Dio, ed in lui, in se stesso, e nei suoi simili porrà tutti i suoi pensieri tutte le sue speranze.

Tutte belle sono le opere di Dio. Bello il sole, bella la luna, belli i pianeti, le stelle, gli alberi, i fiori, la varietà degli uccelli, dei pesci, di tutti gli altri animali, ma l'opera più bella è l'uomo. Io non vi starò quì a fare una minuta descrizione delle parti del suo corpo, non vi parlerò della non mai interrotta circolazione del sangue che dal core, per le arterie partendosi, al core per le vene ritorna, non dei tendini, dei nervi, dei vasi linfatici, di tanti visceri differenti, ognuno sì bene al proprio uffizio adattato, non dei muscoli, non dello scheletro con tanta bellezza da lor rivestito; tacerò il portentoso miracolo della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto, e mi arresterò, o meglio mi distaccherò dal corpo col pensiero, per salire con esso al di là del sole, della luna, a delle stelle, onde considerare, se tanto son io, quanto deve essere quello che mi ha creato, quello che dal nulla, dove io non esisteva, mi ha fatto esistere, e mi ha reso al giorno dell' esistenza sua, di un Ente sì grande, sì immenso, sì infinito che non avrei mai conosciuto, se dal nulla egli non mi avesse mai tratto e fatto sì che me conoscessi.

Seguitemi ancora voi che ancor voi lo potete, ancor voi col pensiero potete trascorrere tutto l'universo, siete a me uguali, nessuno uomo è all'altro inferiore.

Che non mi abbiate capito? scenderò più basso. Ditemi chi è di voi che non possa col suo pensiero andare alla sua patria, a casa sua, imaginarsi di vedere i luoghi che ha abitati, i parenti, gli amici? chi è di voi che non possa col suo pensiero trasportasi in Francia, in Germania, in Russia, in

Grecia, in Turchia, e senza muoversi dal banco ove è seduto? Io sono andato al di là del sole e delle stelle, ma chi può impedir di andarvi ancor voi, se steste chiusi in una cantina?

E dopo simili riflessioni, dopo d'aver conosciuto esser voi l'opera più bella della creazione seguiterete a perdervi nel le strade, senza rendervi degni di tanta grazia che Dio vi ha fatta? Non pensereste a chi siete? a quelle tre parole che alla prima vi sono sembrate un indovinello, onde sfuggire il vizio e seguitar la virtù? non farete tutto quello che potrete per voi e pei vostri simili? Amici miei, fratelli miei, compatitemi, se troppo ho forse detto, ma io sapeva di quale importanza era l'argomento che avrei trattato, per non negligere alcuna di quelle cose che potessero farvelo comprendere.

Se ci sono riescito avrò ottenuto il mio scopo, se no, sarà segno che nemmeno io conosceva in questo chi era, essendomi posto a tentar un' impresa maggiore delle mie forze, ed avrò, per tale ragione, fallito. Ma non perciò non resterà sempre saldo che la conoscenza di se stesso è l'arte delle arti, la scienza delle scienze, e che, per conoscersi, bisogna non lasciarsi illudere dall'amor proprio, il quale fa travedere e pensare di essere quello che uno non è.

Questa lettura avrebbe dovuto esser più lunga, ma io avrei tolto la parte loro agli altri maestri, e forse forse fatto anche perdere il tempo, che è sì prezioso, con qualche replica di ciò che aveste capito, d'altronde mi pare di essermi spiegato chiaro abbastanza. Il tempo passa presto, e quando è passato più non ritorna. Vedete i miei capelli come son bianchi? e pure non so persuadermi come mi sian così divenuti, mentre mi sembra che fosse l'altro giorno, quando li avea neri. Fate che quando diverranno bianchi anche i vostri, possiate dire a voi stessi abbiamo fatto quanto potevamo per far il nostro dovere, che così non vi troverete al punto di serrar gli occhj per sempre col rimorso di non aver adempita la volontà di Dio, per non aver conosciuto voi stessi, che è ancora un non conoscere la natura dell' uomo, il non conoscere, come, senza quasi avvedersene, passa la vita. Vi è stato taluno che perciò non l'ha nemmeno vita chiamata, ma le ha dato il nome di—corsa alla morte—; ed infatti ogni passo che si fa è un passo che a lei ci conduce, e sono stolti coloro che rimettono un' opera buona al domani: domani possono non esservi più, e trovarsi in luogo, dove inutilmente pentrisi di non averla fatta: che, nemmeno tutti arrivano a diventar vecchj, e chi non ha operato bene da giovane è molto difficile che operi bene da vecchio. Se lo proporrà, lo giurerà ancora, ma le antiche abitudini lo condurranno, suo malgrado a far sempre quello che

ha fatto. L'età indurisce le fibre, e non hanno più la flessibilità della gioventù per secondare lo spirito che le informa.

Un fresco arboscello si piega ad ogni zeffiro che spira, una quercia annosa non si muove al soffiare dei più possenti aquiloni; questi, è vero, le fanno cadere le foglie, ma la rendono, per tal modo, anche più forte alla resistenza, perchè agli altri urti i venti non trovano più che un arido tronco da abbracciare, talchè, se torta è cresciuta, torta rimane fino agli ultimi suoi momenti, qualora prima non venga dall'accetta atterrata, o dal fulmine incenerita.

FINE DELLA TERZA LETTURA.

Questa lettura ancora fu recitata alla scuola di Greville Street.

Digitized by Google

QUARTA LETTURA.

LA MORALE.

Eccomi a farvi una di quelle che propriamente si chiamano Letture, perchè un preciso soggetto è che tratto ed è la *Morale.*

Prima di tutto vi dirò che cosa voglia dir la parola morale. Vuol dire fare tutto quello che è giusto, tutto quello che richiede il dovere, per la qual cosa, quando sentite,—quello è un uomo di buona morale—dovete pensare che quello è un galantuomo a cui potete fidarvi, a cui potete ricorrere in un bisogno, che vi ajuterà, che farà per voi tutto quello che può.

Badate per altro che sia vero quanto sentite dire, perchè, mi dispiace dovervi mettere dei sospetti pel capo, ma tante volte vi sono alcuni che si usurpano il titolo di uomini di buona morale con qualche buona azione che sanno fare a tempo e luogo, e in fondo non lo sono. Questi non debbono prendersi per esempio: sono ipocriti che si mascherano per illudere il mondo a causa di secondi fini, e sono più pericolosi di tutti, perchè da un cattivo dichiarato ognuno sa guardarsi, ma da uno di questi è molto difficile. Esaminate dunque bene prima la condotta di quelli con cui avete che fare, onde non ingannarvi, e non credete alla sola apparenza, o al dir di qualcuno.

Io so che vi vuol molto per distinguer la colpa, quando di santità è rivestita; ma so ancora che non si può mai ricoprir tanto da non lasciarne per lo meno trasparir qualche parte: state attenti, perchè la vera morale non deve aver macchia.

Vi è una qualità di persone che io non considererò già come i ladri, gli assassini, gli omicidiarj, ma che certamente non possono dirsi di buona morale, e bisogna che tal qualità io ve la faccia conoscere. Si dice sovente—Oh che persona onesta è quel tale! non ha mai torto un capello ad alcuno; bada ai fatti suoi, e lascia che ognuno faccia a suo modo, insomma è proprio come, se non vi fosse.—Questo, miei cari, è un egoista. Molti non sapranno che cosa voglia dire egoista, vuol dire un uomo il quale, se cascasse il mondo, se s'impiccasse la metà della generazione umana, quando vi restasse egli e quelli stupidi che lo servissero, non gliene importerebbe

niente; badereblie a fare gli affari suoi, e non s'intrigherebbe di nulla.

Confrontate un poco questa razza d'uomini con Gesù Cristo e cogli Apostoli e poi ditemi che cosa ne pensate? Noi saremmo ancora nello stato nel quale si trovava il mondo avanti la venuta di Cristo, se quelli che erano poco più, poco meno di una condizione come la vostra, non avessero fatto ciò che Gesù Cristo lor disse dietro il suo esempio.

Dico dietro il suo esempio, perchè rare volte sono giuste le cose che si predicano da quel predicatore che non le pratica. Questa proposizione sembrerà troppo avanzata, poichè da tutti si proclama "fate quello che il predicatore dice, e non badate a quello che fa," ma come mai può dir bene un uomo che faccia male? esaminate, riflettete sulle sue parole, e troverete che spesso egli predica delle cose buone, non perchè ridondino in vantaggio di chi le dovrebbe praticare, ma per il suo; onde prima di eseguirle alla lettera, io vi consiglio di approfondire lo scopo pel quale son dette e regolarvi a seconda del medesimo.

Mi si risponderà, che il fare un' opera buona non può esser mai male, ed io vi proverò che, approfittandosi dell' altrui ignoranza, per mezzo di un' opera buona, chi è cattivo ne può far commettere ad uno semplice e della più retta intenzione una cattiva. Mi spiego: chi è che possa negare essere una virtù l'obbedienza? eppure vi sono certi casi nei quali anche quella che è dovuta al padre e alla madre può divenire un delitto. Per esempio; se vostro padre vi comandasse di rubare, di uccidere, chiamereste una virtù l'obbedienza?

Io sono andato a un estremo per farvi capire ad un tratto la verità del mio assunto, ma se ne avessi il tempo, vi farei vedere grado a grado come un uomo che non agisce bene egli stesso, al loro vero bene è quasi impossibile che gli altri conduca; onde, per non sbagliare, attenetevi in tutto e per tutto a quelli che ciò che predicano fanno.

Intendiamoci; se uno vi predicase, di andare a dar fuoco ai quattro lati della città, non perchè egli pel primo ne incendiasse uno, voi dovreste incendiare i rimanenti. Ho voluto dire che vi sono alcuni che predicano essere un delitto il non saper sopportar la miseria, onde potere essi avere più mezzi di imbandire le loro tavole delle più squisite vivande, e dei vini più generosi; che dicono non doversi lagnar chi va a piedi, se gli schizzi del fango che mandan le ruote delle vetture gli imbrattan la faccia, e qualche volta gli otturano un occhio, perchè non si rimproverino tanti che corrono con esse a rotta di collo, non badando, se mettono sotto qualche ragazzo o qualche misero vecchio che non faccia in tempo a scansarsi, e ciò a motivo che da quelli ricevono più denari per le loro

prediche; che raccomandano la virtù perchè il vizio seguiti a trionfare. Una virtù la cui esecuzione serva per questo, non è più virtù, diventa un vizio ancor essa. Imitate Cristo, egli solo fu la norma della vera morale, della virtù, non v' è alcun' altra morale da seguir che la sua.

Io non dico che prima che egli venisse la morale non si conoscesse. Ella ha esistito da quando il primo uomo sulla terra comparve, ma nessuno l'avea mai praticata al pari di lui che perciò fu riconosciuto Salvatore del mondo.

Ma si andava in paradiso avanti ch' egli venisse? questo non entra niente nel mio discorso. Si deve forse operar bene per amore del premio, e per timor della pena, o perchè è un' iniquità l'operar male, e un dovere l'operar bene? Ecco una delle altre cose che possono far prendere taluno per un uomo di buona morale, mentre forse non lo è, e si può sempre pensare che colui che vi dice—badate di non far la tal cosa, perchè andrete all'inferno, fate la tal altra, se volete andare in paradiso,—qualora vi fosse il paradiso per far male, e l'inferno per far bene, egli, per evitare l'inferno, non farebbe mai il bene, e farebbe sempre il male per andare in paradiso. Il bene va fatto, perchè deve farsi e non per un premio che ce ne possa venire, il male si deve evitare, perchè va evitato, e non per la pena nella quale possiamo incorrere per farlo.

Ma in che consiste il bene? in tutto ciò che costituisce la felicità generale degli uomini; quello che forma la felicità particolare di qualcuno con discapito di quella degli altri, quello è il male. Guardate Gesù Cristo, guardate gli Apostoli; vedete, se hanno agito per loro esclusivo interesse, e non invece per il bene non solo di tutti quelli che vivevano al tempo loro, ma anche per il nostro, e per l'altro di tutti quelli che nasceranno. Se vi avesi posto avanti un diverso modello e non Gesù Cristo si potrebbero far delle osservazioni, ma esso io vi presento, inchinate la fronte e benedite l'ora e l'istante in cui venne.

Possibile che non abbia da entrare in testa degli uomini che, pensando solamente a se stessi, vanno contro se stessi? possibile che non abbiano da immaginarsi che, ciò facendo, vanno contro la volontà di Dio, il quale non può aver voluto che gli uomini avesser soltanto a se stessi pensato, e che, andando contro la volontà di Dio, Dio non li guarderà mai per suoi figli, quantunque, perchè lo fossero, li avesse creati? Fate, fate quel che potete per i vostri simili, come per voi, impedite quanto potete che nessuno loro faccia quello che non vorreste fosse a voi fatto, e poi lasciate a Dio la cura del resto.

Agite bene, e non pensate ad altro. Se non potete ajutare i vostri compagni con dei danari, ajutateli in un bisogno colla persona. Non badate, se siete in collera, un uomo che si

Digitized by Google

trova nel caso di chiedere un' assistenza, fosse il vostro peggior nemico, dovete assisterlo, vi avesse sputato anco in faccia. Io non tengo alcuno per nemico. Siamo tutti fratelli, abbiamo tutti respirato, nascendo l'aura medesima, voi la respirerete forse ancora, e se io non potrò seguirvi, vi rammenterete di me, di me che avrei dato il mio sangue per tutti. Oh pace, conforto dell' anima scendi su quanti vivono in terra!

Ma per morire in pace non basta il non aver fatto male ad alcuno, bisogna avergli fatto del bene, quando uno si sia trovato nel caso di farglielo, e lo poteva. Allora gli angeli fanno una corona intorno al suo letto, e se morisse ancor sulla paglia, lo circondano della lor luce, mentre i figli gli baciano la mano con cui li ha benedetti, e le lagrime e i sospiri che accompagnano l'anima sua si cangiano in tanti desiderj, onde poter essi fare la medesima fine.

Al contrario vi mostrerò come muore un uomo, quando il suo dovere verso i suoi simili non ha compìto. Se è un miserabile, lo abbandonano tutti, lo guardano, e tirano dritto per la lor via; nessuno certo alla sepoltura lo accompagna, nessuno va a spargervi una lagrima, un fiore! Se è dovizioso, i parenti lo attorniano per veder quando spira, affin di dividersi l'eredità che egli lascia, e per la quale cominciano a liticare prima che sia morto. In ambo i casi, ancor che non succedesse nulla di questo, il rimorso delle sue colpe gli fa avvolger la testa fra le lenzuola, rizzare i capelli per lo spavento del terribile avvenire che gli sovrasta, per quanto allor che era sano e robusto abbia creduto non esservi più nulla dopo la morte, mentre quello che ha amato i suoi simili col sorriso del cielo sulle labbra vola a trovar coloro a cui ha fatto del bene, i quali lo attendono, per unirsi con lui nell'eterno Osanna à piedi del trono di Dio che è l'unico e giusto compensatore del bene che avranno fatto gli uomini nel mondo.

Ora sapete che cosa dice taluno il quale, trovandosi in uno stato comodo, non si sente di esporsi a perderlo nel cercare che quelli che non l'hanno lo acquistino? dice—che posso mai far io che, se avessi anco il doppio di quello che ho e lo perdessi tutto, quando gli altri non facessero il medesimo, non farei che rovinar me senza profitto d'alcuno?—Domando io a costui—è buona ragione, per non fare il suo dovere, il dire che vi sono degli altri che non lo fanno? meriterà scusa quello che commette un delitto, perchè un altro, prima di lui, ne ha un altro commesso? Mangiate voi forse, perchè gli altri ancor mangiano, o mangereste, quand'anche nessuno mangiasse? Infamia è il nominare tal cosa, onde esimersi da ciò che è debito proprio; anzi quanti più sono quelli che mancano, tanto più grave diviene la colpa di chi a quelli si unisce, perchè maggiormente inestinguible divenir fa l'errore,

mentre, se mancase egli solo, sarebbe più facile l'estirparlo. Quando saremo in faccia al tribunale di Dio non ci domanderà già ciò che hanno fatto gli altri, perchè egli non è come i principi della térra, i quali hanno bisogno di tener le spie in tutti i lati, altrimenti nulla saprebbero: egli sa tutto, egli vede tutto, egli è presente a tutto, ci giudicherà per quello che avremo fatto noi, e chi non avrà fatto quanto doveva lo discaccierà, e gli dirà—io ti avea dato il potere di farlo, nessuno poteva farti volere quello che tu non avessi voluto, vattene—Ma gli altri?...agli altri, se si saranno condotti, come ti sei condotto tu, sarà detto lo stesso, non dubitare che li avrai compagni come nell'altra vita li avesti; intanto vattene tu.

E dove? e dove? pensate forse che io voglia farvi una descrizione di pene che non ho mai viste, e che spero, ajutandomi Dio, dal quale riconosco ogni forza, di non vedere giammai? Non ve lo hanno detto i padri vostri? A che una ripetizione inutile, la quale sarebbe in questa lettura disdicentissima, poichè la vera morale di cui essa tratta non porta che l'uomo debba agir bene, come di sopra si è detto, per un premio che gliene possa spettare, e non male per la tema di un castigo che gliene debba venire, ma per compiere la volontà di Dio, di quel Dio che lo ha messo al mondo per questo.

" Ma, parlateci chiaro, diteci insomma che cosa è quello che abbiamo da fare che lo faremo." Non crescere, non diventar grandi e grossi pensando solamente a star meglio che potete voi, e quando avete ben mangiato e bevuto a andarvene in letto a riposare per far il giorno seguente lo stesso, perchè quel giorno in cui non avrete fatto qualche cosa in benefizio del vostro simile, o di più d'uno, avendone avuto i mezzi, quello sarà il giorno nel quale avrete mancato.

Fate un poco l'esame di coscenza e ditemi quante sono state le sere che innanzi di coricarvi, abbiate potuto dire a voi stessi—oggi ho fatto la tal cosa per quello, la tal altra per quell'altro?

Ma voi vorreste, mi si interrompe, che andassimo in giro col campanello, gridando—chi è che ha bisogno di noi, chi è quello a cui si sono sciolti i lacci delle scarpe, siamo quì per rilegarglieli, per assisterlo!

Miei cari, fareste ridere anche me, se mi rispondeste tal cosa, e credo di essermi abbastanza spiegato, perchè abbiate capito quello che l'uomo deve fare per amor di Dio, del suo prossimo, e di se stesso. Chi non l'ha capito è segno che non lo vuol capire; pazienza! preghiamo il cielo che lo illumini e gli faccia venire il buon senso che non ha. Se poi ciò non succedesse, se dovesse ognuno di voi restare anche solo a fare quello che l'uomo deve fare, seguiti la sua strada, e non

operi altrimenti. Ma voi lo farete tutti, ve lo veggo scritto in fronte, lo arguisco dall'attenzione con cui mi avete ascoltato, dal fervore col quale siete quì venuti, e dal desiderio che avete espresso di continuare.

Adesso comincerete le vostre lezioni. Una sola ora della settimana è stata riserbata per queste, ed è ben poco, perchè da lei dipendono tutte le altre. Il passare un' ora a parlare di Dio è il passare quell'ora meglio che si possa. Qual è quel figlio sì snaturato che non preferisca suo padre a tutto? certo, se il padre non lo tratta da figlio, se lo ingiuria in luogo di accarezzarlo, egli non potrà trattenersi seco lui nemmeno un momento.....ma Dio, quel Dio che ci fa risplendere il sole nel cielo, acciò vediamo le bellezze della natura, che fa biondeggiare la messe nei campi, perchè abbiamo onde nutrirci, quel Dio che ci regge in piede, che ci ha dato un esistenza che in grembo del nulla non avevamo, merita bene che a lui si rivolga il pensiero anche in questo loco; che per tutto sta il tempio di Dio, la sua volta è il cielo, gli ornamenti il sole, la luna, i pianeti, le stelle che valgon ben più che le pitture e le altre decorazioni degli uomini, siasi quanto voglia magnifica la loro fabrica. Tutti siamo sacerdoti e ministri quando parliamo di Dio, come va parlato, che non è l'abito che fa il monaco, non lo schioppo che fa il soldato.

Per altro maggior rispetto, maggior venerazione è dovuta a quelli che si sono consecrati interamente a un tal santo ministero: sono come angeli che, dimentichi di ogni mondana fortuna, impiegano tutti se stessi per la salute degli uomini e per la più gran gloria di Dio.

Finirò questa Lettura con dirvi, che la Fede, senza le opere non basta. *Fides sine operibus mortua est, et hominis vivi sepultura.* Vi ho parlato in latino per riportarvi le precise parole del Vangelo, acciò non credeste che me le fossi inventate io; ve le tradurrò in italiano. *La Fede senza le opere è una cosa morta, ed è la sepoltura di un uomo vivo.* Avete capito? Il dir son cristiano, il dir credo in Dio, credo che l'uomo debba fare la sua volontà non basta; bisogna farla, bisogna operare, perchè ancora gli altri la facciano, disprezzare qualunque pericolo per questo, e non seguire l'esempio di quei galantuomini che, sotto il pretesto di badare ai fatti loro, lascerebbero anche affogare uno, onde non bagnarsi una mano in soccorrerlo. Ho finito.

FINE DELLA QUARTA LETTURA.

Anche questa alla scuola di Greville Street.

AVVISO.

Il favore col quale fu accolto dal Publico il dialogo seguente, quando io, prendendene la parte di Democrito, lo declamai a Willis' Room, il 17 Giugno passato, mi ha indotto, ad insinuazione di qualche amico, a metterlo in questa raccolta, invece delle solite Letture. Esso vi farà una varietà e spero che i sottoscrittori alle medesime non ci avranno dispiacere. Cantai quel giorno ancora molti versi all' improviso, ma versi improvisati passano e non si ritengono, d'altronde io faccio questa cosa adesso tanto di rado che non so quello che sarebbero stati, se si fossero trascritti. Se le circostanze non mi avessero fatto dimettere tal arte, chi sa che non fossi giunto a farne dè megliori, ma in Italia non si volle che io ne facessi più! E quì non potendone far degli inglesi, sono una mercanzia fallita, ed è bisognato dedicarsi a tutt' altro. Ciò non ostante, se non sento reclami, per aver inserito in questa raccolta la presente scena, vi introdurrò anche qualcuno degli improvisi che si stampavano quando io era in esercizio, e che per caso mi sono capitati nelle mani.

La poesia estemporanea al confronto della scritta perder deve indubitatamente del suo merito, ma non si potrà negare che quando si ascolta un bravo Improvisatore egli trasporta in modo l'udienza che in quell' istante produce più effetto di qualunque poesia scritta. Il fulmine spessissimo lascia tali impronte, che, se non si vede più esso, ne serbano in guisa la memoria che, per secoli, non si estingue.

Digitized by Google

ERACLITO E DEMOCRITO.

SCENA.

Eracl. L'uom quando nasce il nascer suo col pianto
Nunzia alla madre, il suo primo alimento
Col pianto egli domanda; ed altro io sempre
Non fei che pianger da che venni al mondo!
Forse sarà che qualche volta in quella
Semplice etade in cui ragion, non anco
Entra nell' uom, ridessi; ma dal giorno
In che a distinguer cominciai l'immenso
Profondo orror della miseria umana
Non ho avuto più pace; e di sospiri
E di gemiti l'aure empiendo intorno,
Di lido in lido tristamente errando,
Ho invocato la morte! Ad ogni passo
Trovai cagion di pianto. Ah, chi potrebbe
Le colpe rammentar che ovunque io vidi,
Chi quelle noverar che in un dì solo
Si comettono in terra! non v' è zolla,
Quasi dir si potria che del più puro
Sangue non sia macchiata! ho meraviglia
Che inorridito dalla sua carriera
Retro non volga il sole, e che la notte
Scenda a coprir col protettor suo manto
L'assassin taciturno allor che affila
Con man tremante il traditor pugnale
Per piantarlo nel seno ad un che dorma,
O il ladro che sbucando dalla fratta
Assalta il viandante, e insanguinato
Nella fratta riascondesi. Le belve
Non distruggonsi almen l'una coll' altra,
Se della specie istessa, ma noi, crudi
Più delle tigri, alla forocia uniamo
L'astuzia, e quindi per stoltezza a quelli
Che più grande di noi strage fatta hanno
Monumenti erigiam, statue, colonne.
Così dal vizio la virtù sbandita,
La terra dalla forza regolata,
Prima che un reo si vegga esser punito,
Sono migliaja d'innocenti oppressi!
Un ti lusinga, onde adescarti al fallo,
Uno ti trae per un sentier di fiori
Al precipizio; e chi potria da quello
Col porgerti una man sola salvarti,
Per non sen dar la miserabil briga,
Vi ti lascia, onde tu più non ne sorgi.
Altri che poscia nella tua caduta
Per se stesso ha interesse, in apparenza

HERACLITUS AND DEMOCRITUS.

SCENE.

Heraclitus. By tears man announces his birth to his mother, by tears he demands his first aliment, and nothing have I done since I entered the world but weep! May be I laughed during the age of childish simplicity, when I knew not how to reason; but from the day when I became aware of the immense and horrible depth of human misery, I have never known peace; but, filling the air around with sighs and groans, invoking death, I have wandered, lost in melancholy, from shore to shore! At every step I found cause for tears! Who can enumerate the crimes pepetrated in the world in a single day? We may say there is scarcely a clod of earth unstained by the purest blood! We may wonder that the sun, struck with horror, turns not back in its course, and that night should cover, with its protecting mantle, the secret assassin, while sharpening, with trembling hand, the treacherous dagger, to plunge it in the bosom of the unconscious sleeper; or the thief who, springing from the hedge, attacks the highway traveller, and then, covered with blood, again conceals himself within it. Brutes, at least of the same species, destroy not each other; while we, more cruel than tigers, combine cunning with ferocity, and to these adding folly, we erect statues, columns, and monuments, to the men who have shed most human blood on the field of battle. Thus we behold virtue banished by vice, the world ruled by force, thousands of the innocent oppressed, before one criminal is brought to punishment. On the one hand, we are cajoled into crime; on the other, led along a flowery path to a precipice, where he who could save us, by stretching forth a friendly hand, withholds that trifling succour, and abandons us to destruction. Another, interested in our ruin with

Digitized by Google

Colle lagrime agli occhi, e il tradimento
Nell' anima, più giù ti ci sprofonda,,
Talchè nemmen si può credere al pianto!

Demo. Ma possibile, o Eraclito, che il riso
Non debba io mai veder sui labbri tuoi?
Che pensi far, che pensi far col pianto?
Quand' anco pur tu ne versassi un fiume
Tutto nell' onde vorticose assorto
Del mar sarebbe, senza che alcun bene
Sentisserne i mortali. Orsù abbandona
Un inutil tristezza, a quanto avviene
Ti rassegna, perchè non v' è speranza
Che l'ordin del destin cangi natura.

Ridiamo, cantiamo,
Chè tutto sen va;
Se noi la perdiamo
Non torna l'età:

La vita è un momento,
Si deve goder;
Un soffio di vento
Può farci cader.

La rosa che altiera
Fa pompa di se
Dall' alba alla sera
Più quella non è.

Al fonte suo l'onda
Mai più non tornò,
Diè un bacio alla sponda,
Bagnolla e passò.

Il pianto non vale
Sta fisso così;
Per ordine eguale
Chi nacque morì.

Ridiamo, cantiamo
Finchè dunque sta
La bella che abbiamo
Pregevole età.

Eracl. Insensato, nasconditi, ritorna
D'onde venisti, indegno della luce
Sei, se in tanto dolor tu pur non piangi.

Demo. Io sempre riderò. Tu, se lo vuoi
Segui il tuo stil, ch'io seguo il mio; vedrassi
Se più del riso avrà giovato il pianto,
Allor che arrivi alla sua fine il mondo.

Eracl. Prima che il mondo alla sua fine arrivi,
Tutti potremmo esser felici, e nostra,
Nostra è la colpa.....

Digitized by Google

tears in his eyes and treachery in his heart, sinks us still deeper; wherefore, not even in tears, can man place his trust.

Democritus. Is it possible, oh, Heraclitus! that I am never to see smiles on thy lips? What good canst thou effect by tears? Couldst thou even shed a torrent of them, they would all be swallowed up in the depths of the sea, and be productive of no advantage to mortals. Cease from vain melancholy, resign thyself to the course of events; for we can never hope that nature will deviate from her prescribed track.

SONG.

Let us laugh and let us sing,
All the world will pass away;
Laugh, for Time is on the wing,
And for us he will not stay.

Life is but a fleeting span,
Let's enjoy it while it lasts;
E'en a breeze, the life of man
Quickly withers, quickly blasts.

Yonder rose its foliage bore
Proudly in the sun's first ray;
Yet at evening 'tis no more
What it was at dawn of day.

Ne'er again the clear wave drank
Of its fountain's waters blue;
Swift it kissed the verdant bank,
Bathed its flowers, and onward flew.

Unavailing are your tears;
Firm 'tis fixed, without reprieve,
He whom mortal mother bears
Soon this transient world must leave.

Let us laugh then, let us sing,
While our youth we yet retain,
Of our life the beauteous spring,
Free from sorrow, free from pain.

Herac. Fool, conceal thyself; go, return to whence thou camest; thou art unworthy of the light of day, if thou weepest not over all this misery.

Democ. I shall always laugh: thou mayest continue in thy way while I go on in mine: we shall see whether laughter has more availed than tears when the world comes to an end.

Herac. Before the end of the world we might all be happy; and ours, ours is the fault. . . . .

Demo. Oh a me non far le usate
Melanconiche nenie! più che mai
Ridere mi faresti. Io per dovunque
Sol ridicoli scorgo: tu siccome
Eroi gli uomini miri, io quai fanciulli,
Che più fanciulli ognor divengon quanto
Si fan più vecchi. Un abito che adorno
Abbian di fiori quei contrastan, questi
Un altro che di gemme abbiano cinto
A cui valor dà la demenza. I primi
Gridano in un fenil, se rovesciati
Sono da un palco; ed urlano i secondi
Nel modo stesso, se lo son da un trono
Entro una reggia. Il gioco è uguale.
Eracl. Ond'io
Ne piango.
Demo. Ed io ne rido; perchè scorso
Quel breve istante in cui ti par che eterno
Esser l' uomo si creda in questo mondo,
Nudo rinviensi nella stigia barca
Confuso insiem tanto con lui che s'era
Con aurea fibbia sulle spalle il manto
Di porpora fermato, che con quello
Che un cencio v' attaccò con una corda.
Eracl. E non ti sembra ch'io per questo debba.....
Demo. Rider, siccome io rido.
Eracl. Oimè! non pensi
Come al sapiente è il favellar vietato?
Demo. E ciò parti sventura? meno errori
Così dirà, chè quanto meno un parla
Meno ne dice.
Eracl. Per te meglio al certo
Stato sarebbe il nascer muto.
Demo. Avrei
Sempre riso ugualmente, chè bastato
Veder te mi saria per non potermi
Frenare. Va che son gli uomini tutti
Una massa di stolti.
Eracl. Ah sotto ai piedi
Ti s'apra il suolo, e con te inghiotta quanti
Nutron simili sensi. Io non resisto!
Esco fuor di me stesso. Ah quale orrenda
Bestemia intesi mai! Oh degli estinti
Venerate da ognuno alme che tanto,
Mentre in seno la fiamma della vita
V'ardea, faceste.....
Demo. Con i morti parla!
Eracl. Deh che non giunga dove siete mai

Digitized by Google

Democ. Oh! return not to that dolorous strain. I find in all things nothing but an incentive to laughter; thou lookest on men as heroes, I consider them as children—children who become more childish as they grow older. Children contend for a dress adorned with flowers; men, for one enriched with gems, to which their folly alone gives value. The former scream in a loft, if they are thrown off a ladder; the latter howl in like manner when ejected from the throne in their palace. They are equally ridiculous.

Herac. Wherefore I weep.

Democ. And I laugh; because that brief moment over, during which man seems to deem himself immortal in this world, he steps naked into the Stygian bark, in indiscriminate companionship with him whose mantle of purple was attached round his neck with a golden buckle, and another whose rags were secured round his person by a cord.

Herac. And is not this the very reason why——

Democ. Thou shouldst laugh as I do.

Herac. Alas! thou forgettest, that to the wise man speech even is forbidden.

Democ. Dost thou call that a misfortune? Fewer will be his errors; for the less a man speaks, the fewer will he utter.

Herac. It really is a pity thou wert not born dumb.

Democ. That would not have prevented me from laughing, for the mere sight of thee must have irresistibly impelled me to that; men are nothing but a mass of fools.

Herac. Ha! may the ground open under thy feet, and with thee swallow up all who entertain such sentiments; no longer can I bear it; I shall lose my senses. What horrid blasphemy have I heard!—Oh, ye souls of the dead, venerated by all, who, while breathing the breath of life, performed such deeds!

Democ. He speaks to the dead.

Herac. Ah! never may these words of blasphemy reach

La ria sentenza! ancora negli elisi,
Negli elisi turbar forse la pace
Del tranquillo soggiorno ella potrebbe,
Ed ivi, mentre vengono premiate
Le belle opere vostre, dai vostri occhi
Far pure uscire il pianto!

Demo. Or ei fin quelli
Che morti son tenta far pianger.

Eracl. Dimmi,
Dimmi allorquando un sol fa ingiustamente
Tutto un popol tremar.....

Demo. Allora è quando
Rido più forte, e nel veder poi quelli
Che gli prestano il braccio onde tremare
Faccia essi pur, e più gli altri che in folla
Van sulle piazze dove a tanti il capo
Fa troncar dalla scure, il riso aumenta
Per modo tal che parmi.....

Eracl. Ah scellerato!

Demo. Io scellerato? scellerati quelli
Che ministri d'un barbaro tiranno,
Giudici compri, e testimoni.....

Eracl. Ah questo
Per Giove! il colmo dell' infamia è questo!
L'uom non conosce d'esser uomo, e giunge
Fino ad andar contro se stesso. Stolto,
Un solo sostenendo, anzi che tutti,
Benchè nato onde a tutti essere uguale,
Di quell' un si fa servo, e nel tradire
Tutti, se ancor tradisce. Ah la natura
Gli diè mente e parola, acciò egli unito
Agli altri cui pur diè parola e mente
L'aurea formasse universal catena
Da cui quella sorgesse unica, salda,
Nobil, concorde, irresistibil possa
Che lo poteva rendere felice.
Così quant'ha sorte maggior più soffre.
Teme che quanti a lui pari non vede
Tale sorte gl'involino, e per l'altra
Smania che aspira anco ottener. Almeno
Chi non ha nulla, nulla perder teme.
Queste le cause sono, onde a cotanti
Fu posto il giogo al collo ei ferri al piede;
Queste le cause sono, onde deriva
Sì gran pena a quest' anima! ah quel giorno
In cui tutti uniransi, in cui fratelli
S'ameran tutti, sarà quello il giorno
In che i guai quanti son termine avranno.

Demo. Molto dunque aspettar debbesi ancora

you. They might disturb the eternal peace of Elysium—of Elysium itself; and there, where your great deeds meet with their recompense, they might force tears even from your eyes.

Democ. He tries to extract tears from the very dead!

Herac. What sayst thou to the fact, that a single man makes a whole nation tremble?

Democ. I only laugh the louder; and when I see even those who aid him in his assumption made to shake before him, and others hastening in crowds to where his executioners behead the opposers of his despotic power, I laugh till I seem ready to——

Herac. Ah! wretch!——

Democ. I a wretch!—Wretches the ministers of a barbarous tyrant—judges suborned, and witnesses....

Herac. Ah! by Jove!—this is the height of depravity. Man knows not that he is man, and even acts against himself. He, by madly supporting one instead of all, while he might be equal with all, becomes the slave of one; and by betraying all, betrays himself also. Ah! Nature endowed him with intellect and speech, in order that, uniting with others possessing the like advantages, he should form an all-embracing golden chain, whence should emanate that single, firm, noble, concordant, irresistible power, productive of his happiness. At present, the more fortunate he is, the more he suffers; he fears to lose what he has gained by means of others less fortunate than himself, and still sighs for higher elevation. At least, he who has nothing, has less to dread. These are the causes why men have had the yoke imposed on their necks, and chains on their feet; from these sources arise my heart-felt sorrows. The day of termination to all these woes will be that on which all men unite in brotherly love.

Democ. So long must we wait this consummation, that I,

Prima che questo accada; e prevedendo
Di non viver sì a lungo, io meglio stimo
Quanto si può di più ridere intanto.

Eracl. Democrito, pietà degli infelici
Che seguono l'impulso del momento.
Se a lor travolta la ragion nessuno
Avesse mai, opre ben altre il mondo
Nè mortali vedrebbe. Ah tu deridi
Gente che merta invece esser compianta.

Demo. Or sta a veder che con costui finisco
Per piangere pur io. Noi non dovremn o
Ai contagiosi avvicinarci mai!
Dunque piangiamo. (*finge di piangere.*)

Eracl. Ah sì piangiamo.

Demo. (*Ride fortemente.*)

Erac. Indegno,
Reo schernitor del pianto degli afflitti,
Diman puoi esser morto.

Demo. Meglio adesso.
Non ridon quei che sempre preparati
A tal passo non son.

Eracl. Lunga potrebbe
Languente infermità tenerti steso
Sovra la paglia; e s'ivi allor che gemi
Altri venisse a riderti d' intorno
Tì piacerebbe?

Demo. Pria di tutto niuno
Gemer mi udria; poi, se il mio mal giungesse
L'altrui riso a destar, chi sa ch'io pure
Eco al riso non fessi.

Eracl. Ah che da un sasso
Non si traggon mai lagrime! e costui.....

Demo. Io son di carne.

Eracl. E ben quello rimira
Che la mercede a chi sudò per esso
Giunse fino a negar.

Demo. Forse saputo
Non avrà il suo mestier.

Eracl Guarda quell' altro
Che la man morde a quei che gliela offerse
Per rialzarlo dal suol.

Demo. Glie l' avrà offerta
Per poi di lui servirsi.

Eracl. Eccoti un empio
Che, non potendo sostener l'errore
Colla ragione, ipocrita nefando!
Dai Numi eletto a maledir si dice
Dall' altar quei che a lui non prestan fede,

foreseeing an earlier termination of my life, judge it best to laugh while I can.

Herac. Democritus, have pity on the unhappy beings who act on the impulse of the moment; had their reason never been led astray, different indeed would be the actions of mortals. Thou deridest those who, on the contrary, deserve compassion.

Democ. Who knows whether I too shall not end by weeping! We ought never to approach the infected. Then let us weep. (*Feigns to weep.*)

Herac. Ah, yes, let us weep!

Democ. (*Bursts out laughing.*)

Herac. Ah, wretched scoffer at man's misery! to-morrow thou mayst die.

Democ. Better now. Let those only not laugh who know themselves unprepared for that great step.

Herac. Long might a lingering illness keep thee stretched upon a bed of straw; and, while groaning there, would it please thee to be derided by the standers-by?

Democ. In the first place, no one should hear me groan; and even should my misery excite laughter, who knows whether I might not echo the laugh?

Herac. Ah! tears cannot be drawn from stones; and this man.....

Democ. I too, am made of flesh.

Herac. Well, then, in fancy contemplate the man who withholds, even from him who works for him, the recompense, his due.

Democ. Perhaps the man was not a skilful workman.

Herac. Look at another who bites the hand of him who would raise him from the ground.

Democ. Perhaps in raising him he had an interested view.

Herac. Behold another wicked hypocrite, who, unable to sustain error by reason, declares himself selected by the gods to curse, from the altar, those who put not their faith in him,

Fabro vil di menzogne, e così il volgo
Raggirato, acciecato di se stesso
Carnefice diventa, e nell' ignavia
Seguitando a giacer, lascia agli infami
Sovra il capo dè padri e dei fratelli
Poggiare i piedi, onde salir sublimi.

Demo. Altra occasion di ridere e di tutte
La maggior forse. I Numi non ascoltano
Le voci degli iniqui, anzi su loro
Quella maledizion rovescian sempre
Ch'essi imprecan sugli altri; nè penuria
Vi fu mai di malvagi e di buffoni.

Eracl. È ver, ma intanto nel giocar che fassi
Così de' Numi, perdesi la santa
Idea di lor, per cui non credon poscia
Molti più a niente, ed indi avvien che sola
La forza li rattenga, la qual forza
D'ogni dritto abusando, alle rivolte
Ne sospinge, rivolte che condotte
Dalla disperazion recan più male
Per opra di chi il fin del mal vorrebbe,
Che non di lor che origine ne sono.
Quantunque questi al paragon dè primi
Si potrebbero dir mostri che Pluto
Da se scacciò, perchè pesavan troppo
Sull' anime dannate, e che fra noi
Sorgesser per formar un altro inferno
Anche peggior di quello ove eran chiusi.

Demo. Non si volgono i fiumi alla sorgente,
Non si fa uscire a mezza notte il sole,
Non dai sparvieri generar colombe.
Sempre il velen sarà veleno, sempre
Le spine saran spine.....

Eracl. E sempre appunto
Per questo io piango; a lagrimar m' invita
Fin l'aspetto del cielo, e quando veggo
Fra le rotte cader nubi e fra i lampi
La folgore che gli alberi percuote,
Abatte, schianta, incenerisce, mentre
Succedentesi il tuon per ogni parte
Nel concavo de' negri antri rimbomba,
E sparsi van qua e là pastori e gregge
Senza saper dove salvarsi; in l'aria,
Nella terra, nell' onde, in la confusa
Guerra che insiem si fanno gli elementi,
Dell' agitata umanità dipinta
Mi si mostra la scena.

Demo. Io quando miro

vile fabricator of lies; and thus the vulgar herds, blinded and misguided, become their own destroyers, and, sleeping on in ignorance, suffer artful miscreants to make their father's and their brother's heads the stepping-stones to power.

Democ. Thus furnishing another and greater incentive to laughter. The gods hear not the prayers of the wicked, but always bestow on them the malediction they imprecate on others; rogues and buffoons will ever abound.

Herac. True; but by this trifling with the gods, we lose our sacred veneration for them; and many, ending in unbelief, are restrained only by force, which, ever abusing the law of rectitude, drives men to rebellion; rebellion which, led on by desperation, produces more evil by the hand of him who wishes to put an end to it, than would be effected even by the ministry of its originators. They may be termed monsters rejected by Pluto himself, because they were grievous even to the eternally condemned; and they came among us mortals to create a hell surpassing in horror that in which these were inclosed.

Democ. Rivers return not to their springs; the sun shines not forth at midnight; doves are not generated by hawks. Poison will ever be poison; thorns, ever thorns.

Herac. For that very reason I always weep; the face of heaven itself bids me to weep; and when I behold the thunderbolt bursting through the clouds, and amidst lightning, striking the trees, uprooting, beating down, and reducing them to ashes; when I hear the thunder rolling around and resounding through the black and hollow caves, scattering here and there shepherds and flocks, uncertain whither to fly for safety; in the air, in the land, in the water, in this confused war of elements, I see depicted before me the scenes that pass in the midst of agitated humanity.

Democ. When I contemplate the congregating clouds, I

Le nubi che si ammassano, foriere
Della pioggia mi son, per cui più belli
Si rinverdono i campi, e gli usignuoli,
Di ramo in ramo saltellando, liete
Note armoniche cantano che il core
Mi trasportan di gioja e di contento;
Onde l' alma s' inebria e tutto assorto
In estasi dolcissima d'amore
Non più in terra di star parmi, ma in cielo.

Eracl. La disperata intanto onda dè mali
D'ogni intorno accavalcasi e i delitti
Si avvicendano insiem! l'ambizione
Prima di tutti, il tradimento, l'ira,
L'omicidio, la rabbia, la vendetta,
La calunnia, la fraude, l'impostura,
L'invidia, il furto, e più—la scellerata
Superstizion che l'uom tragge da' sensi,
Per cui tristo! di tante ombre s'illude
Parti d'astuta fantasia, che mossa
Da desiderio di dominio, e insana
D'oro e d'argento inestinguibil sete,
Fa che abbraccinsi strette avvincolate
La tirannide e in un l'ipocrisia
Flagelli eterni della terra, quando
Fu il solo amor quello che fece il mondo.
E come puoi non pianger tu, vedendo
Una madre languir col figlio in braccio
Cui dar altro non può che i suoi sospiri?
Quando uno senti dimandar del pane
E pan per dargli tu non hai.....

Demo. E allora
Che gli dai tu?

Eracl. Tutto me stesso. In cerca
Vado di pane e, se nol trovo, il mio
Con lui divido, e dalla morte il tolgo.

Demo. Io pur faccio altrettanto. Odimi, varie
Son le tempre degli uomini, e se tutti
Producon nell' oprar lo stesso effetto,
Ridano o piangan poi nulla ne importa.
Eraclito, non tu, ma assai sovente
Chi piange, piange perchè faccian gli altri
Quello ch' ei far dovrebbe.

Eracl. E se la sorte
Non seconda i tuoi voti?

Demo. Non per questo
Di rider lascio, come tu di piangere
Non lasci allor che a te ciò pure avviene;
Ma non temer che molti abbiam compagni.

see in them the precursors of rain, rain which will clothe the fields with green, while nightingales, hopping from branch to branch, utter joyful harmonious notes, filling my heart with delight and happiness, and intoxicating my soul, till, all absorbed in a sweet ecstacy of love, I seem to have passed from earth to heaven.

Herac. In the mean time the dread waves of misery rise higher and higher, and crime succeeds to crime; ambition the greatest of all, treachery, anger, rage, revenge, homicide, calumny, fraud, imposture, envy, robbery, and monstrous superstition, which depriving a man of his senses, leads him, miserable being, to be deluded by shadows, the offspring of a cunning fancy, impelled by a desire of dominion, and a mad insatiable longing for gold and silver, which leads tyranny and hypocrisy, those eternal scourges of the earth, to form close bonds of friendship, while Love himself was he who formed the world. Say, how canst thou restrain thy tears at the sight of a mother languishing with an infant in her arms, having nought else to give him but her sighs?—when thou art asked for bread, and hast no bread to give?

Democ. And, in that case, what dost thou give?

Herac. All myself. I go in search of some, and, finding none, divide with him my own, and save him from death.

Democ. I do the same. Hark; various are men's dispositions, and, provided all concur in producing the same effect, it matters little whether they laugh or weep. Heraclitus, I say it not of thee; but many there are who weep, to induce others to do what they should do themselves.

Herac. But if fortune favours not thy desires?

Democ. Not therefore do I cease to laugh, nor thou to weep, when the like circumstance occurs to thee. But fear not; we have many companions. The difference between

Digitized by Google

La differenza che fra noi si trova
È, che tu sempre ognun turbi e contristi,
Io lo rallegro ; che tu tremi e piangi
Per qualunque leggier soffio di vento,
Ch 'io rido e sempre riderei se, adosso
Tutto dovesse rovinarmi il mondo.

Eracl. Forse tu ancora.....

Demo. Sì ancor io nel seno
Come te sento un anima.

Eracl. La mano
Porgimi dunque e cessi ogni contesa.

Demo. Prendi, ma bada ch' io non vuò sentirla
Bagnar di pianto.

Eracl. Qualor tu non rida
Soddisfatto sarai.

Demo. Va ben.

Eracl. Null' altro.
Da te pretendo.

Demo. A farmi versar sfido
Una lagrima sol, tutt' i disastri.

Eracl. Miseria aimè della natura umana !

---

us is, that thou ever saddenest and disturbest men, while I cheer them ; that thou tremblest and weepest at each slight breath of wind ; that I laugh and ever will laugh, though the whole world fall and crush me.

Herac. Perhaps thou too....

Democ. Yes, I, as thou,.feel a soul in my bosom.

Herac. Give me then thy hand, and let all discord cease.

Democ. Take it ; but beware of bathing it with tears.

Herac. Only laugh not, and thou shalt be satisfied.

Democ. Enough.

Herac. I ask no more.

Democ. I defy all human sufferings to make me shed a tear.

Herac. Alas! the misery of human nature.

FINIS.

PRINTED BY JOSEPH MALLETT, 59, WARDOUR STREET, SOHO.

LA LEGA LOMBARDA.

Recitata nella Scuola Italiana Gratuita, Greville Street.

PRIMA di cominciare a parlare della famosa Lega Lombarda, è necessario che, secondo la promessa fattavi Domenica scorsa, io dica che cosa era il Carroccio che nel Medio-Evo gli Italiani portavano nel mezzo dei loro eserciti. Era un grandissimo carro tirato da varie coppie di bovi coperti di tappeti con sopra lo stemma della città a cui apparteneva. Si innalzava nel suo centro un antenna sulla quale sventolava la bandiera del Comune, a basso vi era un Cristo colle braccia in croce che pareva dare la benedizione, nella parte davanti un altare dove un cappellano diceva la messa ogni giorno, e dall' altra opposta stavano i trombettieri che suonavano l'assalto, o la ritirata. Eriberto Arcivescovo di Milano ne fu l'inventore e Milano fu la prima città libera che lo adottò, poi tutte le altre. Quel carro sacro della patria affidato alla custodia dè più bravi formava una specie di punto di unione alle truppe, quasi come l'Arca del Testamento lo formava agli eserciti guidati da Dio.

Guidati da Dio sono sempre i popoli che combattono per la libertà, e se non l'acquistano per loro, aprono la via ai figli, ai nipoti onde tutti arriveranno un giorno a ottenerla; perchè la libertà infine la debbono avere tutti i popoli, gli iniqui non hanno sempre da trionfare, ed è vicino a suonar l'ultim' ora per essi.

Lo spirito republicano, circa il 1000 si sparse in tutte le città d'Italia; le più piccole, per quella forza di concordia che spesso manca alle grandi, si potrebbe dire che furono sul principio le più possenti. La concordia è una gran cosa, da lei dipende tutto; di gente disunita se ne fa quel che un vuole, ed ecco il motivo per cui gli empj hanno sempre cercato in Italia di aizzare un popolo contro un altro, una città contro un altra, una famiglia contro un altra famiglia, un fratello contro un fratello, un padre contro un figlio, ec: ora col pretesto dei sentimenti che si chiamano politici e che non sono che infernali e diabolici, ora servendosi della religione, dando il titolo di eretici a tutti quelli che dicono la verità.

Sentirete questa sera, quando gli Italiani si unirono, quando gli Italiani, a forza di esservi stato chi loro lo fece capire, conobbero che la loro salute dipendeva dalla loro unione, che cosa avvenne.

Vi ricorderete che nell' ultima Lettura vi dissi che erano

stanchi di farsi ammazzare ora per i loro rispettivi piccoli principi, ora per il Papa, ora per l'Imperatore, e che alcune città cominciarono a governarsi da se. Queste formarono un Governo composto di due Consoli che rinnovavano ogni anno, e di altri magistrati subalterni per amministrar la giustizia. Il nome di Repubblica ad alcuni suona disordine, ed è tale, quando il disordine è quello che regna, come lo suonano a me i nomi degli altri Governi, quando dal disordine sono regolati. In caso di guerra o di vario affare importante i Consoli facevano suonare la campana del Duomo, e tutto il popolo si radunava sulla piazza dove si teneva general parlamento e si veniva alle decisioni opportune. Ben presto i luoghi che fecero simil cosa furono felici e i tiranni che trovarono in essi resistenza dovettero cedere alle loro pretese e furono cacciati. Gli stranieri poi si accorsero che tutta la loro forza in Italia consisteva in quegli Italiani che li servivano, talmente che, senz' essi, le loro truppe quasi nulla valendo, si ritirarono —Purtroppo anche al giorno d'oggi sono gli Italiani, indegni di un tal nome, che parte coll' intrigo e questi sono i più, parte coll' armi tengono soggetti gli altri Italiani ai poteri arbitrarj dè perfidi che li opprimono, per lo che io considero questi quasi la causa di tutte le nostre sventure.

Le città fattesi libere conservarono peraltro una certa dipendenza quali al Papa, e quali all' Imperatore potenze che, quando più una, quando più l'altra, avevano finallor primeggiato; non seppero affatto rompere il giogo, gran sbaglio! tristi quelli che, quando lo rompono, se ne lasciano un pezzo sul collo! Siccome il Papa e l'Imperatore ora erano amici, ora nemici, e nelle occasioni in cui potevano opprimere lo spirito republicano ognor più crescente andavano sempre uniti, avvenivano degli orribili sconcerti per tutto. Il misero Arnoldo da Brescia insigne per la sua eloquenza e per la sua probità, per aver parlato ai Romani del loro antico splendore, degli abusi della Corte di Roma, e del Pontefice, delle scelleragini che deturpavano la Chiesa fu dall' Imperatore consegnato al Papa Adriano IV il quale lo fece arder vivo avanti alla porta di Castel Santangiolo. Così finì questo grand' uomo! ma se volessimo far attenzione a tutti i martiri della libertà italiana non la finiremmo più! beati quelli che lo furono, onore alla loro memoria; ad essi un giorno si eriggeranno le statue che si sono meritate, e saranno poste sui piedistalli dove ora si veggono quelle di coloro che l'hanno oppressa, e dai quali saranno rovesciate ed infrante.

Milano teneva dunque pel Papa, e Pavia per l'Imperatore! Tortona, Bergamo, Brescia, Piacenza e Parma erano unite a Milano. Cremona, Novara, Lodi, e Como a Pavia, quando Federico Barbarossa denominato così dal colore della

Digitized by Google

sua barba, nipote di Corrado III a cui successe sul trono di Germania fece la risoluzione di mettere a segno tutta la canaglia italiana cui era saltato in testa lo schiribizzo della libertà, che così gli scellerati nominano sempre quegli Italiani che vorebbero togliere la loro patria dalla schiavitù. Messo in piedi un grosso esercito, nel messe di Ottobre 1154 calò in Italia per la valle di Trento, assicurando che solo contro la città di Milano e le sue aderenti l'aveva, onde formarsi un partito.

Non vi divagate, se volete capire. Ripeterò qualche cosa, perchè a me non importa si dica che non ho fatto un bel discorso da letterato; quello che mi preme è che voi capiate quello che dico. I letterati li lascio a casa loro con tutta la loro dottrina a farsela cogli altri lor pari; a me è sempre piacciuto di intendermela col popolo ed ho studiato sempre la maniera di essere utile al popolo. Essi non hanno bisogno di me, siete voi quelli che ne avete bisogno, ed è per voi soli che io mi sono sempre impiegato, serbando sempre per essi il dovuto rispetto alla scienza che hanno, ma che io non ho mai valutata che quando per voi l'hanno spesa, ed hanno unito i fatti alle parole. D'altronde è in voi che sta la forza, è il popolo quello che conta, è il popolo quello che, se vuole, può fare.

Gli Italiani in quei tempi erano obbligati di fornire l'Imperatore e la sua armata, ogniqualvolta fosse venuto in Italia, di foraggi, di vitto, e di alloggiamenti; Federico, a causa di pioggie straordinarie, impiegò nelle sue marcie più giornate di quelle che si erano prevedute, ed avvenne che in alcuni luoghi non bastarono i viveri preparati. Infelici quei luoghi! Gli Alemanni ne presero un irragionevole vendetta, li saccheggiarono, li incendiarono, vi fecero strage, e sopratutti di Chieri, e d'Asti.

Giunto Federico a Tortona, le intimò di distaccarsi dalla sua unione con Milano. Avendo Tortona ricusato, la cinse d'assedio, ma non potè impedire che 200 Milanesi vi entrassero per soccorrerla. Questa intrepida gente colla popolazione si tenne salda per lo spazio di 62 giorni, doppo dei quali, per mancanza d'acqua, fu obbligata di cedere, a condizione però che tutti gli abitanti fossero liberi di trasferirsi a Milano con tutto ciò che potevano portar in dosso. Accolsero i Milanesi quei martiri della libertà, ed ognuno fece a gara per alloggiarli e fornirli dell' occorente.

Intanto Federico prese la corona di ferro in Pavia e si fece coronar re dei Lombardi, quindi si condusse a Roma per prendervi l'altra d'Imperator dè Romani dal Pontefice Adriano IV. ad insinuazione del quale si era mosso, e con cui, trattandosi di far contro la libertà nuocevole ad ambedue,

si era unito, sperando che, dopo, le cose d'Italia avrebbon per lui cangiato d'aspetto. Ma poco mancò che il Papa non potesse eseguire la funzione, a causa del popolo che dalla parte di Trestevere, e di ponte Sant' Angiolo corse per disturbarla; i Tedeschi ebbero a far molto, onde tenerlo indietro, acciò fosse compita, perlochè il giorno consecutivo egli partì, e sdegnato diede fuoco a Spoleto, perchè non vi erano pronti i viveri; chi sa che cosa avrebbe fatto di più, ma dovunque passava gli davano adosso, lo che l'obbligò a tornare in Alemagna per la via del Tirolo. Presso Verona ebbe a restar annegato, perchè i Veronesi al ponte di barche che gli avevano costruito sul fiume spinsero incontro per la corrente del medesimo una tal quantità di travi che lo rovinarono, non aveva, si può dir, messo egli il piede sull' altra sponda.

Perdovunque gli Alemanni avevano lasciato la desolazione e la morte, ma in poco tempo gli Italiani ristabilirono tutto, i ricchi offrirono i loro denari, i poveri le loro braccia in benefizio delle città che avevano più sofferto. Dice la storia che quegli uomini, per amore della Repubblica, si contentavano di un pezzo di pane nero, e di un mantello di lana comune onde coprirsi.

Pavia, Cremona, e Novara che avevano tenuto per l'Imperatore caddero allora in poter di Milano, il quale rinnuovando l'unione con Brescia e Piacenza, sperava pace, come la sperò tutta Italia.

Ma Federico, ordinato un altro esercito più grosso del primo, ridiscese in Lombardia da tutti i passi dell' Alpi. Non per questo i Milanesi si avvilirono; si prepararono alla difesa. Fermatosi egli vicino a Lodi, Pavia e Cremona gli si riuniron dinuovo, ond' egli li 8. di Agosto, 1158, si pose a campo sotto Milano. Milano non era sicuro dell'esito di una guerra che si presta non si aspettava, e Federico neppure, a causa dei preparativi che aveva veduto fare ai Milanesi, motivo per cui gli uni e l'altro vennero a patti e si stabilì che Federico non sarebbe entrato nella città, la quale avrebbe continuato a sussistere come Repubblica, comprendendo nel di lei trattato Tortona e Crema, e che i Milanesi gli avrebbero pagato i soliti tributi piùgo mila marche d'argento colla promessa di non intraprendere nulla contro Como e Lodi, quando i Tedeschi fossero partiti.

Sempre falsa è la fede dei despoti! il delagato da Federico mandato in Milano a riscuoter le somme, rompendo i patti, tentava di ridurlo interamente sotto l'Imperatore. I Milanesi se ne accorsero, lo discacciarono, e si disposero alla guerra.

In sull' aprirsi della primavera furono posti al bando dell' impero, ma non azzardandosi i Tedeschi di dar loro l'assalto, falciarono tutte le biade nelle campagne, guastarono

i canali d'irrigazione, sterminarono ogni cosa, onde prenderli per fame. Ben conobbero essi che poca probabilità vi era per loro di vincere, ma per l'onore e per la libertà della patria, bella e santa stimando la morte, fecero giuramento di lasciare alle future generazioni italiane un grande esempio.

La città di Crema, vorrei che quì fosse qualche Cremaso, tanto nella rea, quanto nella prospera fortuna si era serbata ognora fedele a Milano. Udite come si portò in tale occasione. Federico si rivolse contro lei, come piazza più debole, credendo colla sua distruzione di spaventare Milano e farlo arrendere. Subito 400 Milanesi si trasferirono a Crema per difenderla, il loro coraggio ve li fe penetrare. Federico ne cominciò l'attacco.

Dovete sapere che si costumava in quelle età che, quando si facevano degli accordi, delle triegue si davano degli ostaggi, i quali per lo più erano i figli delle famiglie le più cospicue e riguardevoli. Gli assediati si difendevano con una bravura indicibile; Federico irritatone, ordinò di allestire una torre di legno portabile da ruote ai merli della quale fece legare molti degli ostaggi che avea presso di se tanto Milanesi, quanto Cremaschi in modo che, avvicinandosi la torre alla città, per farne ritirare coloro che la difendevano, se essi avessero voluto seguitare a combattere, i primi che avrebbero coi loro strali, e colle loro lancie uccisi sarebbero stati i lor figli! A tal vista tutta Crema rintuonò di un urlo di disperazione. Supplicavano i padri di quegli infelici i loro concittadini che li uccidessero di propria mano, e non li forzassero ad essere spettatori degli estremi aneliti dei loro figli, quindi si rivolgevano ai medesimi e li scongiuravano acciò loro non rincrescesse di dare per la patria la vita e proseguivano a combattere.

La torre fu respinta, ma 9 di quei sventurati vi penzolavano morti! Avrebbe Crema resistito più a lungo, ma la fame contro cui nessuna forza è valevole, l'obligò ad arrendersi il 26. di Gennajo 1160. Gli abitanti, non per grazia, ma perchè Federico ebbe tema del loro disperato valore, ottennero di ritirarsi. Squallidi, estenuati, sfiniti, mal reggendosi in piedi andarono a Milano; tutte le loro sostanze furono date al saccheggio, la città incendiata.

L'esercito di Federico per altro stanco e diminuito lagnavasi di una guerra sì disastrosa e parte lo abbandonò; ma il Barbarossa ostinato, servendosi delle truppe italiane che obbedivano ai suoi ordini, si resse fino che gli giunse dall' Alemagna rinforzo di un altro poderosissimo esercito; ed ecco un nuovo esempio che gli Italiani colla loro divisione sono stati sempre i carnefici di se stessi, a causa di tanti empj che, coltivando in loro l'ignoranza del popolo, lo privano della

conoscenza dè mali che dalla sua disunion gli derivano. Ipocriti scellerati che vi servite della religione per far contro a chi il comun bene desidera, non si reggerà ancora a lungo la vostra iniquità. Da un estremo all' altro d'Italia sta per sorgere di tante voci una voce, per cui tutte le vostre alfin taceranno, e noi respireremo una volta.

I Milanesi dal giorno in cui furono messi al bando dell' impero, facendo prodigi di valore, durarono contro un numero di soldati quasi infinito tre anni interi. Un casuale incendio loro avendo distrutto tutte le provisioni, estinta ogni speranza, deposero le armi che non potevan più reggere. Federico lasciò scorrere un mese innanzi di entrare in Milano, di cui fece diroccare le mura e le case fino dai fondamenti, e spargere il sale dov'erano, credendo che così non vi sarebbe più nata nemmen l'erba. Il tutto venne eseguito, orrore! dalle milizie italiane che a lui si erano unite!

Le genti più povere furono separate in quattro borgate aperte due miglia distanti dall' antica lor patria; andarono le altre esuli a cercare asilo e ospitalità nelle terre più vicine. I sofferti patimenti, la grandezza dè sagrifizi, la rimembranza del loro coraggio, i loro magnanimi sensi e più la costanza colla quale sopportavano tutto loro attrasse l'ammirazione e la stima di quelle città medesime che avevano contro esse pugnato; e molte a preferenza delle altre le accolsero ed alcune perfino le onorarono; che Dio fece lor ricordare che quelli contro dè queli avean combattuto erano loro fratelli, ed una nuova luce da quell' istante sembrò in Italia risplendere, luce di unione, di amore che.....

Sentite, volete che lasci quì, se vi siete annojati, o volete che vada avanti? io ho scritto tutto il resto. La prima parte ha contenuto tutte le sventure che avete ascoltate e l'infamia della nostra disunione, la seconda dimostra che cosa accadde, quando tutte le città, riconosciuto il loro errore, si unirono e ne surse la nostra gloria e la libertà dell'Italia, dopo la più nobile guerra combattuta dai popoli moderni d'Europa contro la tirannia.

(Uno sbattimento generale di mani indicò al lettore di proseguire.)

Federico tornato in Germania lasciò delegati per tutto i quali e di moto proprio, e secondo istruzione aggravarono il giogo tanto sui popoli che lo avevan servito, quanto sugli altri che gli avean contrastato, che così premiano i tiranni i loro fautori, allorchè non ne han più bisogno, anzi tentano sempre di disfarsi interamente di quelli che meglio li hanno assistiti, onde togliersi il peso delle obligazioni che loro dovrebbero professare. Appena il terzo del frutto delle terre che coltivavano restò loro; vessazioni, crudeltà, ingiustizie,

morti, martirj, ogni genere di barbarie! Per giunta poi, estinto il Papa Adriano IV quello che, a dispetto dè Romani, coronò Federico Imperatore, furono creati due Papi in una volta. · Per reggessi uno si unì a Federico, l'altro alle città libere italiane, divenendo così ambidue istigatori di guerre, mentre, se ne avessero eletti cento, avrebbero dovuto essere tutti, come ministri di quella Chiesa che, per la pace universale fu fondata da Gesù Cristo, soltanto di pace e di union mediatori. A decidere quale dei due dovesse regnare, parimenti due Concilii si elessero; il primo a Pavia per colui che chiamavasi Vittore il quale teneva per la parte di Federico, il secondo a Beuvois in Francia per l'altro detto Alessandro che gli si era dichiarato contrario. In ambedue questi Concilii sedevano Vescovi, Prelati e Capi della religione. In quello di Pavia si condannava e scommunicava il Papa Alessandro, in quello di Bouvais il Papa Vittore. Un intersecamento di fulmini, di anatemi, di maledizioni quei santi pastori fecero nascere, per cui ne rabbrividì tutta la cristianità. Io non so come non si sprofondasse la terra sotto la sedia di sì orribili mostri, quantunque uno, per interesse proprio, tenesse per la parte più sana!

Le cose restarono indecise e i due Papi seguitarono a regnare senza che si fosse potuto conoscere quale era l'eletto dallo Spirito Santo, io credo nessuno. Ciò nonostante Federico ritornò in Italia una terza volta imaginandosi che le stragi da lui fattevi bastassero per non rinvenirvi che debole resistenza al pertinace disegno di giungere ad esserne il despota universale. Ma Verona, Vicenza, Padova, e Treviso congregati i loro Consoli per le prime gli mostraron la fronte risolute di finirla per sempre. Tosto che egli ciò vide piombò nel centro d'Italia, ma si persuase all' istante che essa avea cangiato d'idea e che ben pochi erano dispoti a combattere più contro i proprii fratelli, onde, non potendo contar che sui suoi, pensò di recarsi ancora in Germania a radunarvi un altro esercito più forte dei passati. In questo tempo il Papa Vittore morì e può supporsi che andasse probabilmente a fissar la sua sede all' inferno, lo che all' Imperatore fu di gran danno, perchè, quantunque non molto quel Pontefice stimato, pure di qualche salvaguardia gli era. Ne creò un altro: chè subito rinvenne un prete pronto a mettersi in capo il triregno e a prendere in mano le chiavi del paradiso, ma questo poi nessuno lo volle neppur sentir nominare, quello che esisteva bastava, era anche troppo!

Fidando dunque solo in se stesso Federico ricomparve in Italia con un esercito innumerevole per le montagne dei Grigioni, e si fermò a Lodi nel 1168. Ivi, per distaccare le città libere dall' unione che avevan fatto col Papa, il

quale, avendo avuto bisogno di esse—le ajutava delle sue forze, e aveva indotto ad assisterlo anche il re delle due Sicilie (cosa curiosissima, un re unito coi repubblicani! ma la paura fa fare altro che questo!) cominciò dal promettere i più magnifici accordi alla Lombardia, i più splendidi premii, i più grandi onori, se a lui definitivamente si fosse attaccata. Ma la Lombardia non fece come quella ragazza che, non sapendo essere il lupo quello che si era messo in letto colla scuffia che gli ascondeva la faccia, lo credè la nonna, e accostandosegli, per avere da lei i zuccherini e i confetti che le prometteva, si lasciò mangiare; onde Federico, non ascoltato, si diresse in Romagna, sperando di trovare almeno colà degli amici, ma vi rinvenne la medesima faccenda, per cui marciò, trasportato dalla rabbia, alla volta di Roma. Vi giunse nel mese di Luglio, brutta stagione, per arrivare in quelle parti. Lasciamolo là per adesso, ne riparleremo quando sarà tempo.

Essendosi a Verona, Vicenza, Padova, e Treviso unite anche Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara ec: (Milano non esisteva più!) ogni cuore italiano palpitò di gioja nel vedere abbracciarsi tanti popoli che fino allora erano stati nemici, e che adesso giuravano di difendere l'universal libertà fino all' ultimo respiro. I Cremonesi, quelli che più degli altri avevano contribuito alla distruzione di Milano, furono i primi a proporre di rifabricarlo, ed i primi a dar mano all' opera

Questa confederazione fu quella che propriamente prese il nome di Lega Lombarda, nome che, per quanti socoli il mondo possa durare, non sarà mai cancellato dalla memoria degli uomini. Lodi, perfin Lodi la più renitente di tutte si unì anch'essa alla Lega, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ancona, la quale può dirsi la città che compivane il numero, fecero altrettto.

Ritorniamo ora a Federico. I Romani da troppo ardore di respingerlo eccitati, gli si opposero in aperta campagna. Non si metta mai un popolo a combattere contro un esercito ordinato, se non ha un altro esercito simile, perderà sempre! un popolo non può mai sperar la vittoria, se non attacca separatamente il nemico, e nelle maniere che presentano le circostanze, bisogna che abbia pazienza e che le opportune egli attenda. I Romani furono vinti, il Papa contribuì a ciò più di tutto, aveva il cuore di una gallina, gli venne la tremarella e fuggì. Federico ciononostante non entrò in Roma, nelle città poco vaglion gli eserciti, si tenne nelle sue vicinanze dove l'aria cattiva faceva cader morti i di lui soldati colla frequenza che cadono dagli alberi le foglie in autunno. Vedete che anche l'aria cattiua può alle volte produrre del bene! i Tedeschi si gonfiavano come rospi, diventavano gialli gialli

e crepavano, onde egli, dopo aver perduto i migliori dell'armata, voltò le spalle al flagello, e scorsa rapidamente la Toscana, ritornò a Pavia. Là convocò una Dieta, ma non v' intervennero che quei di Novara, Vercelli, e Como, città le più maledette! Vi chiedo susa, o voi che siete di quelle parti, io bisogna che racconti la storia com' è; emendate gli errori dè vostri padri, se ve se ne offre l'occasione, le anime loro istesse vi benediranno.

L'uomo dunque non potè che risolvere di ricondursi in Germania a radunare una nuova armata. Egli era come l'Idra lernea, serpentaccio con sette teste a cui, quando se ne troncava una, subito ne rinasceva un altra. Partito che fu, Novara, Vercelli, e Como si unirono ancor esse alla Lega. Ecco, miei cari Comaschi, che rifacciamo pace, siamo amici novellamente, non sono state che lampi le mie parole, non le avrei dette, ma ciò ridonda a maggior vostra gloria, perchè hanno sempre un gran merito quelli che si ravveggono, infami sono coloro che nel male perseverano!

Intorno a quest' epoca si fabricò la città d'Alessandria che è nel Piemonte, acciò fosse monumento di un fatto sì grande ed un baluardo contro Federico, se fosse per quella parte ridisceso. Ma egli mandò in Italia, in vece sua, l' Arcivescovo di Magonza chiamato Cristiano, il quale di Cristiano non aveva che il nome. Questi pratico dell' arte infernale della politica vide che nulla vi era da attendersi più di buono per l'Imperatore in Lombardia, nulla nelle altre parti spettanti alla Lega e non riuscì che a mettere l'sssedio ad Ancona. Conteneva questa città soli 12. mila abitanti; ma fidava essa nella sua posizione; aveva sostenuto da un secolo tutti gli assalti dei Barbari, e tutte le pretensioni degli Imperatori.

Nell' Aprile del 1174 l'Arcivescovo Cristiano, non Cristiano, cominciò gli attacchi e fu sempre valorosamente respinto. La fame, per l' estrema carestia dell' annata, aveva ridotto le genti a mangiare l'erbe selvatiche, le conchiglie tolte dai scogli, ed il cuojo ammassato dal comercio nei magazzini. Di questa sorte di alimenti si cibava una delle più belle giovani d'Ancona madre d'un figlioletto che allattava. Vide essa un soldato che barcollante dall'estinuamento, mal reggendo lo scudo, si sforzava di andare sulle mura a combattere, dove l'appello il chiamava, ma non poteva! posò il suo bambino per terra, e scopertasi il seno, diede del suo latte al guerriero che, ristorato, corse alla pugna a versarvi per la patria quel sangue che dal latte della donna eragli stato rinvigorito. Quando fui in Ancona mi fecero improvisare su questo argomento, e il giorno dopo m'indicarono il loco, dove si dice che la donna posasse il bambino. Si avvicinarono finalmente gli sperati soccorsi da Ferrara e dalla Romagna; la

Romagna non ha mai avuto mestieri di sprone per muoversi, quando si è trattato di agire per la causa della libertà. Allorchè Cristiano nella notte ne vide i segnali che col mezzo di fuochi si alzavano alle stelle, precipitosamente si ritirò, ed Ancona rimase libera.

Ecco l'Imperatore. Superate le Alpi savojarde, cala il monte Cenisio, incendia Susa e si ferma sotto Alessandria. I di lei bastioni erano formati di terra commista adella paglia, onde poi Alessandria della paglia fu detta. Gli Alemanni che non sapevano da quali anime veramente italiane eran difesi, in sulla prima ne risero, ma cangiati ben presto d'idea, se ne allontanarono e il Barbarossa si condusse a Pavia sempre suo luogo d'appoggio. Attenti che siamo alla fine. Varie altre trattative fra la Lega e lui si passarono, ma inutilmente.

Tra Legnano e Barano 15. miglia distante da Milano successe la memorabile e totale sconfitta di Federico. Le due armate ivi si incontrarono, aspra fu la battaglia, perchè il tiranno voleva vincere ad ogni costo, fosse stato col sagrifizio di tutto il suo esercito, chè importa assai a questa razza di gente la vita di 100 più, o meno, mila persone! I Tedeschi fecero tutti quegli sforzi di valore di cui quella nazione, la quale, se pugnasse per la libertà e non per la tirannia, sarebbe forse invincible, era capace. La giornata stava quasi per decidersi a danno della Lega, avendo la cavallerra lombarda piegato sotto dell'alemanna. I nemici erano presso al Carroccio, poco ancor mancava loro per prenderlo, quando i 900 giovani che ne avean la custodia e che avean giurato di tutti morire in sua difesa, onde la lor compagnia si chiamava la compagnia della morte, misero un altissimo grido, e inginocchiatisi, invocando Dio e Sant' Ambrogio protettor di Milano, rinnovarono il giuramento, e si scagliarono come fulmini contro gli assalitori; li disordinarono, li ruppero, li costrinsero a fuggire. Rianimati gli altri Italiani dall'esempio dè valorosi si riunirono e con altrettanta furia sulle avverse falangi si precipitarono, Gli Alemanni, in una parola, furono quasi interamente distrutti, e Federico?..... Federico, non essendosi mai saputo dove si nascose, ricomparve dopo tre giorni in Pavia, che la moglie avea già vestito gli abiti di lutto, credendolo morto!

Allora si venne ad una pace definitiva fra lui e gli Italiani, e questo fu il primo limite scritto fra la libertà d'Italia e l'autorità dell' Impero il 1° Agosto 1177-665 anni passati, epoca gloriosa chiamata, la pace di Costanza, dove l'ultima Dieta convocossi e si stabilì il nuovo diritto publico e legale della libertà italiana, mantenuto poi adesso, Dio sa come! vi è anche chi spaventa con far credere che fino in questa

scuola gli Italiani non siano liberi di venire, dove a leggere e a scrivere, non a maneggiar l'armi s'impara, dove della religione nessuna parola si è mai detta che non sia stata dall' evangelo ricavata, dove la pura verità vi si insegna, e che pel solo desiderio d'istruire, in qualche cosa che possa esser utile, i loro compatrioti da alcuni altri Italiani fu eretta.

Oh miseria! Italiani, quì almeno
M'ascoltate, tenetevi uniti,
Il formarsi in diversi partiti
È la cosa d'ogni altra peggior.
Per unir tutto il mondo dal cielo
Scese in terra il figliuolo di Dio,
Egli è quel che vi parla, non io,
Chi può dir ch' ei dicesse un error?
Religion che da Cristo fondata
Fosti un dì per unione si bella,
Deh quest' oggi non esser tu quella
Che l'un l'altro ci dee separar.
La tua luce risplenda siccome
Nel suo nascer splendeva una volta,
Sia l'infamia per sempre sepolta,
Non ardisca più il capo innalzar.

FINE.

N. B. Si allude alla guerra scandalosa mossa dall' altare nella cappella di Sardegna Lincoln's Inn Fields contro questa Scuola di cui si è data un idea nella seconda Lettura della presente raccolta, la quale Lettura fu la prima ivi recitata in occasione del suo stabilimento. Ma gli Italiani vi accorrono in folla, gli allievi superano il numero di 300, vengono quando possono, e costantemente più della metà. Il giorno del di lei anniversario 10 Novembre anno corrente 1842, si distribuirono 24 medaglie d'argento a quelli che più progressi degli altri nelle loro classi avean fatti, e 50 premj in libri. La festa terminò, cantandosi le seguenti strofette da tutti, senza nessun preventivo accordo, perchè ivi poche ore prima da me scritte all' improviso e dispensatene alcune copie.

Viva Italia! Italia bella,
Chi di noi non t'amerà?
Sempre fosti e sarai quella
Che nei nostri cuor starà.
Dio ti guardi, ti difenda,
Sovra te sparga ogni ben,
Felicissima ti renda,
Sempre il ciel ti sia seren.
Prima i fiumi alla sorgente
Si vedranno ritornar,
Che tu possa dalla mente
Ad alcun di noi passar,
Ci trasporti la fortuna
Dove più le piacerà,
Anche in gremho della luna
Viva Italia ognun dirà.

LA MUSICA.

Recitata a Willis' Room in occasione d'un Concerto.

Io non ne conosco una nota. Qual ardire? mettersi a parlare di ciò che non si conosce, che non si sa quello che sia? Oh bella! vedo che Beatrice di Tenda va alla morte cantando, che Medea uccide i figli in musica, che Otello trilla la notte in cui pensa di assassinare Desdemona, e per colmo di follìa, che una donna si veste da moro e sostiene la sua parte, e non sarò da compatire, se dico la mia opinione ancor io sopra un arte che s'impiega così?

Se pretendessi di trattenervi con qualche nuovo sistema per aprir la bocca, onde far uscir bene la voce, se fossi quì a farla da maestro di musica, con proporvi un nuovo metodo di canto, allora non meriterei pietà, ma se a me non piace che Otello, che Medea, che Beatrice gorgheggino nel fare quella razza di operazioni che fanno, vi sono tanti a cui piace che nessun pregiudizio tal mio sentimento porterà a chi compone musica, e nessun danno ai cantanti fra i quali, d'altronde ve ne sono alcuni che in tre o quattro mesi hanno guadagnato quello che Gallileo, e che Newton non hanno nemmeno veduto in tutto il tempo della lor vita.

Ecco quì, si risponde, Pistrucci oggi vuol dir mal della musica, come l'altro giorno lo disse della poesia. Io dissi male della poesia? v'ingannate, dissi il mio parere sovr'essa e parlai mal di coloro che non si servono del loro estro o genio che voglia chiamarsi, come dovrebbero, e dirò male di tutti i maestri di musica che faranno servir un arte che mi sembra la più bella di tutte, per far rivoltar la ragione, e non loderò mai quei cantanti che ne impogono al publico con urli e con gesti fuor di natura, perchè la musica è propria degli angioli e non degli energumeni e degli ossessi; nel faceto rallegrare può l'anima, ma nella bocca di un buffo che invece faccia il buffone la contrista e rende la musica detestabile.

Prima le voci umane erano accompagnate dagli istrumenti, ora spessissimo gli istrumenti sono accompagnati dalle voci, o si confondono in guisa che non capisci chi è che canta, chi è che suona, quantunque gli uni siano vestiti ora da barbieri, ora da re, e gli altri abbiano in mano i corni o le trombe.

Non vi parlo dei Drammi, ovvero libretti, ne parlai l'anno passato nè discorsi che feci sulla letteratura. È troppo noto esservene pochissimi che abbiano il senso comune, leviamo quelli di Romani, e del Conte Pepoli, gli altri ..... per esempio quello del Torquato, come è mai possibile che si facessero entrare tante persone nella palazzina per portare la nuova al Tasso...che non si capisce poi neppure di che.....

ma sento gridare sino da Roma quello che lo ha scritto-il maestro voleva che in quell' ultimo atto il Tasso cantasse un aria coi cori, doveva io fargli entrare una quarantina di pazzi che, invece di accordarsi a cantar col poeta, l'avesser strozzato?

L'ultima cosa che adesso si guarda son le parole. E quante non ne ho composte io stesso, senza sapere la musica, dopo che la musica era stata già fatta? e quante se ne cantano da chi neppure sa la lingua in cui sono scritte?

Cori all' apertura, cori ai finali di tutti gli atti, cori a tutte le arie delle prime donne, dei tenori, dei bassi, dei contralti, cori per tutto. Essi anderebbero bene in un tempio fra sacerdoti, in un campo fra soldati, in un matrimonio fra vergini che accompagnan la sposa, in un banchetto fra convitati, in una vendemmia fra campagnoli, in un ballo——a proposito di ballo; e quella di veder Coriolano avanzarsi alle porte di Roma, facendo delle capriole, mentre Vetturia gli va incontro a salti di quinta? ma seguitiamo, è disdicevole il discorrere di cose che mandano il talento umano nelle gambe, facendolo terminare nella punta dè piedi. La musica, a dire la verità, si adopera molto male per depravazione di gusto, è inutile l'opporsi a questa sentenza.

Egli è certo che si ridurrebbe a meno, se si facesse quello che io son per dire. Ma in tutte le opere, per quanto siano delle più rinomate, quanti sono i pezzi per cui si va al teatro? e che quantità di canti che annojano, e che tante volte eccitano la rabbia bisogna che s'ingoj chi non ha il dono in quel tempo d'indormentarsi, onde giungere a godere quel quarto d'ora che si cantano quelli nè quali non si rinvengono i controsensi accenati!

Non sarebbe meglio levar quella sovrabondanza d'arie e duetti fra le seconde parti, che, per onor della firma, introducono e che, levandola, nulla si guasterebbe dell' intreccio del Dramma, che anzi, tante volte, rendon ridicolo?

Forse non nascerebbero quei fischj che spesso coprono persino il contrabasso di Dragonetti, non che i timpani, i piatti, il tamburro, il tantàn, e la palla di cannone immitatrice del tuono che ruotola fra le quinte!

Napoleone una sera disse al Maestro Païr che voleva udir cantare la Grassini e Crescentini, e Païr gli domandò con chi altri, e con quale orchestra, egli rispose—col pianoforte o coll' arpa soltanto; quando voglio ascoltar dello strepito ho la mia banda militare, chiamo quella. Nel far d'una lancia un fuso tante volte peraltro si sbaglia.

Ma i maestri d'oggi in generale non la pensan così. Pur troppo! e chi sa quanti di quelli che verranno in appresso la penseranno ancor peggio, i quali ridurranno in orchestra

forse l'intera platea, aumentandovi, per nuovità, dei cavalli che nitriscano, dei tori che muggliino, dei leoni che coi loro rugiti facciano impallidire quei pochi che staranno nei palchi, non rimanendovi altro loco per potere udire e vedere.

Quì pausa e ritorniamo su quello che ho detto, perchè non prendansi equivoci. Io non solo non condanno, ma approvo moltissimo chi ha inventato di adattare la musica ad un fatto qualunque o ideale o successo. Se è vero che gli uomini non cantano, non parlano in versi neppure, e dietro una tal verità, sarebbe stato un errore il farli in versi parlare, e molto più in musica agire. Ma siccome l'armonia del verso da maggior forza alle parole, la musica unita ai versi fa sì che l'azione triplicata maggiormente ti percuota e ti resti scolpita nell' anima più di quello che ve la scolpirebbe la semplice parola, che, per tale unione, si potrebbe dire di tre nature diventa. Abbiano dunque eterno encomio i bravi che tale invenzione hanno fatta, mostrando quanto il talento dell' uomo valeva. Ma, essendo ciò di una difficoltà presso che insormontabile a riuscire, quelli che la tentano, non avendone l'ingegno corrispondente, danno in falli attrettanto più da biasimarsi, quanto con meno riflessione uno si è esposto a cadervi.

Taluno ancora forse avrà creduto che io fossi contrario allo stile moderno, perchè ho quasi interamente bianchi i capelli, ed il mio tempo è passato, e che marciando con quell' assurda sentenza, declina il mondo e peggiorando invecchia, abbia detto quello che ho detto persuaso che realmente egli peggiori, ma all' opposto io l'ammiro, e credo anzi che il mondo si perfezioni ogni giorno, cioè aumenti di conoscenze, e la gioventù faccia quello che gli antichi non si sono mai nemeno imaginati che far si potesse, ed esalterò sempre Rossini per avere sì ben pensato, come sempre dirò che si deve un loco per mezzo alle stelle a Mozart che tanto l'arte già rendeva sublime.

Rossini un giorno, mentre io gli dipingeva il ritratto, mi disse, che il mondo, nella rivoluzione in cui era, aveva bisogno di altra musica che di quelle semplici melodie colle quali era cominciata, per far sì che coloro, i quali, onde divagarsi, si recavano al teatro, un qualche divagamento, nell' ascoltarla, sentissero, ed io, non solo mi unii con questo suo pensiero, approvato dall' esito felice di tutte le sue opere, ma gli aggiunsi, che avea ben ragione, perchè nei tempi presenti chi ha un figlio che geme in un carcere, chi vi ha un padre, chi un fratello, chi li piange fatti appendere sopra un pattibolo dai tiranni, chi trema di esservi appeso egli stesso, perchè osa lagnarsene e sospirare.

Più, pensai che, siccome quì non si trattava di un dolore

nello stomaco, per il quale ti applicano un certo non so che, che sollevandoti tutta la pelle delle coste, sembra che telo diminuisca, perchè ti produce un male maggiore di quello che avevi, mentre non solo non te lo leva, ma tante volte ti ammazza, e si trattava di musica, la quale, per mezzo di un piacere che nell' istante che ti fa dimenticare gli affanni presenti, ti da la forza per farti sopportare gli ulteriori, perchè sintanto che la tirannia regnerà, seguiteranno a torrenti, così mi parve che Rossini avesse fatto benissimo e che, appropriando la musica ai tempi, avesse mostrato che, in qualunque età fosse sorto, sarebbe sempre stato uno dè primi maestri. Infatti mi diceva che, se avesse voluto comporre un opera nello stile di quelli che lo avevano preceduto, l'avrebbe composta molto più facilmente.

Alcuni son certo non converranno con questo, principalmente quelli che nel Mosè in Egitto ricordano quell' aria le cui parole dicono.

Dov'è mai quel core amante
Che in sì fiero e rio momento
Non compianga il mio tormento,
Il mio barbaro dolor.

Scriverla nel motivo di un Valsen è davero ridicolo, ma e chi non sbaglia nel mondo? Se due o tre fiori, peraltro, non fan primavera, nemmeno due o tre nuvole estingueranno la luce del sol di Rossini.

Si dice che egli, nel portar l'arte armonica al suo apogeo, ha tradito la verità nelle parole, ed io rispondo, io sostenitore del doversi adattar la musica alle parole, che tolte dalle opere di Rossini tutte quelle, in cui, per disgrazia, gli è ciò avvenuto, ve ne restano tante e poi tante altre, dove la loro forza si è centuplicata che bastano per far tacere chiunque si rammenta di quelle.

Io da prima ho scritto ciò che avete ascoltato a causa di coloro, che, non avendo avuto il talento di lui, hanno creduto di fare altrettanto. Non già che molti di essi ancora non abbian composto delle cose belle, ma, non avendo avuto il suo tuttoinsieme, con quell' originalità meravigliosa, hanno spesso reso difetto quello che nel celebre Pesarese è stato virtù.

Ora poi, per provare che non solo ai tempi l'uomo si deve adattare, ma anche alle circostanze ed ai luoghi, onde riuscir al suo intento, mi spiegherò con un breve anedoto musicale, poichè parliamo di musica.

Ognuno sa che l'Allegri fu che compose il gran Miserere che si canta la Settimana Santa in Roma nella cappella Sistina, per udir il quale si muovono le genti da tutte le parti del mondo. Or bene, avendolo udito Mozzart, ed avendone fatto i debiti elogj all'imperator di Germania, questi lo volle far cantare anche a Vienna, e certamente sceltissimi professori

Digitized by Google

lo avranno eseguito. Qual effetto imaginate voi che facesse? nessuno. E perchè? Perchè quel Miserere si canta in una cappella dove il Papa, deposta la tiära e tutti i pontificali ornamenti, in atto di squallor vi si mira fra l'ecclesiastica gerarchia prosternata in ginocchio, dove il popolo si conduce ad udirlo con quella devozione, la quale, ancorchè in molti finta, non lascia che, a causa di esser vera in moltissimi altri, non disponga l'anima per quella impressione che deve ricevere, dove i lumi che riverberano sulla parte superiore del Giudizio universale di Michel Angiolo, lasciando nelle tenebre l'altra dove apparirebbe la barca di Caronte, ed il ritratto di qnel cardinale che frai dannati egli pose, rendono il loco augusto e terribile, ben differente da quanti altri se ne potessero sciegliere perciò, dove.....ma tronchiamo e si venga alla conclusione.

La faccia del mondo è cangiata, le circostanze nelle quali si vive adesso sono sì diverse da quelle nelle quali vivevano i nostri padri, che, se non vi avessero adattato ancora la musica, soltanto qualche vecchio imbecille, cui nel corso della sua vita, per la sua stupidezza, nulla mai fosse accaduto, applaudirebbe al teatro, mentre le maggior parte del publico se ne partiria, non che da tutte le altre società dove si canta.

Ora sembrerà che da un eccesso io sia caduto in un altro e la mia opinione è sempre la medesima. Quelli che si dedicano alla musica, alla poesia, alle belle arti vi si debbono dedicare per vantaggio degli uomini, e non già di quelli che sono morti s'intende, ma di quelli che vivono (e se fosse possibile degli altri che hanno da nascere,) secondandoli, quando li veggon piegar verso il bene, distogliendoli dal male, se a questo sono inclinati, eccitandoli al primo, se non vi pensano, ritraendoli dal secondo, se vi sono caduti, ma, per far ciò, occorre grande accortezza, perchè, per lo più, credendo di farlo, non si fa, e cangiasi in danno l'utile che apportar si vorrebbe.

Ma, si dirà, che io dovrei parlare un poco più espressamente di quello che è l'arte. e che si conosce bene che ho detto la verità, quando ho detto non saperne una nota. A ciò rispondo, che credo per voi essere stata gran fortuna che io in realtà nulla ne sapessi, poichè dalla mattina alla sera non si fa altro che sentir solfeggiar da per tutto, i maestri non fanno che correre da una casa all'altra per darne lezione, le teste si macerano sul contrapunto, sulle gamme, sulle fughe, sulle cadenze, ect. Così non vi lagnate di questo, perchè avreste torto. Daltronde, se avessi sperato di servirvi meglio, credete voi che non avrei saputo sopra qualche dizionario fornirmi di quante cognizioni sarebbero state necessarie allo scopo? che non avrei potuto fare una rapsodia di ciò che si trova in Russo, nel padre Martini ect. in Ramò, in Tartini? che non

sappia ancor io che dal triplice cader dè martelli di vario peso sopra l'incudine si è inventata la triade musicale, o almeno si crede? che Guido Aretino fosse quello che inventasse il progresso de' suoni dall' inno di San Giovanni Battista ricavando i nomi delle note che dovevano indicarli? che furono i Francesi che al Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, aggiunsero il Si che coll' altro Do completa l'ottava? No che non son nomi cinesi per me Palestrina, Porpora, Leo, Durante, Gluk, Pergolesi, Jumelli, quindi Guglielmi, Paisiello, Cimarosa, &c. L'infelice Cimarosa che l'empio Re di Napoli fe morir di tristezza e d'affanno, per aver messo in musica un inno patriottico! Ma il particolarizzare sui diversi lor stili, il ripetere quello che già è cognito della magnificenza di Betoven, della dolcezza di Ayden, della grandiosità dei cori di Handel, dei famosi alleluja di Purcell che ho intesso con tanto splendore al concerto antico cantare, forse vi avrebbe annojato.

I Genj son pochi, e passan sovente de' secoli fra quelli sì grandi da formar epoche e cangiamenti di scuole. Quelli che sono veramente tali conoscono, quando debbono esser cangiate, le cangiano, e l'effetto che producono prova il loro talento. Se non si regolassero così, dimostrerebbero che la razza umana è simile a quella de' bruti, gli ultimi de' quali fanno ancora quello che hanno fatto i primi e che faranno per l'avenir tutti gli altri.

Ogni età ha un profilo diverso, beati quelli che lo veggono ed alle età si rendono utili, compassione pei ciechi che veder non lo possono, e maledetti gli altri che, vedendolo, fanno di tutto, onde arrestare il progresso dello spirito umano, che già non arresteranno.

Le combinazioni armoniche sono infinite, quanto è infinita la Divinità che le comprende tutte. Armonia è l'intero universo, e mentre l'universo non ripete alcuna delle sue armonie, l'uomo è arrivato a far ripetere quelle che forma esso, tanta possanza l'arte della musica gli ha dato, talmente che quelle che l'accordo delle voci o de' suoni ha prodotte quest' oggi, possono riprodursi anche domani, anche di qui a cent' anni, basta che si facciano le medesime operazioni. S'ingannan di molto coloro che dicono che la musica non può dare che un passeggiero diletto, essa può replicarlo quante volte uno voglia goderlo, come lo replica un quadro, una statua, se dopo d'averla guardata, a guardar la ritorni; nè mi si dica che la statua ed il quadro te lo posson dare continuo, perchè sfido chiunque a restarvi sempre d'innanzi, senza aver bisogno di andare a mangiare e a dormire, sia detto lo stesso di un libro.

No, non vi è mai stata, non vi è, non vi sarà mai un arte

che avvicini più l'uomo a Dio. La chiamerei quasi una delle forze divine, non un arte, non una scienza. Le scienze e le arti si formano dallo studio di quello che si vede, si sente, o si tocca, e la musica si forma da ciò che ella stessa crea, e che non piglia esistenza in natura che a causa di esser stato da lei creato.

La pittura, immitando una cosa che ha esistito od esiste, ne crea un altra. Nell' architettura si tratta di mettere insieme della materia e di cose che non si può fare a meno di loro, per formare una fabrica; l'astronomia si versa sopra altre, nessuna delle quali si può far muovere d'una linea dal loco ove stanno, ne' dar loro un aspetto od una qualità differente, la fisica lo stesso, la matematica peggio, della teologia non ne parliamo—ma la musica fa tutto da se, insomma è l'unica arte che che arrivi a dare un idea della perfezzione, poichè, quando due voci formano armonia, e così venti, trenta, non si va più oltre, il circolo è fatto.

Ridiscendo ora dall' argomento, perchè, pel breve spazio che mi sono prefisso parlarne, se così seguitassi, mi ci internerei in modo che o converebbe che lo lasciassi a metà, o che facessi un guazzabuglio di idee da non capirsene alcuna, e vi dico che non una sola volta, ma mille la musica si è impadronita in tal maniera degli animi altrui, che ha trasportato gli uomini, come in un altro mondo, facendo loro dimenticare tutte le miserie di questo; rammentatevi di Saulle.

Ed in ciò perdonerei a Greci la favola d'Orfeo che col suono della lira arrestava il corso de' fiumi, d'Anfione che vi fabricò le mura di Tebe, di Lino che, gittato nel mare, i delfini lo portarono salvo alla sponda; se soltanto per esprimere il poter della musica, avessero ciò inventato, ma lo inventarono, anco per altre ragioni, e perdonar loro non posso.

Alcuni dicono che, se si ricantasse adesso l'inno marsigliese, mi si scusi il basso proverbio, non leverebbe un ragno da un bugo, e dicono ciò per diminuirgli quella forza che tanto agì nella rivoluzione per cui fu composto. Falso, falsissimo: siccome fu uno dei mezzi i più possenti, onde si conobbe che appunto ragni da potersi schiacciare, quando si voleva, erano coloro che, prima che quell' inno si cantasse, erano stati creduti numi intangibili, conservando esso sempre la medesima forza, non potrà che aumentarla, a causa di tutti gli altri che si canteranno, speriamo ben presto, acciò si compia quello che allora fu sì ben cominciato.

La musica da una doppia espressione alle parole di qualunque lingua, ma particolarmente a quelle dell' italiana, perchè, per la gran quantità delle vocali che in loro si incontra

che sono le lettere su cui si appoggiano i suoni, non si è obbligati di storpiar o saltar consonanti, onde giungere in tempo alla nota consecutiva.

L'Italia dovrebbe essere il paese dell'armonia ed è quello della discordia. O barbari che l'avete così ridotta, non pensate di tenervela eternamente. Non a lungo andrà che si rivedranno le sue belle contrade fiorire, che la natura del loco, il carattere degli abitanti non può sopportare omai più che restino così lacerate e divise. Quell'armonia che la nostra favella mostra aver noi nel core, non potrà essere a meno che un giorno tutti ci unisca, ed oh quanto più ancor dolcemente le sue melodie faranno rimbombare le serene volte del cielo, dove dai tiranni non può essere estinto il nostro bel sole.

Ma ritorniamo dove abbiamo lasciato, e perdonate all' amor della patria questa breve digressione. D'altronde questo amore di patria voi pur lo sentite, e perciò siete tanto di musica amanti, che solamente uomini tristi possono esser coloro cui non piace la musica. Eppure ne ho conosciuti!

Quando partii da Roma vi lasciai un giovane improvvisatore. Questi, quando io seco improvvisava, mi costringeva a declamare, perchè detestava in tal guisa la musica che il più piccolo suono d'un instrumento lo faceva partire. Dopo pochi anni seppi che si era fatto Giandarme, ossia carabiniere del Papa. È già noto che Cristo una volta si serviva degli apostoli, ma il Papa ora, per persuadere la gente, si serve dei fucili e della corda. Non potei far a meno a tal novella di esclamare, così doveva finire, lo diceva io sempre che a colui sarebbe stato più grato il suono delle catene che quello dell' arpe e dei flauti.

Ancora i troppi ornamenti nel canto sono da evitarsi, essi non fanno capire quello che si canta, o lo denaturano sì che gli tolgono il sentimento. Quando la Catalani cantava Sul margine d'un rio ec: Quelle piume bianche e nere ec: t'innalzava alle stelle, quando vi aggiungeva le variazioni, ti sbalordiva, egli è vero, ma ne ricadevi e restavi per terra. Non sono le difficoltà superate che danno piacere, esse lasciano un voto sul core e fanno quasi provare la medesima pena di colui che le supera.

Ho veduto alcuni pezzi di musica stampati nel cui frontespizio era scritto così.—Aria del maestro tale avec les agrémens de Velluti. Ma che agrémens d'Eggitto? o il pezzo era bello e lo avranno guastato, o era brutto e lo avranno reso ridicolo.

Io è sì grande la paura che ho, allorchè sono invitato ad un pranzo, delle vivande con tante salse condite che perfino i

piatti abborrisco, se li trovo, come per lo più, sì di arabeschi colorati che si rende impossibile di conoscere ciò che vi mettono dentro. Il gusto che di rado nel mangiare alcun prova, lo produce la fede, la quale si ha che la cosa mangiata sia veramente quella che gli è stata detta, ma non già la cosa.

Finisco con fermarmi un istante su quelle stucchevoli ripetizioni che non terminano mai. Ma pazienza la loro eterna lunghezza, l'insopportabile è che la più gran parte è formata della metà di un verso che fa a calci coll' altra, e di parole prese all'azzardo dal mezzo dell' aria, alle quali poi, per compimento dell' opera, ora si aggiunge un centinajo di sì, ora di no che produce dei sensi da far ridere Eraclito che sempre piangeva, se ritornar potesse nel mondo.

Io ne cito una sola, se tanto ha fatto Rossini, gli altri poi.... Odoardo e Cristina nel duetto.

Ah nati inver noi siamo
Sol per amarci ognor,
Quel che tu brami io bramo,
Noi non abbiam che un cor.

non abbiam che un cor, no non abbiam che un corno, che un corno, no, no, che un cor, no, no, che un corno.

In una chiesa cantavano il Credo in latino. Chi aveva composto la musica pensò di far replicar, come essendo la base dell' argomento, la parola credo alla fine di ogni versetto. Questi tanti credo avevano già annojato il pubblico di molto, quando si venne al—Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos, cujus regni non erit finis, non, ed il tenore ed il basso credo, cujus regni non erit finis, credo, non, credo, non credo, insomma la cosa terminò che nessuno credeva più niente.

Fortuna per il maestro e per quei disgraziati, i quali avevano eseguito la musica che non era più il tempo della Santa Inquisizione, altrimenti sarebbero stati tutti bruciati vivi! Ciò sarebbe stato un eccesso, ma un piccolo esempio non avrebbe fatto male all' arte.

Ora nulla ho più da aggiungere. I Signori e le Signore che mi fanno il piacere di cantare questa mattina proveranno se ho detto la verità. Tocca a loro. Io non c'entro più.

Digitized by Google

LA COSI DETTA SANTA INQUISIZIONE,

OVVERO

IL COSI DETTO SANT' UFFIZIO.

Si rizzeranno i capelli in fronte a chiunque non abbia cuore di ferro nel leggere le cose che io sto soltanto per accennare, e non già per esporre appieno, poichè fornirebber materia da empir un grosso volume, e le quali non so come non abbiano fatto ecclissare il sole, mostrando esse che gli uomini sono sì feroci e crudeli, che quasi ad onta recar ci dovremmo d'appartenere alla razza umana. Parlo del così detto Sant' Uffizio, o Santa Inquisizione; del più falso, del più terribile, del più detestabile tribunale che si sia mai veduto da che il mondo è mondo, di quel tribunale che oggi ancora, per ordine dei sommi Pontefici felicemente regnanti si cerca tornare in quel vigore che fu, per ordine dei Sommi Pontefici passati. E se mai non mi si prestasse fede, se ciò sembrasse impossibile a chi negli stati del Papa non trovasi, leggasi il seguente editto che, se io non avessi cogli occhj miei visto stampato, avrei creduto mentire chi me ne avesse discorso. Il Conte Pepoli nobilissimo per nascita e più nobile ancora per virtù, talenti, e gentilezza lo fece venire d'Italia, onde persuaderne. E posto fuori dal frate Angelo Ancarani di Faenza, Inquisitore della Provincia di Romagna contro l'eretica pravità specialmente delegato dalla Santa Sede.

In esso editto si comanda nel modo il più imperioso, sotto pena di scomunica di Lata Sentenza, oltre le pene dai sacri Canoni, Decreti, Bolle ec (N.B. A seconda in tutto delle forme antiche) a qual si sia persona così ecclesiastica, come secolare, *nemine excepto*, di rivelare, dentro di un mese di tempo, in qualsivoglia guisa ne abbia notizia, gli eretici o sospetti di eresia (ai sospetti si davano niente meno che le torture alcuna delle quali faremo conoscere, e si davano sulla semplice deposizione del denunciatore, in cui poteva tante volte esser nato il sospetto anche per ignoranza) o fautori, o difensori loro ec: che abbiano impedito, o impediscano l'uffizio della Santa Inquisizione (santa!) o abbiano offeso, ovvero effendano, o abbiano minacciato, ovvero minaccino di offendere per se, o per altri

in qualsivoglia modo nella persona, nell' onore, o nella roba, o in altra guisa qualunque (e qual altra ce ne potrebbe mai essere?) alcun ufficisle (perchè non dir birro?) denunciatore (perchè non dir spia?) o testimonio del Sant' Uffizio; che abbiano avuto per lo passato, o abbiano adesso, o presso di se, o presso d'altri, scritti che contengano eresie, o libri di eretici, o che trattino di religione, senza l'autorità della Santa Sede Apostolica (quella della la Sacra Scrittura, non basterebbe, anzi si sentirà come s'è parlato dai Papi di lei.), o che gli abbiano letti o tenuti ec. (Per esempio, se io mi ricordassi di aver letto, quando aveva quindici o vent' anni, un qualche libro in cui non vi fosse stata l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo, cioè il suo *imprimatur*, più, se, non io, ma mi ricordassi che qualcuno de' miei parenti, od amici lo avesse letto, o tenuto, sarei obbligato, per non incorrere nella scomunica, di andare al Sant' Uffizio a denunziare, o me, o quello, o forse ambedue, e nessun confessore mi potrebbe assolvere, come si sentirà, se prima non avessi adempito a questo dovere. Essendo io in Inghilterra, dove questa Santissima Inquisizione non trovasi, siccome nell' editto non si parla del come si debbano regolare in tai casi i cattolici romani che vivono fuori degli stati del Papa, suppongo che i confessori dei medesimi avranno essi le opportune istruzioni, ed ingiungeranno essi le penitenze apposite a quello che di tal cosa si confessa, se è nella propria persona, e che manderanno a Roma il nome dell' altra, se è in un altra, onde la penitenza gliela diano là. Sarebbe forse un poco troppo il costringere, quello che si confessa a partire da Londra e andar fino a Roma per accusare se stesso, o per fare ad un altro un tal servizio! Ma pure, se il confessore non fosse incaricato di far la spia, onde si procedesse in Roma contra l' accusato a lei da quì, e che si obbligasse l'accusatore ad andar colà, o bisognerebbe andarvi, o bisognerebbe essere scomunicato, e siccome noi dobbiamo creder che uno scomunicato non può salvarsi, perchè *fuori della Chiesa Cattolica Apostolica Romana non vi è salute*, così, o fare la volontà del Papa, o andar all'inferno, uno non se n'esce in altro modo. Egli ha il potere di mandarci chiunque. Gesù Cristo disse a S. Pietro-quello che tu legherai in terra sarà legato in cielo, sciolto quello che sciolto. Il Papa ha ereditato tale autorità da San Pietro dritto filo, in conseguenza. . . .o mangia questa minestra, o salta quella finestra. Il dubitar che il Papa si sbagli, sarebbe da stolto, perchè (stolti quelli che lo dicono!) il Papa è infallibile. Quì non si tratta della sua vita privata, sono cose di religione; in queste non agisce come uomo particolare, ma come Pontifice, come Capo della cristianità eletto (egli dice) dallo Spirito Santo.—E della detta sco-

munica di Lata Sentenza quelli che non obbediranno a questo editto non potranno da alcuno essere assoluti, se prima non avranno fatto l'obbligo loro rivelando *giuridicamente* (vedete che non si canzona! io ho malamente supposto, bisogna proprio andar in Italia, non vi è rimedio, perchè quì *giuridicameute* non si può, non vi son tribunali che ricevano tali accuse) gli eretici o sospetti di eresia ec. ricordando a tutti i confessosi l'obbligo di strettamente ingiungere ai loro penitenti di far le denuncie in tutti i casi sopracitati, assicurandoli che saranno per sempre tenuti segretissimi (per lo che più coraggio prendono i calunniatori) e validamente, se occorre, difesi, (non parlandosi mai di castigo, se falsi.) giusta il tenore della *tremenda* Bolla della Santa (io piuttosto direi dell' esecrata) memoria di San Pio V. *Si de protteggendis* ec. Dato in Forlì nella Cancelleria della Santa Inquisizione, questo dì. 4 Maggio 1829. *Ita est Fra Angelus Ancarani Inquisitor, qui supra manu propria; Frater Dominicus Asdrubali Sancti Officii Forolivii Notarius assumptus.* Locus + sigilli.—— Forlì dalla stamperia Casali Impressore del Sant' Uffizio.
Le riflessioni su questo editto le faccia il lettore, dopo che avrà letto quanto segue. A me basta l'editto, non d'altro ho bisogno.

Oh Dio buono, oh Dio onnipossente, oh Dio misericordioso, liberaci tu dal rivedere nella sua piena forza questo esecratissimo tribunale, e non permettere che si chiamino tuoi ministri coloro che vorrebbero farlo ridivenir siccom' era, qualor lo potessero! Ah che il popolo, non più illuso, possa seguire la religione di Cristo quale è nella parola di lui, e non ciecamente ed erroneamente come una gran parte di cristiani la segue! Deh che nessuno faccia quella fine che, chi sa a quanti gli empj farebbero fare, se tornassero ad avere quell' impero che ebbero già, ed al quale anelano, come il sudetto editto lo prova, il quale non si può certamente credere per gioco pubblicato.

Dal Pontefice Gregorio IX. che compì l'opera di questo infame stabilimento si vietò di leggere la Bibbia in lingua italiana al popolo italiano, lo che equivale al proibirgli di leggerla, poichè in qual altra lingua un popolo può leggere libri che nella sua, trovandosi raramente fra esso, e specialmente fra l'italiano, chi ne conosca alcun altra? Forse nemmeno la metà dei preti stessi intende il latino. Ma questa proibizione si sentirà di quì a poco da quanti altri Papi è stata data, e che cosa hanno detto d'orribile della Bibbia!

Ecco una dichiarazione del Concilio di Trento. La parola di Dio, non essendo interpretata che dal proprio giu-

Digitized by Google

dizio dell' uomo, non è di un intelligenza facile e chiara. (Con ciò si viene a dire che o Dio non ha saputo spiegarsi, o che ha parlato per far nascere delle confusioni.) Non è universale o contenente tutte le verità necessarie per salvarsi, (si può dar bestemia maggiore !) e per poterci riposar sovra lei consicurezza. (peggio !) La Chiesa si è obbligata di intenderla in ciò che riguarda la fede, e i costumi, secondo il senso de' santi padri, (che sono stati di mille pareri) da quali professa di non dipartirsi giammai. (Ma da quali, se son stati tanti ?) ne' da tutti i suoi Concilii, (in cui non mai il voto universale ha deciso, ma quello del numero maggiore degli individui che lo componevano, buono o cattivo, mentre in migliaja di casi uno solo può essere che pensi bene e tutti gli altri male. Sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.) Ne' da tutte le professioni di fede che la Chiesa ha pubblicate, ed ella non riceverà mai alcun dogma che non sia conforme alla tradizione di tutti i secoli precedenti. (Le tradizioni che non si accordano colla Bibbia son favole.)

Nel 1229 il Concilio di Tolosa in uno de' suoi principali Canoni proibisce ai laici di leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare ed a chiunque di tradurla in tal lingua.

Il Pontefice Leone X poi aggiunge all' Articolo 29 della Bolla datata il 15. Giugno 1520.—Il Papa ha il potere d'interpretare la Scrittura, e d'insegnare quello che gli piace.—(Sembra impossibile ! ma andiamo avanti ancora.) All' articolo 30 seguita.—Il Papa non riceve la sua autorità, la sua dignità, il suo potere dalla Scrittura, ma la Scrittura è quella che lo riceve dal Papa. (Orrore!)

Gregorio VIII. in uno dei suoi Decreti dice.—Che nessun libro della Sacra Scrittura può esser tenuto per canonico, senza la sua autorità; che il Papa può cangiar la natura delle cose, e farne uscire quante ne vuole dal niente; che può accordare dispense contro il Vangelo, contro gli Apostoli, contro il nuovo, e l'antico Testamento, e contro il diritto, essendo egli al disopra di tutto ciò; che è un sacrilegio il giudicare delle azioni del Papa; (motivo per cui io non ne giudico, ma ne lascio giudicare agli altri) che Dio ha assoggettato il mondo ai suoi piedi; che tutto è a lui permesso; che è egli il giudice degli uomini.

Il famoso Cardinal Belarmino nella sua edizione del nominato Concilio di Trento scrive. La potenza del Papa è senza limiti; (Dio che è Dio li ha, perchè ha quelli della giustizia, ma il Papa non ne conosce alcuno.) gli si deve obbedire senza domandar la ragione de' suoi comandi.

Il Cardinal Cusani-Quando la Chiesa Cattolica Apo-

stolica Romana cangia d' avviso, bisogna credere che ancora Dio lo cangi. (Non che sia Dio che lo faccia cangiare a lei, ma essa a lui. N.B.)

Nei primi secoli della cristianità i cristiani ebbero dei pastori, ma ne' susseguenti oh quanti demonj, sotto le loro sembianze, li governarono! Per le false Decretali di un Isidoro Mercatore, consolidatosi dai Pontifici il poter temporale in essi, ve ne sono stati di quelli che, se, come ho detto, demonj non furono, non possono certo aver altro nome che di tigri furibonde, e di lupi rapaci. Ne' il notare gli errori o, per dire più retto, i delitti e l'empietà di questi è un dir male della religione di Gesù Cristo, come tentano di far creder coloro che la vogliono seguitare a deturpare, ma un dovere di chi la sente, acciò le sole massime dettate da lui trionfino, e non vengano in un mazzo confuse colle loro, ond' è che poi alcuni, non potendosi persuadere che le infamità non siano infamità, e non avendo tanto talento da distinguere, se le infamità dalla religione o da chi l'amministra provengano, non credono più ne' a questi, ne' a quella, e senza religione alcuna procedono, trattenendoli dal mal fare la sola mannaja o la forca, le quali, se di poter evitar si lusingano, si abbandonano a tutti gli eccessi.

Perchè il Sant' Uffizio prendesse piede, si atterrivano i regnanti col minacciarli di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, qualora non lo sostenessero, e si prometteva loro piena indulgenza, e remissione de' peccati, se lo sostenevano. Chiunque avesse contribuito a far nascondere un accusato al Sant' Uffizio decadeva *ipso facto* da qualunque carica ecclesiastica, impiego civile, titolo, dignità; veniva dichiarato inabile a far testimonianza, e testamento; i suoi beni erano confiscati, la sua famiglia diseredata per sempre. Chiunque fosse citato dal Sant' Uffizio a comparirgli innanzi, e preso da paura, nol facesse, era, per questo solo, e senza altra prova, dichiarato eretico, e come tale assoggettato a tutte le pene sopradette, i suoi debitori non erano più tenuti a pagarlo, i vassalli non dovevano più al loro Signore ne' obbedienza, ne' tributo, ne' riguardo di sorte alcuna. Venivano ammessi ad accusarlo anche i suoi più dichiarati nemici, anche gli individui di notoria scelleratezza, e sempre in segreto; (vedi nell' editto di Forlì la medesima segretezza!) tutti erano obbligati ad accusare. Una moglie la quale sospettasse nel marito il minimo che di ereticale, o il marito nella moglie, o il padre nel figlio, o il figlio nel padre, insomma qualunque congiunto nel suo più o meno stretto grado di parentela, era, sotto pena di esser dichiarato eretico egli stesso (ancorchè non tale)

e come eretico barbaramente trattato, era, ripeto gemendo, dalle leggi inquisitorie compulso a denunciare in segreto, e soffocare i più inviolabili sentimenti della natura. Quindi rimaneva sbandita ogni interna confidenza dal seno delle famiglie, quindi si vedevano bruciare i mariti per opera delle mogli, i figli per quella delle madri, i fratelli per quella delle sorelle! e non si tratta di qualche raro esempio da essere notato con racapriccio in una pagina o due dell' istoria, ma di migliaja di casi divenuti frequenti e quotidiani in tutta quanta la cristianità d'Europa.

Quest' ultimo pezzo è ricavato da un opera del celebre Rossetti, ma contien cose delle quali, essendo sparse tutte le storie, l'impugnarle sarebbe lo stesso che il dire che il nero è bianco, e il bianco nero. Quando il lodato Rossetti darà alla luce le poesie che ora fa stampare, si sentirà ciò che uno non si sarebbe mai imaginato di sentire; la verità vi risplende con tanta bellezza che io credo non si sia mai così presentata all' occhio della mente umana. Mi sembra già d'ascoltar le grida della corte di Roma; il Sant' Uffizio è in movimento.

Il solo Inquisitor Torquemada fece arder vive dieci mila e duecento venti persone, sei mila e ottocento sessanta in effigie, e novantasette mila trecento ventuna ne condannò parte all'esiglio, parte a carcere perpetuo, e tutte alla perdita di ogni loro sostanza in benefizio della Santa Inquisizione, che sia maledetta! Fino al 1778 si trova che nella sola Spagna sono state bruciate vive trentadue mila trecento settantadue persone, dieciasette mila seicento nove in effigie, e duecento novantuna mila quattrocento cinquanta trattate nell' altro modo che si è detto.

Quando udrete la carneficina di coloro che erano nominati eretici in Francia, e nella misera Italia, si tratterà di milioni. Per dovunque passava il Torquemada questo sostegno della Religione Cattolica Apostolica Romana le strade rimanevan deserte, si chiudevano tutte le porte, ed era accompagnato sempre da cinquanta famigliari, cioè sbirri a cavallo, e da duecento a piedi. Da quanti andava accompagnato Gesù Cristo?....qual differenza! ma qual differenza ancora fra la religione fondata da Gesù Cristo, e quella sostenuta dal Torquemada!

Pietro di Castelnau, Raul di Cifteaux, ed Arnoldo loro abate furono i primi inviati da Innocenzo III. a piantare il potere arbitrario del così detto Sant' Uffizio, e tal Pontefice non fece che camminare per la via prescrittagli dal suo antecessore Ildebrando monaco, poi Gregorio VII. Papa. I sudetti tre personaggi scelsero altri dodici abati della loro

Digitized by Google

tempra a Montpellier ai quali aggiunsero due Spagnuoli che divennero indi sì celebri nei fasti dell' Inquisizione. Uno si chiamava Domenico di Gusman canonico regolare di Sant' Agostino e Sotto Priore della Cattedrale della medesima Diocesi, poscia santificato in benemerenza dei macelli che fece.

I Padri Domenicani si vantano che San Domenico fosse il primo che portasse il titolo d'Inquisitore. Io non ho voluto prendermi la briga di rettificare se un tal vanto in realtà ad essi appartiene, se lo tengano, che lor non l'invidio.

Quello che certo si è che San Domenico, per ordine del Pontefice Innocenzo III. diresse tutti i regolamenti dell' Inquisizione di Roma, avendo formato persino un monastero di donne, acciò pregassero Dio per l' esecuzione de' suoi santi Decreti, cioè di quelli del Sant' Uffizio, perchè i Decreti di Dio gli si discostano alquanto, per esempio, quanto i Decreti del cielo da quelli dell' inferno. Per quelli dell'Inquisizione si punivano anche i figli dei condannati, ad accezione di coloro che avessero accusato i lori padri! cosa che fa gelare il sangue nelle vene soltanto a pensarvi, ed io mi sento rabbrividire nel racconto di tali abominazioni.

San Domenico institutore anche dell' Ordine religioso che dal suo nome si chiama Domenicano fu colui che con la carica di Prefetto della guerra comandò le sante armi destinate per l'estirpazione dei Valdesi i quali non erano e non sono (perchè ancora ne esistono,) che cristiani che seguivano e seguono il primitivo, vuol dire, ilvero cristianesimo. Egli andava dicendo che nemmeno la loro memoria sarebbe nel mondo restata. Il solo immaginare un esercito che marcia con questo spirito d'errore allo sterminio d' uomini suoi simili basta a far rivoltar l'anima sottosopra. Non se le regioni infernali avessero vomitato tutti i loro abitanti, e avessero innondato le valli dove i miseri vivevano si sarabbero potute attendere maggiori atrocità, maggiori delitti; le case a fuoco in tutte le parti, le membra degli infelici che tranquillamente vi dimoravano, senza far male ad alcuno, lacerate, e la terra tinta del loro sangue; le vergini violate e poi empito il lor ventre di ghiaja e forzate a morire in simil maniera; centinaja di vecchj decrepiti bruciati nei loro letti; fanciulli, quali infranti contro le roccie, e le loro cervella cotte e divorate con una crudeltà da Ciclopi, quali scannati e quindi per pasto arrostiti.....se tutti i Neroni di tutti i secoli tornassero a nascere ed a commettere ciò che, mentre visser commisero, si potrebbero chiamare opere pietose le loro in confronto di quelle che fecero questi dispietati. E Sant'

Antonio Arcivescovo d' Firenze paragona San Domenico a Gesù Cristo, dicendo che trova ben poca diversità fra l'uno e l'altro!

Eccovi una Bolla di Innocenzo III pubblicata per la strage dei Valdesi, strage accaduta in varie volte.—Roma anno 1477. Ad Alberto De Capitaneis Arcidiacono negli stati di Carlo Duca di Savoja. Ne riporto de' pezzi, perchè è troppo lunga—Ordiniamo di nostro pieno potere a tutti i Vescovi e Arcivescovi, Vicarj e altri Ufficiali generali d' obbedire al loro Inquisitore, d' assisterlo in tutte le cose, e di prendere con lui le armi contro i Valdesi e tutti gli altri eretici, (senza tanti processi e noje di cause) onde schiacciarli come aspidi velenosi e fortificare in tal modo i popoli che loro sono confidati nella professione della vera fede—(Eh! che non vi è altra vera fede che quella in Gesù Christo, l'averla in voi, o scellerati, e l'averla nel demonio è la medesima cosa!) Dopo la sudetta dolcissima introduzione propria più d' un satellite di Satan che d' uno che si dice il Capo visible della Chiesa, ordina a tutti i predicatori di predicare ed infiammare i fedeli ad estinguere questa peste colla forza (replica) e coll' armi, e di assolvere da tutte le pene, censure, e sentenze ecclesiastiche tutti coloro che si fossero uniti per combattere e contribuire a questo sterminio! Accorda una dispensa per le irregolarità che si potrebbero commettere, mischiandosi nelle cose divine, e per qualvogliasi apostasìa. Raccomanda agli Inquisitori di contrattare e d' aggiustarsi con quelli che avessero acquistato dei beni furtivamente, o ingiustamente, purchè il prodotto sia impiegato alla distruzion degli eretici—Tutti quelli dunque che aveano assassinato bastava che dessero una porzione del frutto dell' assassinio all' Inquisitore, che potevano godersi in buona coscienza il restante, e non esser obbligati di render più conto di nulla a Dio, e ciò pure a seconda delle parole dette da Gesù Cristo a San Pietro-quello che tu legherai in terra ec: (Io scrivo e fremo!) Aggiunge che a tutti coloro che combatteranno contro i Valdesi non solo saranno rimessi tutti i peccati passati, *ma ancora quanti ne commetteranno fino alla morte*—Talmente che, se l'infallibilità del Papa fosse vera, se la possanza data da Gesù Cristo a San Pietro si fosse trasmessa nei Papi, perchè potessero dare la libertà a quelli che loro parevano e piacevano di commettere qualunque delitto, oltre di assolverli dei già commessi, pentiti, o non pentiti che se ne fossero, risarciti, o non risarciti che li avessero, potendoli risarcire, tutti quei scellerati che avessero fatto quanto ad essi dal De Capitaneis era stato detto, avrebbero potuto dopo scannare in letto i loro padri, dare il veleno alle loro sorelle, trucidare i loro figli, divenire il

flagello del genere umano, *che sarebbero andati tutti in paradiso.* Io non ne posso più!

Il De Capitanels, finito il macello dei Valdesi in Piemonte, andò nel mezzo giorno della Francia a esterminare altri eretici, cioè altra gente che non credeva nel Papa, dove chiamò in ajuto il Luogotenente del re nella provincia del Delfinato, il qual Luogotenente marciò egli stesso alla testa delle sue truppe sotto la direzione del suddetto infame nelle vallate della Loye. Gli abitanti informati del suo arrivo fuggirono nelle caverne, e sulle somità delle montagne, portando seco i loro figli, i loro effetti più preziosi, e quello che stimarono necessario alla sussistenza. Il Luogotenente, non trovando alcuno neppure a cui parlare, e scoperto il loco del loro ritiro, fece mettere una quantità di legna all'imboccatura di tali caverne e poi ordinò che vi appicassero il fuoco. Quattrocento fanciulli in braccio delle loro madri vi restarono soffocati colle medesime, mentre i padri e i fratelli per disperazione si gettavano a capo in giù dall' alto delle roccie e si sfracellavano! quelli che non avevano il coraggio di far questo erano immediatamente messi a morte dalla feroce soldatesca dei barbari, i quali, compita la loro guerra d' esterminio, si recarono nell'altra valle di Trasimiere; ma essendo il De Capitaneis stato chiamato altrove, vi lasciò in sua vece l' Inquisitore Ponce monaco francescano, che, senza misericordia, fece colà bruciar vivi quanti di quei miseri gli furono condotti innanzi, non permettendo ad essi alcun appello. Ritornato il De Capitaneis, benintesi da altre carneficine, si trasferì dinuovo nel Piemonte alla testa di 18 mila soldati contro Lucerna, La Perouse, San Martino, Pravigliermo, e Robeto nel marchesato d' Saluzzo. Ma gli abitanti di questi luoghi si sostennero, finchè fecero pervenire la notizia delle orribili scelleragini che su loro si commettevano, al Duca di Savoja, il quale le fece cessare. Gli agenti del Sant' Uffizio avevano dato ad intendere al Duca che i figli di questi eretici erano nati col collo nero, con quattro filze di denti, e con un sol occhio in fronte. Il Duca li volle vedere, ed avendoli rinvenuti simili a' tutti gli altri fanciulli de' suoi stati, si dolse molto di ciò che era accaduto. Ma come mai credervi? Oh che stupido Duca!

Allorchè l'immenso esercito dei perfidi accresciuto di cattolici romani si avvicinò alla città di Bessiers gli abitanti, prevedendo la loro sorte, mandarono una deputazione al Legato del Pontefice, acciò risparmiasse almeno gli innocenti, perchè v' erano fra loro dei cattolici romani che, per il Legato, dovevano essere innocentissimi, i sacerdoti dei quali si presentarono sulle mura vestiti dei loro abiti sacer-

dotali, per muovere a pietà gli assalitori. Dimandarono all' abate di Cisteaux come potessero contenersi, ed egli rispose ammazzateli tutti, il Signore conosce i suoi, e tutti furono ammazzati!

In Calabria ancora le stragi non furono meno orribili. Le genti fuggivano nei boschi, ma i soldati, per ordine dell' Inquisitor Penza che era assistito dal re di Napoli in persona li fece arruotare; e una volta fece tagliar la gola a ottanta altri di loro, e quindi metterne in pezzi le membra e porre in cima di pali lungo la via per lo spazio di dieci miglia.

Un nominato Morelli pure commissario del Papa e ministro dell' Inquisizione che aveva stabilito il suo sanguinario tribunale sulle alpi ordinò che ogni vallata che non gli comparisse innanzi fosse data al saccheggio e distrutta, e quelle che gli si presentavano non le condannava alla morte, perchè il Sant' Uffizio, hanno sempre spacciato abborrire dal sangue, ma le trasmetteva solamente al braccio secolare, acciò le facesse morire esso. Ecco come sempre sono stati giocati i miseri cristiani dagli empj sotto l'aspetto di conservare la cristianità!

L'istruzione di Roma era di prendere tutti quelli che non si conformavano nella più minima cosa agli ordini del Papa, di bruciarli, annegarli, tenagliarli, esporli alle belve feroci, scannarli, farli morir di fame, legar loro le mani ed i piedi e poi tra due tavole segarli per mezzo, scuoprir loro le ossa, rompere le giunture, tagliarli a pezzi ..... se ne possono udire di più?

Tutta la Linguadoca fu trattata così. A Carcassona si mettevano a montagne sui roghi. A Tolosa ne perirono ventimila, parte di spada, parte nei fiumi sommersi.

Il Cardinale Belarmino, quel brav' uomo! nel suo libro De notis Ecclesiae congratulasi della morte di cento mila eretici uccisi in una sola spedizione.

In una Bolla d' Alessandro terzo contro Enrico ottavo re d'Inghilterra si proibisce sotto la pena della scomunica a tutti i cattolici romani d' avere alcun comercio, o alcun affare col re e coi suoi sudditi, o con chiunque altro avesse disobbedito alla Santa Sede, più, che avesse dato ricetto o difeso alcuno dei da lei scomunicati, come stabilì anche un Concilio di Laterano.

Un Decreto di Gregorio VII. dice presso a poco la medesima cosa.

Martino V. inculca ugualmente di non aver alcuna pratica cogli eretici.

Ora come va che, non essendosi revocato alcuno di questi

ordini, alcuna di queste sentenze di scomunica, alcuna delle Bolle che ciò portano, ed essendosi anzi pubblicato quell'editto che si è letto in principio di questo discorso, il Pontefice regnante manda in Inghilterra fucina principale, secondo tutti i Papi, dell'eresia a comprare tutto quello che crede meglio convenire ai suoi stati? Che (non mi ricordo, se da questo o dal suo antecessore) vi si mandò a prendere denaro a interesse perfin da un Ebreo? Non sarà ancor egli questo Papa scomunicato? Se l' Inghilterra sia dai Papi tenuta per la sede dell' eresia basteranno le seguenti Bolle del così detto da loro San Pio V. per provarlo.

Pio V. servo dei servi di Dio. Colui che regna la in alto al quale appartengono tutti i poteri della terra e del cielo ha collocato la sua Chiesa Cattolica, *fuori della quale non vi è salute peralcuno*, sotto il governo di San Pietro principe degli Apostoli (titolo che non gli ha dato mai Gesù Cristo, non potendosi capire, per quanto la Bibbia si legga, se San Pietro sia mai neppur stato in Roma, quel San Pietro che lo rinnegò tre volte, la qual cosa non so quanto possa giovare all'infallibiliatà che da lui traggono i Papi) e del suo successore Vescovo di Roma (peggio!) e lo ha eletto Capo di tutte le nazioni e di tutti i regni, affinchè sradichi, distrugga, fabbrichi, e pianti ec: Gli empj hanno ottenuto un tal grado di potenza che non vi è alcuna parte della cristianità in cui non abbiano portato l'infezzione. (la qualità degli empj che quì si intende ha piuttosto portato la luce) e il veleno delle loro dottrine (la verità che è il veleno per tali Pontefici) sopratutto quel vaso di nequizia la regina Elisabetta d'Inghilterra.—Questa donna, essendosi impadronita della corona, per un usurpazione mostruosa, ed avendo sfidato l'autorità del Supremo Capo della Chiesa, riduce in uno stato lagrimevole il regno che si era dato alla fede cattolica ec: .....In vista dunque dell'autorità che ci è stata accordata da colui che ci ha voluto innalzare alla Sede Suprema della Giustizia (che molti Papi dell'ingiustizia l'han resa) dichiariamo, a norma del nostro potere apostolico, che la nominata Elisabetta è un eretica la quale incoraggisce l'eresia, e che coloro che, essendo a lei favorevoli, l'imitano sono, com' essa, colpiti dagli anatemi e separati dall'unità del corpo di Gesù Cristo——Dichiariamo inoltre la nominata Elisabetta privata del suo preteso dritto al regno, e ai dominj, dignità, privilegj che vi sono annessi, e che tutto i nobili, e i sudditi che hanno in qualsivoglia maniera fatto ad essa giuramento di fedeltà sono per sempre sciolti dal loro giuramento, e da tutte le obbligazioni di sincerità verso lei,

onde in virtù della presente Bolla noi li affranchiamo in effetto ec: e proibiamo nell'avvenire ec:.....Lasciamo questa, perchè ora vengono delle inutili ripetizioni del già detto, e prendiamo quest' altra di Gregorio XIII. pubblicata in occasione dell'assenza dall' Irlanda del suo Governatore il Conte di Desmond al posto del quale era subentrato Giacomo Gerald ec. Dopo una lungaggine nella quale si ridice quasi tutto quello che già si è udito, si aggiunge.

Noi vi esortiamo a cogliere la presente opportunità, e v' imponiamo in nome della misericordia di Dio d' aiutare quanto vi sarà possibile la pietà ed il coraggio d' un tal capo, e di non temere una donna che carica del peso della nostra maledizione (datale in nome della misericordia di Dio!) ha abbandonato Dio, ed è stata da lui abbandonata, e che non tarderà ad essere oppressa da ogni sorta di mali. . . , Ma affine che possiate agire con più ardore, accordiamo, per nostra autorità apostolica, a ciascheduno di voi che, pentito e confessato, ovvero (per facilitare) propostosi di confesssarsi, si unirà a questo capo e alle sue squadre per sostenere e difendere la fede cattolica (la fede nostra, doveva dire, poichè la fede cattolica è quella di Gesù Cristo, non quella dei Papi com'esso!) o a chiunque sosterrà tal causa in qualunque maniera si sia (senza adesso parlare più ne' di pentimento, ne' di confessione) il perdono e la remissione completa di tutti i suoi peccati— E ciò, malgrado tutti i Decreti apostolici che potessero opporvisi.

Così i Papi medesimi fanno conoscere chiaramente quanto debbano valutarsi i loro Ordini, i loro Decreti, le lore Sentenze, le loro Bolle. E l'infallibilità?

E quando dei Papi ve ne sono stati fino a tre in una volta? qual era l'infallibile di loro? quale lo eletto dallo Spirito Santo? quale quello che ha formato il filo non interrotto fino al Papa presente da San Pietro?

Nell' anno 1378, Gregorio IX. ebbe per successore l'Arcivesovo di Bari Napoletano che prese il nome d' Urbano VI. A causa della sua pessima condotta, essendo egli ancor vivo, ne elessero un altro che prese il nome di Clemente VII. Ambedue dicevano essere la loro causa, la causa di Dio, per la quale esortavano i cristiani a combattere, i cristiani che confusamente per tutti e due combattendo, si facevano così scannare per la causa del diavolo!—I titoli che questi due Sommi Pontefici reciprocamente si compartivano erano di idolatra, d' ipocrita, di scellerato, d'impostore, d'infame! Io sono di parere che questa sia stata l'unica volta in cui —— i Papi furono veramente infallibili!—Urbano VI. morì il 15 d' Ottobre 1389

dopo aver regnato in tal modo undici anni; pazienza, se un giorno! Si avvelenò da se stesso———Pietro Tomacelli che prese il nome di Bonifazio IX. gli successe; ed essendo morto anche Clemente VII., Pietro di Luna che prese il nome d' Benedetto XIII. successe a Clemente——Pietro di Luna fu eletto Papa il 28, Settembre 1394. Io non racconto favole, questa è semplice storia, chiunque può verificarla quando vuole——Bonifazio IX. morì il Settembre dell' anno 1494 dopo aver regnato niente meno che 15 anni a vicenda coll'altro, e gli successe Cosimo De Migliorati che prese il nome d' Innocenzo VII. Quest' Innocenzo morì all' improviso il 6 Novembre 1406, ma i Cardinali elessero subito Angelo Carario che prese il nome di Gregorio XII—Contate quanti anni regnarono due Papi in una volta, senza potersi capire quale sarebbe stato quello che avrebbe dovuto regnare!

Infine tutta la cristianità urlando, convocarono un Concilio a Pisa il 27, Marzo 1409, dove i suddetti Papi furono dichiarati eretici (ecco che i Papi stessi cominciano a diventare eretici, davero!) e colpevoli di spergiuro. Ed il 26 dello stesso mese fu eletto Pietro di Candia che prese il nome di Alessandro V. il quale, per avergli un certo Baldassare Cossa Cardinale di Sant' Eustachio procurato un sollecito passaporto per l'altro mondo con un poco di veleno, per cui morì in Bologna il 3 Maggio 1810, lasciò vuota la Sedia, dove in pieno conclave fu posto il medesimo Baldassare che prese il nome di Giovanni XXII.

I due che della loro esclusione non si erano dati intesi, avendola dichiarata nulla, seguitavano a regnare, onde i Papi si trovarono non più in due, ma in tre tutti in una volta.

Gregorio XII. Benedetto XIII. e Giovanni XXII tutti e tre eletti canonicamente da quella Chiesa Cattolica Apostolica Romana che mai non sbaglia, tutti e tre colle stesse ceremonie posti sul trono, tutti e tre sull' altare all'adorazion dei fedeli, coronati della triplice corona dispensano indulgenze, spediscono Bolle, rimetton peccati! Quale imbroglio, direbbe uno non cristiano, per povero San Pietro alle porte del paradiso! come si sarà egli regolato, quando gli arrivava un anima benedetta da Gregorio, e scomunicata da Giovanni, perdonata da Giovanni e maledetta da Benedetto? si dirà che egli avrà saputo qual era il Papa a cui dovea dar retta, ma, se lo sapeva esso, non lo sapevano quelle misere anime prima che lasciassero questo mondo! Avrà aperto a tutte,

o le avrà tutte cacciate?—Il Cardinal Belarmino medesimo quello che gioì tanto per quei cento mila eretici trucidati in una sola spedizione, confessa di trovarsi molto imbarazzato nel discernere quale dei tre fosse il Pontefice leggittimo—Io credo nessuno, gli altri crederanno ciò che vogliono; come ancora crederanno quello che vogliono di Alessandro VI. padre della famosa Lucrezia Borgia e del Duca Valentino di lei fratello che, da Cardinale, scardinalatosi, divenne condottiero di eserciti, dopo di aver ucciso e gittato a fiume l'altro fratello, per gelosia della sudetta loro sorella, e che commise sotto la prottezione del nominato degno suo genitore *che entrava per terzo nella nominata gelosia*, i dellitti più orribili che siano stati commessi. Crederanno similmente quello che vogliono di quell'altro, o per meglio dire di quegli altri Papi che fecero dissotterrare i fracidi cadaveri dei loro antecessori, tradurli in Concistoro, e perché interrogati non rispondevano alle loro domande, li misero in pezzi che poi gittaron nel Tevere! Crederanno quello che vogliono dell' adultero di Marozia, al tempo delle infami Teodore dispensatrici del Papato, il quale adultero marciava in cocchio pubblicamente per le strade di Roma col figlio avuto dall' impudica alla quale aveva ceduto le redini dello Stato in premio dei sozzi piaceri da lei ottenuti! E quello che vogliono ancora di colui che fu ucciso per essere stato colto sul fatto da quel marito nello stesso suo letto poche miglia lontano da Roma! Di quel ragazzo che ottenne la Sede Apostolica, mentre non avea più che 10 anni, e che all'età di 18 la vendè, e che poi la rivolea a tutti i costi. Di ec, ec, ec.

Il Sant' Uffizio è stato piantato da qnesta razza di gente; per ordine di altra presso a poco eguale è stato mantenuto; *per disposizione benefica del presente, o del passato Pontefice emana quella* sorte di editti *che avete letti!*

Quando gli Aragonesi, non potendo reggere alle barbarie dell' Inquisitore Pietro Arbuas lo uccisero, uno degli imputati dell'uccisione fuggì a Tolosa, dove morì di morte naturale. Risaputosi ciò dall'altro Inquisitore che subito gli successe Don Diego Garcia Trasimiera, ne fece imprigionare il figlio, e dopo d'avergli fatto subire un Auto-da-fe, lo condannò a prendere una copia della sentenza pronunciata dal tribunale contro del padre, condursi in quella città dai frati Domenicani e domandare loro che ne facessero dissoterrare il cadavere, e lo bruciassero: eseguito il tutto, tornasse a Saragosa a rimettergliene il processo verbale. Lo storico di questo avvenimento dice di fremere di onta e ribrezzo, tanto a causa dell'

Digitized by Google

empietà di chi diede un sì orribile ordine, quanto per quella d' un tal figlio, perchè l'eseguì. Avrebbe dovuto, una volta uscito della Spagna, non ricomparirvi mai più.

Circa venti furono i complici dell'omicidio e 200 furono i condannati, talchè 180 perirono innocenti! Pure al così detto Sant' Uffizio questo non bastò! Il Trasimiera, asserì d'avere avuto una deposizione giurata, per parte di un certo Blasco Galvez Vicario della Parrocchia del Villaggio di Anguillon in Aragona, dalla quale risultava che l'anima dell' Arbuas era comparsa al detto Blasco più volte tutta risplendente di luce, per incaricarlo di dire a lui Trasimiera nuovo Inquisitore, da parte sua, di fare appendere a quarti i corpi di tutti i condannati; e dietro una tale deposizione il Trasimiera fece far simil cosa. Inoltre, siccome il Blasco aggiunse che l' anima del Santo (perchè l'Arbuas fu santificato) gli avea ancor detto di dire che si guardassero bene di spargerne al vento le ceneri, dopo averli arsi, perchè avrebbero causato gravi tempeste nell' aria con tuoni e fulmini, l'Inquisitore le fece sommergere nell' Ebro. Pare che l'anima di questo Santo, la quale non si capisce come in cielo dovesse avere una smania così grande di vendetta, avrebbe dovuto piuttosto, appena salitavi, mandare quel Blasco in tempo opportuno ad avvertire il Trasimiera dell' innocenza di quei miseri 180 che non avevano avuto alcuna colpa nella di lui morte; ma invece ..... forse questo pensiero viene a me, perchè non sono un santo come fu esso.

Auto-da-fe. Atto di fede in lingua italiana era chiamata l'esecuzione delle sentenze di questo fiero tribunale. Vi presiedevano i Magistrati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Sacerdoti, i Monaci, i Baroni, i Duchi, i Principi, i Re, le Regine! Vi cantavano inni di grazia al Signore, mentre urlavano tra le fiamme i condannati! da una parte tutto il lusso e la pompa della magnificenza del dispotismo, dall'altro tutto l'orrore della miseria dell' umanità disperata, e nel mezzo la bandiera dell' Inquisizione dove era scritto-*Carità*, *Giustizia*, *Misericordia!*

Gli infelici non sapevano la qualità della condanna che giunti nel loco dell' esecuzione, onde talora avveniva che alcuni i quali si credevano d' andare a morire, udita la sentenza di pena minore, morivano egualmente, o per la consolazione inattesa di aver sfuggito la morte, o perchè non potevano più riaversi dallo spavento che l'idea loro ne avea cagionata.

Dopo letta la condanna erano spogliati tutti e ricoperti del San Benito. San Benito chiamavano l'abito che loro

mettevano in dosso, e ve ne erano di diverse sorti. Per quelli che dovevano essere semplicemente strangolati, il San Benito che era fatto come una pianeta da prete, ma di telaccia gialla e comune, era tutto sparso di croci rosse; per quelli che, dopo di essere stati strangolati, se ne dovevano ardere i corpi, invece di esservi delle croci, vi si vedevano delle fiamme volte sottosopra; per quelli poi che si bruciavano vivi le fiamme stavano per l' insù, ed a basso vi era dipinto un busto ardente. Ad ognuno infine mettevano in capo un berrettone piramidale fatto a guisa di quello di Pulcinella, giallo ancor esso e con croci rosse.

Spessissimo in tali feste si bruciavano pure dei cadaveri, delle ossa dissotterate, perchè il Sant' Uffizio faceva il processo anche ai morti, per impossessarsi delle sostanze dei vivi che le avrebbero dovute ereditare.

Sotto l'Inquisitore di Murcia fu accusata una certa Maria di Borgogna nata in Saragosa da un Francese i cui antenati erano stati Ebrei, e l'accusa fu che, avendo ella udito domandare ad uno, se era cristiano, quegli aveva risposto, che era Ebreo, al che essa avea detto.—Ha ragione, i cristiani non hanno nè fede, nè legge. Ciononostante che tal cosa non riguardasse alcuno dei Dogmi della religione, ma incolpasse anzi i cristiani di non seguirla, come avrebber dovuto, pure si tenne per eretica! aveva 85 anni, età in cui gli statuti istessi dell' Inquisizione non ammettevano la tortura. Ma l'infelice Maria era ricca, e dopo cinque anni di carcere, per rinvenire in lei prove del preteso ereticismo che non si rinvennero, acciò eretica da se medesima si confessasse, all'età di 90 anni la posero alla tortura, per la quale, dopo pochi giorni, morì. Nella violenza de' tormenti qualche proposizione le sarà forse uscita di bocca a cui il Padre Inquisitore potersi attaccare, onde farla comparir ciò che volea, in conseguenza, quantunqe avesse sempre sostenuto d' essere cattolica cristiana fino alla morte, agli 8 di Maggio 1560 in un Auto-da-fe il di lei corpo dissotterrato fu arso, avendola l'Inquisitore dichiarata eretica morta in contumacia, e ciò non ad altro fine che per impossessarsi dei beni della donna, togliendoli alla sua famiglia che rimase ignuda in mezzo alla strada.

Temo d'innorridir troppo, se descrivo qualcuno dei generi di tortura inflitti da quei barbari. Coloro che non vi rimanevano morti ne uscivano storpiati, e non potevano neppure manifestare la causa dello stroppiamento, perchè, se la sorte faceva loro ricuperare la libertà, cosa rarissima, il dire soltanto di aver ricevuto la tortura e di essere stati trovati innocenti, sarebbe bastato per esser ripresi, trattati da eretici recidivi, e come tali bruciati!

La tortura era proibito dalle leggi dell' Inquisizione d' applicarla due volte, ed infatti, o avevano i miseri confessato il preteso delitto, e non vi era più che da condannarli, o l'avevano sopportata, senza dirne niente, ed essendo data all' oggetto che, se vi reggevano, si dovessero tenere per innocenti, non bisognava più replicarla. Ma che cosa facevano gli indegni? quando vedevano che uno di quelli i quali a tutto costo volevano che morissero, vi avrebbe retto senza morire, avanti che il tempo fissato per la medesima fosse interamente finito, ve lo levavano, e poi il giorno seguente ve lo rimettevano, dicendo che non era una seconda tortura quella che gli ridavano, ma una continuazione della prima che non avevan finita.

Una sola delle tante qualità di questa barbarie esporrò. Un tal Giovanni De Sales medico, in una disputa con un altro medico, per cause riguardanti la loro professione, si udì dall' avversario portare alcuni passi di antichi autori latini in prova del suo argomento, e gli rispose che quegli autori si sbagliavano. Allora il detto opponente citò l'Evangelo che disse accordarsi colla sua opinione. Sentendosi il De Sales citare l'Evangelo in fatto di medicina, gli sfuggì detto nel calor della lite. Il Vangelo ancora la sbaglierà—È vero, avrebbe dovuto dire—non lo avrete capito, ma l'Inquisitore che dall' avversario del De Sales sarà stato subito informato delle sue parole, lo fece prendere come eretico, e dopo un lungo processo nel quale egli dichiarò il suo sbaglio, protestando la sua innocenza in riguardo a tutti gli articoli della fede, fu condannato alla tortura, pretendendosi che egli avesse delle eresie pel capo. Fu dunque condotto nella stanza a ciò destinata, dove erano tanti istrumenti da tormentare i miseri mortali, che rassembrava ad un arsenale. Ivi dall' esecutore Pietro Porras spogliato fu steso colla faccia verso il cielo rivolta, sopra un cavalletto che sosteneva una specie di condotto senza coperchio, avente una pertica collocata per lungo nel mezzo su cui appoggiar il fil delle reni. Gli legarono le mani ed i piedi a questo abominevole ordigno così strettamente con undici giri di corda, che il sangue spicciava da quelle legature. Fattosi ciò, sollevarono il cavalletto in modo che la testa restasse più bassa delle gambe, onde per la positura e per lo spasimo che soffriva, gli si rendesse quasi impossibile la respirazione; in tale stato gli vuotarono a poco a poco una mezzetta d'acqua nelle narici e un altra in bocca, ma come questa seconda? Gli posero un pannolino fino all'esofago e glie la colarono lentamente quasi goccia a goccia per quello: il pannolino gonfiandosi, soffogava lo sventurato, ed ogni volta che faceva uno sforzo per respirare, la punta di esso gli atturava così la gola che perfin l'aria rinveniva impedimento nel di lei passaggio. Quasi

Digitized by Google

a tutti quelli cui un simil supplizio era dato, quando loro tiravano fuori il panno, veniva intinto più di sangue che d'acqua per vasi rotti nel polmone, o nelle parti adiacenti, talchè gli infelici o erano morti, o poco dopo morivano!

Se mi si permette, ora narrerò un aneddoto accaduto a me in Cesena a proposito del Sant' Uffizio. Circa 28 anni fa, stando io in quella città a dipingere, un mio compagno vi cadde ammalato. Mi si disse che il miglior medico si trovava all' ospedale, e che ivi lo avrei rinvenuto al tempo della visita. Vi andai, la visita era cominciata: bisognava aspettare che finisse, per parlargli, e mi misi a girar sotto il portico che circondava il cortile, che non mi parve in verità d'uno spedale. Quand' ecco mi si accosta un vecchio e mi domanda ciò che colà facessi. Aspetto il medico, gli risposi, ma voi chi siete, e perchè mi fate questa domanda?—Sono il portinajo.—Dell' ospedale?—Sì Signore.—Ma questo non pare un ospedale?—Non dovrebbe essere, perchè non fu mai tale, ma i tempi hanno sì cangiato, il mondo ora è sì corrotto.... — E che cosa era prima? — Il convento de' frati di San Domenico.—Di San Domenico?....pensando io subito al Sant' Uffizio, ed aggiunsi.—C'era dunque l'Inquisizione? — Sicuramente che c'era.—Mi sembrò, a una simil risposta, che una mano gelata mi stringesse il cuore, ma non dimostrandoglielo, anzi fingendo, per quanto mi fu possibile, indifferenza, gli soggiunsi Ditemi, dove stavano le carceri?—ed egli. Se ella guarda da quelle inferriate (che erano sotto al portico dalla parte del muro fatte e mezza luna, per quanto mi sovviene) se ne veggono alcune, ma le più segrete... —Le più segrete? e che vi facevano?—Quì con un aria, prima di compiacenza, poi di rammarico, il tutto, come se lo avesse voluto nascondere per timor d'esser udito mentre, asino che era! si svelava con me che non sapeva chi fossi, e che non mi è mai sembrato di aver la minima aria d'incoraggire i bribanti.—Ci mettevano gli eretici. —Buon uomo che tal mi sembrate all' aspetto, (pareva un manigoldo, alto alto, di un colore cinereo, alquanto curvo le spalle, ma di ossa dure) avete mai veduto bruciar vivo alcuno?—Bruciar vivo? Signore, che dice! Bruciar vivo! Tutte fandonie, tutte calunnie, menzogne, lingue cattive, Signore! ....(un altro poco mi dava del Padre Reverendo, tanto gli ero piacciuto! forse la mia pronunzia romana gli diede coraggio. Da Roma era venuto il Sant' Uffizio!) Quì non solo non si è mai bruciato vivo alcuno, ma non si è mai sparsa nemmeno una goccia di sangue—Peccato! lo interruppi—A questa parola egli giubilò e speditissimamente proseguendo, come si fa con un amico la cui fisonomia, a causa d'anni

passati, ti è uscita di mente, ed a certe parole poi ti ci ritorna, onde con lui apri tutto il tuo cuore.—Ma non dubiti, disse, che quelli che ci cadevano non se ne andavan gloriosi e trionfanti, glielo accerto io.—In qual modo? un laccio al collo e ....—Tolga il cielo che si usasse la violenza, Signore! una minestrina di fave accomodava tutto, senza strepito, senza rumore di sorte alcuna —Ma come una minestrina di fave?— A quello che doveva morire se ne toglieva dal piatto un granello ogni giorno, talchè non accorgendosene che sugli ultimi, quando era già tanto indebolito che non aveva più fiato di gridare...e poi fuori di mano era il loco...gli usciva dal corpo lo spirito maledetto. Nell' intervallo dell' operazione, ella vede bene che non gli sarebbe mancato il tempo di ravvedersi, di pentirsi, e di chieder perdono a Dio, onde morire come un angeletto; ma quasi tutti...Ah scellerato, infame esclamai, e mi era quasi venuta l' idea di strozzarlo, quando, essendo terminata la visita, uscì il medico con altri, che, arrestandosi alla scena, l'impedirono. Io raccontai loro il tutto, e tranquillizzandomi, accompagnai il medico dall'ammalato per cui era ito a cercarlo. L'epoca nella quale questo fatto successe era quella del regno d'Italia sotto Napoleone, bel regno! ma pure meglio di quello d'adesso! Che cosa si sarebbe potuto, peraltro, fare a un tal uomo che fu giudicato per matto in raccontar quello che mi aveva raccontato, e che pubblico che fu, si trovò che lo aveva raccontato, anche ad altri? Continuarono a tenerlo nello spedale, perchè pratico di tutti gli andirivieni del loco, senza curarsi di lui. Ripassando da Cesena mi pare che udissi che, alla fine, avevano dovuto mandarlo via, perchè era divenuto insopportabile,non faceva che sospirare la perdita del Sant' Uffizio, ferocemente trattando con ognuno ec.....

Veniamo alla conseguenza della narrativa. Se dunque nel nostro secolo le persone non si sono più bruciate sulle piazze, nelle carceri segrete di questo infamissimo istituto si sono fatte morir di fame, e chi sa di quali altri tormenti, quantunque quello del Conte Ugolino, non credo che sia da stimarsi per uno de' più piccoli. Forse anche adesso....se vi capita qualcuno che non abbia amici, o parenti da poter essere ricercato....si sfoga su lui la rabbia che non si può sfogare su tutto il mondo. L'editto di Forlì chiara dimostra la brama di coloro che lo hanno pubblicato.

Questo discorso è stato scrito precisamente per la presente raccolta, non è mai stato fatto in pubblico com è, avrebbe eccitato troppo gli animi degli ascoltanti, e prodotto dei dispiacevoli effetti, se il caso ve ne avesse fatto trovare qualcuno che si fosse immaginato o si fosse saputo tener dalle parte degli

iniqui che col Sant' Uffizio ancora si accordano. Leggendolo, nulla di questo può accadere, anzi, per non lasciar l'anima del lettore in tutta quella tristezza nella quale le cose narrate dovrebbero avergliela immersa, lo trasporterò a pensare a quella regola data nell'anno 1000 da Roberto d'Arbrisell fondatore dall' antica Abazia situata tre leghe distante da Saumur in Francia, dalla quale dipendevano tre conventi di monache e due di frati. La regola era che i frati dovessero essere governati dalle monache. Questi facevano professione di obbedienza alle medesime e innanzi alla Badessa pronunziavano i loro voti solenni. Il Pontefice Pasquale confermò una tal regola; ecco dunque che vi sono stati dei Papi che non hanno pensato tanto al Sant' Uffizio; come non tutti i Concilii si sono interessati di cose, la cui decisione del sì, o no fosse di nessuna conseguenza, perchè nel secondo dei medesimi tenuto a Macon nel 1585 sotto il re Gontran tutti i Primati della Chiesa spesero tre giorni interi a disputare, se la donna appartenesse o no al genere umano, onde vi prego di rispettare Concilii in cui ancora simili cause possono aver luogo, poichè nessuno contrasterà essere stato questo un dubbio interessantissimo.

Avverto che, avendo preso le cose in sommario, non vi può esser quell'esatezza che vi sarebbe, se si fosse trattato di ciascuna in particolare. Alcune sono state tradotte da libri scritti in altra lingua; forse nei nomi proprii vi sarà qualche sbaglio, forse le espressioni non bene corrette. Il numero delle vittime del Sant' Uffizio non giusto. . . .ma qualunque di tai cose in questo discorso si trovasse ne altererebbe di un punto la sostanza? Per esempio, se i miseri che dai perfidi sono stati bruciati vivi, invece di essere tanti, fossero la metà, un terzo, potrebbesi arguire perciò che un tale Istituto fu men detestabile e minore empietà il non abbollirlo del tutto? anzi ec.....Se nei citati Canoni, Decreti, Bolle vi è una parola più o meno, chi potrà negare che coloro che le hanno dettate siano giunti ai più orribili eccessi? Che l' abisso sia quaranta, cinquanta palmi più o meno profondo sarà sempre abisso!—Nel terminare ho fatto questa osservazione, soltanto, perchè, sapendo come gli empj si attaccano a tutto, onde sostenersi, non vi sia chi si lasci illudere a prender le paglie per travi, se travi essi le volesser far comparire; del resto sarebbe stata inutile.

Digitized by Google

LA PITTURA.

Tutti vogliono giudicar di pittura e più sovente quelli che non ne hanno avuto mai alcun principio. Egli è vero che essa cade sotto l'occhio di ognuno e che le persone sono libere di dire ciò che loro più agrada, ma si sentono sovente certi spropositi che fanno rabbia e pietà, e guai da coloro che hanno preso qualche volta in mano la matita per disegnare un tronco d'albero, un sasso...terribili Aristarchi taglian per largo e per lungo, dettando precetti, e sputando sentenze, mentre non hanno mai alcuna cosa in vita loro prodotta, chè ai maestri si debbono quelle poche che si son viste in lor mani.

Si regolò benissimo quel pittore che, stanco delle critiche che ascoltava, si mise a fare il medico, avendo riflettuto che gli amalati che avrebbe curati, quando fossero anche morti per sua cagione, più non sarebber risorti per iscoprire i suoi sbagli, la dove nei suoi quadri, anche in quelli che andavano bene, vi trovavano mille errori e la sua riputazione, invece di crescere, si diminuiva.

Quantunque io non sia uno di quei tali che ho di sopra accennati, perchè una qualche idea di pittura la ho, ciononostante, onde non incorrere in quegli inconvenienti che condanno, mi accingo quest' oggi a parlare soltanto dell' arte in se stessa, tacendo tutto ciò che possa riguardare le opere degli artisti.

Sarà inutile di avvertire che per artisti io non intendo i cantanti. Essi, non so chi loro l'abbia fatto venir per la testa, si danno un tal nome, ma non è proprio che di quelli che, per mostrare il loro talento, bisogna che conoscano la mecanica necessaria, onde mostrarlo, e non mai di coloro cui basta la voce dalla natura fornita.

La pittura, si dice, essere una poesia muta, come la poesia una pittura parlante, ma vi è tanta diversità fra esse quanta ve ne è fra il dire ed il fare, e mettetemi innanzi tutte le difficoltà possibili nel fare in versi il rittratto di una bella donna, se le paragonerete a quelle che deve superare il pittore nel farglielo dipinto, troverete che questi ne ha cento volte di più.

In versi molti vi faranno una cosa passabile, per lo meno si capirà, se trattano di una bella o di una brutta, ma coi colori la cosa è molto differente.

Altro è l'esprimere colle parole ciò che uno imagina, altro il mostrarlo col disegno e col colorito. La natura è sufficiente quasi sola per certi generi di poesia a far comparire uno poeta; dalle fasce l'uomo, senza accorgersene, apprende, parlando, a significare altrui i suoi pensieri, al contrario il pittore, prima di giungere a disegnare una semplice testa con due occhj che infilino, fa duopo che studj degli anni. Un epiteto alla parola fisonomia di sorridente, di adirata, di spirante, basta a mostrare il carattere della persona della quale si discorre, ma ci vuol altro che un epiteto per far sì che, dipinta, mostri un tal carrattere avere.

In quanto alla concezzione sorelle la pittura e la poesia potranno chiamarsi, ma in quanto all'esecuzione delle loro imagini nemmeno alla lontana parenti.

Rapporto poi a quale d'esse è più nobile, rispondo, che se la poesia può descriverti tutta l'intera natura, progredendo per parti, progredendo ugualmente per parti, la pittura può mostrartela, e che, se la poesia può andare anco al di la della medesima, motivo per cui tanti errori poi piglia, la pittura può fare altrettanto, non solo coll' imaginarlo, ma con fartelo vedere, creando quanti Giovi, quante Giunoni, quante Divinità tu desideri. Se la Poesia richiama alla memoria le azioni eroiche dè trapassati, la pittura ti mostra e le azioni e gli eroi stessi che le fecero. E molto poi maggiore la commozzione che produce in noi una cosa veduta di quella che raccontata. Tutti possono udir che uno frai tormenti è morto, ma ben pochi reggerebbero alla sua vista. La narrazione ben fatta di una sventura ti fa fremere, drizzare i capelli, ma la veduta svenire, perdere i sentimenti del tutto. Io ho del continuo presente la memoria di mio padre, non ho mai amato nel mondo nessuno più di lui, ma quando ne prendo in mano il ritratto, e lo bacio, e melo stringo al seno, quella vista mi riempie gli occhj di lagrime ed a tutti altri oggetti insensibil mi rende. Che sarebbe poi mai se ne avessi un quadro che me lo rappresentasse spirante, quando col mio nome frai labbri moriva, io non posso neppure pensarvi!

La forza della pittura nel destare gli affetti tante volte si confonde con quella della stessa verità. Gli uccelli che andarono a beccare l'uva dipinta da Zeusi e Zeusi medesimo che andò per innalzare la cortina dipinta da Parasio lo provano. Nella battaglia di Giulio romano, dove Massenzio, caduto dal ponte nel Tevere sta per annegarsi, e Costantino, seguendo il

Digitized by Google

segno della croce dagli angeli in aria portata, fra gli inimici estinti trionfa, si racchiude un poema. Nulla vi dico poi della Trasfigurazione di Rafaelle, nel Redentore che salisce al cielo tutto il mistero della sua vita si comprende, ed in quella figura si scorgono tutti i canti dei profeti avverati, e tutti i detti degli Evangelisti vi hanno conferma. Non vi è duopo di domandar qual sia Giuda fra gli Apostoli da Leonardo dipinti intorno a Gesù in quell' ultima cena, e passando con un salto mortale alle Veneri di Tiziano, io so che l' effetto che ha prodotto una di quelle non lo hanno prodotto tutte le descrizioni dell' Elena d' Omero, dell' Andromeda dell' Ariosto, e dell' intero poema del Marino che è quanto può produrre di più seducente il talento umano.

Come tal arte abbia avuto origine io l' ignoro, e mi piace di attribuirla all 'amore, essendo una delle sue tradizioni anche questa, poichè si dice che una giovine in Corinto figlia di un vasellajo, con un carbone, disegnasse sul muro il profilo dell' amante che da lei, forzato recarsi alla guerra, partiva, contornando l'ombra che la sua testa produceva sul detto muro, a causa di un lume che a lei si trovava vicino; ma nell' antichità uno non può che perdersi.

Chi avrebbe mai creduto allora, che un giorno i ritratti dovessero essere la disperazion dei pittori. Arriva una signora che vuol farsi dipingere, avrà 50 anni e pensa di averne 20, una bocca come una caverna, occhj piccoli orlati di rosso e naturalmente piangenti, colore di zingara, capelli fra 'l giallo e l' argentino, &c.....se tu la fai com 'è, ella grida che non s' assomiglia, se la accomodi alquanto, lo gridano gli altri; ricusare di farglielo! nessuna più viene per paura di non esser giudicata bella abbastanza, onde si accetti la sua commissione; come regolarsi? Ti si presenta un altra che è bella veramente, questa a cui nulla importa del suo ritratto, e non se lo fa che per contentare l'adoratore, non vuol star ferma un minuto, credendo aver fatto una grazia ad entrar nella camera. Si giunge a dipingerla; ma che? l' amico che vede la di lei bellezza con due occhj che gliela ingrandiscono più di quello che il telescopio di Herchel ingrandisce la luna, non ne è contento; la turba poi degli aspiranti al suo posto comincia—il naso non è così, ella ha un aria molto più sentimentale, oh Dio che capelli! dovean esser più scuri, che sguardo—she looks cross—dovea farla ridere, madamigella è tanto graziosa ..... infine sarebbe da darsi la testa per la muraglia! eppure, se in Londra non si fanno dei ritrratti, non v' è per un pittore da far altro davero. Ridere? sì, tutti vogliono esser dipinti ridenti, ma guardate Olben, Rubens,

Vandik, Tiziano, Tintoretto, e poi ditemi se trovate che abbiano fatto una sola faccia che rida. Il riso è bello in natura, perchè resta un momento, esso alterando tutte le fattezze slarga la bocca, alza le narici, stringe gli occhi...io per calmar alquanto una tal smania, spavento con dire, badate che mostrerete i denti, ma alle volte non mi giova, perchè la signora, avendoli bianchi, vorrebbe che appunto quelli fossero la prima cosa che si vedesse. Ma supponiamo che il pittore riesca in tutto, il ritratto non parla, non ha fatto niente; bisogna che la figura si muova! Ma lasciamo ciò, io ne ho piena la testa dalla mattina alla sera. Seguito a dipingere, perchè il destino vuole così. Ancora due parole, poi torneremo sul nostro camino. Esse saranno alquanto pregiudicievoli all' arte, essendo bene per lei che abbia più occasioni che può avere, onde esercitarsi, ma la verità va detta. Che cosa pensate di tutti quei ritratti che si veggiono esposti per esser comprati dal pubblico? Io credo che non vi manchi che quello di colui che ha inventato il lustro per gli stivali. Oh ambizion degli insetti che vogliono paragonarsi col sole! (Basta, basta così, qualcuno potrebbe prendersi collera, ognuno è padrone di farsi mettere in ridicolo quanto vuole, è una libertà che non può contrastarsi).

La pittura io penso che, se non fosse nata in un paese, sarebbe nata in un altro ugualmente, anzi sosterrei che in molti ella sia comparsa nel medesimo tempo, e senza saputa l' uno dell' altro, perfezzionandosi a norma dei talenti che l' han praticata, delle circostanze che l' hanno protetta, e dei climi in cui era. Ond' è che quando sento l' Egitto come sua cuna esclusiva, sono portato ad imaginarmi che piuttosto si sia voluto intendere per la sua antichità che pel suo mostrarsi sulla faccia dell' universo.

Presso i selvaggi i più reconditi si sono rinvenute delle sculture non ben fatte, egli è vero, ma bastanti a mostrare che la natura ha dato principio alle belle arti per tutto.

Qui vengono in scena i scultori colla lor preminenza, volendo che la pittura sia figlia della scultura, e forse lo è. L'impronta d'un piede sovra un terreno argilloso che, senza avvedersene, anche Adamo avrà fatta, può benissimo aver destato l' idea in qualcuno, seccata che si fu di gettarvi sopra dell' altra argilla fresca, la quale, da lei ritirata, mostrò la forma di quel piede che avea fatto l' impronta. Il caso istesso potrebbe ancora aver questo prodotto e che perciò? sia la pittura pur figlia della scultura, qual merito ha una madre nelle azioni di una figlia, quando esse non dipendono da lei? non potran mai chiamarsi neppur secondarie, perchè essa ha

dato alla figlia la vita; o buone o cattive, non spetteranno a lei mai sotto verun rapporto, e molto meno poi, se sono migliori delle sue, come accade nel caso nostro, essendo la pittura più assai della scultura da stimarsi.

Oh, oh! sento un grido o di sentirlo mi sembra, che dice— il decidere in due parole una questione da tanti anni indecisa è audacia tale da non sopportarsi. Or bene, giacchè non vi posso fare un esperimento che vi mostrerebbe subito la verità dell' asserto, ascoltatemi. Se potessi farvelo, vi presenterei un ragazzo che non avesse mai avuto alcuna cognizione nè di pittura, nè di scultura, e gli darei un pezzo di creta, e un lapis con un foglio di carta, dicendogli, fammi un cane; vedreste che colla creta qualche cosa che rassomiglierebbe ad un cane faria, mentre col lapis neppure l' idea d' una bestia; ma tale esperimento non posso farvelo, vada dunque da banda.

Il pittore da una superficie liscia e piana ugualmente per tutto, sovra cui, o dentro cui niente si trova, ti fa uscire venti braccia in avanti una figura che par che ti tocchi, te ne manda un altra indietro trenta ed anche cento, se vuoi, mentre lo scultore dove la comincia là resta, e la sua figura la trova nella materia che a lavorare intraprende. Più, quando ne ha fatte le forme, altro non ha egli da fare, ed al pittore, oltre le dette forme a cui deve anche dare, per mezzo d' ombre artificiali, il rilievo rimane da colorirla, e colorirla non con una mano di biacca e cinabro, ma a seconda dell' età, della nazione, di quello che esercita, dello stato della salute, dell' eccitamento dell' anima, &c. ond' è che t' inganna si prende per vera, per viva, mentre una statua capirai sempre che è una statua, un pezzo di marmo cui si è voluto dare d' uomo la forma.

Ma quanto è più faticoso mi si dirà il lavorare nel marmo che sopra una tela, il servirsi di uno scarpello ai cui colpi sbagliati non v' è più riparo, che di un pennello col quale, mettendo un colore sull' altro, puoi far diventar nero il bianco e il bianco nero colla massima indifferenza. Faticoso! se si dovesse dar peso alla fatica, i facchini che portano via la statua dallo scultor terminata, dovrebbero avere più merito di lui; in quanto poi all' irrimediabilità dei colpi, ma lo scultore non fa prima il modello di creta, al quale senza paura di tormentare la carta o impasticciare di grossezze di tinte la tela, può cavar occhi, tagliar nasi, alzar braccia e gambe all' infinito, e innanzi di far il più piccolo segno sul marmo, misurarlo con compassi, squadre, seste di tutte grandezze, riducendo l' evento così sicuro da non succedere uno sbaglio, se non

Digitized by Google

fatto a posta? Tanto è vero questo che io dico, che non v' è nemmeno necessità che egli sia quello che eseguisca il modello sul marmo; dopo d' averlo fatto tirar di punti da uno che sa tanto di disegno quanto io d' astronomia, lo passa ad un altro che forse ne sa meno di quello, il quale glielo finisce, serbandosi per esso talvolta il pulimento della raspa e della lima con cui, se ha gli occhi, non va più avanti di quanto deve andare.

Il pittore al contrario non basta che abbia gli occhj per conoscere i colori, ma bisogna che sappia quali sono quelli che cangiano, che svaniscono, che aumentano, &c. e nella pittura a fresco poi, perfino gli occhi direi che sono inutili, perchè, oltre che il lavoro che s'incomincia la mattina deve esser terminato la sera, altrimenti la calce che si secca la notte non permette di dargli più una pennellata il giorno seguente, può dirsi che si dipinge al bujo, e peggio, essendo i colori tutti diversi, quando si mettono, da quello che diventano qualor sono asciutti.

Veniamo al mostrar che fa lo scultore la figura da tutte le parti, ed il pittore da quella soltanto che dipinge. Date il tempo a questo che quello impiega per fare la statua, e vi farà tante figure della sua figura che non solo la vedrete da tutte le parti, ma anche di sotto in su, e di sopra in giù, se vorrete. Chi ha poi qualche notizia di disegno penserà da se stesso all' immensa difficoltà degli scorci, io non ne parlo, perchè sola sarebbe stata sufficiente ad imporre silenzio a chiunque.

Intorno all' eternità delle opere di scultura, e alla fragilità delle dipinte faccio osservare che, non perchè l'uomo non vive più di settanta, ottant' anni, deve stimarsi meno di un serpente, di un cervo, di un elefante che, chi per un secolo, chi per due, ed anche per tre, o si strascina per terra, o s'intrica colle corna fra gli alberi, o fracassa colla proboscide quanto a lui incontro si pone. Ciò che è merito della materia non è merito di chi la lavora, nè le produzioni dell' ingegno vanno considerate così. Per me stimo ugualmente, quando è ben fatta, una figura di buttiro e una di bronzo.

Non ho ancor terminato. Può lo scultore mostrare, se il fatto che scolpisce accade di giorno o di notte? Potrà indicarlo, mi si dice, con mettervi qualcuno che dorma. Chi sa, purtroppo! che io non faccia dormire qualcuno con queste mie letture, ma non perciò, se mai questo accade, si crederà che adesso che è giorno non sia giorno. Può egli mostrarvi una levata del sole in un cielo sereno di estate, il biondeggiar della messe da trasparenti ruscelli divisa, dove le colombe, fra la varietà dè colori delle penne degli augelli diversi che vi si

Digitized by Google

specchiano, vanno a dissetarsi? Se quella pianta di rose fa i fiori bianchi o vermigli, e farti quasi sentire da lontano il suono de' flauti de' pastori che li vedi condurre a pascolare le greggie, o assisi all' ombra di un alloro colle amanti pastorelle scherzare? La pittura ha un campo quasi infinito, più migliaja di oggetti a dipingere, più che le loro forme, come ho già accennato, a rappresentare, in conseguenza è più difficile, in conseguenza ha più merito.

Terminerò questo articolo con iscoprirvi un giochetto proprio di molti scultori, motivo per cui quello che è vanto semplicemente della natura, passa per vanto proprio, ed è questo. Essi vi formano una mano dal vero, una gamba, e talvolta una mezza parte del corpo in quell' azione medesima che loro serve, e poi l'attaccano all' altra che hanno fatta componendo così la figura. È mai riuscito ad alcun pittore di fare altrettanto? La scarsità de' bei quadri in paragon del prodigioso numero delle belle sculture anche al giorno d' oggi, serva di corollario al mio raggionamento per ora, e si seguiti.

La religione, ed il culto, qualunque sian stati, tengono il primo loco sul perfezzionamento delle belle arti. Il desiderio degli uomini di aver un idea di quello che adoravano diede origine alla formazione degli idoli che forse prima di terra, quindi di legno, di bronzo, e poi di pietra si fecero; questi, dopo aver ispirata la devozione e la santità, eccitarono la pompa della loro venerazione e la magnificenza, come dopo che l'architettura ebbe costruito tugurj e capanne, costrusse tempj, palazzi altissimi, circhi superbi, logge, anfiteatri, onde in seguito gli ornamenti, le arti accessorie, il lusso delle medesime, l'abassamento, la decadenza, poi il risorgimento, le novelle cadute, alfine lo stato in cui siamo.

Dagli Dei si scese all' onore degli uomini e si dice che le prime statue che in Atene si eressero furono ad Armodio e ad Aristogetone, perchè avevan voluto, con uccidere il tiranno, liberare la patria dalla schiavitù. Oh benedetti essi che le meritarono, oh benedetti coloro che gliele eressero, oh più che benedetti poi gli altri che li imiteranno.

I Greci sono, senza dubbio, il primo popolo che nella storia delle belle arti risplende, ma abbiamo notizie sicure, che in Italia, dove, estinta la greca libertà, trionfarono, già si conoscevano, ed in Etruria per eccellenza. Al tempo di Vespasiano in Ardea antichissima città non molto lontano da Roma, si vedevano in un tempio alcune pitture nel muro fatte prima che Roma esistesse. In Lanuvio altrettante, fra le quali un Atalanta ed un Elena ignude di bellis-

sima forma. Ma l'amore di patria non mi seduca, alla Grecia si debbe il lor primo splendore.

Oh non fosse mai nato Costantino che trasportò la sede dell' impero a Bisanzio, egli vi trasse ancora le più cospicue opere che in Italia esistevano, onde esse ritornarono là d'onde eran venute. Gli altri imperatori, poichè i seguenti, in questa razza di persone, non fanno mai meglio de' primi, seguitaron l'esempio, trasferendovi la famosa Venere di Prasitele, ed il maraviglioso Giove Olimpico di Fidia.

Roma aveva raccolto tutte le più belle pitture e le più belle statue del mondo. I barbari parte ne involarono, la maggior quantità ne distrussero, il nostro avvilimento lo sofferse, ma il genio italiano, che non perirà giammai, con quei due astri brillanti che, ornati di una luce forse più viva dei primi, fuor comparirono dalle tenebre in cui gli altri involti restarono, Michelangiolo e Raffaelle, fe sì che le belle arti, poichè ambo furono pittori, scultori, e architetti, abbiano avuto l'origine dove si voglia, abbiano avuto il loro perfezzionamento dove si sia, è in Italia dove ora hanno il seggio il più luminoso e principalmente nella parte che riguarda il disegno che è quella dalla quale tutte le altre derivano, poichè da lei si comincia, e dove questa non trovasi, non possono nascere che produzioni da guardarsi a cavallo, tenendogli nelle coste serrati gli sproni.

Io ho nominato Michelangiolo e Raffaelle soltanto, per non farvi la fila dei nomi che nella storia delle vite de' pittori si trova, ci sarebbe forse voluta una settimana, e non era questo il mio scopo, nè il breve tempo che mi era prefisso parlare lo comportava, ma da Cimabue, Nicola Pisano, Giotto, fino a quelli che ora esistono, potete ben immaginarvi quante centinaja ve ne sono, primi de' quali i Leonardi, i Coreggi, i Tiziani, i Caracci, i Domenichini, i Guidi, &c. Le opere di questi sono l'ornamento il più insigne di tutte le gallerie che sulla superficie del globo si veggono, e ciò non sia detto nè a detrimento, nè a critica delle altre scuole che, per altro, duopo fia confessare, dalla nostra hanno imparato.

Non superbia questi accenti mi detta, ammiro tutto ciò che di bello producono gli altri paesi, e se lo trovassi nel più remoto angolo della terra mi vi inchinerei. Il colorito dei vostri quadri mi sorprende, veggio i vostri ritratti e mi sembrano vivi, ma ....

La poesia a se mi chiama, la poesia che tanto dalla pittura mi ha divagato, io la seguo, non perchè mi sia più piacciuta, ma perchè più facile l'ho trovata, conosco non per tanto di

aver preso errore nel darmi ad ambedue; non basta la vita d'un uomo per una sola, ma mia non è stata tutta la colpa, e se fosse lecito di parlare di se al pubblico, il quale però non dovrebbe mai dall' apparenza giudicare, forse mi scuserei, provandovi che la necessità più che la scelta mi ha condotto ad agire così, motivo per cui, contro mia voglia, come quegli angioli che in cielo, avendo tenuto da ambo le parti in quella famosa guerra che accade, restarono a mezz'aria, a mezz' aria sono restato ancor io, senza, per alcuna delle due, esser piombato nell' inferno o salito nel paradiso, facendo il pittore e il poeta, e non essendo nè l'uno, nè l'altro.

Questa Lettura fu data nel 1841 *a Willis' Room.*

LA MORTE DI GESU CRISTO.

La seguente lettura fu recitata nella Scuola Italiana gratuita, 5, *Greville Street, la sera del* 9 *Aprile* 1843.

Questo è stato il giorno delle palme, il giorno in cui Gesù Cristo entrò trionfante in Gerusalemme e noi quì ne commemoreremo la morte; ma nè Venerdì, nè Sabato, nè Domenica ventura vi sarà scuola, si da vacanza, acciò ognuno vada in chiesa a compirvi il suo dovere; in conseguenza io non aveva altra opportunità per parlarvene. Vi assicuro che questa volta nessun studio mi abbisogna per scrivere, nessuna fatica faccio, e se avessi saputo di poter seguitare a leggere fino a domani, per fino a domani scriverei, ma il tempo stabilito era un ora, e per un ora soltanto io scrivo. Chi oserebbe per altro condannarmi, se di un qualche momento la passassi?

Io ho amato Gesù Cristo dall' istante che cominciai ad aver l'uso della ragione, un naturale istinto sempre verso lui mi rivolse. La sua vita mi ha mosso in preferenza di quante altre ne ho mai lette e sì che delle storie ne ho vedute qualcuna. Esse mi son parse nulla in confronto di quella di Cristo.

Non vi è stata mai necessità di spaventarmi coll' idea dell' inferno, di allettarmi colla pittura del paradiso per far che lo amassi. Non ho mai guardato ai suoi miracoli; se

non ne avesse fatto anco alcuno, per me sarebbe stato lo stesso. Non vi fu mai al mondo chi meritasse di essere amato più di Gesù Cristo, egli fu l'amore in persona.

Che mi discorrete di filosofi, di sapienti? nessuno più sapiente di lui, poichè la vera sapienza è quella d'insegnare agli uomini, non solamente colle parole, ma coi fatti a operar bene, ed in esso non fuvvi mai una parola od un fatto che questo non insegnasse, talmente che ignorate tutto ciò che gli altri hanno detto e hanno fatto che non importa, sappiate solo quello che disse e che fece Gesù Cristo e basterà.

Non vi confondete colle interpretazioni che danno alle sue parole quelli che han fatto un mestiere di spiegarle. Negli Evangeli chiaramente stan scritte e negli atti degli Apostoli è chiaro quanto può occorrere per seguitarle come van seguitate.

A causa di tanti dottori che sono insorti, i quali non erano, e non son degni di allacciare i suoi zandali, se fosse ritornato, o ritornasse al mondo, la cristianità è in centinaja di partiti divisa, mentre non dovrebbe averne che uno. Allora tutti i cristiani sarebber fratelli; così i cattolici romani odiano i protestanti, i protestanti, se non odiano i cattolici romani, non fanno che lacerarli dalla mattina alla sera, e dividersi e subdividersi fra loro in modo che sono un tritume. Non vi può essere unità, se la religione non è una, ed una sarebbe stata la chiesa di Gesù Cristo, se alle sole sue parole si fosse posto mente, se, come predicaron gli Apostoli, tutti avessero predicato.

Oh! perchè non si ardono quanti comenti vi sono delle sue parole! oh! perchè non si son ripetute tali e quali gli Apostoli le ripeterono! le capirono pure quelli che le ascoltarono allora, così le avrebbero capite tutti gli altri! Distruggete tutte le giunte che vi fecero, e che ognuno, a seconda dei suoi particolari fini vi seguita a fare, il cristianesimo nella sua purezza ritornerà.

In una misera capanna nacque Gesù Cristo che fu la luce per quei che hanno gli occhj, e lo scorno di coloro che pongono nella nascita la loro grandezza. Appena le fasce per involgerlo aveva la madre, onde guardarlo dal freddo all' aria aperta in una stalla, dentro una mangiatoja. Un giumento ed un bue furono i suoi cortigiani, e sopra gli altari da milioni d'uomini fu adorato e si adora, mentre tanti che in bacili d' argento sono stati lavati, e di drappi i più doviziosi coperti furono e sono l' esecrazione del genere umano!

Nella sua fanciullezza porgeva gli istrumenti a Giuseppe suo padre che non era che un lavorante falegname. Chi

Digitized by Google

lavora è più nobile di chi fa consistere la nobiltà nel non far niente, di chi vive sulle altrui fatiche, e non pensa che a divertirsi, a mangiare ed a bere. Attiva deve essere la vita dell' uomo ed utile; gli oziosi ed i scioperati sono indegni di esser uomini.

Una voce gridò nel deserto, era la voce di Giovanni— Radrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. Io battezzo coll'acqua, ma ecco Colui che battezzerà collo Spirito Santo e col fuoco.—Giovanni fu posto in prigione. Aveva egli sgridato Erode re di Giudea per aver tolta la moglie al fratello e fattala sua. Erodiade, così si chiamava la donna, perseguitava Giovanni, ne avrebbe voluto la morte; ma il re non si sapeva indurre a dargliela, per non digustare il popolo che teneva Giovanni in concetto di santo. Ma questa, colta l'occasione di un festino in cui Erode diede un banchetto a tutta la corte, fece entrare la figlia a ballare dinnanzi ai convitati. Il re ne restò sì sorpreso che le disse di chiedergli qualunque cosa, anche la metà del suo regno, giurando che gliela avvebbe data. Ella, consigliatasi colla madre, domandò la testa del Santo. Che importa ai tiranni, se si disgustano i popoli, quando, per onore di una lor mal data parola, li abbiano da disgustare? il re diede ordine che andassero subito nel carcere a recidergliela, e in un bacile a lei fu portata. Erode morì inverminito.

Gesù Cristo intanto predicava e immensa turba lo seguiva; perchè il popolo, quando non ha chi glielo impedisca, va sempre dietro a chi gli dice la verità.

I dodici Apostoli furono Simone sopranominato Pietro, Giacomo, e Giovanni fratelli, Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tomaso, un altro Giacomo figliuolo d'Alfeo, Taddeo, Simone di Canaa, e Giuda Iscariotte che lo tradì.

Beati i poveri di spirito. Beati quelli che piangono, perchè saran consolati. Beati quelli che desiderano la giustizia. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Beati quelli che hanno il cuor puro. Beati i pacifici. Beati quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia. Beati siete voi, diceva Gesù Cristo agli Apostoli, quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male, per causa mia, rallegratevi, ed esultate.

Niente paura dunque in predicare il vero, dicano gli empj quello che vogliono.

Eccovi la sola orazione che dettò Gesù Cristo—Padre nostro che sei nè cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua come in cielo, così in terra.

Digitized by Google

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai debitori nostri; non indurci in tentazione, ma liberaci dal male. Amen. E in italiano che deve dirsi, non come ce la fanno dire in latino, acciò non ne capiamo niente!

Non cercate di accumular tesori sopra la terra, dove la rugine ed i vermi li consumano, e dove i ladri li dissotterrano, e li rubano; ma procurate di accumularli nel cielo, dove nessuna vi accadrà di tai cose, imperciochè dove è il vostro tesoro, ivi sarà il cuor vostro. Non potete servire a Dio e alle ricchezze nel medesimo tempo. Non vi prendete affanno del come alimentarvi o vestirvi; il padre vostro celeste sa che di questo avete bisogno. Gettate lo sguardo sugli uccelli dell'aria, i quali non seminano, non mieton, non empion granaj, e Dio li pasce; voi siete più di loro, di che dubitate? Quello che in primo loco cercar dovete è il regno suo, la sua giustizia. Non giudicate, affine di non essere giudicati. Perchè osservate una paglia nell' occhio del vostro compagno, e non fate riflesso alla trave che avete nel vostro? Guardatevi dai falsi profeti che vi si mostrano vestiti da pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci; li riconoscerete dai loro frutti; si coglie forse uva dalle spine, e fichi dai triboli? Non può un buon albero produrre frutti cattivi, nè un albero cattivo produr frutti buoni. Qualunque pianta che non porti buon frutto si taglia e si getta sul fuoco.

Quando Gesù Cristo mandò i dodici Apostoli a predicare lor disse.—Non vogliate avere nè argento, nè denaro nelle vostre borse. In qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in esso sia degno di voi, e presso lui fermatevi. Se alcuno non vi riceverà, o non ascolterà le vostre parole, uscendo fuori di quella casa, o di quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi.

Diceva Gesù Cristo.—Io sono la verità, la vita, e la luce degli uomini; ed aggiungeva agli Apostoli.—Sarete condotti, per causa mia, dinnanzi ai presidenti, ed ai re, come testimonj contro di essi, e contro le nazioni; ma quando sarete posti nelle loro mani non vi prendete pena del che, o del come abbiate a rispondere; in quel punto saprete che cosa avrete da dire, imperciochè non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del vostro Padre celeste che parla in voi; non abbiate dunque tema di loro. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all' oscuro, predicate dall' alto, quello che da me all' orecchio sentite. Non vi fate spaventar da coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima, ma paventate piuttosto colui che può mandare in perdizione e

l'anima e il corpo. I capelli vostri sono contati. Chi riceve voi, riceverà me, e riceverà quegli che mi ha mandato, che è Dio; e chiunque avrà dato da bere un solo bicchier d'acqua fresca ad uno di voi, in verità vi dico, avrà la sua ricompensa. Ed al popolo—chiunque avrà dato da mangiare a un suo fratello, se avea fame, lo avrà rivestito, se era ignudo, visitato, se ammalato, od in carcere, sarà come, se avesse fatto queste cose per me, e siederà meco alla destra del Padre onnipossente.

Coloro che non fan questo, e adesso non vi parlo di quelli che vivono nei più superbi palazzi, e si veston di porpora e d'oro, vi parlo di noi. Coloro che non fan questo non saran mai cristiani. Non importa, se non avete da dare a chi ha di bisogno mille lire sterline, dategli quello che potete che sarà come, se lo abbiate dato a Gesù Cristo. Deh non guardate ciò che fan quelli che si dicono, ma non son seguaci degli Apostoli, sono quei falsi profeti di cui nell' Evangelo sta scritto, regolatevi dunque a norma degli altri che vedete operare secondo le parole di Gesù Cristo, perchè, ricordatevi quello che egli disse e che ora io vi ho ripetuto—che un albero cattivo non può mai produr frutti buoni—e ciò che egli disse fu dal suo preziosissimo sangue confermato, e da tanti che si fecero per lui martirizzare sostenuto.

Vicino alla Pasqua il sommo pontefice, i principi de' sacerdoti, e gli anziani degli Ebrei si adunarono per farlo morire, e risolvettero di prenderlo all' impensata, e con inganno. Risaputosi ciò da Giuda, andò ad offrirsi per servirli e loro disse —Che cosa volete darmi che io ve lo darò nelle mani, ed essi gli assegnarono trenta denari d'argento.

Era Gesù nell' orto di Getzemani, dove, trattosi in disparte con Pietro, Giacomo, e Giovanni, avea detto a questi—vegliate io vado a fare orazione, perchè l'anima mia è contristata fino alla morte—allorchè, scostatosi alquanto da essi, si prostrò a terra orando e disse—Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice, ma non come voglio io, come vuoi tu.—Tornando quindi ai discepoli, e trovatili addormentati, svegliò Pietro, dicendogli—Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca, orate e vegliate—e se ne andò di nuovo al suo luogo, dove ripetè le medesime parole di prima—Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice, ma non come voglio io, come vuoi tu.—E tornato ancora a quelli li rinvenne che ridormivano.—Dormite, e riposatevi, disse, gli occhi vostri sono gravi di sonno, ma per me la mia ora è giunta.—Tutti dormivano, egli solo vegliava, egli solo fu quel che

fu! Si rimise anche la terza volta ad orare, e replicò ancora le stesse parole, poi, svegliandoli.—Alzatevi, andiamo, ecco che si avvicina colui che mi tradirà.

Giuda infatti, a cui il sommo pontefice avea dato una turba di sgherri, si presentava con laterna, essendo oscura la notte, avendo prima detto ai soldati.—Quegli che io bacierò, prendetelo, è desso! si accostò a Gesù e disse.—Dio ti salvi, o Maestro, e baciollo. Orrore! E chi, anche non cristiano, non si sente morire ad un simile tradimento? Subito i soldati gli si scagliarono adosso, lo presero, e lo strascinarono da Anna, perchè era suocero di Caifa sommo pontefice, dell' empio che avea consigliato i Giudei essere spediente che un sol uomo morisse pel popolo, *pro cuncto populo*, per tutto il popolo! ma Anna lo mandò a lui il quale già sedeva aspettandolo, coi principi dei sacerdoti, cogli anziani, cogli scribi e coi farisei. Questi lo interrogò circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina. Gesù gli rispose.—Io ho parlato alla gente in pubblico, io ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio dove si radunano tutti i Giudei, e non ho fatto parola in segreto; perchè interroghi me? domanda quello che ho detto a coloro che lo hanno ascoltato, essi lo sanno.—Un satellite dei scellerati allora gli diede uno schiaffo, dicendo—così rispondi al sommo pontefice? ed egli—se ho parlato male, perchè non mi accusi, se bene, perchè mi percuoti?—ma nessuno gli rispose e lo condussero nel Pretorio, cioè nel palazzo del prefetto romano che si chiamava Pilato, il qual loro disse.—Perchè mi conducete quest' uomo?—ed essi gli risposero.—Se non fosse un malfattore, non te lo condurremmo.—Ed egli—Se è un malfattore, giudicatelo voi, secondo la vostra legge;—ma i Giudei gli replicarono.—Non è lecito a noi di dar la morte ad alcuno—Allora Pilato disse a Gesù Cristo.—Sei tu il re de' Giudei? e Gesù Cristo gli rispose.—Dici tu questo da te stesso, od altri te lo ha detto di me?—e Pilato soggiunse,—Sono io forse Giudeo? la tua nazione e il sommo pontefice ti ha messo nelle mie mani, qual colpa è la tua?—rispose Gesù.—Il regno mio non è di questo mondo, se lo fosse, i miei ministri certo si adoprerebbero, perchè io venissi salvato, ma il regno mio non è di quà giù.—Tu dunque sei re?—lo interruppe Pilato.—Tu dici che io sono re—gli rispose Gesù Cristo—io son nato e venuto nel mondo a solo fine di render testimonianza alla verità, ascolta la mia voce.—Qui Pilato lasciò di interrogarlo, e rivolto agli Ebrei disse.—Io non trovo alcun delitto in quest' uomo per cui farlo morire—e per sbarazzarsene, udito che era Galileo, lo mandò ad Erode, perchè la Galilea era giurisdizione sua,

ma Erode, dopo avergli fatto molte interrogazioni, lo rimandò a Pilato, il quale convocò la seconda volta i principi de' sacerdoti, gli scribi, i farisei ed il popolo e loro ridisse.—Voi mi avete presentato quest' uomo, come un rivoluzionario, io l'ho interrogato e non ho rinvenuto in lui alcun delitto di questa natura, nè d'altra, e neppure Erode che, come vedete, a me lo rimanda, che cosa dunque ne ho da fare ?—Crucifiggilo, crucifiggilo tutti gli risposero !

Oh popolo ingannato, oh popolo sedotto, oh popolo tradito! ma tua ancor fu la colpa perchè ingannare, sedurre, tradir ti facesti, e le parole dell' empietà seguitasti, avendo udito quelle della giustizia! il popolo come l'onda del mare si cangia, e facilmente ai suoi oppressori si riinchina, quando per lungo tempo è stato oppresso da loro, e va ad occhj aperti incontro al suo precipizio, dove poi piomba!

Ora Pilato volendo aderire agli Ebrei, e salvar Gesù Cristo, mentre non si può servire Dio e il demonio nel tempo stesso, colse l'opportunità che nella festa di Pasqua era lecito al popolo di liberare un delinquente dalla morte, e imaginandosi che, se avesse al solo popolo appellato, nel presentargli Gesù Cristo insieme con un certo Barabba convinto capo assassino, avrebbe preferito Gesù Cristo a colui, ambo glieli presentò, e gli disse—chi volete che vi salvi di questi due? Cristo, o Barabba?—Barabba rispose il popolo—E Cristo?—e Cristo sia crucifiso !—Crucifiggetelo dunque, io ve lo consegno, terminò Pilato—Indegnissimo e vile! non avrebbe mai dovuto far quella proposizione, avrebbe dovuto salvarlo, non avendo rinvenuta in lui alcuna colpa per farlo morire, e lo poteva, era quello che in Giudea comandava; ma tutto congiurò contro Cristo!

Gli squarciaron le vesti, lo flaggellarono, gli sputarono in faccia, gli bendarono gli occhi, e poi gli domandavan—chi ti ha percosso ?—lo coronaron di spine che gli traforaron tutta la cute del capo, per cui più non si riconosceva, tanto era il sangue che per la faccia e per tutte le membra giù gli grondava ! quì davero si può dire, se uno non piange, di che pianger suole ! Qual mai razza d'uomini fu quella che gli uni sottentravano agli altri, onde fare a gara a straziarlo, ad offenderlo coll' aggiunger ferite sopra ferite, piaga sovra a piaga, percosse sovra percosse ! un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, si innocente ! e non smarrirono di vigore, non perderon la lena, non ogni senso, non ogni moto ?

Lo costrinsero a caricarsi sulle spalle la croce sotto il peso della quale, montando il calvario, cadde tre volte dalla stanchezza e dal dolore sfinito ! con calci e spinte lo rilevavano,

Digitized by Google

e, giunti sulla sommità della montagna, supino sulla croce lo stesero, per le braccia e per le gambe ve lo stirarono, e poi passandogli da parte a parte le mani ed i piedi con chiodi, ve lo crucifissero! quindi tutti d'accordo, mettendo un grido che fece rivolgere il sole, arrestar le correnti dei fiumi, spezzarsi il velo del tempio, e risorgere i morti, lo innalzarono nel loco il più elevato e per loro il più obbrobrioso del Golgota fra due ladri, onde accrescergli l'ignominia, ignominia che si riversò tutta sovr' essi, e come sentirete tutta sui loro figli.

Di che era egli reo? di aver predicato la verità, di aver smascherato l'impostura, di aver mostrato a che riduce la superstizione, di volere istruire il popolo, cose che non soffrono gli empj che regnano, perchè, per mezzo della superstizione e dell'impostura, rendendo il popolo il carnefice di se medesimo, seguitano a regnare!

Posto Cristo al paragon di Barabba fecero gli empj salvar l'assassino, perchè l'assassino non risguardava loro, fecero crucifiggere Cristo, perchè Cristo risguardava essi cha assassinavano tutti!

Dietro al loro modello si regolano gli altri empj che comandan nel mondo! ma il sangue di Gesù Cristo non fu sparso invano; termineranno una volta i popoli di lasciarsi sedurre; non saran tutti Ebrei che lascin morir quelli che tentano schiuder loro la strada del vero, onde adorar Dio come va adorato; chè altrettanti sacerdoti, altrettanti pontefici, altrettanti principi di genti, altrettanti scribi e farisei, come furono quelli, sono coloro che opprimono i popoli! ed altrettanti popoli di Ebrei simili a quelli che lasciarono martirizzare e perir così Gesù Cristo, sono quei popoli che lasciano martirizzare e perire coloro che voglion salvarli!

Ma io seguirò le parole di San Poolo-*Caritas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* L'amor di Cristo tale si palesò, perchè quelli che vivono, non vivessero già per loro stessi, ma per lui che per loro morì. Sì io vivrò per lui, e per tutti quelli pei quali esso morì. O iniqui che lo batteste, o indegni che lo coronaste di spine, o scellerati che sulla croce l'inchiodaste, quanti di voi gli andarono incontro pochi dì prima nel giorno delle palme cantando — Entra, entra in Gerusalemme; vieni o benedetto dal Signore; e mentre sull' umil giumento scendeva dal monte degli ulivi gli stendevate sotto i vostri mantelli, onde sopra vi passasse! oh infamia!

Ed egli dalla croce, morendo, vi perdona, egli dalla croce prega il divin padre per voi, egli che vituperato da tutti, solo è su quel tronco lasciato, non vedendosi a piè della croce che

la dolente sua genitrice e Giovanni a cui dice—Questa è la madre tua, ed a lei—Questi è tuo figlio.

Era l'ora sesta, quando, rivolto al cielo, esclamò—Padre in mano tua raccomando lo spirito mio—Dopo queste ultime parole, chinò il capo, e morì!

Ora io non descriverò gli effetti della sua morte: esser dovettero incredibili, se tanti nel mio core la sola imagine che me ne fo ne produce! e chi potrebbe non restarne commosso? chi non ardere di desiderio di mostrarsi degno di portare il nome di suo seguace, di operar da cristiano, di adempire i suoi ordini, di consultar le sue massime, di tener dietro al suo esempio? Egli sudò sangue nell' orto, quando gli si schierò innanzi quel che doveva soffrire per noi, che fin da allora vedeva la miseria in cui, a causa degli empj, ci saremmo trovati!

Oh bontà senza pari, o mio Gesù, non farmi più vivere, se dovessi lasciar d'amarti un solo momento. Ma vediamo la fine di Giuda, e tremino tutti i traditori che, se non tradiscono Gesù Cristo, perchè nol posson tradire, tradiscono i loro compagni, i loro simili, e li danno in mano di barbari, i quali fanno lor far quella fine che farebbero fare a Gesù Cristo medesimo, se ritornasse al mondo, per giunta dell' altra che gli fecero fare gli scribi ed i farisei, i principi di quei sacerdoti che sono in lor redivivi.

Per prezzo infame Giuda il suo Signore
  Venduto agli empj sacerdoti avea
  Ch' eran del mondo il più esecrato orrore
Quando co' rei satelliti si fea
  Nell' orto di Getzemani dinnante
  A lui che la sua fin già conoscea;
Lo bacia, al sen lo stringe e sull' istante,
  Al concertato segno, il suo volere
  Eseguisce la turba armi sonante.
E deplorabil cosa fu il vedere
  Quell' agnello innocente immacolato
  Avvolto in mezzo dell' ebraiche schiere
Sul Golgota fatale strascinato
  Spirar trafitto fra due ladri in croce
  Vittima dell' amore e del peccato!
Si scosse il mondo all' ultima sua voce,
  I fiumi si rivolsero ritrorso,
  Tutti tornando alla natìa lor foce.
Ma poichè s'ebbe terminato il corso
  Della sua trista dolorosa vita

Un angiol sciolse alla vendetta il morso,
Che, preso il sangue della scolorita
Piaga già fredda nel sacro costato
Che di nuovo fumò fra le sue dita,
Sovra il fellone lo versò, e versato—
Ti maledico, disse, al fuoco eterno
Eternamente tu sei condannato—
Ed ecco s'apre il suol nel suo più interno,
E per comando dell' angiol che parte
Gli vomita nel sen tutto l'inferno.
Come nave cui vele ardano e sarte
Entro d'un ocean che la sprofonda
Pel fulmine del ciel che in due la sparte
Giuda divien, non sa dove si asconda,
Alle stelle vorria togliersi e al sole,
Ahi! dove passa bruciasi ogni fronda.
Urla, si torce, arrabbiasi, si duole,
Tenta parlar, ma le rigonfie labbia
In gola gli ritornan le parole.
Un capestro alla fin avvien ch' egli abbia,
E non s'incenerì, per sua fortuna,
L'arbor dove l'appese la sua rabbia.
Quivi tutte sue forze ad una, ad una,
Entro del sen nel maledetto core,
Per quanto gli è possibile rauna.
No ch' ei non le raunò, nel suo furore
L'orror gliele raunò del tradimento
Che intese orror del suo medesmo orrore!
Di stento strascinandolo in istento,
Questo il suo corpo sollevò da terra,
Questo gliel fece abbandonar sul vento.
Pure non muor, apre le luci e serra,
Caccia la lingua rigonfiata ed adra,
E mormorando imprecazion disserra.
L'ultima volta che le aprì la ladra
Borsa vide per cui venduto avea
Il suo Signore alla giudaica squadra.
Allor la vista e l' apparenza rea
Una bestemia gli cavò di bocca
Che a forza aprì il terren che nol volea,
E giù piombando in la zulfurea rocca
Tutti su lui scagliaronsi i tormenti
Pria che ne avesse alcuna parte tocca.
Satan lo vide, e tra le furie ardenti
A indivisibil compagnia commisto

Al sen lo strinse, e arroventando i denti,
' Gli rese il bacio ch' avea dato a Cristo.

Quì passeremo alla distruzione di Gerusalemme accaduta ancor essa per conseguenza della morte che ella diede a Gesù Cristo, e che adesso io vi ho narrata.

Gli Ebrei non si erano mai di un tal fallo ravveduti, e si erano ribellati ai Romani, i quali, in verità, non avevano avuto alcun dritto di andarli ad opprimere. Dio avrebbe secondato i loro sforzi, se non avessero commesso quell' orribile delitto. Apprendano tutti quei popoli che vogliono essere protetti da Dio, onde riacquistare la loro libertà, a rendersene prima degni col mondarsi dalle loro colpe, altrimenti non abbiano mai speranza di uscire dal lor misero stato; se lo tenteranno, una sorte peggiore di quella in cui sono li aspetta.

Tal sorte toccò agli Ebrei. Vespasiano che allora era imperatore in Roma spedì a Gerusalemme Tito suo figlio con un potentissimo esercito il quale si accampò sotto le sue mura, intimandole la resa. Mostrandosi gli Ebrei ostinati nel rifiuto, egli cinse d' assedio la città in modo che nessun soccorso di vettovaglie in lei entrare potesse, e le intimò la resa di nuovo, ma i sacerdoti ebrei e gli altri capi non l'ascoltarono, e più che mai si accinsero a guerra. Tristo chi parlava di arrendersi, era preso e subito morto. Lungo tempo durò l'assedio, perchè Tito non sapeva risolversi a dar l'assalto e a distruggere una città sì famosa, regina di una sì vasta dominazione, ornata di tanta magnificenza, ripiena di tante illustri memorie.

La fame aveva fatto ridurre le genti come scheltri ambulanti che usciti dalle seppolture cercassero un qualche alimento per poter ritornare a rinchiudervisi e non essere testimoni di un tanto orrore, ma mentre questo alimento cercavano, illanguidite cadevano a stormi ed era sì immenso il numero di quelli che perivano, che ne restavano insepolti i cadaveri sulla terra, mancando il tempo di scavar loro una fossa, quei che sopravivevano non curandosene, vedendo bene che fra poco ancor essi non ci sarebbero stati più. Non s'ascoltavano che lamenti per tutte le vie, non risuonavano tutte le case che di sospiriri e di pianti.

La soldatesca non intendeva ragione, ed i sacerdoti, che non volevano neppure pei soldati diminuire il loro ben essere, e di quanto avevan bisogno eran forniti, sempre col santo nome di Dio nella bocca, la spingevano a cercarsi pasto dovunque l'avesse trovato, e questa sorda alla commune disperazione delle donne, dei vecchj, e dei fanciulli, girava per le

case, involando al popolo tutto quel che poteva, il quale si era ridotto a cibarsi della carne dei cani, dei gatti, e di altri animali più immondi, dopo di aver sradicato tutte le erbe che nei luoghi più reconditi della città avean rinvenute, essendo giunti perfino a mangiarsi il cuojo delle loro scarpe e delle loro cinture, per lo che molti erano morti più per la qualità dell' alimento, che per la fame.

Erano saliti alcuni in una casa dove una madre giacea sulla paglia per terra con un bambino, onde vedere, se nulla v'era per involarglielo, ma essendole stato tutto rapito da altri che v' erano entrati prima, e nulla avendovi questi rinvenuto, l'aveano orribilmente maltrattata e si eran partiti! quando, imaginandosi ella che ne sarebber venuti de' nuovi, pensò di uccidere e dar loro a mangiare il suo figlio!

Da tre giorni digiuna, priva di latte per alimentarlo, l'innocente le premeva il seno, ma non ne usciva che sangue, ed era fin a quell' ora vissuto, si può dir, più di lagrime che d'altro. Si alzò, accese il fuoco, e prese in mano il cortello, onde ucciderlo; ma nell' atto di fargli la prima ferita, le cadde il cortello di mano, se lo ristrinse al petto, e l'innondò di pianto e di baci! Quindi, rimontandole la furia, persuasa che tanto doveva ei morire, e morire ancor essa, per lasciare un esempio del fino a dove la barbarie sacerdotale era giunta, riprese il cortello che aveva gittato, e tirandosi sugli occhi i capelli, glielo immerse tutto nel core, quindi ne divise le membra, e le pose ad arrostire sul fuoco.

Non si era ingannata! ecco altri assassini che, sentendo l'odore di carne arrostita, avidi montano le scale, e le si presentano, domandandole quello che avea cotto; essa allora leva dalla bracia i pezzi del figlio arrostito, e loro ne offre la testa che, in vederla, per quanto barbari fossero, dettero indietro inorriditi: ma ella, che non più donna, una furia sembrava, esclamò—perfidi, volete ancora che io sia la prima a mostrarvi come si fa a saziarsi, quando manca ogni alimento? mirate, io sarò dunque la prima: possa accadere lo stesso ad ognuno di voi: più delle mie viscere io l'amava—e sì dicendo, va per mettersi in bocca un pezzo del figlio, ma nella convulsione prodottale dallo sfinimento, dalla rabbia, e dal dolore che la natura le fece ad un tratto sentire, non potendo più reggersi in piedi, cadde, e spirò, dando un colpo sì forte per terra, come se una persona morta, già da giorni, fosse allora cascata. Così si avverò quello che i profeti aveano predetto che sarebbe accaduto nel luogo dove fosse stato il Redentor crucifisso.

Tito intanto aveva espugnato il primo ricinto della città, e

si accingeva ad espugnare il secondo, offrendo sempre proposizioni di accomodamento e di pace che furono inutili, per cui anco il secondo fu preso. Prima di portarsi sul terzo volle tentare di inviare a quei capi Giuseppe loro compatriotta, sperando col suo mezzo di persuaderli. Invano! neppure le voci del loro concittadino furono ascoltate, anzi lo rimproverarono d'aver tradito la nazione, e di essersi dato ai Romani, caricandolo d'ingiurie. Allora Tito perdè la pazienza, e superato ogni ostacolo riempì la città di strage e di morte. Un milione e cento mila Ebrei, dice la storia, furono quelli che vi perirono!

I sacerdoti si ritirarono nel tempio e dal tempio maledicevano ed insultavano ancora i vincitori, credendo che Dio in quel luogo, dove l'avevano più che in alcun altro oltraggiato, volesse assisterli, e da quel fine che loro era sì dovuto salvarli. Tito gridava di risparmiare quel superbo edifizio dalla ruina, ma un soldato romano che più di Tito forse credè ciò impossibile, vista l' ostinazione degli empj, sollecitando altri a seguirlo, vi attaccò il fuoco, non curando gli ordini del generale, o non avendoli uditi, talchè tutto il tempio con entro tutti i sacerdoti andò in fiamme, non rimanendo d'esso pietra più sovra pietra.

Questo era stato l'antico tempio di Salomone fabbricato 480 anni dopo la partenza degli Israeliti dall' Egitto coi cedri del Libano e ricoperto nell' interno e nell' esterno tutto di lamine d'oro di una smisurata altezza e larghezza. Ivi furono posti tutti i vasi e le richezze di Davidde, ivi nel santuario era stata l'arca del Testamento, nel santuario, pure tutto entro e fuori d'oro coperto, una quantità di re vi avean coronati; monumento più illustre e più sublime non si era, e non si è mai più visto nel mondo; ma quei che il Re del mondo avevano ucciso l'aveano abitato, doveva essere distrutto e lo fu.

O voi che abitate i tempj presenti, e che vi ingannate i cristiani, ravvedetevi, perchè, se non vi ravvedrete, non saranno distrutti i tempj, ma sarete distrutti voi, onde essi da voi non siano più contaminati; e voi cristiani che vi andate, non siate soltanto di nome seguaci di Gesù Cristo, ma siatelo coll' opre, e non vi allontanate un momento dalle sante sue massime, dalla sua dottrina, se volete fare una buona morte, se vi preme l'anima vostra. Non disprezzate quel ch' io vi dico, l'amore che Gesù Cristo portò agli uomini, portatelo loro anche voi, o non vi chiamate più cristiani, ricusate a questo santo nome, il quale formerà la maggiore delle vostre condanne, se non lo sosterrete come va sostenuto. Tutti

insieme debbono abbracciarsi i cristiani, e di tanti corpi formare un sol corpo che agisca con un solo volere, e questo volere sia quello di Dio. Finiscano una volta tante sette, tanti partiti. Il vero, l'unico capo della chiesa è Gesù Cristo adorino i cristiani esso solo, e tutto sarà terminato.

Molti sono gli ipocriti che si prevalgono di questo nome per commettere ogni sorte d'iniquità; si fanno vedere a masticar paternostri e avemarie, nè mangerebbero un filo di carne il venerdì ed il sabato, se li ammazzassero, si levano il cappello a tutte le Madonne, e poi prendono il sessanta e il settanta di usura sopra il cento che prestano, e poi, se possono dir male di un loro fratello, ci si ingrassano, se vendicarsi di un altro, vanno a nozze, se trattar da eretici quelli che predicano il vero, non ascoltan ragione che li persuada il contrario; se fanno la carità, prendon la tromba ed è per esser veduti e cristiani stimati, che pur troppo da molti si stiman cristiani sol questi ed eretici tutti gli altri I quali non fanno consistere la cristianità nelle ceremonie, ma nelle opere alle quali conduce la religione di Cristo.

Non è eresia il cercar di liberare il proprio paese dalla schiavitù, eretici son quelli che ve lo tengono! Non è eresia il procurare d'istruire il popolo, eretici son quelli che vogliono che rimanga nell' ignoranza! non è eresia l'amare la libertà; Iddio fece nascer libero l'uomo sulla terra, sono gli uomini che si son fatti tiranni degli altri uomini, ma pazienza, se questo succedesse fra coloro che non si dicon cristiani; ma che si abbian da chiamar più cristiani degli altri quelli che fra essi sono i più tiranni, che si abbia da vedere in cima dei loro editti così profanato il nome di Dio questo è troppo, è lo stesso, come quando il Sant' Uffizio ne' suoi Auto-da-fe faceva arder viva la gente che piantava in mezzo al loco dell' esecuzione una bandiera dove era scritto, Carità, Giustizia, e Misericordia!

Deh per pietà de' vostri simili e di voi stessi non vi fate illudere più da tali persone. Sulla morte di Cristo piangete e, se mai udienza ai falsi profeti di Dio avete dato, chiedetegliene perdono, e non la date lor più, eriggete un tempio a Gesù Cristo nel vostro seno, egli da voi non vuol altro che amore, e l'amore di tutto il vostro prossimo, non di quelli soltanto che vi predicano, che non son niente più degli altri. Prendetevi tutti per la mano, deponete ogni rancore fra voi, se lo avete; i primi ad essere abbracciati siano i vostri nemici. Il vero cristiano non deve avere alcun nemico, guai per chi conservasse odio a chiunque; si deve oprare in modo ch' ei si corregga, tutti siamo soggetti ad errare, Cristo perdonò ai suoi crucifissori.

Oh qual contento, se una volta si vedessero cessar tanti mali; non provengono che dall' ambizione di pochi che non vedono più in la di una spanna, e che ripongono in questa fragile vita tutto il lor bene, mentre domani possono in letto esser morti e forse neppure in letto. Ahi! chi sa quanti in questo momento ne stan per morire, i quali, se nelle loro idee chiudon le luci, malediranno il giorno in cui sono nati, ed è cosa difficilissima che nell' istante della morte abbiano la testa di ravvedersi. Deh! che io non sia mai uno di quelli, mai non lo fui, deh! che non lo sia mai alcuno.

Regnerebbe fra tutti la pace,
Tutto il mondo felice sarebbe,
E là dove l'infamia sì crebbe
Non avria dove un piede posar.
Coronate di raggi lucenti
Le virtudi farebber ritorno,
Bella come nel primo suo giorno
Si vedrebbe l'aurora brillar.
Molto gli uomini in loro carriera
Verso il ben s'avanzar, ma non basta,
V'è chi ad esso pur anco contrasta,
Ma son gli ultimi sforzi che fa,
Che vicino egli è il tempo prefisso
In cui dee respirar la natura,
Il dominio degli empj non dura,
Solo quello dei buoni starà.
Ogni goccia del sangue di Cristo
Fia che costi un torrente di pianto
A coloro che sotto il suo manto
L'infelice miseria tradir.
L'alme io veggo d'intorno schierate
Di color che sostennero il vero,
E nel fermo lor santo pensiero,
Sostenendol, per esso morir.
Odo gli urli degli altri che indegni
Gli si opposero armata la mano,
I quai tutti bestemiano invano
Il lor cieco insensato furor.
Sulle nubi dagli angiol sorretto
Ecco Cristo apparir trionfante,
Non è più sulla croce spirante,
E nel sen della gloria d'amor.
Perchè in pace riposi un malvagio
Nulla giova una tomba superba,
Quattro sassi coperti dall' erba

Fanno al giusto la pace trovar.
Fra l'argento nuotando e fra l'oro
Abbia pure quel tristo vissuto,
S'egli andrà frai dannati perduto
Niun tesoro il potrà riscattar.
A quel Dio che fornisce ogni bene
Dunque l'alma, o fratelli, innalziamo,
La parola sua sola seguiamo
Che per bocca di Cristo dettò,
Tutte l' altre le copran d'oblio
La speranza, la fede, e l'amore,
Quella sola di Cristo nel cuore
Conserviam, ch' ei nessuno ingannò
La speranza ci renda giulivi,
Ci assicuri, ci regga la fede,
E a quel Dio che la vita ci diede
Tutti insieme ci unisca l'amor.
Per l'unione soltanto possiamo
Far che termine abbian gli affanni,
Per lei sola cessar de' tiranni
Posson l'onte, gli eccidj, gli orror.
Nume eterno risorger l'Italia
Fa che è troppo lo stato suo tristo,
Al demonio del pari che a Cristo
I suoi figli non far più inchinar.
L'impostura una volta estirpata
Ogni cosa fia cangi d'aspetto,
Ah! dai popoli all' empia fu eretto
Acciecati da essa l'altar.
Gli occhj aperti vedranno che ad essa
Mostri mai non vi furono uguali,
Tutti e sette i peccati mortali
Se li mise in un gruppo nel sen,
Quindi, alzando la mano, le genti
Benedì che virtudi stimaro
Quei peccati che in lei si occultaro
Sotto un volto di cielo seren.
Perciò sola ascoltata esser vuole,
Perciò in fronte tien scritto mistero,
Chi si regge col falso del vero
Ebbe sempre e avrà sempre timor.
Non v'è alcun che quì tema; dovunque
Gite pure; se quì tornerete,
Abbracciati di nuovo sarete
Come tutti lo foste sinor.

Digitized by Google

LA TIRANNIA, LA SUPERSTIZIONE, E L'IMPOSTURA.

INEDITA.

QUESTE sono cose delle quali, da che il mondo esiste, se ne è parlato, gridando lor contro, ma ancora non si è giunti ad estirparle dalla terra. Pazienza, per altro, dove almeno tutte e tre non si trovano unite, perchè se non si respira per causa di una, si respira per la mancanza dell' altra. In Italia regnano tutte e tre e non si sa qual sia la peggiore, ma certo si è che ivi la superstizione e l'impostura sono quelle che reggono la tirannia, la quale opprime la nazione dividendola in tante parti, che quasi quasi il nome di nazione più non le conviene; ma i tempi vanno cangiando, lo spirito umano progredisce nei lumi, e se quelli in cui è più avanzato che negli altri prenderanno una volta la via che avrebbero dovuto prendere, quando le prime voci di libertà si udirono rimbombare nel mondo, il final cangiamento accaderà più presto di quanto mai si possa immaginare.

L'infamia di coloro che si sono serviti e si servono della religione di Cristo per monopolio ha condotto altrettanti Italiani, che non hanno saputo conoscere che l'indegnità dei ministri nulla ha a fare colla medesima, a non averne più alcuna, ed è questa la cagione per la quale tanto ritarda il punto desiderato da tutti. La religione di Cristo non alterata è la morale la più pura che vi possa mai essere, anzi la sola morale che vi è, poichè la religione di Cristo è l'amor Dio, e del suo prossimo come di noi stessi. Questa è la via per la quale un popolo può giungere a liberarsi dalla schiavitù, e fintanto che coloro i quali si mettono alla sua testa per questa via non lo condurranno egli marcerà tanto piano alla sua salvezza che impiegherà più tempo di quello che impiegherebbe una lumaca a fare il giro del mondo, se una lumaca potesse farlo.

Io citerò quì alcune parole di uno il quale, se fosse ascol-

Digitized by Google

tato, non vi sarebbe più bisogno di scrivere quanto si scrive.- Non dimentichiamo mai che, senza moralità non vi è cittadino; che il principio di una santa impresa è la santificazione dell' anima colla virtù; che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia coi santi principj che son predicati, la predicazione dei medesimi è una profanazione infame, è un ipocrisia; che solamente colla virtù si possono conquistare le moltitudini; che, se coloro che li predicano non sono migliori d'assai di quelli che li contrastano, divengono meschini settarj, partito, ec.....

Quelli a cui sono in mano i fogli dove questo è stampato sapranno chi lo dettò, ed avran letto il seguito che è quello che solo può rigenerare l'Italia la quale nella sua gioventù nascente confida. Sì, o giovani, sta in voi il rigenerarla, e lo potrete, se la virtù seguitate, se un solo pensiero vi unisce; se vi convincete che dal formare il bene di tutti la formazione del vostro unicamente dipende; poichè Dio non darà mai bene ed alcuno che non abbia cercato di fare per i suoi simili tutto ciò che avrebbe voluto che quelli avessero fatto per esso.

Libertà e Uguaglianza si grida da un canto all'altro del mondo e i tiranni ridono,e regnano. Libertà e Uguaglianza si vuole per tutto e le carceri son piene di quelli che le vogliono e la manaja e la forca son ciò che ottengono, ed è perchè la causa di Dio è trattata da molti demonj che per libertà e uguaglianza intendono che nessuno abbia da contradire a quello che desiderano; se vi è, gridan, si ammazzi—che tutte le donne debban esser le loro, che importa che abbian marito. L'uomo è nato libero, che cosa sono queste leggi, questi giudici? tutte invenzioni per fare di noi ciò che più pare a quelli che le inventano. Segua ognuno la religione che vuole, non ne abbia neppure alcuna, se in alcuna non crede, tocca a lui di pensare all' anima sua, non agli altri che non hanno diritto di pensare che alla loro. E perchè certi hanno da aver mille scudi, cento mila, e noi niente? la metà per uno. I campi producono il grano indistintamente pel popolo, o tutti in carrozza, o tutti a piedi, Repubblica, Repubblica.

Tacete, non profanate questo santo nome colle impure vostre labbra. La Repubblica non è uno sconvolgimento della società, e la vera Repubblica è ben diversa da tutte quelle che finora vi son state, e che, se ritornassero, sarebbero di poco migliori di quella per cui voi schiamazzate, voi degni non della schiavitù dei tiranni del mondo, ma dei diavoli dell' inferno! ed è per cagion vostra che la vera Repubblica *che era quella che voleva Gesù Cristo* non si è ancor stabilita,

Digitized by Google

e per cagion di quegli altri empj al pari di voi che, dicendo di seguitare le massime di Cristo predicandole a modo loro, ne sono andati e ne fanno andar tanto lontani quanto lo è il ciel dalla terra. Ipocriti iniqui che dopo il pasto, in guisa di lupi rapaci, avete più fame che prima, ravvedetevi tutti, se è possibile, ed ascoltate la voce di chi per vostro bene vi parla e per quello delle future generazioni che faccia Dio non abbiano da avere, per colpa vostra, la medesima sorte delle passate.

Roma quell' infelice Roma dal cui seno essi, per sventura di tutt' Italia prima, e poscia di quant' altri luoghi la religione di Cristo aveano abbracciata, fecero uscire con fiamme più ardenti di quelle dell' Etna le masnade dei perfidi che il vangelo stravolsero, per cui poi sugli altari santificati alla venerazione dei fedeli, e per dir giusto, degli ingannati, li misero, tornerebbe a risplendere non come nell' antichità di quella luce per la quale la disser si grande, ma di una maggiore perchè uguale all' altra di cui splenderabbero tutte le parti della terra non destinate da Dio ad essere schiave d'alcuna.

Io mi sono inteso gelare il sangue ogni qualvolta ho udito radunati sotto un vessillo detto di redenzione uomini che nessuna religione professando, si proclamavano sostenitori del retto, raccoltisi per difendere l'onestà delle fanciulle, proteggere la causa delle vedove e dei pupilli, mettere l'ordine non avendone alcuno, rivendicare la natura coll' ingiuriarla, proclamare la fede per mezzo del tradimento: e me lo sono inteso anche gelare ogni qualvolta innalzare il medesimo vessillo ho veduto da uomini buoni bensì, ma di quella bontà caratteristica dell' insensatezza da credere che gli scellerati che toglievano dai loro posti dovessero ringraziarli. e far loro riverenze ed inchini, quando, per costante esperienza, si è sempre osservato che alla prima favorevole circostanza loro offertasi, hanno fatto vomitar la mitraglia di mille cannoni su chiunque era stata la causa anche la più lontana della loro caduta.

Se venisse fatto all' Italia di uscire un giorno solo dallo stato in cui è, quel solo giorno dovrebbe essa far che bastasse per non ripiombarvi mai più. Fidarsi degli empj non è bontà, ma pazzia, prender con loro delle mezze misure un prestar ai medesimi la scala, onde risalire. Chi non si è persuaso di lasciare le sue male opere agli urli, alle grida, ai pianti che producevano, chi è stato insensibile a tutto, chi non si pasceva che di vendetta e di sangue, la sola forza è, non la propria volontà ravveduta che gliele fa lasciare, e sarebbe una gran mal intesa pietà quella di non togliere definitivamente

di mezzo coloro che ho descritti qui sopra; per non essere giusti con dieci, si sarebbe ingiusti con migliaja, con miglioni. Il buon agricoltore estirpa dal campo l'erbe nocive, recide dagli alberi i rami infetti, getta via i frutti guasti. I lupi divoreranno sempre gli agnelli, i serpenti e le vipere sempre morderanno.

Ma guai, se l' Italia scegliesse il gorverno di un solo per far fare da lui solo quello che fa l' agricoltore; questo, per quanto buono comparisse, e buono anche fosse, potrebbe variare, perchè a tutti gli uomini ciò può accadere. Le passioni che, per l' impossibilità di sodisfare uno non sentiva, potrebbe sentire, e, trovandosi in situazione di poterle sodisfare, sodisfarle. Volete sicurezza negli uomini, e quando si tratta della salute di un intera nazione, questa sicurezza è indispensabile, non si può andare colla probabilità, non li mettete mai in posti nei quali si trovino nuovi, perchè eglino stessi non possono sapere di che sono capaci, e se ne accettano l'incarico non è che imprudenza; e siccome, per conoscere un uomo in qualunque cosa, è necessario un esperimento, quando la cosa è di un genere che, se colui che di essa è stato incaricato vi riesce male, quelli che incaricato ne lo hanno non possono più rimuovervelo, e loro non resta che soffrirne tutti gli effetti, tale esperimento l' Italia mai non la faccia, che mai non si sbaglierà.

Se la Francia, dopo di aver sparso tanto sangue per liberarsi dal governo di un solo, non sapendo soffrire tutto ciò che è di fatalità inevitabile in un cangiamento, non si fosse fidata a Napoleone, oh quanto le cose sarebber da quel che sono diverse! Uno stato non cangiasi senza che molti del medemo per qualche tempo non urlino, ma il malato che ha la cancrena in una gamba e non vuol sopportarne la cura, va tutto in cancrena e diventa un cadavere che i vermini se lo mangiano; cadaveri sono tutti gli stati mal governati, le arpie se li divorano. È meglio che si gridi per qualche tempo più di quello che si gridava e poi si cessi, di quello che si continui eternamente a gridare.

Da una Repubblica si può con facilità passare ad un anarchia, si dice, ma da un governo monarchico assoluto con più facilità alla tirannide io rispondo. Di questa sono mille gli esempj, dell' altra pochissimi, e se l'anarchia accade, termina, non può durare; le cose si ribilanciano da loro stesse, le guerre civili mettono tutti al lor luogo, e dopo lo sconquasso ogni cosa rientra nell' ordine; come avviene nell' aria per insorta tempesta. Il sole dalla violenza dei turbini oscurato, ricomparisce nel suo splendore a causa dei turbini stessi che

dissipano le nubi, anzi quanto i venti sono più forti, tanto più presto le nubi vengon distrutte, e cessano i turbini e i venti. Ma l' anarchia è un fantasma posto innanzi dai tiranni, acciò il mondo si tenga a loro soggetto per paura di esso. Così l'idea di un male incerto e passeggiero, fa che si soffra il permanente e il sicuro, che è quello che produce la tirannide la quale è una continua anarchia, un rovesciamento delle leggi umane e divine, il vizio che domina senza alcun freno, che ingoja tutto, lo che la rende ognora più salda facendola divenire la più terribile delle anarchie.

Ma a che di anarchia in una Repubblica ben stabilita vado io parlando? certamente che senza una sola religione, senza una sola credenza altro che ad un anarchia si potrebbe pervenire. La religione dunque deve esser la prima cosa a piantarsi: un eguaglianza di principii è necessaria in tutto ciò che si vuole abbia un uguaglianza di termine; le linee che si tirassero a caso quale terminerebbe in un punto, quale in un altro, e milioni sarebbero i punti in cui andrebbero a perdersi, talchè divenendo l' unità matematicamente impossibile, impossibile sarebbe del pari che le cose di uno stato senza una religione di male in peggio non precipitassero.

Quella di Cristo non stravolta guida alla Repubblica a una Repubblica nuova, Repubblica non mai stata, perchè una tal religione non si è che da alcuni individualmente seguita, e quando a dominio è venuta, più la religione di Cristo non è stata, per cui si può francamente asserire che dominio non ha mai avuto. Gli individui che la professano i quali soli sono i veri repubblicani facciano in modo di aumentare di numero, mettano essa sul trono, e non abbiano timore di anarchia, di tirannide o d' altro; sia la Chiesa di Cristo che regni, ed eccovi la Repubblica, eccovi il regno di Dio sulla terra come nel cielo, quello che colle labbra invocano tutti i cristiani ogni giorno e nulla fanno per ottenerlo, poichè quelli che fra essi lo invocano col cuore, lo invocan per se, quasi che la religione di Cristo fosse individuale, e il suo fondatore si fece crucifigere perchè per mezzo di lei fossero tutti felici, non essendo in lei neppure l' ombra dell' individualismo. Le parole di Cristo sulle quali i suoi contrarii stabiliscono l' individualità a cui dicono essa tendere sono, Tolle garbatum tuum et ambula, lascia padre, madre, figli, parenti ed amici e seguimi, cioè pensa a te stesso—Pensa a te stesso?—Seguimi per pensare ed operare per tutti, e lascia padre, madre, figli, parenti, ed amici per tutti.

Non v' è dunque religione che voglia più il bene generale

che quella di Cristo, e non v' è mezzo migliore che quello di una tal religione per ottenerlo. Tutti coloro che altri ne tenteranno s' inganneranno come si sono ingannati finora, perchè questo non hanno tenuto.

Ho detto che la religione di Cristo non ha mai regnato, ed a ragione l' ho detto. Per regnare, avrebbe dovuto regnare la Chiesa intera di Cristo, e non una parte della medesima, peggio poi con un capo, quando il capo ne fu Cristo, il quale non fu nè un re, nè un imperatore, nè alcun altro principe che lasciasse ai suoi eredi particolari il suo regno, egli lasciò le sue massime, e le lasciò a tutti; gli apostoli dovean promulgarle, e nessuno di essi rapresentare la sua persona. In conseguenza, non regnando la Chiesa intera di Cristo, cioè l'unione dei cristiani, ma essendo questa divisa in ecclesiastici e secolari, vuol dire in principi e sudditi, non è la religione di Cristo che regna, ma il nome della religione di Cristo. Facciamo che sia la religione di Cristo e poi vedrete che cosa ne nascerà, se dovremo cercare più altro per essere tutti contenti.

Estinte la superstizione e l' impostura essa Chiesa trionfa. —Ma come si fa ad estinguere questi due mostri che sono quelli che fanno reggere il terzo il quale è la tirannide che reciprocamente sostenuta essi, onde si forma una triplice forza che spaventa e da cui rifugge perfino il pensiero di incontrarla?

La religione di Cristo è quella che ne insegna il modo. Predicate quando, dove, e come potete le sue massime, i suoi precetti, e indirizzatevi al popolo unico e valido movente per farvi riuscire, in lui sta la forza, e per disgrazia è quello che meno segue la religione di Cristo, credendo, ciò che è il colmo della sudetta disgrazia, di seguitarla. La superstizione e l'impostura lo hanno acciecato, apritegli gli occhj, scrivete per chi può far bene al genere umano e questo è il popolo, il popolo sente il male e non conosce da che gli deriva, crede di esser nato per soffrirlo.

Ci vogliono altro che prediche, mi sento dire, ci vogliono cannoni, colle chiacchiere non si stordisce che la gente che le ascolta. Gesù Cristo fece tutto colle parole—Ma Gesù Cristo era figlio di Dio—E noi chi siamo? non siamo figli di Dio? si può forse supporre che, se tali ci appellava Gesù Cristo medesimo, tali non fossimo? che Dio abbia mutato, e che ora, invece di volere il nostro bene, desideri il nostro male? che non ci riconosca più per figli? ma chi ci ha fatti? non è stato egli? ci siamo forse creati da noi? ditemi un poco chi di voi, prima che fosse, voleva essere? non è l'uomo che

mette al mondo l' altr' uomo. Quanti padri vi sono a cui nascono dè figli che non li vorrebbero, quanti che li vorrebbero a cui non ne nascono. Figli del demonio non siamo per certo.

Non vi avvilite dunque o voi che in maniera popolare scrivete e parlate, se dalla turba dei sapienti siete a vile tenuti, perchè l'unica strada per far cangiare le cose e far succedere quello che, ad eccezione dei malvaggi, tutto il mondo desidera è questa. Lasciate che i letterati si gonfino nella lor gloria fra le lodi che gli uni gli altri si compartiscono, piacere nullo pel bene dell' umanità, come nullo per la loro specie quello che sentono nel grattarsi fra loro i somari. I vanti di quelli più i secoli si avanzeranno più perderansi, il bene prodotto da voi si aumenterà maggiormente.

Cristo che ha fatto negli uomini la più grande delle rivoluzioni, e la fece per mezzo del popolo, con esso egli agì. Se avesse creduto di riuscir meglio coi dottori avrebbe agito con quelli, e sì che gli sarebbe mancato talento per farvi la prima figura. Ah spogliatevi una volta del vostro ridicolo orgoglio o voi che non badate che a far pompa d' ingegno, che ciò mostra non averne voi affatto o ben poco, se credete di operare per vantaggio dell' umanità. Se poi non vi curate di lei, e lo fate per essere rispettati e distinti, benedetti coloro che insegneranno nella maniera più chiara ed intelligibile a detestarvi.

Non si deve entrare in misteri, questi sono al disopra dell' umana ragione, il nome istesso lo indica, non si chiamerebbero misteri, se fossero cose che si potessero spiegare, bisogna inchinare la fronte e rassegnarsi alla valontà di Dio, la quale non vuole che noi li possiamo capire. Li capiremo un giorno, se ci saremo portati bene in questa vita, perchè chi non si sarà portato bene non li capirà giammai.—Tutti i filosofi che li hanno studiati hanno perduto il tempo, hanno detto un infinità di spropositi e sono morti senza saperli.

Il popolo lasciò crucifiggere Gesù Cristo.—Sì, ma perchè non capiva quello che faceva, lo capì dopo, onde la sua morte fu la vita di tanti.

Certamente non è ancora terminato il tempo in cui non abbisogni più il sacrifizio d' alcuno, perchè l' umanità sia felice, ma più che altrettanto è poi certo che l' unica via, per far sì che di tali sacrifizj più non ne accadano è quella che gli uomini seguitino a sacrificarsi, acciochè i popoli alla fine conoscano che il loro venturo, ed in parte presente ben essere dipende dall' estirpare la razza dè perfidi che sono la causa di tali sacrifizj—se si può chiamar sacrifizio l' adempimento

del proprio dovere che è di anteporre all' apparente bene dell' individuo, il ben generale, poichè in sostanza solo nel cercar di formare il bene di tutti noi possiamo quello formare del nostro particolare individuo.

E quale è il bene che forma per se il sacrificato nel sacrificarsi? quello che, nel disprezzare la morte, per adempire la volontà di Dio il quale ha creato gli uomini, acciò ognuno facesse quanto poteva, onde tutti fossero ugualmente felici, gli frutterà una felicità infinitamente maggiore di quella che avrà qui cercato formare per tutti, la qual se qualcuno mi volesse dire essere un sogno, un sogno non sarà mai stato l' aver adempito la volontà di Dio, talchè, essendo incontrastabile che egli non darà mai all' uomo male, per aver fatto bene, sarà sempre sicuro che, quand' anco le anime fuor dei corpi andassero in fumo, lo che non si può credere, per lui più mali non vi saranno; d' altronde.....

Ella è una stoltezza il dire legittimo ogni potere d' uomo quando si trova che regna. Non può esser legittimo che un poter giusto; chi è che può aver legittimato qualunque potere, senza distinzione di qualità?—Leggetelo, si risponde, in cima degli editti che i principi fanno affigger stampati su tutti i cantoni e su tutte le colonne de' stati a cui presiedono, Dio—Ah scellerati che vi giocate il nome di Dio nei vostri gabinetti, come il nome dell' asso di trionfo a briscola nelle bettole i carrettieri, Dio non vi ha dato i popoli acciò ne facciate a senno vostro strazj e carneficine; i medesimi obblighi che eglino hanno verso voi, voi li avete verso loro, e tanto i popoli hanno diritto di farsi trattar bene dai principi, quanto i principi dai popoli; chi manca è soggetto indistintamente alla legge di Dio, e se i re hanno diritto di eseguirla sui popoli, quando questi mancano, i popoli hanno diritto di eseguirla sui re, quando mancano quelli; chè Dio non sarebbe Dio, se avesse fatto degli uomini che dovessero render conto delle loro azioni a lui solo, e degli altri che ne dovessero render conto a lui ed agli uomini.—E vero che, dopo la morte tutti debbono render conto del come hanno agito in questa vita, ma non per questo la legge divina può essere ingiusta, mentre siam vivi, e se di là la eseguisce Dio, di qua, potendo, la dobbiamo eseguir noi, onde non solo i popoli hanno l' autorità di disfarsi di un sovrano che operi iniquamente, ma peccano tutti coloro che non fanno quanto possono per disfarsene, perchè, oltre al mancare alla carità di se stessi, mancano anche a quella del loro prossimo.

Nè rivoluzione si può dire che facciano quei popoli che si disfanno di un potere tirannico sia regio, aristocratico, o re-

pubblicano, sia quel che si voglia, poichè la rivoluzione l' hanno fatta coloro che empiamente governano, e i involuzionarj essi sono, perchè sono andati e vanno contro Dio, non gli altri che vogliono in vigor la sua legge, e farla essere quello che deve. Le cose sono tutto al contrario di quello che i tiranni, per mezzo dei loro satelliti ajutati dalla superstizione e dall' impostura, le danno ad intendere.

Si dice da qualche Italiano che lo scuoprire gli errori dei Governi d' Italia è un voler mettere la discordia e la disunione fra gli Italiani, come se dall' esistenza della malvagità la loro concordia e la loro unione dipendesse! Che il dir male di altri Italiani è un ingiuria che si fa alla propria nazione. Un ingiuria alla propria nazione sarebbe il non dire quello che va detto di coloro che la deturpano, perchè si potrebbe credere che l' Italia fosse composta tutta di stupidi e di scellerati.—Dietro un tale principio quelle nazioni, e son tutte, che impiccano i ladri e gli assassini, non dovrebbon impiccarli che quando son forestieri, e l' impiccarli è ben altro che lo scuoprirne gli errori, onde sian conosciuti; in ciò Cristo sarebbe stato di tutti il più colpevole, poichè chiamò i farisei che erano ebrei, sicconi esso, sepolcri imbianeati, serpenti, progenie di vipere.

Per i ladri, per gli assassini, si risponde, è un altro conto. —Un altro conto? ma dimando io, chi è più ladro, chi più assassino quello che, mettendosi a rischio di essere impiccato, o mandato in galera, tutt' al più potrà rubare, assassinare due, tre, quattro, anche trenta, quaranta persone, cosa difficilissima ad accadere in tal numero, o colui che ruba, assassina a man salva un popolo intero? chi più assassini di coloro i quali dicono che, per bene degli Italiani, non si dovrebbe mai parlare di cose che avessero il più lontano rapporto coi loro assassini? ma avete mai udito che gli assassinati i quali si continuano ad assassinare non dovrebbero darsene intesi neppure in loco dove poter rinvenir qualche mezzo, onde far cessare tale infamia per loro, e per tutti i loro simili, od almeno per liberare quelli che si trovano nel caso di poter esser liberati da coloro che li perseguitano anche in tai luoghi! e non è lo stesso questo che il cercare che i suoi compatriotti siano assassinati nel medesimo modo che in Italia anche quì da quelli che dagli assassini degli Italiani per ciò son pagati? È una grande infamia che si rinvenga chi dica che si dovrebbero lasciar correre le cose come corrono, e che si tenti, non potendo impedir le parole colla manaja e colla forca, di togliere la reputazione a quelli che le dicono, caricandoli di ogni sorte di titoli, acciò nessuno li vada ad ascoltare!

Vi è stato uno, un prete, il quale niente meno che dall' altare ha minacciato tutti quelli che andavano a sentir chi non faceva che spargere sentimenti da uomo ed instruire nelle vie del retto i suoi concittadini, di negar loro i sacramenti anche in punto di morte, se avessero proseguito ad andarvi, dicendo, che, se lo avessero mandato a chiamare, egli si lavava le mani di loro fin dal momento in cui ciò predicava, come fece Pilato, acciò fosse crucifisso Gesù Cristo, i sacramenti che in punto di morte non si negano agli omicidiarj, ai parricidi, quando li domandano, poichè ciò mostra che si sono pentiti. Dio solo può vedere nei nostri cuori, se mai ciò non fosse vero, e nessun sacerdote, può ricusare i conforti di quella religione che lo paga per amministrarli a chi glieli chiede, senza nessuna riserva negli ultimi istanti della sua vita. Queste sono le prime linee del ritratto di uno di coloro de' quali si vorrebbe che si tacesse, acciò fossero presi per santi, uditene delle altre.

Siccome dove si parla dei doveri dell' uomo, si insegna anche a leggere e a scrivere, anche un poco di aritmetica, di geografia, di storia, di disegno, e d' Inglese il prete aggiunse che non vi poteva esser niente di peggio per un popolo che l' istruzione, perchè quando avesse saputo una cosa gli sarebbe venuta la volontà di saperne un altra, e per provare la verità del suo asserto portò per esempio gli apostoli i quali, disse, che quando Dio volle fossero istruiti mandò loro lo lo Spirito Santo sulla testa in forma di lingue di fuoco, talmente che il popolo Italiano dovrebbe aspettare tutto lo Spirito Santo prima di aprire un libro, di prendere in mano una penna.

Compatite la sua pazzia, si risponde, e lasciatevi anche togliare la testa, dico io, da lui e da tutti gli altri matti suoi pari; ma allora aprite subito l'ospedale dove tanti ne sono poichè è una grand' ingiustizia il tenerveli, debbono compatirsi, e restar fuori come costui, acciò facciano tutto quello che essi credon proprio di fare.

Miseria dell' umanità! a tali soggetti sono affidate le anime de' miseri cristiani, e vengono d' Italia espressamente per loro,immaginate che cosa possono essere quelli che li mandano. Altri matti. L' Italia sotto i matti? In preda della superstizione e dell' impostura dite piuttosto, che tutt' altro che matti sono coloro che la tengono oppressa.—Ma non vi si ascolta un lagno,·non vi si ode un lamento.—Certo, perchè il primo che lo mette è all' istante posto in prigione, o esigliato, certo che in alcuni regna quella pace che regna fra quelli che tengono la miccia in mano per dar fuoco al cannone, e gli

Digitized by Google

altri che gli stanno dinnanzi i quali, se parlassero, ne riceverebbero subito il colpo; la pace che è trai cadaveri e i beccamorti che li sotterrano!

Se chi scrive questo fosse in Italia, sarebbe cadavere come tutti gli altri.—Perciò, onde non esserlo, n' è uscito, e quelli che vi sono è la superstizione e l' impostura che li fa far da cadaveri, non che lo siano; poichè, in quanto alla forza, ventiquattro milioni ne avrebbero tanta che non vi sarebbero cannoni bastanti per impedire che si rendessero liberi, tanto più che quelli che non stessero in mani straniere sarebbero tutti in loro favore rivolti, come negli ultimi tempi si è visto—che gli Italiani non sono più come prima, cioè quelli di una città contrari a quelli d' un altra, questa contrarietà maledetta si è distrutta, e si considerano tutti fratelli, come infatti dalla cima dell' alpi fino al fondo dalla Sicilia lo sono.

Tocca dunque a quelli che stanno fuori, giacchè il possono, di tentare che fra quei che son dentro, come si è distrutta la discordia, si distruggano anche gli effetti dell' impostura e della superstizione che fan sì che non servansi della forza che hanno per distruggere la tirannia che detestano tutti egualmente, e che se contro le si innalzassero, non potrebbe essere a meno che non estinguessero. Sì tutti, perchè color che la servono son rinegati da non essere più per Italiani tenuti, ma nel numero dei loro inimici collocati, nel qual numero van posti anche tutti quelli di cui ho parlato quì sopra i quali dicono non doversene dir male e sovra d' essi tacere.

E la superstizione e l' impostura non possono distruggersi che scrivendo e parlando, perchè soltanto col farle conoscere si può riuscire. Di qui, fino la, non può giunger la voce, ma vi possono giungere quelli che qui l' ascoltano, i quali se qui non l' ascoltassero, forse morrebbero, senza aver mai una verità udita, e questi in qualche circostanza ivi ne potrebber far uso, dicasi altrettanto degli scritti che con maggior facilità vi possono esser mandati e produr quell' effetto che dagli altri scritti che si stampano in Italia non si può certamente sperare, la più gran parte de' quali non serve che a confermar nell' error chi li legge.

Concludiamo, tutti quelli che dicono far male quegli Italiani che parlano contro la tirannia, la superstizione, e l' impostura non sono che istrumenti delle tre pesti, peste ancor essi che ammorba quanti le si arvicinano, ma non me davero.

Digitized by Google

Recitata alla Scuola Italiana Gratuita, 8, Greville Street, Hatton Garden.

Dissi Domenica passata che questa sera vi avrei fatto ridere un poco, e fra tanti eggetti dolorosi che ci circondano ci volle un gran coraggio a promettere questo; eppure nel guardar chi sono quelli che producono tante disgrazie che affliggono il genere umano non è possibile che uno non rida. Prima che i sudetti signori non si conoscevano, onde sarebbe stato un delirio l' immaginare che sarebbero terminate, certamente solo un matto avrebbe potuto ridere, ma ora che si conosce in che sempre ha consistito la loro ragione, la quale è stata quella di Pulcinella, ora possiamo ridere un poco. Han tempo essi a seguitare a vestirsi d' oro e di porpora per illudere, il popolo ha capito, che non è stato per ordine di Dio che eglino facessero ciò che hanno fatto, e che ancora continuano a fare come possono, e la ragione di Pulcinella, non essendo la ragione di Dio, bisogua che cadano, non ci è rimedio. La cosa arriverà tanto più presto, quanto più presto quelli che ancora non hanno ben finito di capirla la capiranno, che col bastone si tengono soggette le bestie non gli uomini.

Mi si dirà che la forza vince tutto. La forza nessuno la può avere che per l' ignoranza di quelli che gliela prestano a cui si da ad intendere di doverla loro prestare, ma una volta che questa falsità è scoperta, chi vuol esser quello stolto che a proprio danno maneggi quel bastone che essi gli pongono in mano? lo maneggierà per difendersi dalla loro iniquità e dalle loro ingiuste pretensioni, e la forza che i cattivi, per quanti essi si siano, possono avere, al confronto dell' altra che hanno i popoli è nulla; ed eccovi chiara la causa per cui si addannano tanto contro quelli che aprono gli occhj alle genti, facendo loro conoscere non essere volontà di Dio che esse stiano ai malvagi soggette, ma ignoranza della verità in cui questi le hanno finora sepolte, la quale ignoranza è l' unico sostegno dei perfidi, è l' unica loro forza.

Tutti i filosofi che scrivono libri di filosofia, tutti i scienziati che giorno e notte lavorano sulle scienze, se si impiegassero a persuadere quel resto di popolo che ancora non è persuaso che gli uomini siano tutti eguali nel mondo innanzi a Dio, e in conseguenza innanzi a tutti gli altri uomini gioverebbero più all' umanità di quello che le giovano con tutta la loro dottrina.

Digitized by Google

Quello che le ha giovato più di tutti, fu Gesù Cristo, e con che le ha giovato? col rivolgersi a dei pescatori, a delle donne, a dei ragazzi, con questi cangiò la faccia dell' universo, non bene ancora da per tutto, perchè appunto i Dottori, i Sapienti, i Filosofi, come vogliamo chiamarli hanno fatto nascere tanti imbrogli fra loro, che nei popoli ha prevalso l' idea che essi ne sapessero più di Gesù Cristo, perchè parlavano di cose che essi non intendevano, mentre la vera sapienza consiste nello spiegare quello che si può intendere non quello che è inintelligibile, e sono caduti di bel nuovo nell' errore.

Per quanto per altro siano caduti nell' errore, nel tutto insieme essi tanto acquistarono, e vanno acquistando che, se quelli che hanno talento, e che amano il genere umano riprenderanno la via insegnata da Gesù Cristo, i popoli che per causa di costoro hanno fatto dei passi da tartaruca faranno dei passi da giganti verso la felicità comune, e tutti quelli che confidano nella ragione di Pulcinella si troveranno spulcinellati.

Per disgrazia uno dei luoghi dove seguiteranno i Pulcinelli uu poco più a lungo in Europa sarà l' Italia, perchè là non solo nessuno può tentar di istruire il popolo in ciò che prima di tutto dovrebbe essere istruito, cioè nella conoscenza della verità, ma non vi può nemmeno entrare una stampa che ne tratti, fino le lettere sono aperte, e quelle dove sta scritto di più che Carissimo amico—Abbiamo avuto una stagione molto calda, o molto fredda, a mia Nonna è venuto il cattarro, al mio ragazzo, per aver mangiato troppe ova toste, è venuta l' indigestione, sono levate e registrate alla Pulizia, o Sporcheria che così dovrebbe piuttosto chiamarsi. Volete maggior prova di questa che l' Italia sarà uno degli ultimi luoghi d' Europa dove si conoscerà il vero? Gli abitanti d' un paese che soffrono simili cose debbono esser indietro nei lumi più di tutti gli altri. Guardate quì, se si può impedire ad alcuno di esporre la propria opinione intorno a ciò che crede meglio per la società, guardate quì, se si può non far circolare una carta stampata o scritta sopra qualunque siasi cosa; guardate quì, se non si può predicare su tutto quello che si crede potere essere più utile alla nazione!

Ma che nazione vado nominando, siamo squartati peggio d' un capretto! d' un capretto per solito se ne fanno cinque pezzi, la testa, le due spalle, e i due cosciotti, ma dell' Italia ne fanno sette, e se ci si mette lo smozzico di Luca, di Piombino, e della celebre repubblica di S. Marino, dove, se uno stranuta, da un limite all' altro di tutta la sua terra si sente, si può dir dieci pezzi.

Ma mi sussurra all' orecchio una voce, la quale mi dice-ti sbagli-il popolo Italiano è quello che è più avanzato nel progresso che tutti gli altri, ad appunto l' essere esso il più oppresso di tutti lo indica; se quelli che l'opprimono non lo temessero, gli lascerebbero la libertà che si lascia ad alcuni degli altri; è perchè sanno che cosa arde sotto la cenere che ci buttano tant' acqua sopra, l' anima italiana freme nel petto di tutti quelli che sono Italiani, ed altro che il vesuvio di Napoli sarà, quando darà fuori. Gli Italiani si mostreranno non quello che furono in quanto all' essere stati padroni del mondo, perchè padrone del mondo non deve essere più alcun popolo, ma uomini come gli altri che uomini si mostreranno, cioè fratelli di tutti gli altri popoli a norma della religione universale di Gesù Cristo religione di fede, di speranza, di carità la sola che possa condurre le anime nel seno di Dio.

Il tempo che ancora deve trascorrere fino a quel punto desiderato si concede agli empj, acciò si ravveggano, e se non vogliono ravvedersi, acciò untino i loro stivali e se la cavino alla meglio, perchè nello scoppio di quel momento sarà molto difficile che si rinvenga chi li voglia servir di carrozza.

Ridiamo dunque che la comedia è al quart' atto, e i falegnami stanno per alzare il sipario del quinto dove si vedranno tutti gli ipocriti smascherati, tutti i tiranni senza i lor vestimenti e a terra piana seduti, la superstizione che ha indotto tanti a flaggellarsi, da se medesima flaggellata, la menzogna rotte le gambe ed inabile a muoversi, il tradimento scoperto, la schiavitù che si nasconde, la fame che fugge, la guerra che, non potendo più uccider nessuno, da se stessa si uccide, l'odio, la maldicenza, la calunnia, la vendetta, il furto, l' assassino andar all' inferno, mentre sovra un trono più del sole raggiante si innalzerà la virtù, tenendo in mano il Vangelo e dicendo. Ecco compito tutto quello che quì fu scritto dalla bocca di Gesù Cristo dettato.

E come avete ardire di condannare chi annunzia queste cose agli Italiani, approffitandosi della libertà che gli offre una terra per loro annunziarle, o voi che quì dovreste aver imparato quello che dovrebbe essere l' uomo. Voi volete esercitare quì le parti di quegli empj che dall' Italia non possono esercitarvele, ma se v' è chi dalle vostre infamie si fa imporre, non sarò mai io quello, mi rido di voi, e di quanti per un tozzo di pane che potete lor dare, vi fanno corona, compiangendoli nella loro viltà la quale a chi di loro è più vile li fa avvilire.—Fin che potrò dirò sempre lo stesso, e qui lo potrò fino all' ultimo mio respiro, se non in questa scuola, in qualunque altro luogo mi capiterà, e lo stampo; un giorno

Digitized by Google

gli Italiani diranno che vi è stato chi, dove ha potuto, il suo dovere ha compito a costo di qualunque danno che gliene fosse potuto venire per parte di coloro che non avrebbero voluto che lo facesse, egli lo avrebbe compito anche in Italia, se in Italia avesse potuto in pubblico predicare, e se avesse trovato che l' avesse udito.

Baciate queste mura dove la voce della verità può risuonare, questi banchi dove la verità si può scrivere, imprimetevela nel cuore dove nessuno ve la potrà più cancellare. I semi primitivi del bello, del giusto, dell' onesto sono l' essenza stessa dell'uomo, egli li ricevette dal cielo e l' empietà in lui li soffocò. Niente rivela meglio l' origine celeste dell' anima umana che le emozioni che non hanno verun rapporto colla conservazione della vita materiale. Mi spiegherò più chiaro. Quel sentimento che vi porta ad applaudire quando sentite una verità, quella compassione che in voi si desta quando ascoltate di una disgrazia accaduta ad uno senza sua colpa, quella specie di odio che in voi nasce contro un barbaro che eserciti qualche barbarie, non son cose che alimentino il vostro corpo, esse muovono la vostra anima, perchè la vostra anima è in voi discesa dal cielo, e non è un resultato della materia che compone le vostre membra. Io son certo che ancora gli indegni, se si trovassero presenti alle parole della verità, non potrebbero fare a meno di applaudirla, dopo ritornerebbero al loro stile, perchè, se la seguissero dovrebbero cangiar vita, e prenderne un altra che li obbligherebbe a lasciare tutti quei vizj che danno piacere ai loro corpi dai quali si fanno condurre, ma nel momento che la verità si mostra tutti bisogna che a lei s'inchinino, e se vi è alcuno che non l'applaudisce, quello fa uno sforzo a se stesso da sentirsi morire, e bramerebbe che la terra si aprisse per nascondervisi e non ascoltarla; e per tal ragione tutti gli scellerati rifuggono dai luoghi dove sanno che ella si dice, ed oh quanti hanno fatto tagliar teste, impiccare, mettere in perpetue prigioni molti che, non avendo mai nulla contro alcuno intrapreso, avevano detto solamente la verità!

Si perdona a un ladro, si fa grazia ad un assassino, ma ad uno che abbia detto la verità non mai! alcuni, per averla detta, ed aver in vita scampato dalle loro mani, sono stati da loro fatti dissotterar dopo morti, arderne l' ossa, e gittar le lor ceneri ai venti.

E tanto vero che la verità ha una forza irresistibile che tutti quelli i quali, per loro secondi fini, hanno voluto far regnare l' errore è abbisognato che gli diano un aspetto di verità, onde ogni qual volta si è scoperto l' errore, essi non si

son potuti più reggere ; e che cosa è che ha scoperto l'errore? la ragione, quando gli uomini hanno fatto uso della ragione hanno considerato, se quello che loro avevano fatto credere era giusto od ingiusto, e ne hanno dedotto che l' ingiustizia non poteva mai procedere dalla verità, onde hanno detto che ciò che loro era stato dato ad intender per vero non lo era, quindi all' istante le loro catene si sono rotte, e spogliandosi delle credenze che li ritenevano nella schiavitù, sono corsi in traccia della giustizia nella quale sola hanno riconosciuto il diritto di comandare. In questo sentimento universale si vede una legge della natura, e in conseguenza di Dio, perchè la natura è l' opera di Dio per la quale finiranno ad una ad una tutte le superstizioni, e le legislazioni tiranniche del mondo, non essendo possibile che queste la vincano sulla natura, sull' opera di Dio, il credere in contrario sarebbe lo stesso che il credere che la tirannia avesse più forza che la Divinità.

Accelleriamo dunque, per quanto sta in noi il fortunato giorno della comune salute, abbiamo Dio dalla nostra, onde ci facciamo un merito con lui, egli ce ne da questo potere, ma senza noi sarà lo stesso, senza noi il mondo ha migliorato fin quì, migliorebbe anche nell' avvenire, in conseguenza non perdiamo il nostro tempo, perchè non torneremo a rimediarvi—

Ma che si ha da fare? tutto quello che è giusto, istruendosi per capirlo con far uso della ragione che Dio ci ha data per questo, non perchè vivessimo senza usarne, e andassimo dietro come le pecore a chiunque le guida. Io non vi dico di fare quello che vi dico io, nessun uomo è infallibile, solo Gesù Cristo lo è stato, essendo la sua religione la religion dell' amore di Dio, e degli uomini, del sacrifizio, e del disinteresse, qualunque altra che non sia questa non è una religione è una setta, un marcimonio di anime e di corpi, un mestiere per ingrassar quelli che lo fanno, la religione è una sola e proviene dalla natura, da Dio, non da altri, seguite quella e non sbaglierete; nessuno di coloro che la seguiteranno morirà, miglior vita di questa lo attende, lascierà quì un cadavere, ecco tutto—

Digitized by Google

Lettura data alla Scuola in Greville Street, Hatton Garden, con qualche variazione.

QUESTA sera io vi parlerò della carità che dobbiamo avere gli uni gli altri, sul modo di assisterci, su quello che si deve fare per non aver su questo rimorsi e viver tranquilli, perchè vi son molti che per gli altri non fanno niente, e molti che credono che gli altri debbano far tutto per loro.

Questo è un argomento di cui ho detto già qualche cosa, ma non l'ho trattato mai solo; l'ho toccato qua e la, quando è capitata l'occasione e non più, e siccome è veramente interessantissimo ho creduto bene di scriverci una lettura apposita, e sarà quella di questa sera.

Dividerò il discorso in due parti come fanno i predicatori; ora sono all'esordio, cioè al principio; vuol dire all'annunzio di ciò che tratterà la lettura che si chiama il suo esordio, quindi compirò tutte quelle cerimonie che ordinariamente si usano da chi predica per dar peso alle corbellerie che poi dice, poichè per lo più le prediche di molti si riducono a un tal guazzabuglio che ne sapevate più prima che andaste a sentirle, che quando ne ritornate. Spero che non direte così di me, e che, se non foss' altro, la chiarezza delle parole vi farà capire il senso.

Domenica passata vi dissi che mi ero perduto il libro della storia inglese che vi avea cominciata, ed era vero, l'ho rinvenuto ed avrei potuto seguitarla, ma noi che siamo Italiani è meglio che evitiamo qualunque cosa potesse mettere anche il più piccolo dubbio di voler cacciare il naso negli affari altrui, e siccome mi hanno posto in bocca tante cose che non ho mai dette, così, acciò non me ce ne pongano anche in questo, invece di stare in Inghilterra, farò conto di stare in Italia, e posso farlo, senza paura, i giandarmi e le spie quì non mi possono nuocere, se mai mi sfuggisse qualche espressione che non andasse a genio a quei signori che la dominano, e dei quali ne sentireste delle belle, se non avessi riguardo a voi che ci volete tornare a far poi che cosa non so, poichè, per

quanto possiate star male in questo paese, starete sempre peggio là, dove non è la legge, ma l'arbitrio quello che comanda. Ah vale più una cipolla e un misero pezzo di pane mangiato in una terra libera, che una torta o un pasticcio in una terra di schiavi, e dice bene un mio amico—che cosa importa di avere anche un bacile d'oro per sputare, quando abbia da essere il sangue quello che ci si sputa.

L'esordio del discorso è terminato, veniamo alla sua prima parte e sarà quella che riguarda coloro che sono nel caso di ajutare, la seconda riguarderà gli altri che sono nel caso di essere ajutati.

Nel caso di ajutare, finchè gli uomini si reggono in piedi, ci son tutti, nel caso di essere ajutati ci son molti, ma non tutti, peraltro tutti qualche volta ci si posson trovare.

Nel primo caso dunque vi dirò che è una stoltezza quella di taluni di non credersi buoni a niente, perchè non son ricchi, e dicono—che cosa volete che io faccia per gli altri, quando appena posso sostentare me stesso?—lasciamo per ora coloro che ciò dicono per non far nulla, fra poco avranno ciò che si meritano, non dubitate. L'ajuto che può prestarsi ad una persona non è soltanto in denari, quantunque direttamente quello sia il più grande di tutti, mettendo la persona in uno stato di farsi ajutare da se, ma in quante circostanze non potreste ajutare uno nemmeno con un milione! per esempio, gittate una borsa d'oro, un anello di brillanti a chi sia cascato e si sia rotta una gamba e poi vedete se si alza; gittatene un altra ad uno che si trovi col cortello di un birbante alla gola e poi vedete, se in tal modo gli recate soccorso.

Certo che, se vi viene in capo di ajutar la gente in ciò che non potete, allora non vi sarà nessuno giammai che possa ajutare un altro. Sarebbe curiosa che io volessi scemar la fatica ad uno di quelli che portano quelle tavole sulla testa dove ci sono otto o dieci figure di gesso che non so come non li ammazzino, appena mi ci fossi messo sotto mi schiacciarebbe! che, se non facessi il pittore, vedendo uno imbrogliato nel fare un ritratto, volessi assisterlo; gli confonderei tutti i colori, gli ridurrei i pennelli come li riducono a me tante volte i figli di mio figlio, e guasterei anche quel poco che ha fatto!

Nelle cose bisogna sapercisi prendere, consultare le proprie forze, studiare la maniera di riuscire, ed assicuratevi che poche son quelle che vi andrebbero a vuoto, sempre qualche vantaggio rechereste, che poi ne produrrebbe uno maggiore; e quì ancora vi porto un esempio, perchè gli esempj fanno meglio capire.

Mancano i quattrini ad uno per andare in un luogo, supponiamo fuori di Londra dove potrebbe guadagnarsi quel vitto che quì non trova, quindici o venti scellini gli basterebbero per arrivarci, lo dice, e siccome non conosce alcuno che glieli possa dar tutti, o se lo conosce non glieli vuol dare, non li trova ed è costretto a perire. Or bene, uno di quelli che non glieli potrebbe dar tutti, e ha sentito il suo bisogno, e che ha più conoscenze di lui, gli cerchi sei soldi da uno, sei da un altro, e l'affare è compito. Oh ma l'andare a rompere la devozione a chi poi in una disgrazia non assisterebbe noi non va bene; va benissimo, io dico, e se non lo facciamo, manchiamo al nostro dovere, perchè non è che non si possa assistere, è che non si vuole. E vero che, quando si è domandato un servizio a qualcuno non ci si può tornare a domandargliene un altro il giorno appresso, ma chi ci dice che il giorno appresso ci abbiamo da tornare? intanto con tali riflessioni non si fa niente per quello che ci ha chiesto, e sull' incertezza di non potere essere utile ad un altro dopo di lui, quello intanto in hospite insalutato more!

E non crediate già che si debbano ajutare solamente quelli che stanno in punto di morire, questa ancora sarebbe bella, eppure questa fanno quasi tutti; se non vedono che uno vomiti il sangue, non si muovono! ajutatelo prima che arrivi a tal estremo che, arrivato che egli ci sia, non farete che peggio; gli prolungherete le sofferenze di una sventura della quale sarebbe da desiderarsi, una volta che non vi è più rimedio, che uscisse all' istante, ecco quel che farete!

Molti poi dicono—è uno che non se lo merita, è stato ajutato altre volte, e ricomincia sempre da capo, se si ajuta ancora, continuerà così per tutto il tempo della sua vita; ma l'ajuto che gli avete dato è stato tale da redimerlo interamente dei suoi affanni, e da far sì che entri in una carriera di non aver più bisogno? e poi che cosa sapete della circostanze che gli sono accadute nelle quali può esser piombato senza neppure essersene accorto? il proverbio dice—l'apparenza inganna—e sappiate che come inganna a far comparir un cattivo buono, inganna ancora a far comparire uno buono cattivo.—Queste son tutte chiacchiere, noi sappiamo che egli è cattivo.—E bene, ajutatelo tanto più, acciò diventi buono.

Iddio è pronto ad assisterci fino nell' istante in cui moriamo, ad udire le nostre preghiere, e sa benissimo che, quand' anche allora volessimo fare del bene, non lo potremmo più fare, perchè sfido che dopo la morte uno possa fare più niente. Ma si va avanti e si aggiunge—quello non si cangerà mai, quello è nato così, e così morirà....quello? quello sarebbe

forse stato, con un educazione diversa, migllore, io rispondo, di coloro che dicono così, e coloro che dicon così sono il non plus ultra dei peggio, poichè si arrogano la scienza di Dio. Nessuno nasce birbante, sono gli scellerati con cui si imbatte che ve lo rendono, è la poca pietà che nei suoi simili trova, quando un qualche male gli arriva, gli si inasprice l'anima nel vedersi abbandonato, comincia a odiare il genere umano, lo riguarda come composto di bestie feroci che non pensano altro che a loro stesse, e non si fa più scrupolo di offenderle, si crede sciolto da ogni vincolo di società, e finisce con commettere tutti i delitti che può, perdendo il carattere d'uomo, perchè gli uomini non sono stati uomini verso di esso!

Allegramente, ajutiamo dunque tutti gli assassini, ascolto gridarmi, così ci scanneranno appena metteremo il capo fuor della porta! no, ajutate gli uomini prima che lo divengano; i veri assassini sono i tiranni che riducono i miseri per il loro empio governo, a viver com' essi i quali, non avendo potuto avere alcuna causa di diventar assassini, di natura lo sono. Quando i miseri divengono assassini, e non lo possono mai divenire com' essi, vanno tolti di mezzo, ma non mai posti a morte, la morte è dovuta a chi è cagione di tutte le nefandità che si commettono sulla terra, mentre potrebbe esserne la delizia e render tutti contenti.

Ajutare chi si può dire non esser più uomo, per farlo seguitare ad agir come bestia non è ciò che io predico, poichè, se ciò raccommandassi, sarei una bestia ancor io, ma non è sì frequente che un uomo giunga a un tal punto, e se vi giunge non è mai tutt' ad un tratto; quando vi si vede diretto e si son procurate tutte le vie per distorglielvelo, non riuscendo, si ricorre a chi ha la forza di rompergli la via che ha intrapresa, la qual forza, se non si rinviene, o se ella medesima è che ve lo sospinge, allora bisogna che i buoni si uniscano e colla forza loro faccian cadere quell' altra la quale il suo dovere non compie, ed è causa degli inconvenienti descritti.

Tutti i salmi con voi finiscono in gloria, mi si dice, siete un rivoluzionario, e fate nascere causa di rivoluzione in tutto. Io non sono rivoluzionario, vorrei che il mondo andasse come dovrebbe e pongo in carta le mie idee, acciò si esaminino e, se si trovano giuste, si eseguiscano, se ingiuste, si condannino; a tutti coloro poi che dicon così rispondo—che rivoluzionario può chiamarsi tanto quello che vuol portar le cose dal male al bene, quanto colui che, essendo cadute esse nel male, contribuisce a farvele rimanere, e che se io sono rivoluzionario, lo sono nel primo caso, e gli altri nel secondo, per cui procurerò

Digitized by Google

sempre che quanti mi capiteranno dinnanzi si uniscan con me e si mettan nel primo.

Ma ritorniamo al filo del nostro discorso, chiunque non ajuta il suo simile nel bisogno, se vi cade esso, non sarà da alcuno ajutato. E chi è colui che non vi possa cadere? chi è sicuro della sua sorte? chi di non esser rubato di quanto ha? chi che non gli si dia fuoco alla casa? chi di uscire di questa camera? chi di ascoltare la fine di questa lettura? e non potrebbe adesso venirmi un dolore, ed io che sembro di non aver bisogno di alcuno, averlo di uno di questi ragazzi che mi stanno più accanto, il quale mi riparasse, qualora il male mi conducesse a cadere, acciò non precipitassi colla testa per terra o sullo spigolo di qualche banco, lo che sarebbe anche peggio? sono tanti gli accidenti in cui l'uomo può avere necessità dell'altro che non la finirei più, se volessi nominarne un sol terzo. Quanti padroni vi sono stati che, senza il soccorso di un servitore, sarebbero morti! quanti principi che, senza la pietà di qualche villano che li avesse raccolti, sarebbero periti dalla fame; e quanti che, per non aver fatto quello che dovevano verso gli altri, non hanno rinvenuto alcuno che lo facesse verso di loro, talchè sono periti!

Ma si danno alcuni purtroppo che non solo non ajutano, ma che caricano di ingiurie e d'improperii chi a loro ricorre, chiamandoli vagabondi e dicendo loro di andare a lavorare, come se subito si trovasse chi loro lo desse! costoro avviliscono l'umanità, qual se ancora essi non appartenessero alla medesima! Grazie al cielo io credo che nessuno di questi tali quì si trovi, poichè sono quasi sempre frai potenti e frai grandi. Facciamo dunque quello che possiamo fra noi, quì siam tutti eguali e, se, per disgrazia, vi fosse qualcuno che credesse di non esserlo, se ne vada che ci farà un servizio; per quattro soldi che può avere di più, si gonfii in guisa che divenga anche un rospo, che se ne accorgerà egli, quando scoppia, come anderà la faccenda.

Ora passiamo alla seconda parte del raggionamento a quelli che debbono essere gli ajutati. Molti vi sono, come ho detto, che si trovano nel bisogno, ed io per uno fra essi, sì, io, credete forse che nulla mi manchi? oh se sapeste di quante cose avrei necessità! ma non faccio già la lettura per me, come tante volte quei predicatori che alla predica della carità, di ciò che l'udienza mette nella borsa, che i chierici i quali mandano in giro mettono sotto ai denti delle persone, non se ne sa più nè puzza, nè odore; lo faccio per la generalità nella quale tutti quelli che hanno bisogno sono compresi.

Pensi, prima di tutto, chi vuole una cosa di non chiederla a chi non l'ha, o a chi non gliela può procurare, perchè allora, se non l'ottiene, non è colpa di quello a cui l'ha ricercata, ma sua, perchè a lui l'ha richiesta. E quì torno in scena coi miei esempj: se mi si presentasse uno il quale, avendo saputo che io ho fatto la presente lettura, mi dicesse—a voi che avete parlato tanto di carità, di assistenza, di amore, di dovere, a voi io chiedo cento lire—non lo giudichereste per un matto? Non si debbono mai trapassare quei limiti a cui non è probabile che quello a cui si domanda possa giungere, e se non si sa con certezza che egli abbia qualche cosa, nulla nemmeno gli si deve chiedere, ne' chiederglielo, quando è noto aver egli già dato ad altri poco avanti, perchè solamente il pozzo di San Patrizio in Orvieto si dice che non abbia fondo, quantunque anche il pozzo di San Patrizio lo abbia.

E indubitabile che vi sono molti i quali potrebbero vedere uno cascar morto, senza darsene intesi, ma è sicuro altresì che molti pure vi sono i quali, purchè loro si desse quanto dimandano, non si darebbero intesi, se quelli a cui lo chiedono, per loro darlo, morissero; e questi sono coloro che tormentano la gente per mestiere, che fanno l'arte del Michelaccio, mangiano, bevono, e vanno a spasso. Ecco dei versi che non son versi, delle rime che non son rime, ma che esprimono la cosa colla medesima forza colla quale Dante esprimeva le sue, e con maggior chiarezza.

Un mio amico mi raccontò diversi anni fa che, essendo venuto a Londra un suo conoscente, lo aveva condotto a vedere la Torre, la Zecca, gli arsenali delle dogane che sono stabilimenti immensi e nei quali vi è da girare a non poter dopo più reggersi. Erano stanchi ambedue, e siccome era tardi, la fame li avea presi ed entrarono in un osteria di quelle che qui chiamano Publichouse a domandare, se avevano qualche cosa da dar loro per mangiare, tanto più, perchè sentirono un odore di vivande che avrebbe risuscitato un morto. Signori, rispose l'oste, non ho niente.—Come? e quest' odore di che è?—Dirò—ho un pranzo ordinato il quale va a servirsi fra poco, e non posso levar nulla di ciò che per esso preparasi; non vi sarebbe altro che chiederne la licenza a chi ne è alla testa, forse....lo chiamerò....sentiremo.—Aspettarono alquanto e coll' oste vennero due pezzenti, o per meglio dire due laceri in modo che appena avevan l'idea dei vestiti; questi già informati del desiderio dei due signori, con tutta la buona maniera dissero che potevan loro far dare un pollo arrosto e qualche altra cosa, se l'avesser voluta, eglino li ringraziarono, ed essi partirono. Sorpresi

della strana avventura, quando l'oste tornò col pollo gli domandarono chi erano quelli, e udirono che spettavano a una truppa di mendicanti la quale si radunava in quel loco una volta al mese a fare un pranzo per cui mettevano giù un tanto a testa ogni settimana, e che gli avevano ordinato di non ricevere alcun pagamento per tutto ciò che avesser mangiato del loro. Intanto vedevan salire e scendere camerieri che portavano piatti con pezzi di bove arrostito che sembravan montagne, patate cotte nel forno che parevano d'oro, polli, gallinacci, e budini della più smisurata grandezza, poi bottiglie di Porto, di Scheri, di liquori che non finivano mai.—Quanti sono? venne loro la curiosità di sapere.—Sopra quaranta, Signori.—Si potrebber vedere? avreste una mezza dozzina di bottiglie di Porto che vorrei che da mia parte e da quella del mio compagno loro offeriste in dono, se le vogliono accettare?—Le ho, e son certo che non le ricuseranno, quatunque ne abbiano già in abbondanza, perchè seguitano a bere tutta questa notte.—Portate alla truppa le bottiglie, l'oste rivenne colla risposta che li ringraziavano estremamente e che, se volevan salire, eran padroni.—Essi salirono e trovarono quei due coi quali avevan parlato uno in capo di una tavola, decentissimamente apparecchiata, da una parte, l'altro dall' altra, i quali subito si alzarono, e loro dissero.—Vi farà meraviglia, o Signori, il vedere quì tanti miseri uniti a stare allegramente, ma sappiate che ciò non accade che un giorno solo del mese, mentre tutti gli altri non facciamo che andare intorno colle stampelle, colle gambe e le braccia fasciate, col collo torto e quasi curvo per terra, gridando misericordia e piangendo per la città, onde se respiriamo un momento liberi da tanti impacci, non ce lo imputate a delitto, ma compatiteci, perchè non lo possiamo fare, come lo fanno tanti ogni giorno, senza alcun travaglio, senza alcuna pena.—E quì un eviva generale, fra un alzarsi e vuotarsi di quaranta pinte di birra in meno tempo di quello che io lo scrivo, fece rimbombare tutta la cammera alle mura della quale erano appese le stampelle, e le fasce nominate che sembrarono scuotersi anch'esse per l'allegria.—Il mio amico e il suo compagno—bravi, loro dissero, e bevvero anch' eglino, e avrei bevuto ancor io, se mi ci fossi trovato, poichè non v'era da fare altrimenti, e la fine di quel discorso lo meritava. Essi, ingannando il prossimo, vivevano e giubilavano quel giorno, gli altri dè quali evvevan parlato vivono e giubilano tutti quelli della loro vita, senza far nulla nel mondo e a danno di tante migliaja che, per non aver adequata ricompensa del loro lavoro, sono costretti ad esaurire le lor forze a venti, trent' anni in mestieri nei quali

tante volte è un miracolo, se giungono fino a tal tempo, ed a morire alla metà de' lor giorni, senza averne nemmeno uno respirato.

Ma quì vedo, che qualora seguitassi, mi internerei in riflessioni sì lunghe che, per disbrigarsene, ci vorrebbero dei volumi, onde sarà meglio venire alla stretta, a quella che si nomina la perorazione, per la quale spessimo alcuni che vorrebbero far piangere, onde produrre l'effetto che desiderano, fanno ridere, ma io non farò ne' ridere, ne' piangere, perchè non la farò, e voi vene anderete zitti e quieti, pensando ciò che vi pare di quello che avete sentito, mentre io penserò a che cosa posso prepararvi per Domenica veniente, onde se le mie letture non danno proffitto, non diano almen noja.

INEDITA.

Non sarò da condannare, se questa lettura la dedico alle cose che accadono in giornata in Italia, io sono Italiano. A tutti dispiacciono le sventure della sua patria, e bisognerebbe esser di sasso per non sentirsele piombare sul core lontano o vicino che uno le sia. Se fosse governata da cristiani non le accaderebbero, se la giustizia vi si esercitasse, il contento sarebbe universale, se fino le coscienze non vi fossero tiranneggiate, rivoluzione alcuna non vi si sentirebbe; ma in alcuni paesi, per una vivanda in certi giorni proibita che, senza licenza, uno mangi, mille guai gli si aggravan d'intorno, se si fa un occhio torto ad uno sbirro dell' Inquisizione, uno vien posto in carcere.—L' Inquisizione rinnova gli editti del Medio Evo, preti e frati li stendono, e il Papa li sottoscrive. Il lusso delle antiche corti dell' Asia non è da paragonarsi al lusso della presente corte di Roma; Porporati della Santa Madre Chiesa vanno in occhj più luminosi del sole pagati col denaro estorto ai miseri credenti le loro iniquità opere di beati! E si lagnano che il popolo non ha fede! ma in chi deve averla? nelle centinaja di servitori i quali, perchè hanno indosso la livrea del tal Cardinale, del tal Monsignore debbono essere rispettati, come se fossero le anime redivive dei

Fabbii e dei Cammilli? in un barbiere, perchè non tiene più in mano il rasore con cui faceva la barba, e veste di color pavonazzo? in una mucchia di abati che, ignoranti più dei giumenti, copia le Bolle in Dateria, e contratta le anime dei morti, per mandarle, più presto o più tardi, a seconda della moneta che si paga, dal purgatorio in paradiso?

In chi deve avere il popolo fede? nella galera e nel patibolo! per dovunque soldati e giandarmi, o carabinieri, o altri mostri che siano, i quali ti arrestano per un sospiro!

I paesi i più felici della terra dovrebbero essere quelli governati dal Papa, giacchè è passato dal governo delle anime a quello dei corpi, giacchè Vicaro di Cristo, come ei si dice, di quel Cristo il cui regno non era di questo mondo, il regno del mondo egli si è appropriato, e sono i più infelici che esistono, poichè negli altri vi domina almeno la sola tirannia, ma in essi anche la superstizione e l'impostura!

Povera Italia succhiata da sette serpenti all'ombra di quell' aquila grifagna che li copre colle sue spaziosissime ali, e due rostri ti figge nel seno, tu non sei da nessuno neppur compatita! Tutti chiamano gli Italiani teste irrequiete ed ardenti che da una rivolta passano in un altra, senza pace, senza riposo! il titolo di briganti e di assassini si da a chi espone la propria vita per liberarti da tanta miseria, non desiderando altro che l'equità e la giustizia, cose che non si possono ottenere col pianto! con esso non si rompono le catene degli empj, e se impiegano i martelli i perfidi che ne circondano per ribbatterne i ceppi, perchè si ha da imputare a delitto il servirsi degli istrumenti medesimi per disfarsene? le prigioni per tal causa son piene; oramai, per contenere i così detti colpevoli, bisognerà fare un cancello dalla sommità delle alpi all' ultimo fondo della Sicilia, altrimenti tutti non ve li rinchiuderanno! maledetti sono i coraggiosi che, non potendo reggere alle comuni calamità, non riflettendo al pericolo a cui, per mancanza di unione, vanno incontro, si muovon e cadono! ah! il loro sangue griderà vendetta innanzi al cospetto di Dio che non giudica le azioni dagli uomini degli eventi, ma dalle intenzioni.

Noi vediamo arrivar quì dei disgrazziati ogni giorno che hanno avuto la fortuna di salvarsi dalle mani delle rispettive polizie de' tiranni a cercarvi un pezzo di pane per non morire, altri Italiani disgraziati ugualmente li soccorono, ma qual soccorso possono recare dei disgraziati? quelli che non lo sono e che potrebbero assisterli li scacciano, come fossero gente che avesse la peste, onde non essere dalle spie sulla lor lista portati ed incorrere, tornando in Italia, un qualche dis-

turbo, motivo per cui, non solo l'Inghilterra, ma tutte le altre nazioni che li ricevono risentono il peso della loro esistenza, se non vogliono vederli perir dalla fame e dal freddo in mezzo alle strade! parte perchè non possono esercitarvi le professioni che esercitavano nella loro patria, non essendo tutti ne' calzolari, ne' sarti e poi nessuno sa la lingua dei paesi nei quali si trova, parte perchè professione non avevano ed erano dalle loro case mantenuti a cui quanto ad essi spettava è stato confiscato; e siccome la virtù non è sempre costante, come dovrebbe esserlo, massimamente in chi tra l'infamia è stato allevato, non deve far meraviglia, se alcuno, spinto dalla necessità e dalla disperazione, fa quello che non avrebbe mai fatto, qualora lo Stato a cui apparteneva non lo avesse messo in una tal posizione.

Per pochi dunque che si abusano di una forza empiamente acquistata tanti eccidj debbon vedersi! essi la chiaman leggittima, ma nessun potere arbitrario, nessun potere dispotico fu mai leggittimo; leggittimo non è che il potere della giustizia, ne' la giustizia può dirsi esser quella che regna dove la legge non è uguale per tutti dal primo all' ultimo, considerando lo stesso, quando si tratta di ragione e di torto, il ricco ed il povero, il nobile ed il plebeo, il letterato e l'ignorante; che, se dovesse preponderare la bilancia in favore di uno di questi, dovrebbe preponderare per i secondi, perchè più per mille volte scusabili dei primi, a causa della minor buona educazione ricevuta; al contrario non solo in Italia prepondera pei primi, ma pei secondi non v'è giustizia di sorte alcuna e non son che la vittima di chi è più di loro, e li tiene peggio dei buoi all' aratro, delle pecore e delle capre alla gleba.

Non si ascolta replicar altro che frai sudditi e il sovrano non vi son condizioni, che il sovrano è il padrone assoluto dei medesimi, e, per colmo di iniquità, che quello di Roma ha il potere di mandare all' inferno o in paradiso chi vuole, a norma di ciò che lo Spirito Santo gli detta, cosa che non si è mai ascoltata nemmeno quando regnavano Tiberio, Nerone, e Calligola che era tanto matto che giunse a far proconsole il suo cavallo.

Teste calde sono quegli Italiani che ciò sopportare tranquillamente non possono? Italiani senza la testa sono quelli che le sopportano, o scellerati che ne dividono il frutto con chi ciò pretende!

Bruciassero almeno tutti gli Evangeli, onde si perdesse la parola di Cristo; è vero che in latino li cantano, perchè il popolo non li comprenda e stia al modo che glieli interpretano, ma vi è chi conosce il latino e può dir loro che, non solo

son peggio dei Turchi, operando come operano, ma che nessuna umanità essi hanno, e che, se vi sentissero più sapore di quello che sentono nelle vivande di cui sono accostumati a cibarsi, si mangerebbero gli uomini come i cannibali. Il Cardinal Ruffo benediceva e ricolmava d'indulgenze quelli che, per lui, servo di Dio, combattendo nel regno di Napoli, arrostivano il core della gente e se lo mangiavano. Mammone che beveva il sangue umano, e non si metteva a pranzo, se non aveva sulla tavola una testa d'uomo recisa, fu da lui decorato di una croce d'onore o d' altro consimile. Il re fece il Cardinale suo primo ministro, verrà un Pontefice che lo creerà santo! vedi la storia di Cuoco, Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1899.

Dure cose son queste a ricordarsi, ma vere, vivono ancora i testimonj, ed io in quel tempo son nato, ed a raccontare, come benemerite imprese per la salvazione dell' anima, mille volte le ho udite!

Adesso trecento scudi sono stati offerti a chi avesse preso uno di quelli che altri i quali vostono come il Cardinal Ruffo avevan notati. Una volta erano gli assassini che agivano per il denaro, ora lo debbono essere anche i soldati del Papa, del rappresentante di Gesù Cristo! Eccovi la maniera con cui s'insegna la morale a chi deve obbedire, non sono più la persuasione e il proprio dovere che loro si pongono innanzi, Gesù Cristo sbagliava, il Papa ne sa più di lui, i discepoli hanno superato il maestro!

L'amore era quello che Gesù Cristo diceva agli Apostoli di usare per farsi dare ascolto dal popolo, la manja e la forca son quelle che il Papa mette in esecuzione con esso. Mi scuserà chi legge, se questo non è uno stile elevato, se i termini sono comuni, ma rifletta che nella prefazione delle mie letture ho avvertito che io non intendo che di parlar in modo che tutti mi capiscano, perchè penso che siano le multitudini che abbiano bisogno di sapere ciò che non sanno, ed esse, per l'ignoranza nella quale in Italia sono tenute, se loro si involgono di frasi ricercate nulla capirebbero, mentre sono esse soltanto che possono fare trionfare la verità, una volta che ne siano persuase. Le menzogne con cui le illudono fanno regger sul trono l'infamia che le abbrutisce, onde gli Italiani, nel maggiore lor numero, senza accorgersene, divengono i carnefici di loro medesimi.

Stolto chi dice essere gli Svizzeri (i quali per disgrazia del genere umano si vendono, come carne di macello a chiunque li paga, non importa per ciò che li impiega) e i Tedeschi che tengono schiava l'Italia, gli Italiani sono schiavi di loro

stessi, cioè delle falsità che gli empj, scontrafacendo la religione, loro danno ad intendere per cose vere; se le conoscessero quai sono, si ridirebbero di tutta la Svizzera e di tutta la Germania, come una volta si sono risi di tutto il mondo.

L'impostura sacerdotale fa credere al popolo, che perciò vorrebbe crescesse come le talpe, di commettere un delitto, se non si considera interamente spettante di quel solo governo che è in quella parte d'Italia in cui si trova, e da questo ne nasce la divisione fra l'uno e l'altro suo regno, l'una e l'altra città, la quale poi si particolarizza fra l'una e l'altra picciola terra, l'uno e l'altro villaggio, l'una e l'altra capanna, e quindi spessissimo fra l'una e l'altra famiglia, fra l'uno e l'altro individuo, e perfino, oh eccesso! talora fra padre e figlio! dalla qual cosa ne deriva quel non potersi mai gli Italiani trovar insieme d'accordo, e mentre tutti amano la libertà, tutti la desiderano, tutti la vorrebbero, ognuno, volendola a modo suo, non l'ha nessuno e realizzano gli Svizzeri e i Tedeschi, che sarebbero zero, nei sognati antichi giganti della favola, mentre noi abbiamo gli occhj, il naso, e la bocca, come avevano i nostri padri, uno de' quali ne uccise col suo esercito 70 mila in un giorno, e fece, con un solo sguardo, e con un solo proferire il suo nome, cadere il ferro di mano a quello fra essi destinato a dargli la morte in prigione dove, per fatalità, era capitato, talchè, credendolo un Essere sopranaturale, gli apersero le porte del carcere, lo accompagnarono fino alla riva del mare, lo fornirono di un naviglio, e lo ringraziarono che da loro si allontanava.

Unitevi dunque, o Italiani, o non vi muovete. Immitate in questo i tiranni, i quali si avvelenerebbero vicendevolmente, per l'odio che si portano, volendo l'uno dominar l'altro: in caso diverso è nullo, o prodi, il vostro valore, poichè la forza sta nella moltitudine non nei pochi che credono di farla operare prima di avervela disposta, per mezzo di quell' istruzione che sola può farle capire che operare dovrebbe, e che qualora operasse, tutti i suoi mali sarebber finiti. Cosa lunga mi risponderete, ma io concluderò col trito proverbio che dice— o mangia questa minestra, o salta quella finestra—del qual proverbio ancor chiedo scusa, essendo troppo volgare, lo so, ma quello per altro che con poche parole indica tutto, e che, se si mettesse in pratica, farebbe risparmiar tanto sangue che si va inutilmente versando ogni giorno.

Inutilmente? no; senza questo, il popolo italiano non potrebbe mai istruirsi, ogni voce che tenda a fargli conoscere il suo stato in Italia è soppressa, ogni stampa torturata, ogni scritto impedito, ogni forestiero che v'entra dalla Pulizia sor-

Digitized by Google

vegliato, e se parla in modo non confacente al Governo banditò! Io scrivo questo e, se là non lo porta un uccello, nessuno lo leggerà; qualora dal ciel gli cadesse, e glielo trovassero in dosso, sarebbe imprigionato, peggio, se ne avesse palesato ad altri il contenuto! Ah! che pur troppo dalle sole rivoluzioni può sperare l'Italia salute, solo nel tempo di queste gli Italiani possono istruirsi, l'Italia disgraziamente non può rigenerarsi, che per mezzo del sangue! Che siano mille volte benedetti quelli che lo hanno sparso e lo spargeranno per causa sì giusta; la corona del martirio equivalerà a quella della vittoria, poichè saranno stati essi che la lor patria avran liberata.

INEDITA.

Avviso.

Sono stato in dubbio, se dovevo mettere o non mettere nella presente raccolta queste da me chiamate *Lettanie de' martiri della libertà Italiana* a me noti, i quali cominciano dal circa 1780 e vanno fino adesso; poi ho pensato che è all' opere di questi che l'Italia deve quello spirito che in lei si è risuscitato dell' antica sua gloria, e che facevo malissimo a non pubblicarle, giacchè erano diversi anni che ne avevo eseguita l'idea venutami dal desiderio che ho sempre avuto di onorare quelli che si sono sagrificati per il bene della loro patria. D'altronde sono una lettura ancor queste, non lo sarebbero, se, nelle passate, non si fosse dovuto leggere, per sapere ciò che io avea scritto.

Io non potevo eriggere un monumento ai prodi, per ricordare i lor nomi, io non potea che farne una lista, e adattarvi una musica conosciuta principalmente a Milano sede dell' italica oppressione, e ve l'ho adattata, e quì la riporto. Assicuro che tutte le volte che frai compagni che hanno i medesimi miei sentimenti io l'ho cantata, ripetendo essi in coro l'ultimo verso—Pace eterna, eterno onor—ne ho veduti pianger molti che credo non avesser mai pianto per disgrazie che loro fossero successe; ma il pianger, nel sentir rammemorare quelli che per la loro patria hanno perduta la vita, non è viltà, è segno che, dandosene l'occasione, colui che piange farebbe lo stesso. L'ultima strofa va cantata più adagio di tutte le altre e l'ultimo verso deve essere prolungatissimo.

Io non do questa composizione come un pezzo di poesia, ma come un pezzo di storia, e perciò in fine vi ho posto quegli schiarimenti, mercè de' quali chi volesse, potrebbe informarsi, se ho detto la verità. Chi avrà più talento del mio potrà cangiar i versi, e dar loro quella bellezza che il soggetto avrebbe meritato; a me non è riuscito fare di più!

Digitized by Google

Oh quanti nomi vi mancheranno! quelli che li possono suggerire mi scrivano che io ve li aggiungerò, o ve li aggiungano da se medesimi, se credono meglio; tutto anderà bene, purchè non rimangano nell' obblio altro che quelli che sarà impossibile di ricordare. Dio li ricorderà tutti.

LETTANIE

De' martiri della libertà italiana, cominciando dal 1780 incirca fino ai nostri giorni.

No. 1. A ZAMBONI, e a No. 2. DE ROLANDI
Primi a darsi al patrio amor
Primi a fatti memorandi
Pace eterna, eterno onor.

No. 3. A DE DEO con No. 4. GALLIANO
Suo compagno di valor,
No. 5. Al costante VITALIANO
Pace, &c.

No. 6. A quel BLASI che in Palermo
Di nuov' Era precursor
Alla morte andò sì fermo.
Pace, &c.

No. 7. No. 8. A quei due che fur gittati
Nelle fiamme vivi ancor
DELLA TORRE sventurati
Pace, &c.

No. 9. A quell' uom sì saggio e pio
DI POTENZA AL BUON PASTOR
Vero martire di Dio
Pace, &c.

No. 10. A TOSCANI, onde Vigliena
Sarà esempio ai forti ognor
De' nemici orrenda scena!
Pace, &c.

No. 11. A quel SERIO venerando
Sommo vate ed orator
Morto intrepido pugnando
Pace, &c.

No. 12. AI TRADITI dall' indegno
Anglo schiavo a turpe amor,
Di tirannide sostegno
Pace, &c.

Digitized by Google

No. 13. A CARACCIOLO immortale
Cui l'istesso rio signor
Die' una morte a niuno eguale
Pace, &c.

No. 14. A quel forte BATTISTESSA
Cui dagli empj, oh atroce orror!
Si addoppiò la morte istessa
Pace, &c.

No. 15. A SCHIPANI ardente duce
Morto come malfattor,
No. 16. A SPANÒ che ugual riluce
Pace, &c.

No. 17. A QUEI CINQUE che fur arsi
Quando in trono il re peggior
Tornò infame ad innalzarsi
Pace, &c.

No. 18. All' invitta PIMANTEL
Che del sesso assai maggior
Fu alla patria sì fedel
Pace, &c.

No. 19. Alla bella SANFELICE
Manomessa dal furor
Di perversa rabbia ultrice
Pace, &c.

No. 20. Al compianto MANTHONÈ
Degno d'epoca miglior,
No. 21. Al valente GRANALÈ
Pace, &c.

No. 22. A CONFORTI a cui la vita
Dal più vile traditor
Fu promessa, e poi rapita
Pace, &c.

No. 23. A FIANO che ingannato
Dal sembiante dell' amor
Disse quel che avea occultato
Pace, &c.

Ns. 24. A VELASCO che la morte,
Tanto ardito aveva il cor,
Qusi al giudice diè in sorte
Pace, &c.

No. 25. A CARAFA, No. 26, 27, 28, 29, 30, ai PIGNA-
Che inspiravano valor [TELLI
Agli italici drappelli
Pace, &c

No. 31. A CIRILLO ed a No. 32, PAGANO
Del Sebeto ambo splendor
Spenti in modo il più inumano
Pace, &c.

No. 33. A COLONNA, No. 34, a FALCONERI
No. 35, FIORENTINO, No. 36, SCOTTI, e ancor
No. 37, RUSSO, No. 38, CIAJA, No. 39, BAFFI,
e No. 40, NERI
Pace, &c.

No. 41. All' insigne LOGOTETA
Che del popolo in favor
D'eloquenza andò alla meta
Pace, &c.

No. 42. A ROTONDO, No. 43, al forte BAGNI
Liberissimi di cor,
Ed ai prodi lor compagni
Pace, &c.

No. 44. DE FILIPPIS, No. 45, ALBANESE,
No. 46, FEDERICI invitto ognor,
No. 47, O GENSANO, No. 48, o VARANESE,
Pace, &c.

No. 49. A QUEL VESCOVO che tanto
Predicò contro l'error,
Che il puoi dir di Vico il santo
Pace, &c.

No. 50. A GRIMALDI che, scampato
Dal feroce assalitor,
Giacque sì, ma vendicato
Pace, &c.

No. 51. A SPINELLI giovinetto
Puro giglio di candor
Cui squarciaro il nobil petto
Pace, &c.

No. 52. DI TORELLA AL PRENCE altero
Di virtù propagator
Cui sacrò braccio e pensiero
Pace, &c.

Digitized by Google

No. 53. Di Troyse al buon prelato
D'ogni pregio possessor
Specchio al clero degradato
Pace, &c.

No. 54. A quel massa che col fello
Porporato mentitor
Patteggiò d'ogni castello
Pace, &c.

No. 55. Ed a Serra, ed a No. 56, Riari
Che il dispotico furor,
Estinguendoli, fe chiari
Pace, &c.

No. 57. A Mancini esiliato,
Poi dal rege traditor
Nel partire a morte dato
Pace, &c.

No. 58. A quei tanti sacerdoti
Cui lo spirto del Signor
Infiammava i puri voti
Pace, &c.

No. 59. A que' tanti Magistrati
Di giustizia almo splendor
Tutti a morte condannati
Pace, &c.

No. 60. A color che furo uccisi
Dal plebeo stolto furor
Nel morir che fean derisi
Pace, &c.

No. 61. Di cotrone, e No. 62. d'Altamura
Ai valenti difensor
Che spregiaro ogni sventura
Pace, &c.

No. 63. Al tradito Capobianco
Dal francese usurpator
D'ingannar giammai non stanco
Pace, &c.

No. 64. A Silvati, ed a No. 65, Morelli
Che il vessilo redentor
Primi alzar tra i lor fratelli
Pace, &c.

No. 65. All' ardito Macchiaroli
Dal crudel simulator
Tolto ai miseri figliuoli
Pace, &c.

No. 67. Al canonico DE LUCA
Ch'ebbe giovane vigor
Nella fredda età caduca
Pace, &c.

No. 68. A VENITE che col brando
Sovra il ratto corridor
Quasi salvo era pugnando
Pace, &c.

No. 69. A color che il petto offriro
Contro il fuoco distruttor
Ed a NOVI insiem periro
Pace, &c.

No. 70. A quei molti che in IBERIA
Della vita usciron fuor
Tra la guerra e la miseria
Pace, &c.

No. 71. Ed agli altri non men forti
Che con italo valor
Nella GRECIA cadder morti
Pace, &c.

No. 72. Al miserrimo ANDREOLI
Che di giovani istruttor
Gli addestrava ad alti voli
Pace, &c.

No. 73. A BORELLI, ed a No. 74, MENOTTI
Dal rio Duca ingannator
Al patibolo condotti
Pace, &c.

No. 75. Ad ONESTI che col brando,
De' nemici alto stupor,
Facea strage anco spirando
Pace, &c.

No. 76 Alla schiera di ROMAGNA
Che al teutonico aggressor
Contrastava la campagna
Pace, &c.

No. 77. A quel liguure RUFFINI
Di se in carcere uccisor
Pria che il fosser gli assassini
Pace, &c.

No. 78. A VOCHIERI che straziato
Resistè con tanto cor,
A Vochieri sfortunato
Pace, &c.

Digitized by Google

No. 79. A Laneri, a No. 80. Tambuselli
Cui fu incognito il timor,
No. 81, a Marin, No. 82, Costa, e No. 83,
Garelli.
Pace, &c.

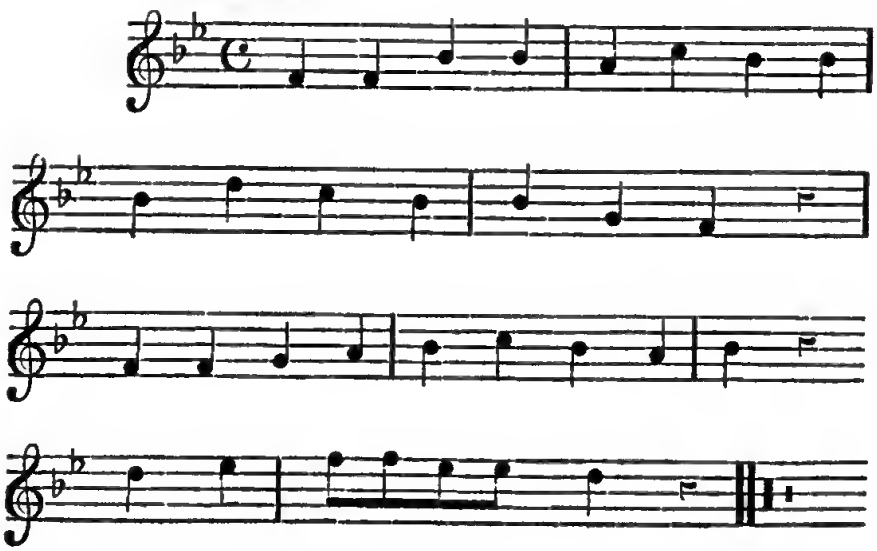
No. 84. A Gavotti, No. 85, a Biglia,
No. 86, a Miglio
Cui di patria il santo amor
Non curar fe ogni periglio
Pace, &c.

No. 87. A Ferrari, ed ai gagliardi
No. 88, Gubernati, No. 89, Tola, e ancor
No. 90, A Rigazzi, ed a No. 91, Menardi
Pace, &c.

No. 92. Al Lombardo Volonteri
Che morì nel più bel fior
Dei ridenti anni primieri
Pace, &c.

Ah fur mille e mille i forti
Che italiano aveano il cor,
Alle sante alme de' morti
Pace eterna, eterno onor.

Lentamente.



NOTE.

No. 1. Zamboni Luigi bolognese dottore di legge di anni 27—e No. 2. De Rolandis del Piemonte collegiale nel collegio della Viola in Bologna. Farà meraviglia a chi sa aver mio padre fatto il processo a questi due infelici ed aver dato il voto di morte pel secondo e condannati i loro compagni alle galere, essendosi il primo appiccato da se nelle carceri, che io li ponga nel numero di tutti gli altri che quì seguono: ma mio padre giudice criminale impiegato dal Papa credeva, secondo la dottrina de' tempi, dover fare ciò che la sua carica esigeva e che nella sua credenza sarebbe stato un delitto il solo esaminar, se andasse fatto, ed io che credo non esser possibile che sia un dovere lo star soggetto a Principi che si volgono in tiranni non potea non rendere ai sudetti quell' onore che si erano meritati, e che mio padre istesso, se ritornasse al mondo, loro compartirebbe, compiangendo il destino che lo fece nascere, quando l'impostura sacerdotale teneva l'Italia sommersa in quelle tenebre non diradate che dopo quell' epoca fatale in cui si può quasi dire che l'intero universo dormiva; onde non solo non credo di oltraggiare in modo veruno la sua memoria, avendolo amato quanto mai amar si possa un padre da un figlio, ma mi piace di mostrare che la sola ragione da me esposta potè indurlo a servir la tirannide come la servì, poichè, siccome io non ho che i sentimenti ereditati da lui, eccetto i sudetti che, senza sua colpa, si trovava dall' errore nel cor radicati, se egli li avesse avuti come gli empj che lo comandavano, io sarei stato uguale a loro, e non solamente avrei i nomi di Zamboni e De Rolandis tacciuti, ma non ne avrei mai nemmeno alcuno degli altri nominati. Mio padre impiegò la sua onestà, e la sua rettitudine in sostenere ciò che a' suoi giorni stimavasi santità; ne piombi dunque ogni infamia su quelli che, per tanti secoli, stravolgendo la religione di Cristo, acciecarono i cristiani e li resero passsivi istromenti della lor scelleragine che, per arte diabolica, facevano, e fanno pur troppo passare ancora con molti per virtù. Egli morì giudice dell' Alta Corte di Giustizia in Roma sotto l'impero di Napoleone.

Zamboni e De Rolandis avevano tramato una cospirazione in Bologna per toglierla dal governo del Papa che, chiamandosi capo della religione sudetta, era quello che più di ognun la pervertiva, e furono di ciò accusati. Io vidi, avrò avuto circa 12 anni, nella segreta detta dell' inferno, il cadavere di Zamboni appeso ad una corda che egli aveva

filata colla stoppa del materazzo su cui dormiva, e attaccata al catenaccio che chiudeva la picciola fenestra per la quale debolissima entrava la luce; e siccome la suffitta era bassa ed egli alto della persona toccava coi piedi per terra, onde morire, si era preso colle mani le gambe e tanto si era sbattuto al muro che, quando fu dal detto catenaccio staccato, gli entrava il naso nella faccia in modo che pareva più non lo avesse, gli usciva sangue persin dalle orecchie. In tutte quattro le pareti della carcere, prima di morire, avea scritto colla polvere dei mattoni rossi del pavimento raschiata con un chiodo e stemperata da lui nell' acqua che gli portavan da bere—Libertà e Uguaglianza—a lettere cubitali, ed alcuni versi che non ricordo, ma che per lungo tempo mi restarono in mente; furono forse quelli che in me fecero nascere quelle idee che poi, riconosciute sì giuste, mi fanno ora scrivere ciò che scrivo, detestando i tiranni anche più di quello che li avrei detestati, perchè perfino mio padre nelle indegne loro opere involsero!

Zamboni e De Rolandis compariscon pei primi, perchè io non so chi prima di loro tentasse altro per la causa della libertà italiana. Zamboni solea dir negli esami che egli aveva voluto affrettarla, onde impedire che la recassero i Francesi dai quali aveva visto commettere in Francia, di dove allora ne veniva, tante carneficine nella loro proclamata repubblica; egli fu quello che cangiò in verde il colore turchino della coccarda francese, acciò neppure i colori rivoluzionarj s'incontrassero con quelli di quella nazione. De Rolandis avanti di andare al patibolo, allorchè gli domandarono, a norma della formola, se aveva nessuna grazia da chiedere—Nessuna, rispose, vorrei solamente rivedere Zamboni prima di morire—ma egli era morto! gli dissero che non si poteva.

De Deo Emanuele di 20 anni, No. 4, Galliani Vincenzo di 19, e No. 5, Vitaliano Vincenzo di 22. Napoletani, scopertasi una cospirazione nel 1793 nella quale erano compresi, furono condannati alla morte nel 1794. La regina di Napoli chiamò Giuseppe De Deo, padre del giovane, e gli promise la grazia del figlio, qualora lo avesse indotto a rivelare i compagni. Recatosi il piangente padre alla di lui prigione, restò sì stordito dalle magnanime risposte del figlio, il quale imperterrito preferì al tradimento la morte, che, abbracciatolo, voleva morire con esso. I giovani nella nostra età hanno insegnato ai vecchi quello che avrebbero dovuto far essi, quando erano giovani. Vitaliano disse al custode andando a morire—ti raccomando i miei compagni, essi son uomini, e tu potresti essere infelice un giorno al pari di loro.

Digitized by Google

No. 6. Blasi, avocato in Palermo, presa l'opportunità di una sommosa popolare per cagione di carestia, consultava con altri una rivolta; scoperto, fu prima torturato sulla piazza a modo antico, indi appiccato.

No. 7, 8. Il Duca della Torre, e il fratello Clemente Filomarino, poco tempo avanti che i Francesi guidati dal General Championet entrassero in Napoli, dai partitanti del re chiamati Borboniani, perchè il re di Napoli era della famiglia dei Borboni di Francia come il re presente lo è, vista fuggire la Corte, furono, avendo il nome di patriotti, presi e bruciati vivi sulla strada nuova della marina, quindi fu incendiato il loro palazzo; il tutto opera di frati e preti che in sacri abiti di chiesa vestiti scorrevano la città, eccitando il popolo al sangue e alle depredazioni.

No. 9. Serrao Vescovo di Potenza era tenuto dal re per repubblicano. Ai primi tumulti, presso Piperno, in favore dell' empio, fu assalito nella casa arcivescovile. Stava egli in atto di preghiera avanti alla croce uomo pietoso e dabbene; senza alcun riguardo lo presero, infuriati lo strascinarono in strada, e l'uccisero; troncatagli indi la testa la portarono in giro per tutta la città sulla punta di una lancia.

No. 10. Toscani Antonio, nativo di Cosenza in Calabria prete. Volgendo le cose della Repubblica napoletana in peggio, i Borboniani uniti ai Russi ed ai Turchi assaltarono Vigliena piccola città nel regno di Napoli difesa dalla legione calabrese. Atterrate le sue mura, entrati nel Forte, e costretti a combattere con armi corte, perchè nessun si arrendeva, inumerevoli erano le ferite tanto de' vincitori, quanto de' vinti; ma soverchiando l'immensa quantità degli assalitori ed essendo i legionarj quasi tutti spenti, il Toscani comandante il Presidio, vistosi all' estremo e grondante di sangue da tutte le parti, si avvicinò alla polveriera, alla quale, invocando il nome di Dio e della Libertà, mise il fuoco; ad un istante con iscoppio terribile saltaron per aria con esso e col rimanente de' suoi quanti Russi, Turchi e Borboniani si trovavano fra quelle mura.

No. 11. Serio Luigi avocato e improvisatore egregio era tra i guerrieri volontarj della repubblica napoletana al celebre ponte della Madalena a combattere con tre suoi nepoti che vi avea condotti. Ferito da una palla giacque sulle sulle sponde del Sebeto.

No. 12. Allude ai repubblicani vittime di Nelson il quale fece che si rompesse la capitalazione che eglino avevano stipolata col Cardinal Ruffo capo delle bande della Santa Fede, e sottoscritta per il re di Napoli da Miche-

Digitized by Google

roù, da Balyle per la Russia, da Bonieu per la Porta Ottomana venuta a socorrere ancor essa la Santa Fede e da Foote per la medesima Inghilterra! Parte di questi repubblicani si erano ritirati al cader della repubblica nei due Castelli Nuovo e del Uovo, e parte, per essere stati discacciati dal General Megean francese dal Castello di Sant' Elmo dove si eran, per entrarvi, rivolti, prevedendo il sudetto Generale che, se ve li avesse presi non lo avrebbe potuto forse cedere a volontà, si erano ritirati nel convento di San Martino sotto la protezione dei due nominati Castelli, non potendo per allora esservi ammessi. Venuta la notte,quelli dei Castelli, accordatisi coi medesimi, fecero una sortita e dopo di aver inchiodato i cannoni della batteria innalzata alla marina di Chiaja dai nemici e fatta orrenda strage di loro, in buonissimo ordine entrarono tutti nei Castelli. Propostosi da alcuni di procedere ai patti, poichè ogni cosa era caduta, il General Manthonè disse che era meglio di morir combattendo che traditi, ma non fu ascoltato; in conseguenza mandarono il General Massa dal Cardinale, che spaventato dal loro coraggio era sul punto di allontarsi, e conclusero che egli li avrebbe lasciati uscir liberi con tutti gli onori militari, e fatti condurre a Tolone sovra appositi navigli. Entrati nelle navi, giunse Nelson e ruppe ogni condizione per compiacere alla Hamilton sua amica, che, dalla regina di Napoli sedotta, lo costrinse a questo passo con tanta sua onta e vergogna; uomo grande in guerra, ma in quell' azione di pessima moralità e di niuna fede. Fece dunque subito mutar loco alle navi, ordinando che le sospingessero sotto il cannone dei Castelli di cui gli alleati del re, in forza della capitolazione, avean preso possesso, comandò che si togliessero alle medesime le vele e i timoni, che si gitassero le ancore, e quindi, postevi centinaja di guardie, trasmutò quell' asilo che doveva essere di sicurezza in prigioni da cui coloro che, più per la parola inglese che per altro, v'erano entrati, non ne uscirono che per esser condotti al supplizio; Ottantaquattro a giorno, perchè il fatto accadde di notte, mentre i miseri quasi non se' ne avvidero, ne furono scesi incatenati dai regii comissarj e tutti chi in una maniera chi nell' altra ebber la morte!—Il General Megean, mercanteggiata la resa del Castello di Sant' Elmo col Cardinale, che, per un resto di timore della Francia, gli mantenne i patti, si allontanò con i suoi salvi ed illesi. Fra le file di questi eran mischiati alcuni Napoletani che, prima di quanto si è detto con lui si erano uniti, e il perfido lasciò scorrere gli agenti della pulizia borboniaca fra esse a sceglierli, e dove alcuno sfuggiva alla vigilanza di quei scellerati, fu veduto Megean is-

tesso indicarlo, il quale, per migliorar la sua sorte, avrà così col Cardinal stabilito, esempio a tutti quelli che a stranieri che vadano a soccorrerli si fidano. Matera e Belpulsi nati in Sicilia furono anch' essi da Megean consegnati, quantunque colla divisa francese indosso e suoi ufficiali. Intanto in Napoli dai Sanfedisti si menavano nudi i patriotti per le vie, e legati si trafiggevano, dopo sì orribili strazii che la penna rifugge a descriverli.

No. 13. Caracciolo Ammiraglio bravissimo preso per tradimento da remoto loco dove si era nascosto, avendo nell' armata della repubblica servito in favore della libertà, fu chiesto al Cardinale da Nelson. Si credè per salvarlo, ma invece lo domandò onde avere il barbaro diletto di farlo morire egli stesso, avendo adunata perciò sul proprio vascello una Corte marziale presieduta dal Conte di Thurn. La detta Corte credeva giusto di procedere, prima di tutto all' esame dei documenti, dei testimonj, delle ragioni, insomma della colpa o dell' innocenza del detenuto.—Nelson, saputa tal cosa, scrisse, non esser necessaria tanta dimora, e Caracciolo fu, senza alcuna formola di giudizio, condannato ad una perpetua prigionia, poichè la Corte volle almeno risparmiarsi la macchia del delitto di dargli la morte. Ma Nelson—a morte—disse, quando gli fu tal sentenza dal Presidente Thurn riportata—e morte fu scritto dove leggevasi prigionia. —Caracciolo sulla fregata napoletana—la Minerva—terminò la vita all' albero della nave appiccato dove il suo corpo restò appeso fino alla sera di quel miserabile giorno, indi con un sasso legato ai piedi fu gittato nel mare—all' arrivo del re, mentre questi era ancor sul naviglio, il cadavere del morto galleggiante sull' acqua comparve a viso alzato innanzi ai suoi occhj, talmente che egli, riconoscendolo, esclamò, come preso da terrore—che vuole quel morto ?—uno de' circostanti rispose—la sepoltura.—Se l'abbia, il re soggiunse. Fu sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la catena in Santa Lucia!

No. 14. Battistessa Pasquale sospeso alla forca e creduto, estinto si scoprì, nello scenderlo alla sepoltura, che era ancor vivo. Interrogato l'infamissimo giudice Speziale che era uno dei peggiori della Giunta di Stato stabilitasi per fare i processi dei creduti rei di patriottismo, rispose—Che il boja lo scanni in chiesa, e in chiesa fu scannato.

No. 15. Schipani Giuseppe stato Generale della repubblica avea molto pugnato per essa, era Calabrese, fu dei primi appiccato e appiccato ancora No. 16, Spanò parimenti di molto valore.

Digitized by Google

No. 17. Agli 8 di Luglio 1799, nella piazza della reggia di Napoli si vide ardere un rogo, gittare in esso dai borboniani CINQUE UOMINI VIVI, e poichè furono abbrustoliti, gustarne le carni. No. 18. PIMANTEL ELEONORA FONZECA donna egregia, poetessa tra più belli ingegni d' Italia, perchè fu autrice del Munitore napoletano venne giudicata rea di morte dall' infamissima Giunta di Stato in un concilio notturno, onde incutere più terrore nel popolo, e l'indomani fatta morire; nell' andare al patibolo esclamò—Forsan hæc olim meminisse juvabit.

No. 19. LA SANFELICE; questa fu cagione che si scoperse la congiura che nel tempo della repubblica fu da un certo Beker ordita in favore del re di Napoli; la condannarono a morte, ma siccome era gravida, si ritardava l'esecuzione della sentenza, finchè avesse partorito; il re che stava in Palermo e che era anzioso di sentirla morta, non credè vera la cosa, e per assicurarsene ordinò che a Palermo fosse trasportata la donna, onde farla da suoi medici istessi esaminare, i quali, giunta che fu, accertarono il re della di lei gravidanza, ed egli la fece ivi rinchiudere in un carcere aspettando il primo giorno di vita pel figlio ultimo per la madre. Muovendo pietà il caso alla famiglia reale medesima, si interessò per la sventurata la principessa Maria Clementina moglie del primogenito del re, alla quale, secondo il costume dei monarchi napoletani, si accordavano tre grazie in occasione del parto dell' erede al trono che stava allor per succedere. Questa mise tra le fasce del bambino una supplica diretta alla salvazione della Sanfelice, ma quando il re lo prese in braccio ed, accortosi della carta, domandò quello che conteneva e lo seppe, gittò con tale sdegno il fanciullo sul letto che sarebbe immancabilmente per terra caduto, se qualcuno non lo avesse riparato, quindi volse le spalle e nella massima furia fece ricondurre subito a Napoli la prigioniera che allora avea partorito, ed in Napoli sulla piazza del mercato le tagliaron la testa.

No. 20. MANTHONÈ GABRIELE generalissimo della repubblica napoletana, ministro di guerra, marina, e affari esteri, quello che parlò con tanto ardimento a Championet che si vantava di aver preso Napoli, dove non sarebbe entrato, senza l'ajuto de' patriotti, richiesto dall' iniquo Speciale di ciò che avea fatto per la repubblica rispose—molto, ma non bastante onde reggesse, abbiamo per altro finito con capitolare; al che il perfido soggiunse—questo non val niente, ed egli—sono dunque inutili tutti i discorsi con chi dispregia i trattati, e andò colla più grande intrepidezza alla morte. No. 21. GRANALÈ dalla scala del patibolo, guardando la folla spettatrice disse—Amici, vendicatemi.

Digitized by Google

No. 22. CONFORTI FRANCESCO chiamato il Giannone ed il Sarpi della nostra età, dottissimo scrittore contro le pretensioni della Corte di Roma sul regno di Napoli, legislatore in tempo della repubblica era nelle carceri in pericolo della vita. I suoi scritti non esistevano più, si eran perduti quando fu arrestato, e si credevano necessarii nel caso di qualche querela con Roma. Speziale lo pregò di ricomporli, dicendogli che un tale importante servizio sarebbe stato preso in considerazione, gli diedero miglior stanza, più buon trattamento. Finito che ebbe, fu appiccato.

No. 23. FIANO NICOLA fortunato nel processo, non risultava colpevole di morte, ma seguivan gli esami. Speziale lo fece andare da lui, ordinando che gli togliessero le catene, e gli disse—Vuole il destino, per mia sventura, che dipenda da me la vita dell' amico della mia gioventù; scordiamo in questo istante io il mio uffizio, tu la tua miseria, e concertiamo i modi della tua salvezza, io ti dirò quello che dovrai confermare per aver merito e fede di verittiero. Fiano piangeva di piacere e di riconoscenza, l'altro lo abbracciava e gli stringeva la mano. Come Speziale volle Fiano disse, il notaro reggistrò le parole e l'infelice fu appiccato.

No. 24. VELASCO di persona e di forza gigante, schermendosi dalle interrogazioni di Speziale, sentì dal barbaro la minaccia che il dì seguente, in pena del mentire, lo avrebbe fatto strozzare, e Velasco.—Nol farai—gli rispose, e gli si avventò addosso, lo prese e lo strascinò fino alla fenestra per precipitarvisi con esso, ma glielo tolsero di mano, onde non potè che mettere in esecuzione il suo disegno egli solo.

No. 25. CARAFA ETTORE Conte di Rovo de' Duchi d'Andria stato già, per idee liberali, in prigione nel castello di Sant' Elmo, tornato in in Napoli nell' esercito di Championet, salì il primo alle scalata della città d'Andria che opponeva una terribile resistenza ai Francesi, tenendo pel re, e primo vi entrò. Espugnò il fortino di mare, quindi la città di Trani che, come Andria, combatteva, vittorioso per forza, ardire, ingegno dovunque si appresentava. Egli fu invitato con lettera del Cardinal Ruffo a cedere la fortezza di Civitella e Pescara alle condizioni degli altri repubblicani dei castelli; sfortunatamente, ignaro della sorte dei compagni, acconsentì, e si trovò nella medesima loro condizione. Dovendo morir di manaja, per mostrare che non temeva la morte, volle giacere supino No. 26, 27, 28, 29, 30, I PIGNATELLI FURONO CINQUE. Ferdinando e Mario erano di Strongoli, gli altri, uno de' quali si chiamava Maurizio, erano di Vgalio, e di Marsico.

Digitized by Google

No. 31. CIRILLO DOMENICO famosissimo medico stato rappresentante del popolo nella repubblica di Napoli, e membro della Commissione esecutiva, per i grandi servizj prestati al re e a tutta la famiglia reale nella sua professione, gli fu fatto dire dalla Hamilton e da Nelson che, se avesse invocato la grazia dal re, l'avrebbe ottenuta. Egli rispose che la grazia la domandavano gli assassini, e morì. No. 32. PAGANI MARIO stato rappresentante del potere legislativo parimenti in Napoli, e membro della Commissione esecutiva avea di più proposto una forma di costituzione repubblicana. Interrogato, disse soltanto che egli credeva inutile ogni difesa, che per continua malvagità degli uomini, e tirannia de' Governi gli era odiosa la vita, che sperava pace nella tomba.

No. 23. COLONNA GIULIANO fu uno delle famiglie più illustri di Napoli. No. 34. FALCONERI uomo di lettere. No. 35. FIORENTINI NICOLÒ dotto in matematiche, in giurisprudenza, e in altre scienze, inteso, per discorsi e virtuosi esempj, ad istruire il popolo, avendo fatto vergognare il giudice Guidobaldi che lo esaminava, i satelliti della pulizia, nel ricondurlo alla prigione, gli strinsero sì spietatamente i ceppi e le funi che tante piaghe lasciarono nel suo corpo, quanti erano i nodi delle medesime. No. 36. SCOTTI MARCELLO autore del catechismo nautico, è difficile ad imaginare un cuore più angelico. No. 37. RUSSO NICOLA avocato di Laurino provincia di Salerno autore de' pensieri politici. No. 38. CIAJA stato membro della Commissione esecutiva. No. 39. BAFFI PASQUALE, già certo del suo destino, ricusò dell' opio che gli venne offerto, dicendo—che aveva il coraggio di morire per le mani del carnefice, trattandosi di morire per la causa santissima della libertà. No. 40. NERI altro repubblicano. Tutti questi furono appiccati.

No. 41. LUGOTETA GIUSEPPE avocato eloquentissimo in favore del popolo.

No. 42. ROTONDO compagno di Cirillo e di Pagano. No. 43. BAGNI FRANCESCO per patriottismo.

No. 44. DE FILIPPIS stato ministro dell' Interno. No. 45. ALBANESE stato membro della Commissione esecutiva. No. 46. FEDERICI FRANCESCO stato Generale della repubblica, il suo coraggio nel punto della morte fu sorprendente. No. 47. GENSANO di anni 19 di famiglia patrizia ricchissima. No. 48. VARANESE pure di 19 anni.

No. 49. IL VESCOVO DI VICO uomo incorrotto, amico del popolo, e della giustizia, di sentimenti repubblicani.

No. 50. GRIMALDI Fu trattenuto in Napoli più di un mese trai ferri dopo la condanna, come amante della libertà.

Digitized by Google

Di notte da una compagnia di Russi e da un altra di borboniani veniva trasportato al luogo dell' esecuzione. Egli ha il coraggio e la forza di svincolarsi dalle guardie, si difende da tutti, si libera, e si salva. È inseguito per quasi un miglio, non potendo più correre, a causa delle ferite ricevute, si nasconde dietro una porta che per caso trova aperta, un lampo lo scopre, un soldato gli si appressa, Grimaldi lo disarma, e lo uccide, ma soprafatto dal numero e quasi vuote le vene di sangue cade e spira.

No. 51. SPINELLI di San Giorgio bellissimo giovinetto trucidato per il libero suo spirto.

No. 52. Il Principe di Torella MUSCARI si distinse per la repubblica.

No. 53. TROYSE uno degli uomini della più specchiata probità, fu sempre protettore dei poveri, amava la sua patria, ecco il suo delitto.

No. 54. MASSA ORONZO di nobile famiglia, nella sua gioventù uffiziale di artiglieria, ritiratosi dal servizio, quando il Governo volse a tirannide nel 1793, si offrì semplice soldato alla repubblica di Napoli e fu Generale; facondo, intrepido, e di sensi magnanimi. Andò mandato dai patriotti dei nominati Castelli al Cardinal Ruffo a stipolarne la resa. Fu appiccato.

No. 55. SERRA GENNARO, e No. 56, RIARI GIOVANNI giovani frai 18 e 20 anni.

No. 57. MANCINI GREGORIO fu bandito per quindici anni. Nell' istante che si congedava dalla famiglia, fu preso per ordine particolare del re e condotto alla morte.

No. 58. I SACERDOTI che si fa il conto che perissero per la repubblica furono da 30—a 40. No. 59. I MAGISTRATI da 20 a 30.

No. 60. S'intendono TUTTI QUELLI, e furono centinaja e centinaja, che dagli agenti borboniani si uccisero per patriottismo che avevan mostrato, soffersero strazi che farebbero rivoltar la natura, se si descrivessero; mentre morivano erano dagli infami beffeggiati e derisi.

No. 16. COTRONE città debolmente chiusa con picciola fortezza sul mare Ionio, resistendo al Cardinal Ruffo che aveva promesso il di lei sacco ai borboniani che seco conduceva, dimandò accordi che, per la sudetta ragione, le furon negati. Combattè disperatamente, ma priva di tutte sorti d'ajuti fu presa, e la strage e lo spoglio dei di lei abitanti durò tre giorni. Nella mattina del quarto, fattosi dal Cardinal Ruffo eriggere un altare magnifico nel suo campo, dopo che un prete della Santa Fede vi ebbe celebrata la messa, egli

Digitized by Google

Cardinale riccamente vestito di porpora lodò le gesta dei tre giorni, assolse le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere, animandole, nella prima occasione, a fare altrettanto!

No. 62. ALTAMURA città grande in Puglia forte per luogo e munimenti, più pel valore dei cittadini. Il Cardinal Ruffo l'assaltò, fu respinto. Per molti giorni gli altri assalti tornarono vani, ma erano scarse le provigioni. Fusero i metalli delle case per far palle da fucili, si servirono di moneta di rame per mitraglia, ne' cessò lo sparo che col finir della polvere. Allora il nemico avvicinò i suoi cannoni, ed aperta la breccia, intimò la resa, la quale fu negata, perchè non ad altro sarebbe valuta che a serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini, ed a morir questi straziati, senza nessun pericolo degli uccisori, e privati d'armi e di vendetta a sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani, difendendo le breccie col ferro, e con travi, e con sassi uccisero molti nemici, e quando videro presa la città, quanti poterono uomini e donne si salvarono, abbandonando un mucchio di ruine; quelli che non poterono fuggire vecchj, infermi, e fanciulli restati privi nelle battaglie de' lor genitori furono tutti uccisi, un convento di vergini profanato, tutte le malvagità, tutte le carneficine! Alessia e Sagunto solo possono assomigliarsi ad Altamura. Quell' inferno durò tre giorni, nel quarto il Cardinal Ruffo, assolvendo l'esercito de' peccati, lo benedisse.

No. 63. CAPOBIANCO fu invitato a pranzo dall' Intendente in Calabria, egli fidando vi andò e questi lo fece prendere e gittare dalla finestra, perchè carbonaro, e voleva al tempo dei francesi sotto Murat far rivivere la libertà, 1809.

No. 64. SILVATI GIUSEPPE, e No. 65, MORELLI MICHELE, nella rivoluzione in Napoli del 21, furono i primi a inalberar il vessillo della libertà. Caduta questa, prima di fuggire, vollero ritornare a vedere le loro famiglie, furono presi e loro tagliaro la testa. No. 66. MACCHIAROLI nel 21, Capo di Divisione nell' Intendenza di Salerno, Membro del Parlamento, visto che tutto prendeva cattiva piega, e che il Reggente tendeva al male, che si era lasciato partire il Re pel congresso di Verona, si ritirò, probabilmente per tentar di cangiare le cose, ma il Reggente che ne sospettò scrisse al General Caracciolo, e all' Intendente Mandrini che lo facessero uccidere; questi trasmisero l'ordine al Capitano Costa di Eboli, il quale, mentre il Macchiaroli passava sulla strada che lo conduceva alla sua casa, lo eseguì, tirandogli tre volte, non essendo riuscito ai primi colpi.

No. 67. DE LUCA Canonico in Salerno con altri per

aver tentato una rivoluzione contro il governo del re di Napoli, fu fucilato.

No. 68. VENITE, Maggiore, di Feranina nel 1822, dopo che fu tornato il Re in Napoli coi Tedeschi, formò una cospirazione per liberar di nuovo la patria dal tiranno; fu scoperto ed assalito dai borboniani in sua casa. Fatta molta resistenza col fratello, aprì la porta ad un tratto, ed a cavallo unito col medesimo passò in mezzo agli assalitori, difendendosi, e salvandosi. Scorsi cinque o sei mesi, fu preso e fucilato; si comandò il fuoco da se in Potenza.

No. 69. Si allude al fatto d'armi contro i Tedeschi presso a NOVI al tempo della rivolta di Modena e della Romagna nel 1830, nel quale molti Italiani valorosamente combattendo restarono morti.

No. 70. Si allude a TUTTI QUELLI che costretti a lasciare l' Italia andarono ancora a combattere per la libertà in Ispagna, seguitando a sostenere la causa che avevano intrapresa.

No. 71. Si allude AGLI ALTRI che si trasferirono in Grecia a fare lo stesso.

No. 72. ANDREOLI GIUSEPPE sacerdote accusato come carbonaro 1822 al Duca di Modena non si poteva porre in giudizio, perchè non vi erano prove. Dettogli dal Besino orribile commissario di pulizia di quella città che il Duca lo lasciava libero, reo, o non reo si foss' egli, impegnando in ciò la sua parola, l' Andreoli ne mostrò gratitudine. Allora lo scellerato gli soggiunse che non chiedeva altro in ricompensa che, per semplice curiosità, di sapere se realmente fosse o no carbonaro; il misero quasi affermativamente rispose, e fu subito intimato un tribunale statario, il quale, per altro, non pronunziò sentenza di morte, ma il Duca lacerò la sentenza e volle che morisse, e siccome il Vescovo Figarelli non ne volle far la sconsagrazione, si chiamò quello di Massa, il quale la fece: scellerati di tal sorte non mancano mai. Gli tagliarono le punte delle dita che aveano toccata l'ostia, e fu guillotinato a Rubiera.

No. 73. BORELLI VINCENZO non avea fatto che stipulare in Modena l'atto della Costituzione essendo egli notaro.

No. 74. MENOTTI CIRO avea cospirato insieme col Duca il quale diceva di volere unire l'Italia sotto buona forma di Governo. Accortosi che mentiva, machinò una rivoluzione con altri; scoperto al punto in cui doveva scoppiare, tentò invano resistere alla forza nella sua casa dove con diversi compagni si era rinchiuso, e fu preso in un coi medesimi, i quali, quando poi la rivoluzione, per parte d'altri, ebbe il suo effetto, furono

Digitized by Google

sprigionati dal popolo; ma esso restando nelle mani del Duca, questi nel fuggir che fece da Modena lo menò seco, e lo tenne, finchè, per opera dei Tedeschi, nella città ritornato con esso, ordinò che lo appiccassero il 25 Maggio 1831.

No. 75. ONESTI semplice soldato di cavalleria, prese parte nella rivolta di Parma che seguì quella di Modena e di Bologna, &c. Combattendo contro i Tedeschi, ne uccise cinque, al primo troncò la testa di netto con un sol colpo di squadrone. In mille parti cadde ferito, e spirò in Firenzuole dagli istessi inimici ammirato.

No. 76. La così detta SCHIERA DI ROMAGNA contrastò il passo ai Tedeschi che nel 1830 procedevano verso Ancona dove si era ritrato il governo centrale rivoluzionario di Bologna, e restò quasi tutta spenta presso Rimini. Aveva fatto retrocedere l' avanguardia nemica numerosissima, ma non potè resistere all' intera armata.

No. 77. RUFFINI JACOPO genovese fu accusato di spettare alla Giovine Italia. Imprigionato si uccise da se stesso, lasciando scritto col suo sangue sul muro della segreta—Lego la vendetta ai miei fratelli.

No. 78. VOCHIERI d' Alessandria procuratore fu accusato ancor egli di appartenere alla Giovane Italia, e dal Governatore Galateri gli furono fatti soffrire i più atroci tormenti acciò palesasse i compagni, ma egli colla massima costanza li soffrì e nessuno ne palesò. Irritato il Galateri dal suo contegno giunse alla barbarie di dargli un calcio sotto il ventre per cui l'infelice si svenne e quasi morì. Condannato quindi ad essere fucilato e strascinatovi a piedi, mentre non si poteva reggere, doveva passare innanzi a casa sua dove era la moglie incinta; alcune anime pietose trasportarono la giovane in un altra casa, onde non udisse il rumore del passaggio del marito che andava al suplizio. Il barbaro Galateri lo seppe e ordinò che si facesse cangiar strada al condannato, e si tenesse un ora di orlogio fermo sotto le finestre della casa dove era stata trasportata la misera. Seguiva questo scellerato il convoglio a cavallo ad un cannone, essendosi fatto accompagnare sulla piazza d' arme in cui fucilaro Vochieri a parte addietro come gli assassini, da cinque reggimenti di fanteria, da uno di cavalleria, e da sei compagnie di artiglieri. Egli teneva in mano la miccia del cannone accesa. Prima di comandare il fuoco fece un orribile discorso al popolo, e la morte di Vochieri fu immediatamente seguita da altre quattro di sergenti, il più vecchio de' quali avea 25 anni.

No. 79. LANERI capitano piemontese accusato di appartenere anche esso alla Giovine Italia. No. 80. TAMBUSELLI

GIUSEPPE caporale foriere nella brigata Pinarolo fucilato a Chambery il 22 Maggio 1833 per la Giovine Italia. No. 81. MARINI GIOVANNI di Sunna di anni 26, sargente foriere nella Brigata Cuneo fucilato per la Giovine Italia. No. 82. COSTA ARMANDO di Lisiana (Genova) di anni 21, sargente foriere nella Brigata Cuneo fucilato per la Giovine Italia. No. 83. GARELLI genovese Colonnello de' Carabinieri pure, per la Giovine Italia, fucilato.

No. 84. GAVOTTI ANTONIO genovese maestro d'armi di anni 47, fucilato il 15 Agosto in Genova 1833 per la Giovine Italia, avea sette figli. No. 85. BIGLIA GIUSEPPE di Mondovì di anni 29, sargente nei granattieri della Guardia fucilato per la Giovine Italia. No. 86. MIGLIO FRANCESCO di Rivalta (Turino) di anni 47, sargente Zappatore nella Guardia ancor esso, fucilato per la Giovine Italia.

No. 87. FERRARI DOMENICO di Taggia di anni 25, sargente foriero nella brigata Cuneo fucilato il 14 Giugno 1833 in Alessandria per la Giovine Italia. No. 88. DE GUBERNATIS di Gorbio (Nizza) sergente foriero nella Brigata Pinarolo fucilato il 19 per la Giovine Italia. No. 89. TOLLA EGIDIO di Janari (Sardegna) di anni 30, Luogotenente nella Brigata Pinarolo fucilato gli 11 Giugno a Chambery per la Giovine Italia. No. 90. RIGAZZI GIUSEPPE di Livorno di anni 30, fucilato per la Giovine Italia. No. 91. MENARDI GIUSEPPE di Rocca Sparviera di anni 26, fucilato per la Giovine Italia.

No. 92. VOLONTERI Lombardo nella così detta Spedizione di Savoja 1834, restò preso, e fu fucilato a Chambery per la Giovine Italia. Nessun timore mostrò della morte.

ADDIZIONI

Di altri saputisi dopo, ond' è che non vanno in regola.

No. 1. A PALOMBA, ed a No. 2, RUGGIERI,
No. 3. A DI ROSA ardito cor,
No. 4. A GIANNONE in fra i più alteri.
Pace, &c.

No. 5. A MICHELE, e a No. 6, PAGLIUCHELLA,
No. 7, 8, 9. Ai TRE RUSSO, No. 10, a RIARIO,
e ancor
No. 11, CARLOMAGNO, No. 12, e in un CA-
Pace, &c. [SELLA

No. 13. Ad ANTON DI LAURENZANO
Che la sorte in suo rigor
Fe cader degli empj in mano
Pace, &c.

No. 14. DE DOMINICIS, No. 15, BELLONI,
No. 16, PAISICO, No. 17, BRUNO ognor
Liberissimi campioni
Pace, &c.

No. 18. A CALACE, No. 19, a DE MATTIA
Che il fratello per suo amor
Di morir per lui si offria
Pace, &c.

No. 20. TENIVELLI che di quanti
Avvampar di patrio ardor
Forse primo andasti innanti.
Pace, &c.

.....

NOTE.

No. 1. PALOMBA NICOLA in Napoli stava sotto la forca, quando il messo del Fisco gli disse che era ancora in tempo a rivelare i suoi compagni e salvarsi: egli rispose—vile schiavo, io non ho mai saputo comprare coll' infamia la vita. No. 2. RUGGIERI ELEUTERIO Maggiore fu ucciso in Napoli, per avergli trovato sul corpo due margini freschi di ferite giudicati segni che aveva combattuto per la Repubblica. No. 3. DI ROSA ANTONIO della Sala di Diano provincia di Salerno cospirò contro il tiranno dopo l'entrata dei Tedeschi in Napoli 1821. Scoperto fuggì, gli tirarono sopra, gli ferirono e ruppero un braccio, ciononostante si salvò, scavalcando un muro, ma non molto dopo fu preso e condotto in Salerno, dove in carcere si avvelenò la ferita, e morì. No. 4. GIANNONE ANTONIO segretario 1820. Prima che scoppiasse in Napoli la rivoluzione la tentò esso. Fu perciò imprigionato, ma allo scoppio della medesima messo in libertà. Cessata, avendolo ripreso, lo fucilarono.

No. 5. MICHELE soprachiamato il pazzo capo popolo in Napoli operò moltissimo in favor della repubblica. No. 6. PAGLIUCCHELLA altro capo popolo fece lo stesso infiammando le moltitudini coi suoi discorsi; erano ambedue in Sant' Elmo quando accadde la capitolazione e furono dal General francese Megean consegnati al re che li fece fucilare. No. 7, RUSSO ANGIOLO, No. 8, RUSSO ANTONIO, No. 9, RUSSO GIOVANNI, di Otati provincia di Salerno prete fuggiva, caduta la rivolta in Napoli del 21, i marinari della

barca su cui si era posto lo scannarono, avendolo riconosciuto per essere stato patriotta, e ne gittarono il corpo in mare ad Adrianopli nel traverso del golfo della Manca. No. 10. RIARIO GIUSEPPE. No. 11. CARLOMAGNO montata sulla scala del patibolo disse—Popolo stupido, tu godi adesso della mia morte, ma verrà giorno che mi piangerai; il mio sangue si rovescia sul tuo capo, e coloro che avranno la fortuna di non esser vivi, su quello dei loro figli. No. 12. CASELLA per aver tenuto alla causa della libertà fu fucilato con altri sette in Salerno.

No. 13. PADRE ANTONIO DI LAURENZANO monaco in Basilicata, dopo entrati i Tedeschi in Napoli 1821, tentò una rivoluzione, fu scoperto, preso e fucilato con 14 o 15 compagni. No. 14. DE DOMINICIS TEODOSIO d'Ascea compagno nella cospirazione De Luca contro il re di Napoli dopo la venuta de' Tedeschi, fu fucilato per ordine di Del Carretto ministro in allora di Sua Maestà 1828, e poi passato ai servigj del Duca di Modena. No. 15. BELLONI. No. 16. PAISICO. No. 17. BRUNO VINCENZO. Parimenti fatti fucilare dal sudetto.

No. 18, CALACE ONOFRIO, No. 19, DI MATTIA EMILIO carcerato col fratello, per aver fatto parte della detta cospirazione De Luca e condannato alla morte, quando fu chiamato per andare al supplizio col solo nome di Di Mattia, il fratello, onde salvarlo, disse essere egli quello che doveva morire, ma Emilio lo smentì, nascendo gara fra loro nel dare l'un per l'altro la vita.

No. 20. TENIVELLI del Piemonte giustiziato in Piemonte avanti la venuta de' Francesi in Italia, forse al tempo di Zamboni e De Rolandis in Bologna.

Giunse a tale in Napoli la frequenza de' supplizj al tempo della infamissima Giunta di Stato dopo la repubblica che Guidobaldi uno dei giudici della medesima, onde sgravare la Finanza regia che pagava il boja per teste, lo mise a pagamento mensile. Chi volesse sapere come finirono gli scellerati che la componevano—il Marchesse Vanni si uccise da se stesso. Guidobaldi Giuseppe morì di disperazione nella più orribile maniera, e il perfidissimo Speziale Vincenzo più feroce di tutti divenne maniaco. Circa 30 mila furono gli arrestati perla causa della libertà.

Queste notizie io le ho ricavate la maggior parte dal libro di Cuoco—Saggio sulla rivoluzione di Napoli—dalla Storia di Napoli di Colletta, e da un opuscolo intitolato—Mémoires pour servir à l'histoire des dernièrs revolutions de Naples—le altre da Benedetto Sangiovanni uomo verittiero e

di stupenda memoria miracolosamente scampato da una fine simile alle quì descritte. Egli vive ora in Londra modellando bellissime figure di creta ed animali di ogni specie, quantunque, quasi in tutto il tempo della passata sua vita non abbia maneggiato che le armi, per le quali fu capitano di milizie, ed in esso grado sempre si distinse in favore della causa santissima della libertà e dell' indipendenza della sua patria. Quelle risguardante le vittime della Giovine Italia da Giuseppe Mazzini che ognuno sa chi è.

ALTRE ADDIZIONI.

No. 1. Ad ORICCHIO, a No. 2, MAZZARELLI,
No. 3, A DONATO che si muor
Con No. 4, MAZZIATI in man dei felli.
Pace, &c.

No. 5. Al DE LUCA sfortunato,
No. 6, A quel MONACO, ed ancor
No. 7, A quel misero CURATO
Pace, &c.

No. 8. LERO, No. 9, e il VECCHIO. e No. 10, RICCI,
No. 11. QUEL che avean già i traditor, [e poi
Da tre anni, tolto ai suoi
Pace, &c.

No. 12. A CIRILLO ed a No. 13, BERTONA
No. 14, BIANCO, No. 15, RICCI il cui valor
Meritava nna corona
Pace, &c.

No. 16. No. 17. AI DUE D'ANGIOLO FIGLUOLI,
No. 18, A DE CESARIS, e al cor
No. 19, Di MANDRICCHIA, ahi non fur soli!
Pace, &c.

No. 20. A BRANDISII, e No. 21, CAPONETTI,
A No. 22, TOPETTA, e No. 23, a EMIDIO
A morir tutti costretti. [oh orror!
Pace, &c.

NOTE.

Nella tentata rivoluzione in cui morì il Canonico De Luca da Cella 1828, il Del Carretto pubblicò in Salerno un amnistia, e tutti coloro che gli prestarono fede imprigionò. In una sola notte gliene caddero in mano 300 e furono tradotti dal Cilento a Salerno a piedi e colle mani legate. Alcuni vinti dalla stanchezza e da' patimenti, morirono lungo la strada, e i loro cadaveri furono trovati la dimane per terra nella vicinanze di Prignano paesello situato sulla via di Salerno. Fu-

rono—No. 1. ORICCHIO BONIFAZIO di Vallo di Novo padre di cinque figli. No. 2. MAZZARELLI ANGIOLO uffiziale destituto. No. 3. DONATO DE MATTIA padre di famiglia ancor esso. No. 4. MAZZIATI PIETRO morì, per le stesse ragioni, in carcere.

Col Canonico De Luca furono fucilati No. 5, DE LUCA DOMENICO. No. 6, un nepote del Canonico GUARDIANO DE CAPUCCINI di Cammarota, No. 7, il CURATO del Villaggio di Abbatteneraco.

No. 8. Quindi LERO ANGIOLO di Cosati. No. 9. Un VECCHIO di Masticelli padre di sei figli, No. 10, RICCI pellaro, No. 11, Un PATRIOTA di Basilicata il quale trovavasi in prigione da tre anni.

Degli abitanti del villaggio di Bosco dove la prima mossa ebbe luogo 20 furono fucilati, No. 12, CIRILLO del villaggio di Perito per aver portato in campagna del pane ai suoi contadini. Il Del Carretto aveva inibito di portar viveri fuori dell' abitato, volendo almeno affamare coloro che non poteva aver nelle mani No. 13, BERTONA MICHELE, No. 14, BIANCO di Montana, No. 15, RICCI ALESSANDRO fu ucciso dai gendarmi e 1000 ducati furono premio agli uccisori.

Nel 1837 in Catania dal medesimo Del Carretto furono fatte fucilare otto persone a suono di banda militare; diede esso poi un ballo la sera del giorno della lor morte nel palazzo della Comune. A Misilmeri si annoverò fra le vittime di quest' empio un giovinetto di quattordici anni. Egli in ricompensa fu dal re creato Marchese e innalzato al grado di Maresciallo di campo. Il mostro, lo abbiamo notato, passò quindi al servizio del Duca di Modena che è tutto dire. Nel 1837, parimenti undici persone furono fucilate nelle Calabrie, e otto negli Abbruzzi. Non si ricordano i nomi delle prime, quelli delle ultime sono No. 16, FRANCESCO D'ANGIOLO, e No. 17, GIUSEPPE D'ANGIOLO, No. 18, DE CESARIS AMBROGIO, No. 19, MANDRICCHIA PAOLO.

No. 20, BRANDISII BERNARDO; No. 21, CAPONETTI ANTONIO; No. 22, TOPETTA GIUSEPPE; No. 23, EMIDIO ANTICO tutti per liberali.

In Sicilia, nel 1823, per una cospirazione scoperta, furono fatte morire tredici persone. Nel 1831, per un altra undici ne furono fucilate in Palermo.

Il tutto estratto da un libro intitolato—Gloria e Sventura—Canti repubblicani di Giuseppe Ricciardi, uomo benemerito alle lettere e alla patria per prima cosa. Chi, qualora le circostanze non gli permettano di far altro, non usa almeno del suo talento per essa, sarebbe meglio che non fosse nato.

Digitized by Google

Data alla Scuola, &c.

L'oggetto della lettura di questa sera è di parlare dell'istruzione del popolo italiano che capita in Londra ed alla quale da tanti secoli nessuno aveva mai pensato. Vi dirò dunque che quando non dovesse essere diretta a vantaggio dell' Italia, ma invece a render gli Italiani più abili a servire quelli che li opprimono, sarebbe un infamia, come è stata un infamia finora l'averli lasciati ignorare cose che, trovandosi in questo paese, potevano farsi loro conoscere, onde tornando in Italia, si sapessero regolare, e non credere bene ciò che era male, e male ciò che era bene, come purtroppo la maggior parte crede.

Ogni istruzione che non tende all' utile pubblico, all' utile della patria è dannosissima, perchè non fa che aumentare l'utilità privata, la quale, quando non è simile alla pubblica, è la ruina di qualunque regno, di qualunque Stato. Ricordatevi che vi ho detto non consistere la patria nelle case, negli alberi, nei fiori, nei fiumi, nella terra che si calca coi piedi, ma negli uomini che l'abitano; il loro tutt' insieme è quello che la forma, non mai una parte dei medesimi, poichè una parte non ha mai formato il tutto.

Vi sono alcuni i quali dicono che il di lei amore in chi nulla vi possiede, in chi non vi ha qualche negozio è un assurdo, e deridono e burlano quelli che un tale amore dimostrano, aggiungendo che in luogo di pensare ad esso, dovrebbero pensare piuttosto a vivere alla meglio che possono, e badare ai fatti loro, lasciando che vi pensassero quelli che, per avervi una fortuna, hanno una ragione di pensarvi. Essi non vi penseranno mai, e le loro parole lo provano. Ascoltatemi.

Fondando essi la loro ragione di pensarvi su ciò che vi possiedono, è segno chiarissimo che fanno consistere la patria in quello, non negli uomini che la compongono, e in conseguenza non è alla patria che pensano, ma a loro stessi. Ora, se non pensiamo noi a noi, e lasciamo pensarci da loro, ci pensaranno come se fossimo alberi, sassi, e se come uomini, come uomini di carne da farne salciccie, non loro concittadini non loro fratelli, poichè sono i beni che amano non gli uomini, tanto è vero che dicono che quest' amore in noi è una ridicolezza, perchè non ve li abbiamo. Ma io non mi sento carne da fare salciccie o salami che sarebbe lo stesso, se vi ci sentite voi, non parlo più, siccome per altro credo che neppur voi tali

vi sentiate, così non posso fare a meno di dire che tutti coloro i quali trattano non solo da pazzi quelli, che, come me, pongono la patria pel primo dei loro pensieri, ma da rivoluzionarj, da perturbatori di quell' ordine che, se é un ordine per essi, è un disordine per gli altri, sono persone che non veggono che il loro egoismo, e le quali è tanta la paura che hanno che, a causa del bene generale, si avesse da diminuire di un oncia il loro particolare, che, se potessero totalmente renderci bestie da soma, ci meterebbero subito la capezza e l'imbasto, ond' è che si sono messi tutti sottosopra, appena hanno sentito annunziare una qualche istruzione pel popolo, e ciò che è più bello e sembra un assurdo, si sono posti ad istruirlo ancor esse ; ah ! ma lo hanno fatto per impedire che lo facessimo noi che cerchiamo d'insegnargli ciò che veramente gli va insegnato ; se fosse stato per retto fine, quello che fanno ora lo avrebbero fatto prima ; lo fanno ora acciò che, se mai uno non potesse vedere il frutto di quello che s'insegna, non lo insegni ai figli, i quali lo potrebbero veder essi, e allora, innalzando il popolo italiano la testa, i discendenti degli empj non godrebbero più in particolare ciò che è dovuto a tutti ; Iddio padre indistintamente di ognuno ci mette al mondo, perchè vi proviamo indistintamente tutti, a seconda dei nostri meriti, quei beni che la sua santa Provvidenza vi ha formati, e che a causa della o nessuna, o falsa istruzione del popolo, vengono rapiti da una classe di genti che si credono privileggiate, per cui tanti poi languiscono, frai quali, se vi sono alcuni che mostrin di non voler passivamente alla lor sorte adattarsi, li fanno pigliare e impiccare ; e quando (perchè si trovano in siti dove loro non si permette far questo) non li possono far impiccare con una corda, li impiccano in un altra maniera ; cioè tolgono loro la riputazione, chiamandoli disperati, o miserabili, titolo che per loro esclude l'essere galantuomo, come se i ricchi soli potessero esser tali, e così paralizzano le moltitudini, che, per non essere nella verità istruite, rimangono dubbie ed incerte sulla maniera del regolarsi, e terminano, costrette dalla fame, e dalle circostanze con seguitare i cattivi che le ingannano, e con abbandonare i buoni che darebbero il loro sangue per esse ; perchè i più possenti in generale sono sempre i più ascoltati, onde gli oppressori si seguitano ad opprimere, gli infelici a rimanere infelici, l'onestà a gemere, e l'empietà a trionfare.

Oh Dio buono ! voi avete la ragione, vi sembra che queste cose siano false ? non siete istruiti, è vero, ma non basta quel lume naturale che Dio vi ha dato per farvi distinguere delle verità, le quali chi le negasse, sarebbe lo stesso che negasse l luce del sole ?

Vi si domanda quand' è che andate a liberare l'Italia, quand' è che vi conduciamo a far la rivoluzione. Ma vi è stato mai alcuno che quì vi abbia detto di prendere l'armi, di uccidere, di tornare in Italia, e per mezzo delle stragi, degli incendii, delle morti rigenerarla, farla cambiare d'aspetto? È la penna che vi si insegna a maneggiare o il facile? sono i libri che vi si danno, o la polvere? è la virtù, o il vizio che io vi predico? sono le massime del Vangelo, o dell' Alcorano? è la dottrina di Gesù Cristo o di Maometto?

Quando vi sono di quelli che pervertono la religione, seguo l'esempio di chi la fondò che chiamava i Farisei serpenti, progenie di vipere, e gli ipocriti sepolcri imbiancati ripieni di putredine e di fracidume, e prego Dio che si cangino e dico di non immitarli, di non dare udienza a quello che dettano, come lo diceva Gesù Cristo, perchè sono cristiano, perchè esso solo è che adoro, perchè solo quelli che immitano lui io rispetto.

A che si dice che parlo così, perchè non ho niente da perdere? Io ho me stesso da perdere che lo conto più assai di tutte le ricchezze che hanno da perdere quelli che dicono ciò, perchè, se predicassi l'errore, sarebbe l'anima quella che perderei, che vale ben altro che tutti i beni di questo mondo, e tutti coloro che non mi seguiranno, per non perdere ciò che può far star bene i loro corpi, l'anima sarà quella che perderanno, ond' io, se non perdo lei che è l'unico vero bene dell' uomo, mi rido e di tutto quello che non ho da perdere, e di tutto quello che dovrei perdere, se lo avessi. Ma almeno, se non mi vogliono seguir essi, non impedissero che mi seguitassero gli altri, collo spaventarli, acciò non solo non facciano quello che loro dico, ma perchè nemmeno vengano ad ascoltarlo.

Si è mai vietato qui di andare a sentir alcuno? non si è fatto che ripetere—andate da per tutto, paragonate le sentenze, e non vi riposate sulle nostre, perchè è la verità che noi bramiamo sia seguita, non le nostre opinioni—. Quelli che vogliono essere intesi soli è un segno manifesto che ciò che dicono può venir contradetto, altrimenti, siccome la verità è una sola, si regolerebbero come ci regoliamo noi, i quali perchè non abbiamo paura di essere smentiti, abbiamo anzi piacere che ciò che diciamo sia confrontato con ciò che dicono gli altri, sicuri che la verità a fronte della menzogna diviene più risplendente.

Iddio ha dato tanto giudizio naturale a tutti che non v'è alcuno che no conosca, ad eccezione de' matti, quello che è bene e quello che è male. Domandate ad un assassino, se

crede di far bene ad assassinare, che vi risponderà con un archibugiata, come rispondono tutti i tiranni a chi loro domanda conto del modo con cui agiscono. Questa è la prova la più incontrastabile che conoscono di far male, perchè, se conoscessero di far bene, tutt' altro, per persuaderne, prenderebbero che il cannone. Dietro una tal verità dunque, sapendosi che quelli che vengono quì ad ascoltare ciò che vi si dice possono capire che bene vi si parla, onde bene a parlare non ascoltino, si probisce lor di venirvi, e si spaventano, acciò non ci vengano.

L'altro jeri verso le cinque del dopo pranzo in Portland Place sei Italiani ho incontrati, dei quali uno solo viene a qnesta scuola, quattro mi hanno risposto che non ci vengono, perchè loro è stato proibito, ed il sesto erano tre giorni che era arrivato, se mi disse il vero, gli diedi l'indirizzo del loco, non so, se sia venuto.

Non potendo io dnnque parlare a quelli che non ci vengono, parlo a voi e vi dico che ognivolta che vi sentite dire di fare una cosa che credete che sia male il farla, e domandandone la ragione, vi sentite rispondere—Non spetta a voi l'esaminarla, ma il farla, non la facciate, perchè l'uomo non deve mai far niente, se non è convinto e persuaso nella sua coscienza che fa bene a farlo, e vi ripeto che quello che è bene, e che è male lo conoscono tutti, e se non lo conoscono, è perchè, non essendosi mai serviti di quel lume di ragione che Dio agli uomini ha dato, il loro cervello si è ottuso, ed avendo camminato sempre per la via dell' errore è divenuto per essi qnasi un istinto il camminarvi, onde io credo che possa benissimo avvenire che qualche volta, benchè molto di raro, operino male, credendo di operar bene;—questi, se non dovranno render conto a Dio di quelle azioni che male avran fatte, credendole buone, gli renderan conto di aver lasciato guastare il loro discernimento, e molto più conto poi, se si è data la combinazione che qualcuno li abbia voluti destar dal letargo in cui erano, ed essi non gli abbiano dato ascolto.

Vi sono alcuni ancora, e questi sono il numero maggiore che, conoscendo la verità, non la seguono per non disgustare quelli che non vogliono che la verità sia seguita, e incorrendo nella loro disgrazia, soffrire dei danni per parte dei medesimi. Miei cari, tutti i danni che nel mondo possono venire per seguitare il giusto e l'onesto sono nulla, anzi son beni, perchè quanto più avrà l'uomo sofferto per far bene, altrettanto merito presso Dio si sarà fatto, se pur merito è l'adempire al proprio dovere; che è un dovere il far bene, non altro, e tristo colui che vi manca.

Quelli dunque a cui sentite dire—sì avete ragione, così si dovrebbe fare, ma se si fa, ci taglieranno la testa, non bisogna farlo, non sono che stolti, i quali credono che la testa loro abbia da restare eternamente attaccata sul collo, e che quando si troveranno non solo senz 'essa, ma senza neppure il rimanente del corpo, perchè i vermini se lo saranno mangiato, si accorgeranno del male che hanno fatto a non far bene, per timore che dagli empj loro venisse fatto male, e assicuratevi che allora, se potessero ritornare al mondo, per perdere non una, ma dieci teste, se con dieci vi ritornassero, le perderebbero tutte, e farebbero bene.

Coraggio adunque, operate bene, ne venga quello che ne sa venire, e questo bene operare consiste tutto nel far quanto si può in vantaggio dei nostri simili, ma nel vantaggio lor generale, non di una classe soltanto di loro a danno dell' altra.

Amate voi Dio? mi risponderete, ne son certo, tutti di sì. In qual modo volete mostrare a lui questo amore? altro che, amando le sue creature, voi glielo potete mostrare; sfido chiunque a mostrarglielo in diversa maniera. Credereste forse amando lui solamente, e non le sue creature, i suoi figli? Ma a lui che lo amiate, o che non lo amiate non potete far ne' male, ne' bene; egli è stato sempre, e sempre sarà quello che è col vostro amore e senza; il bene ed il male è proprio soltanto della creatura, non del Creatore; e siccome Dio non avrebbe creato gli uomini, se non li avesse amati, essendo egli l'amore istesso, così altro che, amando gli uomini, potrete dir di amar veramente lui; non amando gli uomini, non amerete mai Dio. Ora, se soltanto coll' amar gli uomini si può amar Dio, quelli che non amano gli uomini indistintamente, perchè indistintamente Dio tutti li ama, non amano Dio——Da ciò ne viene che quanto più uno si sagrifica per il bene del genere umano, altrettanto diviene più a lui accetto, altrettanto sarà da esso più amato; quanto più uno amerà se medesimo solamente, o una parte degli uomini, senza curarsi dell' altra, altrettanto Dio lo terrà lontano da se——Corta è questa nostra vita, non badate a quello che vi soffrirete in benefizio della generalità, la quale comincia da quelli della vostra patria, sempre col fine che la vostra patria divenga tale da poter operare per il vantaggio di tutte le altre, e soffrite tutto per lei, lasciando gridare coloro che dicono che non vi pensiate, perchè non ci avete niente; ci avete tutti gli altri vostri simili, ci avete voi stessi; mentre eglino sono quelli che non vi han niente, poichè considerando più la robba che morendo debbon lascaire, che l'anima che loro resta,

Digitized by Google

nemmeno quella dnnque vi hanno, la quale dal momento che pensan così, diventa proprietà del demonio.

Ed in ogni stato, in ogni condizione, nel più ricco, nel più miserabile uno può esserle utile. Il ricco potrà forse in qualche caso esserglielo di più, ma quando il povero fa quello che può, fa quanto il ricco, se il ricco fa ancor egli tutto quello che può fare. Non crediate già che io, perchè sono povero, sia nemico dei ricchi, e che volessi che voi foste nemici loro, se per disgrazia foste poveri come me, tolga il cielo da voi una simile idea, che io non ho mai avuta, e che farò sempre quello che potrò, perchè non l'abbia alcun altro. Io detesto coloro soltanto, i quali vogliono star bene essi soli, i quali vorrebbero raddoppiare le loro ricchezze a danno degli altri, che dicono che i poveri non li amano, perchè sono ricchi, perchè pretenderebbero di aver essi ciò che è posseduto da loro, e detesterei anche il povero, se tali sentimenti mi palesasse—— È troppo giusto che uno il quale coi suoi talenti, colle sue fatiche si è guadagnato una qualche sostanza che tale sostanza gli appartenga; che un altro a cui il padre l'ha lasciata, la possieda. L'uguaglianza non consiste nel fare che quello che ha venti lire in saccoccia ne abbia da dar dieci a quello che non le ha perchè le vuole. L'uguglianza consiste nell' essere tutti eguali in faccia alla legge; come la libertà che non consiste nella libertà di mal fare, ma nel non soggiacere al dispostisimo, alla tirannia.

Ognuno deve essere padrone del suo, quando è bene acquistato. Ma, siccome è Dio che gli ha dato i modi di acquistarlo, e non glieli ha dati che acciò se ne serva in vantaggio de' suoi simili, di quelli che hanno bisogno della sua assistenza, delle altre creature di Dio, così, se egli non ne fa un tal uso, non ama Dio, ama soltanto se stesso, crede di essere egli Dio, che non vi sia altro Dio che lui. Bella figura davero da credersi autorizzato ad amar più se che gli altri! insetto vilissimo della terra che, se non vi striscia, ma vi cammina con due gambe, è perchè soltanto ha una forma diversa nella quale, per avervi degradato l'anima d'uomo che avea ricevuta, più vile d'un insetto si è reso.

Tali persone sono quelle che io vi ho detto che detesto, ma perchè credete che io le detesti? perchè siano maltrattate, uccise, scannate? no; perchè sono la causa dell' infelicità di tante altre colle loro cattive opere, e prego Dio che le faccia correggere, cangiare, e se non si vogliono correggere, cangiarsi, che ce ne liberi in qualche maniera.

Del resto poi, sapete come mi vendico? con fare io quanto bene più posso, e se mi fosse possibile, con fare anche quello

che dovrebbero far esse: e questo è il modo col quale dovete vendicarvi ancor voi, lasciando del rimanente la cura a Dio, il quale, se le seguita a tenere in questo mondo, egli sa il perchè, e noi non possiamo conoscere i suoi segreti. Ve le terrà forse, per dare i mezzi ai buoni di far più bene di quello che farebbero, se non vi fossero i cattivi, ond' è che, se anche a far bene fossimo soli, soli dovremmo farlo per dar gloria a Dio a cui dobbiamo attribuire il potere che è in noi di farlo, potere che anche ai cattivi egli ha dato, ma che, non volendosene essi servire in bene, se ne servono in male, abusandosi del libero arbitrio, del più bel dono che Dio abbia agli uomini fatto.

Già noi siamo molti, ma se dunque fossimo anche pochi, non dovremmo per questo abbandonare di istruirci nella via che conduce alla verità, al bene della nostra patria, alla salute del genere umano. Il proverbio dice che ride bene, chi ride per l'ultimo, e per l'ultimo riderà colui, ancorchè gli empj ora lo facciano piangere, perchè il corpo non può a meno di risentirsi dei dolori e dei patimenti che soffre, l'anima del quale fra le braccia del suo Dio andrà portata dagli angeli a godere eternamente di quel premio che, per sua bontà, esso le ha destinato. Dico per sua bontà, perchè nulla è a noi dovuto. Se avremo bene operato, era obbligo nostro di così operare in riconoscenza dell' averci tratti dal nulla, e resi capaci di acquistare una felicità che, se non avremo, sarà perchè non l'abbiamo voluta, mentre egli, per darcela, ci aveva creati.

La nostra patria è lontana, ma, siccome, ve lo ripeto ancora una volta, e poi ho finito, sono gli uomini quelli che la costituiscono, siamo noi, così la nostra patria ora è questa, come lo sarebbe quella, se là fossimo: basta che vi stiamo uniti, basta che ci amiamo gli uni gli altri, che ci assistiamo in tutto ciò che è a noi dato d'assisterci, che cerchiamo di condurvi quelli che ne vanno dispersi, di persuadere a concorrervi anche coloro che da noi li distolgono, per far sì che una patria mai non abbiano, e rimangano ognor come sono, colla scusa d'insegnar loro a leggere e a scrivere, cosa inutilissima, quando loro non insegnano poi quali sono i libri che istruirli veramente potrebbero per far quanto io ho detto, ed invece loro dicono di non leggere che gli altri che essi loro mettono in mano, i quali è un vituperio che leggano; quando loro non mostrano quale è la giusta maniera con cui debbon condursi, e loro fanno parere oro quello che è piombo: che non mai una consolazione, una speranza di uscire dai loro guai loro danno: che altro che soffrire, sempre soffrire lor predicano. Sì, dobbiamo soffrire, ma perchè gli empj cessino di far soffrire, sì

Digitized by Google

dobbiamo rivoltare mille volte la guancia, mille schiaffi ricevere, ma per continuare a operar bene, in modo che non vi sia più chi dia alcun schiaffo, non perchè le genti ne seguitino a ricevere tanti, finchè restino in guisa stordite, che poi gli empj ne facciano quello che vogliono, peggio ancora di quel che ne fanno; perchè questo sarebbe un andar contro la volontà di Dio, e di Gesù Cristo che ha detto tal cosa non mai perchè servisse per sostegno della nequizia e dell' empietà.

Gli antichi cristiani si formavano una patria fra loro dovunque si fossero, le loro guide erano le prime a mettere in pratica il bene che predicavano, non i primi, dopo la predica, a cacciarli, se a lor ricorrevano.

Ma quello poi che è più curioso si è che dicono che siamo gente a cui è venuto in testa di vuotar il mare con una conchiglia, come quell' angiolo che comparve a Sant'Agostino, il quale, per mostrargli quanto era impossibile che indovinasse ciò che pensava, si fece trovare che con una conchiglia, togliendo dell' acqua dal mare, ci riempiva una piccola bughetta che avea fatto per terra, e gli disse, essendosi Sant' Agostino messo a ridere, quando intese da lui che far volea questo.—È più facile che io arrivi a far ciò di quello che tu penetri i misteri che ti sei posto in capo di penetrare. Se noi siamo gente dunque che ci siamo messi in testa di vuotar il mare con una conchiglia, cioè nel loro senso, di voler giovare all' Italia con istruir voi, che, parimenti, a detto loro, siete tutta gente non suscettibile di alcuna istruzione, e che non sarà mai buona a nulla, domando perchè si danno tanta pena, onde quì non veniate, che si sono perfino messi a far ciò che da tanti anni che erano quì, non avevano mai fatto?

Eh miei cari, a chiacchiere vi disprezzano, vi deridono, finchè loro riesce di tenervi in uno stato da esser disprezzati e derisi, ma coi fatti dimostrano che vi temono, e temono noi più di quello che siamo a temere in realtà, perchè i vili hanno paura ancora dell' ombre. Sanno che ogni cosa ha il suo principio, e che il principio d'una cosa non è mai quello che nel fine può diventare, sanno che l'uomo che giunga una volta a vedere la luce, non si fa ritornar sì facilmente nelle tenebre, sanno che il loro regno, essendo sul falso appoggiato, quando il falso è scoperto, è finito, poichè colla forza si possono far star a segno i corpi, ma non le anime, e sanno, che siccome sono le anime che regolano i corpi, e non i corpi che regolano le anime, queste possono condurre i corpi in maniera che nemmeno più dei corpi essi siano padroni, cosa che un giorno certissimamente arriverà, perchè il mondo verso lei a gran passi s'invia. A buon conto, quì in Londra, nessuno aveva

mai a voi pensato, a parole vi eravate sentiti finora dai pulpiti chiamar fratelli, ma non mai come tali eravate stati trattati, nemmeno un posto in uno spedale, in caso di una malattia, vi avean rinvenuto. Iddio però ci ha rimediato, contentiamoci per ora di questo.

LETTURA INEDITA SUL FUTURO.

Questa è l'ultima scena di una tragedia che (terminata la presente operetta) pubblicherò intitolata—TRAGEDIA CHE ACCADERA IN ITALIA, SE NON COLLE MEDESIME CIRCOSTANZE, COLLE MEDESIME CONSEGUENZE. *Un Eremita è quello che parla al popolo.*

Ascolto una voce dal cielo come rumore di molte acque, e come rumore di gran tuono, la quale si cangia in un cantico non mai inteso innanzi a Dio.

Ecco l'angiolo coll' eterno Evangelo che dice—Temete ed onorate Dio solo.

Cadrà quella superba Babilonia che avvelenava le genti, chi avrà adorato lei, o il suo falso profeta, e non cancellato il suo falso carattere dalla sua fronte e dalla sua mano sarà punito.

Beati quelli che muojono nel Signore; la falce che ha già mietuto tanti empj mieterà gli altri, e li gitterà nel gran lago dell' ira di Dio dove il sangue sta fino alla briglia de' cavalli su cui siedono gli angeli che vi passeggiano cogli archi infallibili.

Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore.

La condanna della gran meretrice è pronunziata; con essa hanno fornicato i Principi, i Duchi, i Re della terra, gli Imperatori; vestita d'oro e di popora, tutta risplendente di pietre preziose e di perle, avente in mano un vaso pur d'oro pieno dell' abominazione del peccato, e scritto sulla fronte—Mistero—ebbra del sangue dei santi ella siede ancora sui sette colli, ma va in perdizione.——Che fai tu là? ti prepari la seppoltura, o vituperio della casa di Dio: la giustizia è che deve regnare.

Digitized by Google

Italia, Italia, il tuo grano si separerà dalla veccia, e dal loglio, e da tutte le altre piante cattive; i tuoi oliveti saran scossi, ne cadano i frutti guastati. I cadaveri di coloro che infami son fra i tuoi figli avranno per coltre il fracidume, e la loro coperta saranno i vermi, finchè gli uccelli dell' aria, e le bestie feroci non li divoreranno. Per loro poco è mancato che i tuoi fiumi non avessero più acqua, gli scalzi e gli ignudi sono l' immagine tua. Sorgan gli oppressi, i primi frai mendichi avranno del pane, tutti i fuggitivi ritorneranno, le carceri saran vuote, i manigoldi giacenti.

Lo Spirito di Dio animerà chi lo ha meritato.

Un angelo alza una gran macina, è tutta nera di sangue, la scaglia nel mare, dicendo. Con quest' impeto cadrà la tirannia nell' abisso. Non più si udranno nelle sue sale le voci delle seducenti sirene, non più le arpe de' suonatori; alle trombe de' suoi trombettieri nessuno darà più ascolto; non lume di lucerna risplenderà più ne' suoi superbi palazzi. A causa di lei furono rovinate intere nazioni. Il fumo del sangue degli innocenti che all' ombra sua furon scannati salì al cielo pei secoli de' secoli.

Grandi e giusti sono i giudizj di Dio, li benedirà tutta la terra.

Veggo una nuova Italia, una nuova religione, quella vera di Cristo. Iddio abiterà nell' Italia, il di lei popolo diviene il suo. Dalla libertà, e dall' uguaglianza che sole domineranno ne scaturisce la fontana dell' acqua della vita chiara come la chiarezza di Dio a oriente, e a occidente, a mezzo giorno e a settentrione. Quì sarà uno dei tempj dell' Onnipossente.

Non più maledizione, tutta si rovescia sul capo dei re che sì lungamente colla rea meretrice han patteggiato. Ritornano gli stranieri negli antri di dove vennero fra le nordiche loro tempeste a strascinarsi al piede di chi li avea quì sospinti. Lasciateli andare, non li inseguite. Invano i despoti delle altre parti della terra rinnoveran le alleanze, invece di ritrovare fra noi l'abbominanda settecipite belva che li secondi, vi troveranno l' Envangelo di Cristo e la fede; saranno respinti, e se noi nella lotta morremo, i nostri figli la vinceranno. Lo sdegno di Dio si posa sugli uomini che imperversano.

A tutti la parola di Dio sarà manifesta, ed empj più non vi saranno; dalla pianta del piede alla sommità del capo non è sanità in alcuno di essi, ma ferite, e lividure, e piaghe non fasciate, non medicate; non le sentono, perchè incancrenite!

Quattrocento sarmate donne gridan vendetta innanzi all' Eterno, e i loro corpi sovra cui la milizia del dragone infernale

è passata saran vendicati. Cresceranno sterpi e spine dove erano i troni di tutti i tiranni del mondo, dalle nuvole non pioverà stilla su loro, e non vi faranno il nido nemmeno i serpenti, tanto ne resterà infetta la spiaggia; per essi le città furon deserte, le case senz' uomo, le campagne desolate.

Cresci italiana gioventù a te spetta rimediare il passato. Chi estinse l'orribil gigante? Davidde.

Vergini, coronate d'edera i vincitori, serbate il cipresso per le tombe di coloro che li han fatti vincere, e più questi che quelli onorate, il loro sangue risparmiò l'altro di quelli che vinsero e che, per causa di essi, al sen vi stringete. Cantate con giubilo le lodi di Dio, le canti tutta la terra; servite il Signore con allegrezza, voi suo popolo, rendete a lui grazie, esaltate il suo nome, la sua verità manterrassi per tutte le generazioni. Egli non ha avuto principio, non avrà fine. Angeli, benedite il Signore, opere di Dio, beneditelo, come lo benedicono le anime nostre.

Qui si amassa una quantità di nuvole sulla scena le quali coprono tutti gli attori; il tuono echeggia fra esse e fra un continuo intersecarsi di lampi. In mezzo del turbine si ascolta una voce senza vedersi chi la manda. Io ne riporterò alcune parole, non tutte perchè bisognerebbe aver letto la tragedia per capirle.

S'alzan stretti in drappello di morte
  Gli Alemanni sull' itala terra,
  Lentamente d' intorno si serra
  La tempesta che deve scoppiar.
Cupo tuon fra le nubi addensate
  Rumoreggia ed il lampo si mira,
  Dapertutto si piange e sospira
  Per l' orror che si avanza e sarà.
Lungo tempo ha tardato quel giorno
  Che recar tante stragi dovea,
  Ma il destino più in se non potea
  Trattenerne il tremendo apparir.
Madri, al seno stringete i bambini,
  Se mai cadono i loro fratelli,
  Dagli artigli degli empj son quelli
  Che l' Italia dovrau liberar.
Essa bebbe l' assenzio ed il fiele
  Che le diede l' infamia, ed oh quanto
  Infelice, costarle ancor pianto
  Quell' averlo bevuto dovrà.
Voi pregate, ah che il cielo v' ascolti,
  Ah si plachi lo sdegno di Dio,

Perchè por sua parola in obblio,
Perché tutti servir l' empietà?
Pei peccati de' rei sacerdoti,
Onde avete pur voi sì peccato,
Per il sangue de' giusti versato
Ecco quel che si vede accader!
La città che la fede di Cristo
Insegnare doveva alla terra,
Per lo stuolo dei lupi che v' erra,
Dell' inganno la sede si fe.
.....
.....
.....
De' corsier sotto l' unghia ferrata
Schricchian l' ossa de' barbari estinti,
Che soltanto da voi foste vinti
Dimostrate, non unqua da lor.
Dureran men che polvere al vento
De' nemici le schiere addensate,
Non ad altro, Italiani, pensate
Che a quant' essi vi fecer soffrir.
I vostri alberi, i frutti, ed i fiori,
La vostr' acqua a comprar v' obbligaro,
Se la luce del sol vi lasciaro,
Fu perch' essa splendeva nel ciel;
Ma bastava un sospiro, un accento,
Perchè chiusi in un carcer profondo,
Vivi ancora trovandovi al mondo,
Più nessun la potesse veder!
Bell' Italia.....

Cessata la voce, si raddoppia l'oragano, si fa una profondissima notte squarciata da fiamme improvvise, e viene l'inferno. —Lucifero parla a Belzebù, e ad Astarotte—

Ond' è che rimbombar più dell' usato
Sento d' urli gli abissi? ite o possenti
Miei compagni e ministri, ite e del nuovo
Strepito la cagione al vostro sire
Tosto manifestate.

Belzebù. È di.....
Lo spirito dannato che.....

Il tutto termina nei sereni campi dell' aria dove un coro d' angeli intorno all' Arcangelo Michele canta così—

A colui che è sempre stato
E che sempre ancor sarà,

Digitized by Google

Cui principio non fu dato,
Cui mai fin non si darà,
Che creò gli angeli in cielo,
L'uomo in terra un dì creò,
Che conoscere in quel velo,
Onde è cinto ei sol si può,
Per i secoli de' secoli
Gloria pari al suo poter,
Tutti qui siam per attenderne
Il santissimo voler;
Parla, e quanto a Dio prescrivere
Per tua bocca piacerà,
Parla, e più del vento rapido
Tosto ognun l'eseguirà.

Ciò basti per questa lettura, gli ordini dell' Arcangiolo si leggeranno quando si stamperà la tragedia i cui personaggi sono— Odoardo— Ferrante—Adolfo—Anselmo—Lorenzo—Marco—Sigismondo —Valtero — Rizzardo — Rodolfo—Giacomo—Leonardo—Angiolo—Rautamiro—Cajo—e Tancredi ——Marianna moglie di Odoardo—Enrico di circa 13 anni loro figlio——Il Principe di.....(quella città d'Italia dove accaderà il fatto)—Roberto suo confidente — Agrerio suo confessore—Prago—Manlio—Lamberto—Montano suoi ufficiali.....Soldati, Popolo ec. ec. ec. Il tutto forma cinque atti alquanto lunghi, trattandosi in essi delle principali cose accadute in Italia dal 1821.

SUI SUONATORI D'ORGANETTO IN LONDRA,

Chiamati Italian Boys.

Vi sono certe epoche nelle quali il parlare di una cosa diviene alla moda e ne parlano tutti, tale è quella al presente dei così detti *Italian Boys* ragazzi italiani che suonano l'organo, e si grida la croce adosso a quelli che li conducono qui, come se li conducessero al macello—al macello ve li condurranno alcuni uomini cattivi, e i cattivi si trovano in tutte le

classi di persone, ma non gli altri che li tolgono dalle montagne ove nascono o per restarvi come le bestie, o per scenderne e andare a fare il soldato dell' Austria e così accrescere quella forza che tutta l'Italia opprime.

Si cerca di formare in Londra una società per distruggere una simil cosa, ed io, come Italiano, credo che dovrebbe formarsi per aumentarla, acciò tanti miseri, i quali, rapporto al morale non hanno che il curato che empie loro la testa di superstizioni e menzogne, e rispetto al fisico appena si reggono in piedi per la fame, venissero in un loco dove una volta o l'altra possono sentire la verità, e viverci il tempo che ci stanno discretamente, qualora dai loro padroni siano bene trattati.

Certo che, se, in guisa di bestie, li seguitano a tenere, non v'è chi più di loro meriti la compassione dell' umanità, perchè non hanno a chi ricorrere, se non che al Magistrato, ma quando hanno rotta la testa, il quale fa pagare una ventina di scellini o anche meno al malfattore, e li manda in pace, essendo essi costretti a ritornare dal medesimo che loro un altra volta la rompe e al doppio, perchè gli altri padroni, che non vogliono prender briga con quello, ricusano di riceverli.

Chi ha dunque pietà del genere umano non deve cercare di togliere un mezzo a questi giovenetti che può farli uscire dalla deplorabile loro condizione, la quale, se di tutti non è quella che ho descritta, è anche peggio, poichè gli altri sono gente abbandonata che finisce col fare il ladro e andare in prigione, non riuscendo a nessuno vivere di zanzare e di mosche, e quelli a cui nulla è mai stato insegnato, e sono stati sempre nella miseria e nell' avvilimento, terminano così, quando prima non muojano.

Ciò che dunque dovrebbe fare questa ideata società sarebbe, a parer mio, di proteggere coloro che sono indegnamente trattati con levarli dalle mani di quelli che li tengono, somministrando loro l'alimento finchè si trova un altro padrone che li pigli, o se i fondi dei signori che la compongono lo comportano, finchè loro si rinvenga un mestiere, e lo apprendano per poi mantenersi da se medesimi.—Ecco subito distrutta l'iniquità dalla sua radice, e con poco, perchè i padroni cattivi o resteranno senza ragazzi, o per timore di perderli li tratteranno da cristiani.

Io non dirò che l'andar girando a suonar l'organetto sia una bella cosa, ma lo sperare che possa fare l'avocato, il dottore, od anche il ciavattino chi nulla ha imparato è un assurdo. Migliaja sono quelli che non hanno una professione e vivono alla giornata, Dio sa come! di tutti questi coloro che sono i

Digitized by Google

i più innocenti sono per l'appunto i suonatori d'organo, poichè essi non possono ingannare alcuno con vender per dieci ciò che non costa cinque, e spessissimo due, ma non fanno che dar piacere col ricordare quei pezzi di musica che si è spesa una mezza ghinea per andarli a sentire a cantare una sola sera al teatro, e li ricordano per un soldo, per mezzo, e il più delle volte per niente in una città poi dove non si sentirebbe che la piva scozzese che ti fa venir i dolori appena le danno fiato.

Vi è stato chi ha proposto, per distruggerli, di non dar loro nemmeno più il mezzo soldo, ma invece da mangiare, onde il padrone a cui debbon portare il denaro non l'abbia, e così sia costretto a mandarli via. Era meglio che proponesse di buttarli a fiume, poichè, siccome anche i buoni bisognerebbe che se ne disfacessero, si udrebbero tre o quattrocento ragazzi non più suonare, ma urlare per le vie misericordia, non essendo possibile l'imaginarsi che ogni giorno gli abitanti di Londra volessero mantenerli, dar loro da dormire ec.

Rimandarli in Italia? a spese di chi? e chi ve li ricondurrebbe? forse tanti pedanti? essi sono di diversi paesi, uno non potrebbe servir per tutti, perchè altro sbe i gallinacci si menano colla canna ai varii loro destini; dar loro i denari? a ragazzi di dieci, dodici anni che li spenderebbero, o loro li rubberebero prima di esser fuori del recinto della città?

Io credo che assolutamente non vi sia altro da fare che ciò che ho detto, inculcando ad essi di andare alla scuola giacchè è stata aperta per far che capissero il loro misero stato e lo lasciassero più presto che potessero, essendovi nella medesima non solo chi insegna a leggere,a scrivere,un poco di aritmetica, di geografia, di disegno, ma chi loro predica il buon costume, la carità del prossimo, e sopratutto l'amor di Dio, e di Gesù Cristo la cui religione non conoscono. Vale più questo che saper leggere e scrivere, cose che prima che le abbiano imparate ci vuol molto tempo, e spesso non servono che a confermarsi nell' errore, se i principii son falsi. La viva voce di uno che spieghi il dovere dell' uomo fa più che tutti i libri delle biblioteche, essistesse anche quella di Tolomeo dalle fiamme incennerita. Pensi poi ognuno come vuole, ma almeno non confonda i giusti coi peccatori e non tratti da assassini quelli che invece, nel fare il proprio interesse come tutti fanno, fanno anche l'utile di questi sfortunati, senza il danno di alcuno, anzi col piacere di tutti quelli che hanno le orecchie e non son sordi; la musica è una cosa divina in qualunque modo venga prodotta, e vi sono alcuni organi che dilettano più assai di tanti che fanno agire i loro istrumenti, non girando la

mano, ma ponendo le dita in luoghi per cui ne nasce un suono che certamente non è quelllo che formano gli angeli in paradiso.

Se qualcuno volesse far riflettere che l'Inghilterra ha abbastanza poveri del suo per non pensare a quelli degli altri paesi, risponderei che è agli Italiani benestanti che io mi diriggo dei quali ve n'è un tal numero da poter far tutto da loro; e poi, se mi drigessi, mancando questi (perchè degli uomini insensibili se ne trovano fra tutti i popoli) agli Inglesi, non sono essi una nazione che si prende cura anche delle bestie? ed io avrei torto, se chiedessi una precaria assistenza a dei cristiani per altri cristiani? Non si tratta già di mantenerli per tutto il tempo della loro vita, si tratta soltanto di somministrar loro i mezzi finchè, lasciato il padrone cattivo, ne trovino un buono, ovvero imparino a guadagnarsi il pane in altra maniera: non si prega onde si erigga una casa di beneficenza, un ospizio ove rifuggiarli; in generale sono ragazzi sveltissimi, con poco si tirano fuori dall' abbiezione; ma non ci vogliono ciarle, occorrono fatti, in caso diverso a chi li compiange si può cantare, quell' arietta di Metastasio:

S'altro che lagime
Per lor non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti.
Oh quanto è simile
La crudeltà!

Digitized by Google

POLITICA E RIVOLUZIONE.

Politica, arte di governare; di governar bene o male? se di governar bene, cosa eccellente da studiarsi, se male, detestabile, da abborrirsi. E perchè quando si parla della seconda si dice che non se ne dovrebbe parlare? perchè tutti coloro che traggon profitto da un mal governo, scoprendosene le frodi, temono di perderlo, onde vorrebbero che nessuno ne facesse parola, in conseguenza tutti quei principi che imprigionano, allorchè delle loro opere uno dice qualche cosa, è segno che sono opere cattive ed essi despoti, tiranni che regnano iniquamente.

Rivoluzione, si è attaccato un senso a questa parola della cosa la più orribile che possa imaginarsi, senza distinguere a che la rivoluzione tenda, la quale può tendere a un fine santissimo. Il nome di rivoluzionario suona uomo empio, scellerato, pieno di ogni sorta di vizio, mentre all' opposto può esser quello dell'uomo il più buono che mette a rischio la propria vita per il bene della sua patria, in cui certamente, è compreso anche il suo, ma che, se non lo consegue, more e gli altri non perdono niente, essendo essi solo nel caso di guadagnarci.

Perchè dunque ci si è attaccato il senso sudescritto? ce lo hanno attaccato quelli che male governano, acciò nessuno faccia rivoluzione dove essi fanno ciò che vogliono. Il popolo imbevuto dell' orrore che hanno saputo dare a questo nome rifugge dall' accostarsi ai medesimi, come fuggirebbe dagli assassini, e i tiranni seguitano a succhiargli il sangue e ad opprimerlo, lo capisce, ma soffre per non mischiarsi con rivoluzionarj, attribuendo tutto alla volontà di Dio, e Dio non ha creato alcuno, perchè soffrisse, ma perchè tutti stessero bene.

Se questo avesse voluto, si risponde, tutti ci starebbero. E vero, ma allora noi non saremmo uomini, saremmo ma-

chine; egli ci ha dato il libero arbitrio per renderci imagine sua, onde noi siamo molto più degli angeli, e chi si serve di questo libero arbitrio in male va contro la sua volontà, la quale, non può essere che buona, motivo per cui qelli che soffrono non soffrono per volere di Dio, come loro si da ad intendere, ma per voler dei malvagi che li fanno soffrire e per loro stupidezza.

In che consiste il bene? in quello generale dell' umanità o in quello particolare di alcuni individui? Se dovesse consistere nel particolare, Dio sarebbe stato ingiusto, cosa impossibile, in conseguenza consiste nel generale, e tutti coloro che non operano per esso operano male. I tiranni e quanti li sostengono sono di un tal numero, i rivoluzionarj che vogliono distruggerli son di quell' altro.

Quando in Italia si capirà questo, la prima rivoluzione avrà il desiderato fine, ma in Italia si è troppo scontrafatto il carattere di Dio, non è la religione di Gesù Cristo che vi si siegue, è quella di coloro che la governano, dicendo al popolo ciò che non è, al popolo che, per l'ignoranza nella quale è tenuto, cecamente lo crede.

Eh disingannatevi una volta o Italiani, date a Cesare quel che è di Cesare, ma non gli date voi stessi, perchè voi siete di Dio. Nessun Cesare è padrone di alcun popolo, il popolo è padrone di se stesso, e chi se lo appropria è un infame. I principi che ne sono alla testa non sono che gli amministratori della giustizia e i loro diritti non vanno al di la della medesima. La legge è uguale per tutti e la detta la natura, non l'individuo, esso non può che farla eseguire, se a ciò dalla nazione è destinato, non dalla forza dell' armi, e dalla prepotenza.

Il diritto di conquista non regge, se reggesse, nessuno potrebbe ritogliere agli assassini quello che hanno conquistato.

Qual è il diritto dello straniero sull' Italia? di che son rei quelli che tentano di levarsi dal suo dominio? è un istinto di natura che lo fa esser da lor detestato, ritorni nelle native sue terre che sarà benedetto. Esso è che presta man forte agli altri nostri domestici oppressori che come suoi vassalli egli tiene, senza lui sfumerebbero come nebbia al vento, e non se ne udrebbero neppure più i nomi abborriti, non potendo esser che vili coloro che, per sottommettere, si sottommettono, non avendo neppure in se stessi la forza; perciò spargono tante menzogne, e lo staaniero, cui senza tale loro politica, nulla gioverebbero le sue armate, li ricambia col sos-

tenerli politicamente anch' esso; se non ne avesse bisogno, se li divorerebbe tutti.

La conclusione di questa piccola lettura è che quelli che tentano di smascherare quest' infernal politica sono, non v'ha dubbio alcuno, rivoluzionarj, di che specie poi siano, quelli che amano la loro patria lo diranno.

LA MORTE.

Prima di finire questa piccola raccolta mi è venuto in idea di discorrere un poco sulla morte soggetto nel quale credo che tutti ci abbian che fare. La morte è il principio della vita, e la vita è l'origine della morte; per questa vicenda si mantiene il materiale del mondo nella maniera che esiste, altrimenti terminerebbe. Noi peraltro non muojamo, che chè ne dicano i contrararj all' immortalità dell' anima; io so che mi sento d'averla, ed io sono compagno a a tutti gli altri uomini, questo basta; non è certo la materia che mi fa muovere, è la mia volontà, perchè quando le gambe son stanche e non vogliono più andare, non son stanco io che, se potessi, vorrei andar ancora, quando mi viene un dolore, non vorrei sentirlo, dunque siamo due; se la volontà degli altri si accorda coi loro corpi, se quelli che si fanno morire di morte violenta, è perchè così vogliono, avrò torto, ma no nemmeno in tal caso; se di questi tali ve ne fossero, sarebbero matti.

Tutti in generale paventano la morte, e perchè? perchè tutti generalmente non vivono bene, se all' opposto nulla avessero che rimproverasse la loro coscenza, la prenderebbero per un passaggio da questa a un altra vita, che non potrebbe essere che migliore della passata, e ad eccezzione del dispiacere di lasciare le persone a lor care e di quella malattia che li porta a morire, la quale molti spesse volte non sentono, desidererebbero di non dover prendersi più tante brighe per campare, non essendovi chi non se ne debba prender qualcuna ed a cui ogni cosa vada per il suo verso, cominciando dai Grandi che son forse quelli che soffrono più pene

di tutti per sostenere il grado nel quale li ha posti o la sorte, o il talento, o la birbanteria.

Chi opera bene non ha paura della morte, e, se quando ci viene l'uso della ragione, invece di dire al ragazzo per la prima cosa-studia, pensa che hai da guadagnarti il pane, da farti onore gli insegnassero che deve far questo tanto per se, quanto per gli altri e che deve amare i suoi simili, unico modo con cui si può amar Dio, il mondo andrebbe diversamente e la morte non recherebbe più orrore ad alcuno.

Ah ma l'incertezza, si risponde, quel non sapere dove uno può andare.....anderà sempre bene chi ha fatto bene, onde incertezza non v'è, in conseguenza, se si teme la morte, è perchè si è fatto e si seguita a far male.

Ma questa è una predica, si dice, sarà: siete voi che scrivete o son io? se non volete leggere, lasciate, ognuno è padrone di far ciò che vuole in questo, ma non nel non morire, morirà ancora chi lascia di leggere quello che io scrivo, e se lo lascia, perchè parlo della morte, col fine che coloro i quali non gitteranno queste carte operino bene, se mai non vi operassero, ne avrà più paura anche di quella che già naturalmente ne avrà alla sua ora, perchè gli sarà aumentata dall' idea di non aver avuto a cuore la salute de' suoi simili, delitto orrendo.

Ma noi, replicano alcuni, abbiamo preso il tuo libro per divertirci, non per sentir parlar di morte che sapevamo quello che era prima che fosse stampato. Io non ho detto nel mio avviso al pubblico che scrivea per divertire, non ho dunque ingannato, vi sbagliaste, non è colpa mia, ecco tutto, un altra volta, quando sentirete che stampo qualche cosa, non la prenderete, ci vorrà pazienza.

Quì salta su un terzo il quale aggiunge che io asserisco il falso, quando dico che tutti hanno paura della morte, perchè, se fosse vero, non vi sarebbe alcuno che andasse alla guerra. In primo luogo io non ho nominato tutti, in secondo sono più quelli che ci vanno appunto perchè hanno paura di morire che per altro. Chi sono coloro che fanno fare la guerra? sono tutti gente cattiva che, trovandosi alla testa di una popolazione, e potendo comandarla, se ne servono per opprimere un altra, e chi ricusa obbedirli imprigionano e tante volte fanno morire; ci vanno dunque non per non paura del cannone che loro sta innanzi, ma di quello che loro sta alle spalle, e fra i due mali scelgono il minore che è di incontrarsi con quello davanti che può accadere che non li colga, e non coll' altro alle spalle la cui botta è sicura. Coloro che poi ci vanno per

difendersi da chi li vuole uccidere ci vanno perchè assolutamente hanno paura di morire.

Ma e quelli che ci si recano volontarj e ne fanno un mestiere? qui bisogna distinguere: i volontarj che ne fanno un mestiere, vendendo se stessi a chi li paga, non badando se iniquamente li impiega, sono i peggiori uomini che esistono, i quali credono di ammazzare e non di essere ammazzati, e l'abrutimento in cui si trovano, se loro viene in mente la morte, fa sì che al di la di lei non veggono che il nulla, ma se una palla non li uccide sul colpo e, feriti, senton venir la lor fine, dieci minuti del terrore che provan per essa equivalgono a tutto il tempo che non vi hanno pensato. Gli altri poi che ci van volontarj per combattere chi volesse tiranneggiare la loro patria, quelli sono i soli che non hanno tema della morte, ritornando a ripetere che chi fa bene non ne ha paura, e more contento per aver impiegato la vita, come doveva impiegarla, cioè con cercare di togliere la cagione di tutti i mali, di tutte le guerre, la tirannia.

LA POESIA ESTEMPORANEA.

Qualche parola sopra un arte che ho tanto esercitata, sull' arte di improvisar versi, credo che in queste letture scritte da un improvisatore possa andarci bene, se arte può chiamarsi quella del cantar versi all' improviso, che io dico non esser cosa che s'impari, avendola io fatta la prima volta sì facilmente come l'ultima: bastò che sentissi uno improvisare una sera perchè facessi subito altrettanto, senza conoscere nemmeno di quante sillabe erano i versi; se poi fossero belli o brutti questo è un altro conto, certo non potevano essere come gli altri fatti dopo quel primo tempo, quando lo studio mi fornì di quelle cognizioni che allora non avea.

L'uomo nasce senza saper niente, entrando nel mondo s'istruisce e più s'istruisce più bravo diventa, motivo per cui quell' improvisatore che di poche idee è fornito, per quanto rapido sia il suo ingegno nell' accozzarle, non potrà mai far ciò che fa l'altro che ne ha molte, ma se uno non è nato con

quel talento che in un istante gli schieri innanzi tutto quello che sa, e con un orecchio sì armonico che gli faccia distinguere se il verso è giusto mentre lo forma, come accade a quelli che cantano in tuono, senza saper la musica, lo che prova essere tanto la musica qnanto la poesia cose naturali che collo studio si migliorano, ma che se uno non le ha, può studiare un secolo non improviserà mai, se fosse l'arca di tutte le scienze; scrivendoli, può scrivere versi chiunque, ed infatti tutti quelli che vanno a scuola ne scrivono.

Vi sono alcuni i quali dicono che la poesia estemporanea non val niente, perchè la sua bellezza passa come un lampo; ma i fiori ancora dalla mattina alla sera muojono, e non v'è nulla sulla terra che possa paragonarsi alla loro bellezza. Essi ritornano ogni stagione: dunque perchè i poeti estemporanei non nascono del continuo e in ogni canto, avran meno pregio? io al contrario dico che quanto sono più rari, tanto più sono da stimarsi, essi dimostrano quanto è difficile per la natura istessa il riunire in un uomo tutte quelle facoltà che lo possono far improvisare.

Alcuni non curano gli improvisatori perchè non trovano in loro quello stile forbito, quella scelta di parole che è propria di chi scrive, quelle frasi ricercate che provengono da cancellature sopra cancellature come, se il merito di una poesia consistesse nel mecanismo di tutte queste cose; la poesia consiste nel produrre l'effetto che non può produrre la prosa, e quando il poeta estemporaneo lo produce, lo che è segno che ha usato quel linguaggio che era atto a produrlo, i critici possono darsi la testa al muro che resteranno sempre critici e l'altro sarà sempre poeta, aggiungasi che molti sono quelli che mettono in non cale ciò che non possono far essi, e che non vorrebbero che vi fosse nel mondo chi potesse far più di loro. Il fatto sta che, se in un union di poeti vi è uno che improvisi, ancorchè i componimenti degli altri restino per l'eternità, e il suo nel nascer si estingua, egli fa l'effetto del fulmine che distrugge quanto gli si para dincontro.

Concedo che al poeta estemporaneo manchi gran parte di quello che può trovarsi in uno che scrive, ma in luogo di questa mancanza vi è la viva voce, e l'azione, talchè vi par di vedere quel che sentite, e se si sono decretate delle statue a Talma che ha, come un papagallo, recitato a memoria dei versi scritti da altri, perchè soltanto si è investito in modo del carattere della persona in bocca della quale l'autore li avea messi, da comparir quella stessa, io credo che ne meriterebbe un altra molto più colui che tal comparisse con versi suoi ed improvisati.

Un poeta estemporaneo, si dice, non giungerà mai a fare quello che ha fatto Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, &c. quì ci si dovrebbe levare l'etcetera, perchè vi sono stati dei poeti estemporanei che hanno fatto meglio di tutti quelli che in questo etcetera si comprendono, ed in quanto ai primi quattro si possono benissimo fare dei pezzi uguali ai loro (non è buona ragione per non crederlo, il non averli fatti io) quei pezzi cioè che si diriggono al core non alla mente, poichè io direi che allora si esce dal carattere della poesia e si entra in quello della scienza e dei pensatori, come appunto è quello di Dante che io divido dagli altri tre, avendo egli composto un poema che, è piuttosto un geometrico trattato di politica e un guazzabuglio di teologia malintesa, che altro.

Quì mi sento ripetere intorno bestemia, bestemia, ma quel metter Bruto a gambe in aria in bocca di Lucifero in compagnia di Giuda (come se l'aver ucciso Cesare che volea farsi tiranno fosse stato ugual delitto che l'aver tradito Gesù Cristo che tutti voleva distruggerli) e ciò per far la corte ad uno straniero che lo desiderava imperatore d'Italia, onde lo mettesse a portata di vendicarsi di tutti i suoi particolari nemici, è una cosa che non l'ho mai potuta mandar giù, e rapporto alla teologia, a me sembra che con quel suo nuovo inferno, nuovo purgatorio, e nuovo paradiso abbia voluto far credere favola anche ciò che si dice generalmente dell' altro; ma non è questo il loco dove parlare di Dante, che ognuno, come la pelle del diavolo tira a suo modo a norma de' suoi fini, seguitiamo cogli improvisatori.

Ho detto la poesia non essere un arte, e lo sostengo in quanto all' estemporanea, perchè non per mezzo dell' arte nasce in un improvisatore, ma per una chiarezza e un attività d'ingegno che gli fa vedere in un momento la natura com è, ladove in quello che scrive lo studio, e la lunghezza della rifflessione gliela mostra, ed a forza di fare e rifare perviene a quel punto a cui in un momento arriva l'improvisatore, onde arte può chiamarsi la poesia scritta, arte che Dante chiama la nepote di Dio, mentre io chiamo l'estemporanea sua figlia.

Domando perchè il pubblico applaudisce tanto un poeta estemporaneo? perchè, rispondono quelli che non lo sono, il pubblico è ignorante. Se ciò fosse vero, applaudirebbe e stimerebbe nella stessa guisa quelli che male scrivono e non li guarda in faccia: lo applaudisce, perchè ne resta commosso, e gli altri lo annojano, lo infastidiscono, se non ne getta via i libri appena li prende in mano.

Lo scopo dell' improvisatore è di dilettare e d'istruire in quell' istante che improvisa, istruzione che può scolpirsi nell'

anima e rimanervi quanto quella della poesia scritta, e quando fa questo ha ottenuto il suo intento; spesso si ricorda più una cosa sentita che ti abbia fatto impressione, che una letta. Produce più effetto un predicatore dal pulpito, un capitano che parli ai suoi soldati con eloquenza che tutte le prediche e tutti gli incitamenti a combattere che si stampano. L'effetto di questi sarà generale, ma lo sarebbe ugualmente quello degli altri se la lor voce potesse ascoltarsi per tutto.

I pedanti disprezzano gli improvisatori, è perchè il loro talento non va più in la della qualità delle parole e della rettorica che hanno imparata; ne ho conosciuto uno che, quando voleva divertirsi, si poneva a leggere il dizionario; miserabili! parlano dei poeti estemporanei come di quelli che cantano la turututela, e non capiscono che valgono più quelli che essi, allorchè danno fuori un sonetto il quale non ha fatto piacere (perchè loro ha recato utile) che allo stampatore e al cartaro. Io, si prenda o non si prenda per superbia, quando dormo e sognando d'improvisare canto de' versi, li faccio assai più belli dei loro. I fiori della primavera hanno altro odore che quelli che nascono nelle serre a forza di acqua calda e di stufe, e sì che non v'è in essi un bottone guasto, un ramo che non si regga, una foglia vizza. La natura, trito proverbio, è più bella nella sua semplicità che con tutti gli abbellimenti dell' arte.

Lo studio rende l'improvisatore più bravo, dunque sembra che l'arte abbia molto che fare con lui, ella non ci ha a far niente, lo studio lo mette al giorno di quelle cose che non sa, e che non poteva portar con se dal sen della madre, vi han che fare la prontezza dell' ingegno, la ferrea memoria, e la rapida perspicacità per le quali improvisa.

Eccovi una lettura in cui non potrete dire che io vi parli sempre dell' Italia, eppure non la posso terminare che aggiungendovi non essere solo la pieghevolezza e l'armonia della sua lingua che fanno sì che nel mio paese s'improvisi, ma quel fervido spirito che hanno gli Italiani, il quale, se potesse una volta riavere la sua libertà, forse l'Italia quello che è stata ritornerebbe.

Digitized by Google

L'EDUCAZIONE.

Se si potessero mettere insieme tutti i libri dove si parla d'educazione empirebbero chi sa quanti magazzini, ella è una cosa dalla quale dipende quasi sempre la riuscita in bene od in male degli uomini, essendo rarissimo che uno il quale abbia avuto de' principii cattivi si corregga e operi bene, come, se li ha avuti buoni, che operi male. In tanti volumi scritti su questo argomento molti spropositi debbono essersi detti, non credendo che fossero tali, in conseguenza, se ne dirò ancor io, mi si compatirà, poichè l'intenzione non è di nuocere, ma di giovare, se mi fosse possibile.

Sovente si esclama-guardate quello, il padre ha fatto di tutto, perchè divenisse un galantuomo, ma non ci è stato rimedio non ha voluto esserlo, era proprio nato cattivo. Sì? .....vi domando, credete che l'averlo mandato a scuola fosse tutto ciò che il padre poteva fare per lui?

E curiosissimo; io proibirei tutte le scuole di ragazzi, e non ve li manderei che quando hanno una certa età; conversando in casa colla gente grande, diverrebbero uomini assai prima di quello che ci divengono. Alla scuola si trovano in mezzo agli altri fanciulli uno de' quali ha un vizio, uno un altro e se li mischiano a vicenda, ritornando a casa la sera più ragazzi di quello che ne sono usciti la mattina. Il maestro non bada che a inseguar loro ciò che può far far buona figura a lui coi parenti, e quando in questo mancano, li sgrida, e spessissimo li batte, onde cominciano a odiare, non essendo le sgridate e le botte del maestro quelle del padre e della madre che il giorno appresso si scordano per le tante loro carezze.

Il cuore non si può meglio formare che dai proprii genitori. Ma e la religione? la religione ancora la possono insegnar meglio essi che quelli che ne fanno un mestiere. Consiste forse ella nelle sue cerimonie che certamente altro che quelli i quali ci vivono possono saperle alla perfezione? Il parlare che si fa del continuo ai ragazzi dell' inferno e del paradiso, mentre non per amore d'un premio, e per timor d'una pena si dovrebbe lor dire di bene operare, ma perchè è un dovere per adempire la volontà di Dio, fa sì che si avvezzano ad

agire per mero interesse, divengono egoisti, e, crescendo, misurano tutte le loro azioni a seconda di quello.

E se il governo della città non è buono? figuratevi se i maestri non ne secondan gli errori? si farebbe subito loro chiuder la scuola! le prime impressioni con difficoltà si cancellano, in conseguenza tutti i ragazzi che ricevono le prime impressioni nelle scuole d'un paese mal regolato non può essere a meno che, quando sono grandi, non siano quasi tutti cattivi; se d'altronde ci si mandassero quando già sono imbevuti di diverse idee, le cose cangerebber d'aspetto. È un assurdo il creder che all' età di dodici, quattordici anni il giovinetto troppo tardi si metta agli studii, perchè allora in sei mesi s'impara quello che da piccoli non in sei anni.

Ma la colpa è dei genitori e particolarmente della madre che, per levarsi lo stordimento da casa, appena il figlio camina, lo manda a scuola, e tormenta il marito perchè lo metta in un collegio, così ella rimane libera da ogni fastidio, essendovene alcune che giungono perfino a ricusargli il latte che la natura loro fa scender nel seno, onde nutrirlo bambino; lo danno a una balia, quindi a una governante, se sono facoltose, poscia ad un precettore, &c. e.....e finisce che il figlio quelli che conosce meno, coi quali ha meno confidenza sono il padre e la madre.

E un proverbio generale che dai grandi uomini nascono de' figli stupidissimi. Non è vero che nascano tali, ma è verissimo che, siccome essi per divenir grandi, impiegano interamente se medesimi nel ramo scelto per divenirlo, sono quelli che più degli altri trascurano l'educazione dei loro figli, e li commettono affatto alla cura di terze persone, le quali per quanto possano interessarsene, non sentiranno mai per essi quell' amore che ne avrebbe sentito il padre, se amor di padre avesse egli avuto, e non amore soltanto di se stesso.

Gli antichi Romani mandavano i figli alle scuole tardissimo, pensavano ad esercitare i lor corpi, e a renderli robusti nel tempo stesso che loro ispiravano l'amor della patria e loro riempivan la testa de' gloriosi fatti degli antecessori, e perciò furono sì grandi, non già per la sola forza dell' armi, ma per l'ingegno, se avessero avuto la sola forza materiale, non si sarebbero mai distinti nel modo che si distinsero.

Un altro errore, secondo me, è quello, risguardo alle femmine, di far loro studiare tante cose la storia, la geografia, l'aritmetica, il ballo, il pianforte, il canto, il disegno, una, due, e tre lingue, acquistano un infarinatura di tutte e non ne imparano alcuna, molto meno poi la principale di essere buone madri per far quanto ho detto.

Digitized by Google

Non v' ha alcun dubbio il mondo progredisce in ogni genere di scoperta: la nostra vita dovrebbe godere più comodo di quello che goderono i trapassati, e forse è più penosa a causa della conoscenza di tante cose che nei tempi antichi non si conoscevano, e che, non potendole ottenere, fanno sentire a coloro che ne son privi ciò che non avrebbero sentito, se non ne avessero saputa l'esistenza; l'educazione che non mira a far sì che tutti egualmente provino i vantaggi del sudetto progresso, per cui si accumulano in pochi, rende lo stato di alcuni peggio di quello dei selvaggi, benchè fra nazioni incivilite——Incivilite!—basta che uno abbia quella vernice di convenienze che sono richieste dalla società nella quale si trova, basta che usi quel formulario di complimenti che ha addotatto il paese, che sappia in apparenza trattare in ugual maniera l'amico e il nemico, far le stesse buone grazie alla donna brutta che gli è antipatica, se gli è vicino, e alla bella che gli va a genio, parlar colla medesima eleganza a chi gli fa un piacere, e al giandarme che gli mette le mani adosso, perchè si dica-quello è bene educato!

È veramente da ridere il trovarsi in una di quelle conversazioni chiamate-del buon tuono ossia della gente civile e sentire gli uni gli altri domandarsi-come state-seguitando il lor giro, senza attendere la risposta, talmente che la persona a cui ciò si è richiesto potrebbe, dopo un minuto, cascar anche morta che nessuno più vi pensa. Andate a distinguere, se potete, fra gente che si dice sì bene educata chi v'ama e chi v'odia, scegliete fra essa uno a cui fidarvi, raccontategli una vostra disaventura, se vi da l'animo per essere assistito, dategli a sospettare che temete vi manchi il pane, che, se mai siete stati invitati a pranzo da lui, quando vi recava disturbo l'andarvi, non vi invita più, e non vi guarda più nemmeno sul volto! o uomini, oh uomini, questa non è educazione, è depravazione di costumi. Bene educato è colui che divide il suo con i poveri, con quelli che nulla possono guadagnare, che ne va in cerca e non aspetta che glielo domandino, che visita gli infermi per soccorrerli ove abbisognino, che s'interessa della sorte d'un carcerato che non abbia chi parli per lui, che prende cura de' fanciulli abbandonati dai parenti, che..... ecco in che consiste la buona educazione, senza la quale tutti gli imperi, tutti i regni, tutte le repubbliche saranno infelici.

Digitized by Google

LETTURA

Su Varie Cose.

Eccomi alla fine delle mie letture, se ho errato in qualcuna di esse, intenzione mia era di non errare; chi sa che non abbia parlato con troppa franchezza, ma neppur questo mi è sembrato, altrimenti non l'avrei fatto; ho creduto che quel doversi strologare il cervello, onde capire ciò che si vuol far conoscere, ovvero il far caminar trenta miglia, invece di dieci, per giungere ad un certo dato punto, non fosse cosa buona; insomma ho mantenuto quanto nella mia piccola prefazione avevo annunziato. Se avessi scritto un romanzo, avrei cercato di ornarlo alla meglio che potevo, ma queste letture non erano romanzi. Non fui mai letterato e non si poteva attendere che quello che mi dettava la natura. Ai contrarj alle mie opinioni non piacerà ciò che ho detto, agli altri son certo che non darà noja. Il tempo fia che ne giudichi con imparzialità, quando si saranno avverate le mie profezie, se si vuol dare il nome di profezia a quello che un ragazzo poteva indovinare, ponendovi mente, e non passerà molto che il sudetto giudizio sarà dato. Che importa se non ci sarò più io! mi piacerebbe trovarmi allo scioglimento del nodo, ma tutto richiede il suo corso, d'altronde l'utile mio non mi è passato per la testa che come un sogno, e non ho pensato che di fare il mio dovere, giacchè mi trovavo in un paese dove potevo farlo. Certamente questo libro giungerà in Italia, quando non ve ne sarà più bisogno, perchè gli uccelli non ve lo posson portare, ma gli Italiani vedranno, quando che sia, che, quantunque lontano, io ho pensato sempre alla mia patria, aprendo gli occhj a quanti di loro mi capitavan dinnanzi e che capiva li avean chiusi.

Lo scuoprire le infamie di chi amministra una religione d'amore, e ne fa mercato non fu mai eresia, eresia è il ren-

derla istrumento di risse e di delitti, il servirsene per dominare: io morirò contento, perchè gli abusi della medesima ho detestato, e per lei avrei dato la vita. Tutto ciò che non disse Gesù Cristo non fu mai per me un articolo di fede.

Su varie cose ho detto che sarebbe stata questa lettura la quale è l'ultima della raccolta; la prima adunque è quella di protestarmi che, se mai mi fosse uscita qualche espressione che mi avesse da fra credere a chi non riflettesse bene al tutto insieme delle medesime, per uno il quale volesse che le cose andassero a modo suo, io tutt' altro ho avuto in idea; la mia unica idea è il bene della mia patria, e di tutti i miei simili, e qualunque governo fondato e condotto sui principj sacrosanti del Vangelo lo considero sì buono da non potersene desiderare migliore.

Ho compianto la sorte d'Italia, perchè, stando in Inghilterra maggiormente l'ho conosciuta. Quì ogni uomo è uguale in faccia alla legge, quì, per un semplice sospetto non ti mettono in prigione; qui non è il dispotismo che regna, ma la giustizia, rendendo il suo trono il più luminoso dell' universo, quì un vero culto si presta alla Divinità, le inutili cerimonie non ti ammazzano, e la sola parola di Dio, senza giunte od ommissioni, si legge nella lingua propria a capirsi dal popolo. Confrontando queste cose che io benedico, con quelle italiane, mi sembra anzi di non aver detto molto.

La lettura sull' Inquisizione ovvero Sant' Usfizio chiamata, credo che sia quale la portava il luttuoso argomento, tanto più che questo esecrato tribunale esiste auche adesso in Roma ed emana fulminantissimi editti—Io non sono contrario al sacerdozio, venero, e rispetto quelli che s'impiegano in tal sacro ministero per condurre le anime alla salvazione sulla via insegnata da Gesù Cristo, la quale non fu certo quella di far bruciar viva la gente per un opinione che non s'accordasse con quella di un altr' uomo, ma abborrisco i cattivi che sono la causa di quasi tutte le iniquità che da molti cristiani si commettono.

Ora non farò una rivista di tutte le mie letture, ho toccato questi due punti per far più particolarmente noto come penso. Tutti sono soggetti a sbagliare, dei sbagli nell' esprimermi posso averne presi ancor io, si cancellino, ma, per quanti me ne possano trovare, non risulterà mai che l'Italia sia in uno stato felice, onde invece avessi dovuto encomiare la sua sorte e far voti acciò seguitasse.

Capisco che cose vecchie ho scritte, ma precisamente perchè son tali bisogna ripeterle per far dal canto suo quello

Digitized by Google

che si può, onde da pessime che sono, si convertano in buone, se è possibile. Qualora avessi composto un romanzo mi sarei regolato diversamente, ed avrei cercato di introdurvi più nuovità di quelle che al secolo presente è venuta la manìa d'inventare; ed a proposito di questa idea che mi è uscita dalla penna dirò, che io non disprezzo un simil genere di componimento, ma mi dispiace che la menzogna sia mischiata colla verità, talmente che si giunge a non distinguere quello che è accaduto e quello che non lo è. La storia per se bastantantemente interessa, imbrogliandola colla favola, le si fa un brutto servizio.

Bellissimi sono gli Sposi promessi di Manzoni, ma quanto vi è di vero? più che bellissima è la Battaglia di Benevento di Guerrazzi, ma chi può concludere se Manfredi è stato un buon uomo o uno scellerato? qual confusione di virtù e di vizj! qual disperazione dal principio alla fine! L'Ildegonda di Grossi, un fatto tutto imaginario e probabilissimo nel quale l'autore ha avuto occasione di descrivere i tempi in cui lo ha posto, va, secondo me, imitata, ma gli altri che non nomino.....

Si dirà che non approvo neppure Tasso, ne' Ariosto: A dir il vero il primo lo approverei di più, se non avesse messo in scena tanti diavoli, e tanti incanti, ma i suoi tempi portavano così, e tutto il resto è sì giusto e sì bello che non ha pari.

Ariosto. Non vi son tempi che possan scusarlo nelle spropositate sue invenzioni. Quell' Orlando che infilza nella lancia sette uomini, come se fossero ranocchie, l'ipogrifo che porta Astolfo nella luna dove si trova San Giovanni sono cose che fanno ridere i ragazzi, e l'adulazione del suo protettore stomacare gli uomini; un protettore che non mostrò senno che allorquando gli disse, in occasione che esso gli presentò il suo poema-come avete fatto a mettere insieme tante corbellerie, e gli diede quaranta scudi! Era la virtù che doveva encomiare, erano gli uomini grandi che si sono sagrificati per la loro patria, e servirsi del talento che avea ricevuto da Dio per bene dell' umanità, non per odornare molto sovente anco le infamie. Povero Tasso aveva l'alma molto più bella. Petrarca: amava l'Italia, gli perdono tutti i suoi delirj amorosi, il lauro, e la Laura, e gli occhi, il naso, la bocca, le treccie; le treccie, le bocca, il naso, e gli occhj di lei per la canzone a Cola di Rienzi. Si avverta che io non intendo di togliere la minima stima dovuta ai versi di questi classici, il loro stile potrebbe chiamarsi perfetto, ma per quanto si abbassi Metastasio a causa di una lingua troppo comune, di

Digitized by Google

monotonia ne' personaggi, &c.: il suo Attilio Regolo è tal composizione che si dovrebbe stampare a caratteri d'oro: anche il Temistocle, ma non gli resse il core di farlo morire come morì! Alfieri: imparatelo a memoria, esclusa la Mirra unica tragedia che si permette di recitare in Italia, perchè non vi si parla che d'amore, e di qual sacrilego amore!

Ho saltato, o non ho saltato da una cosa in un altra? andiamo avanti: Farà meraviglia che non abbia fatto una lettura apposita su Dante. Non l'ho fatta perchè mi sarei certamente imbrogliato. Tutti convengono che fu il primo poeta d'Italia, e non sarò mai io quello che lo contradica, tanto più, perchè due buoni terzi non li capisco, e se leggo i commentatori, fanno sì a calci fra essi, che non saprei dove sbattere la testa, perciò ho creduto bene parlar sempre di tutt' altro. Qual costrutto poi si trovi nello strologarsi il cervello, onde penetrare nel senso di quei passi, i quali, se non fossero inintelligibili, non darebbero tanta materia da empir de' volumi per decifrarli, e sono da cinquecento anni che Dante è morto, io non lo so. Scometterei che, se tornasse al mondo, stupirebbe nell' udire gli spropositi che si son detti e scritti sulla sua divina commedia. Molti forse avranno indovinato, ma quando l' indovino non può persuadere che la sua spiegazione è corretta, resterà sempre l' enigma, benanche si sia colto nel segno. Oh quanti trovano il sublime appunto dove l'oscurità e più densa, per dimostrare che hanno un ingegno maggiore degli altri, e se domandate loro ciò che il poeta ha voluto significare, vi fanno un discorso che dura un secolo, e se non vi unite con essi nel pensiero vi appoggiano il titolo d'ignorante, di inetto, ed alcuni si prendono anche collera! io dunque per restare in pace con tutti, do ragione a tutti e così consiglio di fare agli altri, e di legger il libro da loro che vi è quanto basta per caratterizzarlo della sua eccellenza. Farei una disertazione da collegio, se mettessi in vista con che verità ed energia ha colorite le narrazioni, con che giustezza ha appropriate le similitudini, con qual concisione ha dettato le sue sentenze. La corte di Roma voleva farne ardere le ossa, ed avrà avuto le sue ragioni ancor essa, altri dicono che si sarebbe condotta male, ed avranno le loro ragioni pur eglino; chi lo vuole cattolico romano, chi protestante, chi perfino ateo: bisogna proprio che in tal rapporto tanto la commedia, quanto gli altri suoi scritti siano un laberinto, perchè il fiore de' letterati sì da una parte che dall' altra è quello che dice tutte queste cose, io no davero, anzi, per non dirne nulla, finisco, conoscendo che frai letterati non ci posso

entrare nemmeno per zero. Ne ho parlato, perchè il caso ha voluto così, sarebbe curiosa che letterato o non letterato uno non potesse dire il suo sentimento. Tutti vi mettono innanzi Dante, tutti lo prendono per autorità, e ci trovano tutti quello che fa per loro, questa cosa sola mi convince che egli è un— *Ibis redibis non morieris in bello.*

Io già sento scaricarmisi addosso una tempesta per queste parole, ma riguardano al senso allegorico delle sue opere, e tutto quello che è allegoria non vi è che chi l'ha inventato che potrebbe decifrarlo. Si dice che la commedia di Dante ha due faccie—alla larga, per me, dalle cose di due faccie—ma se io sempre le sfuggo, ci si possono avvicinare quelli che non ne hanno paura; bravi, nella valle di Giosafatte saranno finite le loro quistioni, poichè il poeta porterà scritto in fronte quello che è stato, prima non credo.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

	Page
A chi legge	1
Il Mondo	2
Per lo Stabilimento della Scuola gratuita italiana di Greville Street	13
L'arte delle arti, la scienza di tutte le scienze	19
La Morale	29
Democrito ed Eraclito—(secondo, No. 1)	1
La Lega Lombarda (secondo, No. 17)	17
La Musica	27
L'Inquisizione o il così detto Sant' Uffizio	37
La Pittura	57
La Morte di Gesù Cristo	65
La Tirannia, la Superstizione, e l'Impostura	81
Su varie cose risguardanti gli Italiani	92
Sulla Carità del prossimo	97
Inedita	104
Litanie de' martiri della libertà italiana cominciando dal 1780 incirca fino ai nostri giorni	110
Sull' Istruzione del popolo italiano che capita in Londra non istruito	133
Sul Futuro	141
Sui Suonatori d'organetto in Londra	133
Politica, e Rivoluzione	149
La Morte	151
La Poesia estemporanea	153
L'Educazione	157
Su varie cose	160

Digitized by Google

Digitized by Google

CORREZIONI.

N.B. È corso uno sbaglio nel numero delle pagine, dopo il No 34, si ricomincia dal No. 1.

Non molti altri errrori vi sono nell' edizione, io che l'ho corretta dovevo starci più attento, quello che prego a osservare è alla pag. 4, dove si legge—*gli oppressi perchè opprimono, e gli oppressori perchè*—deve leggersi al contrario cioè—*gli oppressori perchè opprimono, e gli opressi perchè, &c.*

STAMPATO DAL SIG. J. MALLETT,
59, WARDOUR STREET, LONDON.

1844.

Digitized by Google

Digitized by Google

MAROZIA.

ATTO I.

SCENA I.

CASTEL ST. ANGIOLO.

MAMERTO, ISIDORO, SILVANO.

MAMERTO.

Oh quanto scorron tristamente i giorni
Fra un inutil compianto! oggi Alberigo
Comandante è dell'armi e pur nol muove
Nemen d'Arles il prence che in Italia
Verso Roma è rivolto.

SILVANO.

Ei non lo crede.

MAMERTO.

Ma chi più viver può sotto l'orrendo
Giogo che sopportiam? nomar quel figlio

Digitized by Google

Pontefice or farà ch' ebbe da Sergio
Con tanta infamia.

ISIDORO.

Qual v' ha dubbio? il fine
Di Giovanni e Teodora è già segnato,
Son ambo in suo poter. Bel premio ottenne
Di Toscana il marchese, egli sposolla
Ora è freddo cadaver.

SILVANO.

Dunque è certo
Ch' essa l'uccise? e perchè mai? non era
Guido il sostegno suo? dal tristo esiglio
Non ritornolla trïonfante in Roma
Come prima a regnar? ed or Giovanni
Chi in carcer mise?

MAMERTO.

E chi, Guido vivente,
Morte dar gli poteva? passeggiera
Vendetta su lui far Guido pensava
Per non averlo ai Saraceni contro
Condotto, ma il pontefice per esso
Fu ognor sacra persona e gli riavrebbe
Libertà tosto data. Ora che Roma
Nuovamente la inchina e che il sol Guido
Esser potea che a sue perverse voglie,
Quando troppo in la spinte, alcun riparo
Portasse, necessario era di lui
Disfarsi, e sen disfece.

SILVANO.

Almen Giovanni
Era uom di guerra, i Saraceni furo
Da lui vinti e fugati.

MAMERTO.

Eh che soltanto
Alla chiesa den volgersi coloro
Che ne sono i ministri, se rimaso
Foss' ei nel tempio la terribil donna
Non l' avrebbe in sua man.

SILVANO.

Ma qual cagione
Tragge Marozia a cotant' odio ?

MAMERTO.

Solo
Silvan non sa ch' un degli amanti suoi
Era Giovanni ?

SILVANO.

Or come ? narra.

MAMERTO.

Allora
Che chierco da Ravenna egli venia
Il discorde ad espor canone in Roma
Di quel vescovo, il vide ella e d' amore
N' arse in tal modo che per lui, si disse,
Il marito uccidesse ; dissoluta,
Certo si è che la già corsa lancia
Tosto ricorse e coll' indegno prete,
Infinchè vaga la di lei sorella
Non ne divenne, infamemente vita
Publica trasse, quando poscia espulso
Teodora ebbe Landon dal Vaticano,
E facil cosa per lei fu, che seco
Come moglie vivea, per cui sul vuoto
Seggio il suo drudo fe salir, Marozia

Ricadde ancora. Guido in sen tal serpe
Si pose e, riscaldata, ella lo morse.

SILVANO.

Oh non più udite infamie, ed Alberigo
Che potrebbe volendo . . . .

MAMERTO.

Esso le è figlio.

ISIDORO.

Ma d' un tradito genitor; e tutta
La conosce quant' è, la riguardando
Con quell' occhio che merta; ancora giunto
Non è forse l' istante . . . . .

SILVANO.

Il più aspettarlo
Fora delitto; oltre di ciò all' impero
D' oriënte soggetta a che sta Roma?
Dai pontefici il lurido carcame
Tenuto è in piedi onde a' lor rei disegni
Serva; noi, d' essi in liberarci, pure
Di quel libereremci.

MAMERTO.

Vili i papi,
Vili gli imperatori, ma più vili
Noi che li sopportiam. Or la nefanda
Storia di questo che a pagar è presso
Le colpe sue ti vuò compir; Giovanni,
Onde insultar Marozia e Teodora
Più farsi cara, condannò l' assenso
Che a Leon Sergio terzo aveva dato
Di Zoe sposar a cui la Grecia tutta
Per dritto di sue leggi lo negava,
Vedovo essendo egli tre volte senza

Alcun figlio. Leone un ne tenea
Da Zoe non moglie e fondò Sergio in quello
Tutta la sua ragion ; così, del papa
Pel bisogno che avea l' imperatore
E per far di lui peggio il papa istesso
Col braccio imperïal, miseramente
Roma e Costantinopoli languivano
Nell' abbiezzion più turpe, in balia poste
Della stoltezza e dell' infamia ; vedi
Come il mondo si gioca e a che la santa
Religïon di Cristo serve ! Dopo
Quest' altro oltraggio (l' impudica a lei
Sola il tenne diretto, essendo morti
Sergio e Leon) tanto fe presso Guido
Che in un oscuro carcere lo chiuse
E l' arbitra or ne è dessa.

SILVANO.

È questi il Sergio
Che sul trono sedea da lui macchiato
In guisa così orribile del sangue
Del suo predecessor .....

MAMERTO.

E che a Marozia
Della chiesa medesima il governo
Quindi cedè per gustar seco, sgombro
D' altre cure, il piacer sozzo che largo
N' aveva in ricompensa ; egli in trïonfo
Ne menava quel figlio che fra poco
Papa vedrem.

SILVANO.

Oh fuor di tutt' idea
Miseri noi ! Ecco Alberigo.

Digitized by Google

ISIDORO.

Ah! venga.

SCENA II.

ALBERIGO E DETTI.

ALBERIGO.

Amici, or ben risolvere ci è forza
Che far si dè, d' Ugo il venir mi tragge
Per cammin nuovo, troppo aumenterebbe
L' audacia de' pontefici.

MAMERTO.

Ah sì, cessi
Cotanto lutto omai! Pria che Giovanni,
O chi sta per succedergli, con Ugo
Stabilisca un accordo e noi di ferri
Doppiamente ne gravi, al campo alcuno
Vada de' nostri ad offerirgli quello
Che fra lui e il pontefice fra poco
A noi, se ancor passar lasciam più tempo,
Tolto intero sarà. Di Berengario,
Di Lamberto rammentati, corona
Ebber dai papi e si chiamar del mondo
I sovrani invincibili, di terra
Pochi palmi tenendo e stato niuno.
La licenza, la strage e la rapina
Segnalavano intanto il regno loro,
Ed i popoli, vittime e strumento
Di tante scelleragini, conforto

Digitized by Google

Non avean altro che vedere insieme
Trucidarsi i tiranni. Del Normando,
Dell' Ungaro le guerre, le civili
Non mai sazie discordie, le arbitrarie
Punizïon, le cabale, i veleni
La storia son de' giorni nostri; i troni
Vuotansi appena riempiti e i serti
Passan sì ratto d' una in l' altra chioma
Che geme oggi in un carcere chi jeri
Tutto uno stato dominar fu visto!
Causa di tanto i papi eternamente
Si mantengon così.

ALBERIGO.

Per liberarci
Da loro, in potestà d'uno straniero
Ceder noi stessi, un confessar saria
Che mertiamo anche peggio, e quando l' uomo
Perde di se la stima un vil diventa,
Nol fosse anco mai stato; il tuo consiglio
Roma sommergerebbe in quel profondo
Dove sommerger solo essi creduto
Avresti tu. L' Italia ora è di mille
Barbari preda, libera torniamla,
Grande la rivedrem. È di virtute
Madre la libertà: da estinguer sono
I pontefici in quanto che tiranni
Fansi per arte, ma quell' uom cui dato
Fu il potere di rompere le leggi
E rifarle a suo modo, che, a seconda
Del suo piacer, può assolver condannare
La colpa l' innocenza, impor tributi
Fuori d' ogni ragion, di quanti papi

Digitized by Google

Sin quì vi fur più è da abborrirsi, dessi
Non per dritto inerente al grado loro
Prendonsi tanta possa onde tenuti
Colpevoli ne son; ma i re, per quella
Cieca insania de' popoli che il conto
Di ciò che fanno a Dio tutto rimette,
Pensato vien dal mondo che, qualora
De' falli lor non li punisca Iddio,
Fallo nostro divenga il mormorarne
E, sian quel che più vogliono, si denno
Sofferire e tacer.

ISIDORO.

Ma con quai mezzi
Nel rovescio total d' ogni più sacra
Cosa, in questa d' orror epoca, privo
Di tutti ajuti, tu due forze a un tempo
Di combatter t' immagini?

ALBERIGO.

Coi soli
Mezzi che dona a chi la sente in core
La libertà. E, credetemi, allor quando
Un popolo non vale da se stesso
A formarsela mai non fia che l' abbia.

ISIDORO.

Un popolo in cui spenta è ogni virtute,
Vivo ogni vizio, altro non conosce
Che la ferocia ed il timore estremi
Nell' anima riuniti degli schiavi;
Perciò sembrommi che Mamerto il retto
Proponesse. Ma ad Ugo collegarci
Noi non potremmo finchè, estinta questa

Pontifical possanza, agio prestasse
Di ritorcer dipoi la nostra forza
Tutta contro di lui?

ALBERIGO.

Contrario avviso
Da me ascoltate. Se distrugger ambo
Non potessimo a un tempo mi unirei
Piuttosto col pontefice, perch' egli
Presto cadrà da se medesmo; folle
Chi sarà più così ch' eletto il creda
Dal Santo Spirto? Il Santo Spirto certo
Non sostenne giammai coll' empio Onorio
Di Ciro e Sergio l' eresia dannata
Poi d' Agaton per l' anatema, ond' ebbe
L' oriënte sì a piangerne e ad urtarsi:
Il Santo Spirto l' ateniese donna
Certo di Pietro sulla sedia, a luce
Perchè un figlio ella desse agli occhj innante
Di tutta Roma, non locò: de' vili
Simoniaci mercati egli maestro
Certo non è. Conosce ognun qual conto
Tien dell' antecessor chi gli succede
Fra le stragi e fra 'l sangue. Di Formoso
Fresca è ancor la memoria, infino il Tebro
Ricusò il monco busto che nel mare
Galleggiante portar fecel dall' onde
Per non volerlo accoglier. Da se stesso
Papa Stefan si crea, di ferri carco
Chiuso in carcere, è ver, l'anima indegna
Spira in man del carnefice, ma al quinto
Leon già quello che a tanti altri un giorno

Digitized by Google

Fecesi non si fa? non altrettanto
A Cristoforo ancor onde si estolle
Sergio su lui? quest' idra rinascente,
Questo mitrato Gerione, questo
Anticristo più reggersi non puote,
L' ha fulminato il ciel; la religione
Del Nazzaren non è la sua, la sua
Sulla tradita umanità s' innalza
D' orrore oggetto e di spavento al mondo.
Ugo sollecitar del mostro il fine
A noi peraltro necessario rende
Perchè, congiunto a lui, potriane troppo
La caduta tardar; ma però prima
Fa di mestieri che codesta unione
S' eseguisca, acciò il prence in la cittade
Entri dov' ei sicuramente oppresso
Rimarrà; in campo aperto oggi i Romani,
Della guerra imperiti e non dal resto
Sostenuti d' Italia, a grave rischio
N' andrebbon forse.

MAMERTO.

Ah che non torna il mondo
Retro giammai d' un passo.

ALBERIGO.

Ei progredisce,
Gli estremi ognor si toccano, perpetuo
Movimento han le cose, nulla resta
Com' è, ad equilibrarsi la natura
Tende mai sempre, al suo principio tutto
Risal quel ch' è perfetto, abbia cangiato
Pur mille forme, ma i cattivi mai

Digitized by Google

Ristabilire un ordine sconvolto
Non posson, lo peggiorano e più lungo
Colle infami opre lor ne fanno il pianto.
Lasciate a me ogni cura.

MAMERTO.

Alta fiducia
Abbiamo in te, ma non perciò vedresti,
Se al pontefice (Iddio da tale idea
Ti distolga la mente) unqua ti unissi,
Che, Ugo respinto ancor, forza bastante
D' attender la stagion che ti dipingi
Non avresti, o, l' avendo, che la vita
Ten mancherebbe.

ALBERIGO.

Io so ben che la vita
D' un uom più corta è d' un errore invalso
Tral popol, ma ancor so che questo errore,
Qual me, tutti conoscono, e mi spiace
D' udir che Roma aver potria salute
Da un re, meglio è morir.

MAMERTO.

Ma sai che senza
Armi è il popolo.

ALBERIGO.

Il popolo ha le braccia
E il cor, nessun resistegli quand' abbia
Anco il voler.

MAMERTO.

Ed il voler è quello
Ch' io non credo ch' egli abbia.

Digitized by Google

ALBERIGO.

Idea fallace
N' hai, o Mamerto. Il popolo assai meno
Che lo pensi è cattivo, nè patrizj
Tutto sta il guasto e nella chiesa; il brando
Genti di re il depongono, ma quelli
Che lo impugnan per se prima la vita
Perdono che lasciarlo; eccovi chiaro
Il mio pensier, sul popol fido e a caso
Non parlo, già più che non dico feci
E assai spero. Un ostacolo soltanto
Trovo che m' attraversa . . . . ella m' ha ucciso
Il padre . . . . vincerollo.

ISIDORO.

Ella è, Alberigo,
Molto possente! iniquamente asconde
Coll' opre di pietà sì le nefande
Che dipender da lei, il ben di tutti
Quasi si stima.

SILVANO.

Eh che la santa sede
Fra la sorella e lei de' loro amanti
Troppo han ripiena, e l' avvilito clero
Il primo forse già la sua condanna
Pronunziò.

ALBERIGO.

Per or Ugo e la dira
Ecclesiastica belva un punto solo
Siano per noi; meco v' unite e fila
Tramiam segrete. Se valore aperto
Dimostrassero almen, con valor pari

Digitized by Google

Di combatterli a voi proposto avria;
Ma siccome ingannati hanci finora,
Ci ingannan anco, inganneranci sempre,
Così le vie prendiam che la giustizia
Detta, che il ben comun ordina e l'empia
Scelleragine lor merita; quando
Scopertamente oprar dovrassi, io primo
Mi mostrerò. Questo fissato andiamo.

SCENA III.

PALAZZO DI MAROZIA.

MAROZIA E PAGGI.

MAROZIA.

Prendi, sia tosto al condottier recata (*da delle*
Delle bande toscane. Di San Pietro *lettere*)
Ai primati quest' altra. Eccovi quella
Che in Lateran prima di tutte io voglio
Quest' oggi giunga. Alle campestri squadre
L' ordin. M' udiste? le risposte.—Alfine, (*partono*
Perfida, sei in mio poter caduta; *i paggi*)
Chi te ne sottrarrà? ben mel dicea
La madre nostra, e Sergio ancora in vita
Era, possente in tua sorella avrai
Una rival. Tradita, abbandonata
M' aveano tutti e Guido da se stesso
Condannato si è a morte; egli non solo
Non si sarebbe mai deciso a piena
Far ch' avessi vendetta, ma di nuovo
Giovanni in Laterano ritornato

Per lui visto sariasi. Urson che rechi?
Sceglieranno mio figlio?

SCENA IV.

URSONE E DETTA.

URSONE.

Io non lo credo,
Quantunque in suo favor molto adopraro
Quei che fede ten diero. Apertamente
Nessun s' oppone ma si teme il troppo
Poter che acquisteresti, ov' egli papa
Nominato venisse, ed è la scusa
Che si porta dai più la giovinezza
Non atta al seggio, onde Leon . . . .

MAROZIA.

E dopo?

URSONE.

Dopo? (terribil donna!) quando Iddio
Questi ancora a se chiami, non saprei
Chi porrebbero in campo, il figlio tuo,
Certo non mai. Di Stefano si sente
Molto il nome ire intorno.

MAROZIA.

E il popol?

URSONE.

Cieco
Plaude a quel che s' innalza e più non cura.

Digitized by Google

MAROZIA.

All' altar d' ogni Vergine trecento
Faci vuò s' ardan oggi; la memoria
Del mio sposo il richiede; il resto sia *(gli da dell'*
Dato in mio nome ai poveri. Diritto *oro)*
Han d' aver parte d' ogni nostro avere,
Non per altr' uso larga la fortuna
Ne fu coi grandi.

URSONE.

Intendo.

MAROZIA.

Ed all' estinto
Giovanni non potrà succeder dunque
Quei che tanto io bramava?

URSONE.

Di già estinto?
(Tempo non v' è per numerar gli spenti....)
Ma tu sai le tue vie.

MAROZIA.

Perchè Leone
Papa eletto or sarà tu che non debba
Morir Giovanni credi? immensamente
Ricca Guido lasciommi e di Leone
Mi rido e de' suoi pari. Eccoti altr' oro,
L' ospizio a fabricarsi incominciato
Pe' nuovi solitarj ad incessante
Lavor sia posto, gli operosi avranno
Modo così d' alimentarsi.

URSONE.

Intendo.

MAROZIA.

Diman nel circo si vedrà splendente

Digitized by Google

Festa d' atleti e corridor che ad altro
Non farà più pensar; io presi errore
Solo nel conferire ad Alberigo
Il comando dell' armi, ma chiunque
Prender può error, il popol lo voleva!
Ei m' è figlio d' altronde e a nudo brando
Non vorrà mai oppormisi, sarebbe
Peggio assai stato un altro. Roma in quegli
Ch' occupa il grado suo dei dritti antichi
Vede il fantasma da temersi sempre
Fino che in piedi egli rimane, e morti
Che saranno Leon, Stefano e quanti
D' uopo sarà che muojan, dalle luci
Mel vedrò scomparir. Sola esser voglio
Col mio Fulredo a dominar.

URSONE.

E sola
Dominerai, se la diversa mente
Non tel contrasta d' Alberigo, io temo
Gravi scandali nascano e la troppa
Fretta è ruina.

MAROZIA.

Il figlio mio già istrutto
Delle cose si mostra, è ver d' acerba
Etade è ancor, ma sotto la tua scuola
Tutto vuolsi ottener. Di te bisogno
Hanno assai i potenti.

URSONE.

Io lor procaccio
Quanto so, quanto posso, ma vi sono
Quei che mormoran pure e in suon ben chiaro
Del nostro rito, empio lo chiaman.

Digitized by Google

MAROZIA.

Lascia
Che ne querelin, alto il grido loro
Non giungerà. Roma altre volte hai visto
A me innanzi tremar. Di mia sorella
Pur anco il nome nell' oblìo sommerso
Sarà fra poco, solo essa potea
Farmi la guerra.

URSONE.

E d' Ugo che s' avanza
Nulla dici?

MAROZIA.

A me dato riparare
Non è a tutto ad un tempo; altra ragione
Per cui dovetti in Alberigo molta
Porre più forza che bramato avrei
Onde nessun lega col prence fesse
A danno mio, ma ancor assai distante
Egli è per tormentarsene.

SCENA V.

SOTTERRANEO NEL PALAZZO DI MAROZIA.

GIOVANNI E TEODORA.

Teodora,
Gran fallo fu il non togliere da Roma
Guido già mio nemico! al campo tratto
Stato sarebbe facile l' esempio
Di Davidde seguir ed egli adesso

Digitized by Google

Fora polvere muta. In mezzo a tanti
Trïonfi qual sventura! ma vendetta
Del disonesto arbitrio s'io non faccio
Più non sono pontefice.

TEODORA.

Ah, Giovanni,
Questi luoghi io conosco, a tristo fine
Vi siam condotti! un giorno essi la tomba
Furon di molti! di rappreso sangue
Debbon esser macchiati e chi sa ancora
Che di fresco non grondino!

GIOVANNI.

A pentirsi
Guido non tarderà, vil per natura
Suol sempr' ei vacillar, e forse a Dio
N' ha dimandato già perdon.

TEODORA.

Funesto
Presagio ho in core, troppo di Marozia
L' arti sono tremende.

GIOVANNI.

Ella è di tutto
Capace il so; e qualora non vi fosse
Guido, ci avrebbe uccisi già. Ma conto
Deve a lui dar di quanto imprende, pompa
Del suo poter voluto ella ha su noi
Empia mostrar.

TEODORA.

M' odi, taciuto avrei
Se quì non trasportavanci, ma quando

M' han risvegliata a me d' incontro ritto
Stava lo spettro di Landon, la terza
Volta in sogno comparsomi, e teneva
L' ampolla in mano del velen per cui
Morte bebbe da me; nero era in volto
Come allor che in la bara collocato
Tu 'l ricopristi, dalle luci un raggio
Gli uscìa di foco e mi parea che in seno
M' accendesse ardentissima una vampa
Che, per le membra si spandendo, in polve
Le trasmutava e rinasceano quindi
Onde unite tutte ardere di nuovo:
Gli chiedeva io pietade, invan! " Speranza
Più non hai," gridav' egli, e tale il grido
Era, che i muri si spezzavan, mille
Fuor mettendo serpenti che per tutto
Mi mordean sibilando e intorno al collo
Ma se n' era un sì avvinto....

SCENA VI.

MAROZIA CON SATELLITI E DETTI.

Marozia fa un cenno ai satelliti ed essi vanno via dalla parte opposta a quella di dove sono entrati.

MAROZIA.

Ardir, Giovanni,
Dopo tante conquiste retrocedi
Di una donna all' aspetto?

GIOVANNI.

Orror cotanto
Esso mi fa che involontario un moto
Trassemi indietro. A che venisti? breve
Fia la tua gioja.

MAROZIA.

Purchè più non torni
La vostra, non mi cale.—O chierco, vanne
A ministrare al demone che in bocca
Ti mise i primi scellerati accenti
Che mi tradiro; venni per vederti
Morir.

GIOVANNI.

Morire? miserabil donna
Che defraudi al sepolcro ossa che omai
Non sostentano più che infracidite
Putride carni, non lagnarti s' io,
Non potendo soffrir più le convulse
Tenerezze di chi non anco ha il nome
Di cadaver, perchè l' alma brutale
Muover lo fa, ti abbandonai, natura
Mi vi costrinse; nè sarà Marozia
Quella che faccia uccidermi; il carattere
Di pontefice, tu perchè avvilisti
Quello di Sergio, nol conosci; Guido,
Da te sedotto, in mal punto mi colse,
Ma Guido a ridonarmi libertade
Non tarderà, poteva d' un istante
Per compiacerti egli trascorrer, vile
Ma tu sei troppo onde noi paventiamo
Che a oltrepassare i limiti tu vaglia
Della prudenza; quì per finger solo

Digitized by Google

Vieni che il mio destin da te dipende:
Aprici queste porte che, quantunque
Vi sii costretta, grado ten sapremo,
Scorderemo l'insulto. Forse scritto
Nei volumi del fato era, o superba,
Che, la tua nullità vista, ad un altra
Non dovessi rivolgermi che meglio
Far sapesse apprezzar quello ch' io m' era
M' innalzando a quel grado ove la sorte
Già mi chiamava?

MAROZIA.

Perfido, innalzato
Io ti ci avrei.

GIOVANNI.

Tu divenuta oggetto
Del comun odio? esecrabile avanzo
Del più imbecille che la santa sede
Conculcasse giammai, lorda del sangue
Del tuo proprio marito? e qual diverso
Fine aspettare mi sarei potuto,
Se ad altri il tuo pensier volto tu avessi,
Non mai d' uno contenta?

MAROZIA.

Ah scellerato!
Osi un fallo rimordermi di cui
Rea mi feci per te? ma però quelle
Faccie che diverran livide e nere
Fra ben pochi momenti, quelle luci
Che or or di fronte vi usciranno, i labri
Che gonfii già veder torti e spumanti
Mi sembra, le dannate anime infine

Fia che porgan compenso a me di tutto.
I vostri corpi in guisa tal, se il caso
Scopriralli a qualcun, saranno appesi
Che apparirà da voi stessi la morte
Esservi data.

TEODORA.

A tanto giunger?

MAROZIA.

No,
Perchè vi giunga mia sorella.

TEODORA.

Io quando
Potea farlo nol feci.

MAROZIA.

E mal facesti:
O presto o tardi l' offensor che lascia
Vivo l' offeso se ne pente. Norma
Prendi da me, ed impara.

TEODORA.

Tu deliri.

MAROZIA.

Forse, ma non lo credo, desïato
Quest' istante ho così che meraviglia
Non sarebbe, se ancora io delirassi,
Or lo vedremo. (*tornano i satelli*

SATELLITI.

È tutto pronto.

MAROZIA.

Andate.

Digitized by Google

TEODORA.

Ah non sia mai, il popolo....

MAROZIA.

Son io,
Lo illudesti abbastanza, grida, alcuno
Non ti sente.

TEODORA.

Pietà. (*si gitta in ginocchio.*)

GIOVANNI.

Che fai? Teodora
Perdesti il senno! È questo che la furia
Volea da te, la sfido un capel solo
A toccarti. E voi n' ite, o svergognati
Che per vile mercede indegni attori
Di commedia vi feste; io stanco sono,
Via, mi obbedite. (*i satelliti si avvicinano*)

MAROZIA.

Lungo il loro strazio,
L' agonìa ne sia lunga, io stessa al collo
Vuò lor stringer la fune. Andiam, strappate
Da miei ginocchj questa trista e in lei
L' arte vostra più pesi.

TEODORA.

Ah! pel tuo santo
Angiolo tutelar le mie preghiere,
Marozia, ascolta; almen fa che perdono
Chieda a Dio de' miei falli.

GIOVANNI.

Eh che non vedi (*a Teodora*)
Sua falsità, Guido....

Digitized by Google

MAROZIA.

All' inferno è andato,
Ivi solo può assisterti, nessuno
I miei fatti più esamina.

TEODORA.

O mio Dio!

MAROZIA.

Non più indugj, eseguite. (*i satelliti si muovono*)

GIOVANNI.

Morto Guido?
Menzogna, v' ingannò; badi chiunque
Tanta infamia quì oprasse, egli punirlo
Saprà, non le credete—Empj, chi uccide (*lo afferrano.*)
È ucciso, meco il dì maledirete
Che siete nati.

TEODORA.

Oimè qual morte!

MAROZIA.

Quella
Che mertaste. Non più.—Gioia che tanto (*li portano via.*)
Mi ti festi bramar di tua dolcezza
Colmami tutta, dilatato il core
Per riceverti si è—seguansi, intera
Non sarebbe se a me del lor supplizio
Fosse tolta la vista, anco aumentarlo
Forse potrei—ma perchè tremo? fredda (*s'arresta*)
Come un marmo son fatta—revocare
Il comando potrei—e poi qual frutto
D' averlo dato? Fora peggio—ch'io
Possa ancora vederli—Essi moriro.

(*va ad affacciarsi alla porta della stanza dovo sono stati trascinati Giovanni e Teodora.*)

Digitized by Google

Questa ancora è finita.—Se le mura,
Se il capestro non parlan, certamente
Gli uomin non parleran, l'oro od il ferro
Chiude a tutti la bocca—Ah! che di Dio
Non si chiudono gli occhj—egli perdona;
Piangerò, assolverammi—e poi ben altro
Iddio pensa che questo———A voi sta il dire (*ai*
Che li trovaste spenti, una confusa *satelliti che*
Idea della lor fin Roma abbia, il resto *tornano.*)
A me tocca. Finor voi bene opraste
Ma non si fe che cominciar. Tenete. (*da loro una*
Roma avvezza è alle morti e non è il primo *borsa.*)
Pontefice Giovanni che lasciato
Vuoto abbia ad altri in questa guisa il seggio.

SCENA VII.

CONVENTO DI URSONE.

LUTUCARDA E VALERIA.

(*Valeria è circondata da monaci e da monache. Lutucarda è seduta sopra una gran sedia d' appoggio.*)

LUTUCARDA.

Fa cor, fanciulla; arcane son le vie
Del Signore onde vengono dal mondo
Ritirate le giovani nel punto
Che per cader nelle sue frodi stanno.
In santissimo loco ora tu sei

Digitized by Google

Dove la donna a nuovo ordin di cose
Si accostuma e, vincendo dello spirto
Maligno le nere arti, si conserva
Pura ed intatta pel celeste sposo
Nelle cui braccia, dopo le riprove
Date qua giù di se, vola più cara
D' ogni altra vergin, giglio candidissimo
Di paradiso.

VALERIA.

Dove son? versato
Chi ha questo sangue? tutte le mie vesti
Ne son intrise!—io non voglio in questo
Loco restar, no, a forza mi prendeste.

LUTUCARDA.

Dagli oggetti terreni distaccata,
Quì menerai giorni di pace, abbracciami.
Più non pensar a quel che fosti, il guardo
Fissami in viso, un' altra madre è quella
Che al sen ti stringe.

VALERIA

Un' altra madre?....ah! ch' una
Sola è la madre mia! deh fa che a lei
Tosto ritorni; chi sa quanto or piange
E mi cerca. Promessa ad Alberigo
Ella m' ha;—questo sangue dal mio seno
Certo non venne!

LUTUCARDA

Ah figlia, amata figlia.....

Digitized by Google

VALERIA.

Mai non sarà che quì rimanga, aprite
Quella porta, o crudeli, era qualch' altra
Che dovevate prender, v' ingannaste;
Il mio nome è Valeria.

LUTUCARDA.

A sacri riti
Non disturbare il corso. La parola
Odi del ciel che quì dalle vicine
Stanze rimbomba.

(*Si ascolta una predica e si vedono dalle finestre dei lumi.*)

VALERIA.

E questa illusïone
O verità?

LUTUCARDA.

Partite; e voi con meco, (*i monaci partono*)
Compagne, inginocchiatevi; al supremo
Volere ti rassegna, tu non sei
Che di passaggio in questa vita; pensa
Pensa all' anima tua, figlia, fa senno,
L'eternità ti aspetta.

PREDICA.

A che ridire,
Miei diletti, la regola del santo
Nostro istituto? ella è quel che al mondo
Si puote immaginar di più perfetto
Per rendersi a Dio grati, invidieranno
Gli angioli istessi, io lo ripeto ognora,
Nostre fortune. Sì, la resistenza
Che, per sua grazia, a quel possente istinto

Di natura opponiam, cui, per umana
Fragilità, ognun cede, a noi dar tanta
Deve un dì gloria, quanta meritata
Ce ne saremo colla combattuta
Forza de' sensi. Un nulla della terra
Son le bellezze, è un fior la donna fatto
Per riflettere i rai del creatore,
E più l'uom se gli appressa e non lo tocca,
Più merto acquista verso lui, lasciando
Un visibile oggetto onde sedotto
Viene il suo sguardo, per drizzarsi ad esso
Che, invisibil, nell' anima soltanto
Senza voce gli parla. Questo primo
Sagrifizio a lui fatto alla seconda
Esperïenza passerete: a Dio
Chi già passovvi renda grazie, degno
Nel reputava.

VALERIA.

Ah! che mancar d' affanno
Mi sento, madre mia, chi mi conforta?

Dopo altre poche parole di predica che non si capiscono perchè Valeria parla, si fa silenzio; si vedono ammorzare i lumi e si ode il seguente monotono canto fra colpi di disciplina.

A te, Signor, che tanto
Per nostro amor soffristi,
A te che il ciel ne apristi,
Divino redentor,
Le nostre preci s' alzano,
Volgonsi i canti nostri,
La tua bontà ci mostri
Come evitar l' error.

Digitized by Google

Compagni, che il difficile
Sentier con noi correte
La nostra sostenete
Fragile umanità.
Ci abbraccierem laudando
Lui nella santa prova,
Chè solo in lui si trova
Vera felicità.

PREDICATORE.

Rimettete le vesti, riaccendete
Sull' altare le faci, poichè l' ora
Fissa all' esperimento è già sonata.
Tutti dimani al nuovo sol riuniti
Tornerete all' altr' inno, e di colui
Che da ciascun quì s' invocava in nome,
Pei secoli dei secoli sarete
Da me ribenedetti.

(*Si sentono partire quelli che cantavano, e nel partire cantan di nuovo " A te Signor".*)

LUTUCARDA.

È questo il santo
Personaggio col qual giungere al colmo
D' ogni perfezïon faratti il cielo.

SCENA VIII.

FULREDO E DETTE.

FULREDO.

Bellissima donzella, io teco sono
Pronto al periglio; forse troppo espongo

L' anima mia, lo so, ma se la danno,
Se non resisto e ho da cader, più colpa
Sarà di Dio che ti creò sì bella
Che.....

VALERIA.

Tu bestemmj, empio, chi sei ?

FULREDO.

Son uno
Che, dall' incanto di tue luci avvinto,
Ogni altra prova che non fosse stata,
Quella che teco del suo amore a Dio
Poteva dar, nulla credea, cotanto
Mi restasti in pensier dal primo giorno
In cui ti vidi—la più ardente fiamma
Sì mi distrugge e mi consuma.....
(*Valeria inorridisce*)

LUTUCARDA.

Figlia,
Non ti pedere, miralo. Ah ! di quanti
Pregi natura l'adornò....

VALERIA.

Ah ! che sono,
Son disperata ! qual governo indegno
Far volete di me ? se quì guidato
Da alcun fosse Alberigo, il braccio suo .....

Digitized by Google

SCENA IX.

URSONE CON ALTRI MONACI E DETTI.

URSONE.

Canna al vento sarebbe, è troppo saldo
L'ordine nostro. Tosto nelle case
Sia trasportata in cui le renitenti
Han quella giusta meritata pena
Ch' è lor dovuta.

FULREDO.

Ursone.....

URSONE.

Niun risponda,
Io quì comando, a replicar non uso,
Altri detti non soffro.

VALERIA.

Ah ! purchè all' empio
Venga tolta d' innanzi, a soffrir pronta
Son qualunque tormento, Iddio dal cielo
M' assisterà.

(I monaci trasportano Valeria. Lutucarda colle monache l'accompagna.)

SCENA X.

FULREDO ED URSONE.

URSONE.

Fulredo, era ragione
he tale ordine io dessi, ed allorquando

Parlo più non opporti; da Alberigo
Si sospetta che quì la sua Valeria
Debbasi ritrovar, freme, minaccia,
E meraviglia non avrei che il tanto
Spirto bollente suo quì l' adducesse
A ricercarla. Grande fu l' errore,
Tu non pensasti quali conseguenze
Ne sarian derivate. I di lei gridi
Conveniva evitar ch' entro del chiostro
Poteansi udire al primo entrarvi. Male,
Presente il corpo del delitto, un niega,
E soltanto negar puossi da noi
Che non abbiam che di parole forza.
Saria meglio ora ucciderla.

FULREDO.

Fra poco
Mi nomeran pontefice.

URSONE.

Creduto
T' avea più saggio. Tu per la costei
Vita azzardi la tua: salir sul trono
Non si facil sarà, contro tua madre
Cresce l' odio ogni dì, mal sopportava
Roma, è vero, Teodora, ma Giovanni
Era sempre pontefice, e pietate
Potria farne la morte; il popol spesso
Piange per quei che detestava quando
Era vivo. Rapirla in tal momento
Da noi non si doveva, e tanto avversa
T' è la fanciulla, che vedrassi prima
Sorgere in cielo a mezza notte il sole,
Ch' ella sia tua giammai. Ah! se un tal fatto
Fosse scöperto.....è tal già e così fero

L' odio che han contro noi che tutti vivi
Arderebbonci forse. Tu la scala
Vedi soltanto che del Vaticano
Alla sedia conduce e quella io veggo
Che per il rogo si prepara. Donne
Quante ne brami aver quì puoi.

FULREDO.

Valeria
Sol mi piace d' aver oggi, e lei sola
Voglio.

URSONE.

E dimani ?

FULREDO.

E chi al dimani or pensa ?

URSONE.

Gioventù sconsigliata, al precipizio
Corri cogli occhj aperti. Io non mi sono
Tanto giammai dal mio sentier smarrito !

ATTO II.

SCENA I.

(APPARTAMENTI DI MAROZIA.)

MAROZIA *(sola)*.

MAROZIA

È morto il padre d' Alberigo, è morto
Guido, Giovanni e Teodora morti,
Morto or Leone; l' orgoglioso udirmi
Non volle, e tardi sen pentì, se pure
Tempo egli n' ebbe: certamente niuno
Penserà che da me scendesse il colpo,
Sì di lontano lo scagliava. Questo
Stefan vivrà, dell' entrar d' Ugo è meglio
Che si tratti da lui; egli abbastanza
È insensato onde far quello che voglio
Senza esporre Fulredo. Ma in qual guisa
Con il prence condurmi? in mente mille
Pensier raggiro e fermo niun per anco
N' ho.

Digitized by Google

SCENA II.

FULREDO E DETTA.

FULREDO

Madre, risolvesti? già due volte,
Con tua chiarissim' onta, nella scelta
Del pontefice illuserti; la terza
Io non l'attendo, chè questa divisa
Troppo mi pesa; a forza io l'indossai
Pel solo oggetto d'arrivare un giorno
Dove mi promettesti.

MAROZIA.

Impazïente
Perchè tanto, o Fulredo? riflettuto
Va il passo ancora.

FULREDO.

Ebben, m'odi.

MAROZIA.

Favella,
Non mi t'oppongo.

FULREDO.

I vescovi di Roma
Giunser sì alto, trasmutando infino
Quel nome che cogli altri avean comune,
Per la forza de' principi, e di quale
Uso ad essi i pontefici sian stati
Anco ai principi è noto: Zaccheria,
Sciogliendo i Franchi un dì dal giuramento
Fatto alla stirpe dei lor re ed ornando

Digitized by Google

Del lor serto Pipin che a Childerico,
De' Clodovei ultimo germe, estrarre
Gli occhj avea fatto, su quel trono, in cui
Seduto mai non si sarebbe, pose
Pipino e il dritto stabilì nei papi
Di coronare chi più lor pareva;
Ed il secondo Stefano, difeso
Per esser da Pipin contro d' Astolfo,
Riconsacrandol re, ne ottenne in cambio
Tutto quello che il greco possedeva
In Italia, quel rege avendo posto
Di Pietro e Paolo sulla tomba il nome
Di ventidue città, di cui lasciava
I pontefici credi. Ugo di Roma
Vuol sovrano chiamarsi; or che si deve
Più ponderar? per tale coronato
Egli ne venga —abbattuta la fronte
D' Alberigo così, di tutti i nostri
Inimici il peggior, chi oserà, quando
Me vorrai papa, opportisi, dovendo
Contrastar pur con Ugo il quale, in premio
Del tuo favor, me sosterrà? se poi,
Pontefice io nomato, alcun più forte
D' Ugo tremar ci fesse, allor per lui
Quello oprerem che già per Ugo oprossi.
Ruppe il serto Adriano a Desiderio,
Il trono ne distrusse, la famiglia,
E per sempre finir fece il lombardo
Regno, che da duecento anni esisteva,
Dandosi a Carlo Magno.—Ugo è gran tempo
Ch' è sotto Roma, facile se avesse
Giudicato l' entrarvi, vi saria

Già da molto egli entrato; il suo fermarsi
Dalla tema provien che ha d' Alberigo
Che non conosce; preferir (qual dubbio?)
Vorrà d' aver senza periglio un regno
Che più incerto a ottener crede egli forse
Di quel ch' è infatti. Ascolta: e non potresti
La tua destra offerirgli?

MAROZIA.

E non rammenti
Che fratel gli era Guido, e che fu Guido
Lo sposo mio?

FULREDO.

Del consanguineo grado
Stefano può discioglierti; tu insomma
A darmi regno sola atta non sei;
Ugo solo bastante a riuscire
Nel suo scopo non è; voi due congiunti,
Io pontefice sono, esso d' Italia
Re siccome desia, tu la sovrana
Assoluta di Roma.

MAROZIA.

Il tuo dir lampo
Fra le tenebre apparvemi; ciò basta;
Non t' occorre più dir. Non anco tutta
Vinta è da me questa malnata plebe,
È ver, questi patrizj ancora vinti
Tutti non son. Entro Castello, intanto
Che Stefano opri mi ritiro.

FULREDO.

Dove,
Dov' è Alberigo? Ah lungi da colui
Più che puoi, madre, sta. Alberigo.....

Digitized by Google

SCENA III.

ALBERIGO E DETTI.

ALBERIGO.

Indegno,
Cangi color? solo in vedermi?

FULREDO.

Io?.. teco
Non ebbi nulla unqua a divider, nulla
Da divider con teco avrò giammai.
Dio protegge i suoi servi.

ALBERIGO.

E presto o tardi
Gli empj atterra e conquide.

FULREDO.

Empio tu dunque
Paventa. *(parte)*

ALBERIGO.

Parti? va, raggiungerotti
Nel tuo covil; vuoi guerra? abbila.—Un mostro,
Madre, tu partoristi; se lordarmi
Voluto avessi di quel nero sangue
Ch' altri, con minor pena della mia,
Scorrer farà, quì non sarei nel centro
Dei delitti venuto. Se tu brami
Dunque d' alquanto al figlio tuo la vita
Prolungar, fa ch' ei renda l' innocente
Che ad Urson certo or trasse; le rie mura

Digitized by Google

Dove l' ascoser non per anco è tempo
Ch' arse piombino al suolo.

MAROZIA.

Ad un soldato
Non s' addice il delirio, e se l' amore
Vi ti mena, ragion non è che il centro
Questo sia dei delitti, e che le case
S' ardan d' Urson; raffrena il vïolento
Tuo carattere indomito e rispetta
Chi ti diede la vita; il grado, il nome,
La scelta che di te per l' armi io feci
Darti dovrian sermon diverso ed, ove
Tu non lo muti, vanne. Io non conosco
Quest' innocente tua; nulla m' è noto
Di lei, tu stesso, io me ne avveggo, nulla
Ne sai di certo e iniquamente è stolto
Chi parla a caso e insulta chi dinnante
Gli si fa, strascinàtovi da rabbia
Mal concepita. Vuol di Roma farsi
Ugo sovran; buon cittadino obblia
Le private in le pubbliche sventure.
Gli amici tuoi l' avran forse rapita,
Tu non conversi che con infedeli.
Chi di Cristo la legge umìle onora
Può talvolta fallir, ma poi si emenda.
Cieca ancor io per debolezza umana,
Lo confesso, trascorsi; ma ne ho pianto
E ne piango. Que' perfidi che intorno
Tieni, sfrenati troppo sono; ah figlio,
Alberigo, son rea, ma ti son madre
E pentita. Risanasi dal tempo
Qualunque piaga; io salvar voglio Roma

Digitized by Google

Dall' imminente suo periglio, e meco
Tu oprar devi concorde.

ALBERIGO.

Salvar Roma?....
Sì ... tu la salverai—fa che Fulredo
Renda intanto Valeria; ciò guidarti
Meglio al tuo fin forse potrà....

MAROZIA.

Qual fine? (*si turba*)

ALBERIGO.

Io nol so; ma se avvien che la donzella
Colla forza a cercar costretto io sia
Peggio di quello t' avverrà....

MAROZIA.

Minacci?

SCENA IV.

URSONE E DETTI.

URSONE.

Altro istante....se avessi preveduto....
(*vorrebbe ritirarsi*)

ALBERIGO.

Monaco, ascolta. (*lo prende con furia.*)

URSONE.

A me di Dio ministro?

Digitized by Google

MAROZIA.

In mia presenza? Qual ardir?

ALBERIGO.

Malvagio,
Scellerato impostor, degno seguace
Di coloro che usciti dai deserti
Della Tebaide e della Palestina,
Dove il cibo a lor gli angeli recavano
E gli uccelli dell' aria, dappertutto
Si sparsero a sconvolgere la terra,
Credi tu forse colle finte piaghe,
Co' tuoi cilizj, colle penitenze,
Ch' altro non sono che bestemmie ed onta
Dell' umana natura, intimorirmi?
Vile, de' Bonzi e de' Fachiri tenti
Gli usi imitar, ma sulle indiane rupi
Io non sono, nè tu dentro ai profondi
Recessi impenetrabili n' andrai
Dell' arabe caverne—O lascia adunque
La rapita fanciulla o la barriera
Ch' anco il popol rispetta....o popol, quale
Razza di gente mai sopporti! È dessa
Che t' immerge nel fango, e più del fango
Con i piè ti calpesta che tu baci,
Senza scorgerne l' unghie di demonio,
Li credendo di santi; ma vicino
È il giorno in cui la verità scoperta,
La degradata umanità risorta,
Gli empj puniti, respirar vedrassi
Roma libera alfine.

URSONE.

Eterno Iddio,

Digitized by Google

Chi mai di questa nuova grazia degno
Stimato si saria? Signor, tuoi sono
Gli afflitti, tutto a te offerisco quanto
Di mandarmi ti piace.

ALBERIGO.

Ah! chi trattienmi
La man che il brando infino all' elsa in petto
Io non ti pianti? ma così tremenda
Sarà la strage ch' io farò di voi,
Che le ruine, sotto cui sepolti
Resterete, le genti di lontano
Indicheranno ai figli per timore
D' avvicinarsi ad esse. Ecco adempito
Ogni dover; altro non veggo omai
Che del tradito padre mio l' inulta
Ombra, la patria oppressa, e l' ostinato
Tuo mal voler che non si cangia, o donna.

SCENA V.

MAROZIA ED URSONE.

MAROZIA.

Sarebbe mai possibil....

URSONE.

Sì; Fulredo
Rapì Valeria, ma costui trapassa
Tutti i confini che al mal far locati
Fur dal mal far degli uomini.

Digitized by Google

MAROZIA.

Che intesi!
Non sapev' egli che Alberigo....

URSONE.

Tutto
Egli sapea, ma m' ingannò; mi disse
Ch' ella Alberigo non amava, ch' esso
Dispor sicuro ne poteva, e poi
La madre istessa ucciderle convenne
Sì le si strinse al collo e così forte
Gridava a nome lo chiamando e il cielo,
Che per ventura mai non sente, contro
Del suo braccio invocando. Or che dè farsi?
Più rimedio non v' è, nè darle morte
Puossi da noi, perch' egli follemente
L' ama e la vuole a tutto costo; altro
Non v' ha che liberarsi d' Alberigo.—Forse
D' uopo abbiam di Valeria onde ragioni
Rinvenir per estinguerlo? del modo
Col quale ei pensa dì, Marozia, ancora
Non sei convinta? Deve, straripato,
Seco gregge e pastor trarre il torrente
Perchè del suo vicin romper t' accorga?
Qual fin farai rotto ch' egli abbia? Udisti?
Di carità, di pace, di conforto
Tutti furo i suoi detti.... Consigliarti
Ad un tal passo vorrei mai se Dio
Tanto non m' ispirasse? d' Israello
Non distruggeva egli medesmo un giorno
Gl' inimici? io ti mostro della chiesa
Lo stato deplorabil, l' anarchia
In che sta per sommergersi.....

Digitized by Google

MAROZIA.

Allorquando
Stabilita da Stefano l' entrata
Fia del principe d' Arles, tutte cose
D' aspetto cangeran.

URSONE.

Pria ch' Alberigo
Sia spento far che in Roma ei ponga il piede?
Che mi tocca d' udir! quale mai strana
Risoluzion? non sai tu ch' Alberigo
Più di quanti Ughi insiem dalla fortuna
Quì si traesser val?

MAROZIA.

D' Ugo le schiere
Son dunque l' ombre che svanir fa il sole?

URSONE.

Meno ancora, tel dico; è un popol questo
Che non conosce religione, e quando
Contro d' Ugo s' unisse, da Alberigo
Contro d' Ugo guidato, in città chiusa,
Lui, le sue schiere, noi stritoleria
Più che le spighe la tempesta; un solo
Grido basta talvolta onde la furia
Popolar si sollevi; idol per lei
Divenuto è il fellon. . . .eccol sul capo
Già ti piomba, pel crin di già t' afferra. . . .
Matricida. . . .che più?. . . .tardi la sorte,
Donna, ne accuseresti!

MAROZIA.

Oh in qual m' hai posto
Alternativa, Ursone!. . . . .

Digitized by Google

URSONE.

In la certezza
T' ho posta di vederti dispregiata,
Avvilita, in un carcere rinchiusa,
Se mai viva lasciasserti, di mille
Morti perchè morissi . . . . . ah! pera il tanto,
Di perir meritevole, superbo
Nostro persecutor.

MAROZIA.

Ma non è forse
Mio figlio ei pur?

URSONE.

Un figlio che la madre
Rinnegò, che distruggere la stessa
Religïon minaccia, esser tenuto
Più per figlio non deve. Egli di Dio
È nemico, e la voce ora è di Dio
Che pel più umil de' suoi servi manda
L' ordine a te di far ciò che nessuno,
Fuor che te, far potrebbe.

MAROZIA.

Ahi! sulla fronte
Mi si addrizzan le chiome e un freddo gelo
Per le membra mi scorre!

URSONE.

Circondato
Da suoi sempre è Alberigo. È facil cosa
Fingergli pace, lusingarlo, e ancora
Fargli creder ch' hai tu qualche speranza
Di ridargli Valeria. . . . . .

MAROZIA.

Sotto i piedi
Par mi tremi la terra . . . . .

URSONE.

Ed aprirassi,
Se lui non odi che delle tue colpe
Vuol lavarti così. Mandò egli al mondo
L' Unigenito suo che vi sofferse,
Innocente, una fin che sudar sangue
Lo fe nel solo prevederla, e amore
Tale insieme li univa ch' eran uno
Spirto solo indistinto e padre e figlio,
Tu che odiata, abborrita, detestata
Sei sì dall' empio, cui colpevol pari
Mai non vi fu, vacilli ancora e, sorda
Alla grazia che il ciel ti fa d'averti
Delle vendette sue ministra eletta,
Di non comprender quel che aperto io dico
Infinger vuoi? a te dovrassi, o donna,
Quanto ora sta per accader.

MAROZIA.

Ma come?
Alla mia mensa ei non verrà; tu cosa
Ch' io non posso pretendi.

URSONE.

Io non pretendo
Nulla, il ciel tel comanda; preparato
Son per me a tutto, se non m' odi. Al suolo
Chino la fronte, e me ne vo con Dio.

Digitized by Google

SCENA. IV.

MAROZIA SOLA.

MAROZIA.

Con Dio? sta ben; seguiam così; fors' egli
Mostra, di non conoscermi e mi piace;
Prova è che mi rispetta, ed io col volgo
M' avvezzo a favellar ond' esso meglio,
Per modo tal, senza il divin consenso,
Da noi dettato, nulla imprenda. Figlio
O non figlio, Alberigo certamente
Necessario è che mora; alla fortuna
Torto farebbe ed a se stesso quegli
Che, avendone il poter, non si servisse
Di quei mezzi che ella offre, onde la vita,
Ch' è sì corta, far lieta, e torto a Dio
Ei farebbe del pari immaginando
Che da lui stato l' uom fosse creato
Per prendersi l' orribile diletto
Di punirlo, perch' ei se n' è servito.—
Che se in ciò far non rettamente s' opra
Dovuto o non avrebberci d' intorno
La causa por che al male oprar ci mena,
O la forza di vincerla ancor darci.
Io credo di far ben, quando pel mio
Ben fo quel che mi giova, e non per brama
Del male altrui; s' egli è un error, fia segno
Che il mio ben non è ben :— ma chi per tale
Conoscer me lo fa, se godo quando

Son fra tutti la prima, quando veggio
Miei desir soddisfatti, ognuno a gara
Cercare il mio favor, perir coloro
Che mi contrastan? quando ascolto i voti
Che per me sugli altar porgonsi al cielo
Da tutti i sacerdoti, e il Vaticano
Del mio nome risuona onde, se mai
Mio ben non fosse, io 'l credo? eh che delitto
No, non è al mondo il procacciarsi quanto
Ciascun procacceriasi per istinto,
Se, al par di me, 'l potesse, ovver se stato
Tale istinto non fossegli, siccome
A me nol fu, represso mai da quella
Dottrina che dai miseri inventata
Venne, pur per desio del loro bene,
Onde tentar con altra via se uguali
Rendere si potevano ai possenti.
Sì ch' egli mora; s' altro penso, obblìo
Questo che chiaro or così scorgo, e cieca
Mi spaventa l' immagin maledetta
Dell' avvenir, come s' io fossi stata
Fatta per conto rendere dell' ordine
Della natura. Aver possono mai
Colpa le frondi nel piegarsi al vento,
L' acque in correre al mar, quando più forza
Il vento ha delle fronde e l' acque al mare
Sono rivolte dalla lor sorgente?
Poniti in pace, anima mia, soltanto
A me convien d' essere ferma in questo.

Digitized by Google

SCENA VIII.

CAMPO D' UGO SOTTO ROMA.

UGO, E ILDOVALDO.

(*Soldati in lontano.*)

UGO.

Ildovaldo, perchè al tuo prence tanto
Tardo venisti? impazïente....

ILDOVALDO.

Io poche
Schiere ti reco, e molte rassembrarne
Invan tentai.

UGO.

Al Campidoglio giunti
L' altre si attenderan.

ILDOVALDO.

Signor, perdona
Stato d' avviso io mai non son che a punto
Tale n' andassi, ed ho pensato sempre
Ch' era troppo alta idea; poich' or ti vedo
Sì deciso, m' ascolta. Ad onta ancora
Di perder la tua grazia io non mi taccio.
Di tutti i sacerdoti il papa è il primo,
Il vaso, è ver, dove si adunan tutti
I vizj della terra, ma che nulla
Valerebbe distrugger, se del paro
Tutti non distruggessersi con lui
I sacerdoti; immantinente un altro

Ne farian quei che restan. Ma supposto
Che a distruggerli tutti anco arrivassi,
E, credi a me, pria che si vegga in cielo
Della lor distruzion spuntare il giorno,
Chi sa quant' altre forme la materia
De' nostri corpi preso avrà nel giro
Delle cose, di te che allor sarebbe?
Le massime insegnate un dì da Cristo
Dappertutto ove trovansi cristiani
Libertà farian nascere, e quì in prima
Dove indelebilmente in ogni sasso
N' ardon di sette secoli le impronte.
Alza le luci alla serena volta
Di questo firmamento; il suo bel sole,
Le purissime stelle allorchè in mare
Egli si asconde, e ch' esse dell' azzurra
Notte il fosco diradano brillanti
Ne' luminosi lor raggi d' argento,
Gli alberi, i frutti, i fior, l' erbe, le fronde
Non ti dicon che senza una segreta
Possanza arcana, che diversi renda
Gli abitator di un sì felice suolo
Da quel ch' esser dovrian, liberi e grandi
Tornerebber quai furo? or vedi contro
De' pontefici andando qual mai fallo!
Rischio non sol di non avere il serto
Che brami correresti, ma pur anco
Di perder quel che cingi. Aumenta, aumenta
La lor possanza, a te si piegheranno
Da te nel riconoscerla. Avvilito
Solamente com' è da quella croce

Ch' essi in mano gli han posto e dai digiuni
Cui l' assoggettan, come per incanto,
Potrà il romano popol la superba
Fronte abbassare ad un sovran da lui
Non stato scelto; ma se le catene
Sacerdotali tu gli spezzi....

UGO.

Ad una
Donna obbedisce....

ILDOVALDO.

E a lei, dì, chi obbedire
Lo fe? non il pontefice? se questi
Fino alle donne l' assoggettan, devi
Di lor servirti od, altrimenti, starti.

UGO.

Non mi congiungo con chi mai serbato
Fede non ha; dei brandi sulla punta
Voglio tutto commetter; quelli solo
Non si rivolgon contro chi li stringe.

ILDOVALDO.

Signor, telo ripeto, a caro tienti
Chi di un popol che mastro era del mondo
Ne fe l' ultimo schiavo; infin che innanzi
Gli apriranno da un lato il paradiso
Dei Serafin, dei Cherubin che al suono
Di timpani, di cetre, di liuti,
Lo rapiscon, lo incantano, e dall' altro
Un inferno di dove entro le orecchia
S' oda tal risuonar serie di pianti
Ch' arder, stridere a lui pur anco sembri,

Al tuo carro attacar tu lo potrai,
Ch'egli farà de' tuoi corsier le veci.

UGO.

Ma creduti infallibili non sono
Più omai lor detti.

ILDOVALDO.

Ben da pochi, o Sire,
A lor credono i più, nell' oceano
Perdonsi i fiumi. Venti, trenta, mille
Ch' abbiano gli occhj in mezzo di migliaja
Che ne sian senza, insiem con esse a forza
Convien che vadan.

UGO.

Ma non regni e regi
Si trovano là dove sacerdoti
Non si videro mai?

ILDOVALDO.

Pria ti rispondo,
Non v' esser parte in l' universo dove
Sostenuti non sian, se non creati,
Dall' empietà de' sacerdoti i regi;
T' affermo poi, per esperienza antica,
Che dove non vi fosser sacerdoti
I re, per esser re, pur sacerdoti
Esser sempre dovrian, chè a un uomo solo
Un popolo soggetto non rimane
Quando tale non ha religïone
Che ve lo tenga. Guarda Maometto
Come al trono salia, prima profeta
Di Dio si fece. Eh acciecar lascia, o prence,

Digitized by Google

Roma dai papi : è l' arte lor. Se il primo
Re dovessi tu essere, ed estinti
Fossero questi indegni, io consigliarti
Mai non vorrei a divenirlo e, quando
Non m' udissi ostinato, dal tuo fianco
Mi ritrarria per non vederti a terra
Da un pugnale trafitto ; ma siccome
Tanti ve n' ha, e sarebbe una follìa
Sacrificar se stesso, onde una goccia
Di men fosse nel mar, così, com' io
Teco m' unisco, unisciti tu ancora
Col pontefice. Fino dal principio
Del mondo fu dai sacerdoti il lume
Della ragione agli uomin tolto, e noi
Non possiamo ridarglielo : or dovendo
Schiavi o re perciò essere, e di schiavo
Sendo peggior la condizion che quella
Di re, sii re ; voglia il caso o 'l destino
Poscia così, segui il destino o il caso,
Che saggio è l' uomo che conosce il tempo.

UGO

Forse tu parli il ver, ma troppo infami
Son essi e vili.

ILDOVALDO.

E ch' altro esser mai ponno
Se non se infami quei che l' evangelo
Stravolgono ? carnefici coloro
Son che troncano il capo all' assassino,
Santo vorresti fosse il sacerdote
Che a tutto l' uman gener l' ha troncato ?

UGO.

Questo papa. . . .

ILDOVALDO.

Dì meglio questa donna,
Fattela amica, amante; a te che importa
Se più giovin non è? sovra la ruota
In cui posto è il pontefice or da lei,
Tu girar lo vedrai, poca è tua forza,
Temerario l' ardir.

SCENA IX.

CAPITANO E DETTI.

CAPITANO.

Signor, s' avanza
Di Roma un messaggier.

UGO.

Di Roma?

CAPITANO.

E chiede
Presentartisi.

UGO.

Venga. (*pensa molto.*)

ILDOVALDO.

La fortuna
Ti seconda, mio re. (*vuol partire.*)

Digitized by Google

UGO.

Rimanti. Il volto,
Miral da lungi, ipocrita malvagio,
Come compone a riverenza; questa
E de' Protei la terra.

ILDOVALDO.

Ti ricorda
Quello che è stata.

UGO.

Larve che svaniro.

SCENA X.

PRELATO E DETTI.

PRELATO.

Con il rispetto il più profondo io servo
Della nobil Marozia al prence d' Arles
Porto salute. Udì ella che in riva
Del Tebro egli moveva e per amico
Lo richiede e, se piacegli, per sposo.
D' Italia la corona a lui da parte
Di Stefano promette col consenso
De' patrizj di Roma e de' primati
Della chiesa. Rammentagli che un tempo
Ei la conobbe, e fa sapergli ch' essa
L' idea ch' espongo concepita avea
Pria che gli eventi a lei fesser la mano
Dare a Guido, ma il ciel volle altrimenti.

Digitized by Google

Guido or dal cielo, ove n' andò, la sua
Union con te benedirà.

UGO.

Rispondo,
Che sposerolla il dì che in Laterano
Mi cingerò il diadema.

PRELATO.

Il dì prefisso
Ritornerò per annunziartel.

SCENA XI.

UGO ED ILDOVALDO.

UGO.

Tutte
Le schiere eccogli sotto l' armi, indugio
Altro non soffro. Questa donna certa
Dell' oprar suo non è, sua man mi spiace
Stringer, tel dico ; l' accettai, ma impari
Il pontefice a un tempo che di lui
Non ho mestieri e posso.....

ILDOVALDO.

Il risoluto
Ordin tuo laudo.

UGO.

In simil guisa dessi
Trattar co' vili cui non anco è noto

A qual specie appartengan, non distinti
Per carattere alcun, dall' impostura
Solamente sorretti e che compagni
A niun patto vorrei; pur giacchè l' armi
Non bastano e il destino aver più forza
Tu mi convinci, non dovrai lagnarti;
Canuto il crin, molto vedesti, io poca
Delle cose ho contezza, ma dovrebbe
Esser la dritta via la più sicura.

ILDOVALDO.

Non quando insormontabili barriere
Ponno impedir ch' oltre proceda il passo,
Chè la più torta allora è la più dritta.

UGO.

Di mala voglia ne convengo; andiamo.

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA I.

CASA DELLE RENITENTI.

URSONE E FULREDO.

URSONE.

Cangia, o Fulredo, il tuo pensier, provarti
Vorrei che t' amo; ma Valeria quella
Mai non sarà che a' tuoi desiri io possa
Far che si pieghi, e non intendo come
In sì grande disordine di stato
A cosa mi costringi che sarebbe
L' ultima in mente mia. Macchina ognuno
In Roma il morir nostro ed è tua madre.....

FULREDO.

Bastante sola a distornar qualunque
Siasi tempesta. Urson, taci, non voglio
Più garrir teco; quanto è necessario
Allo scopo è già pronto. Allor che papa
Sarò, farai nel tuo convento quanto

Meglio parratti, non mi dar, ti prego,
Per ora altri consigli ; risoluto
Son nel voler.

URSONE.

Ma dunque d' Alberigo. . . . .

FULREDO.

Tu lo nomi perchè all' amor aggiunga
Anche la rabbia ?

URSONE.

Perchè pur dovresti
A lui anco pensar ; abbiamo al fianco
La sua spada e costei quì ci trattiene.

SCENA II.

(Altra stanza che s' apre in fondo. Lutucarda seduta che legge, e Valeria incontro a lei incatenata.)

LUTUCARDA.

" Cadeva il sole ; sul deserto lido
Del torrente arrestossi il solitario
Per contemplar le stelle e del Signore
La grandezza onorar. L' accompagnaro
Del suo riposo all' antro i risplendenti
Rai della luna che la via scoscesa -
Schiarir godè perchè del santo i passi
La dovevan calcar ; là sulle fronde
Che serviangli di letto Antonio nuda
Rinvenne una donzella ; in Palestina

Digitized by Google

L' ugual non nacque; al crin raccolto, agli occhi
Modesti comparia la Vergin santa
Che schiacciò il capo del serpente rio
Consigliator del male. " Oh questa notte,
Padre, dammi ricetto, (ella gli disse,
Distendendo le braccia che piegate
Pria sul petto tenea) nella foresta
Mi son perduta, da due draghi orrendi
Era inseguita, a te quì corsi dove
Credei tu mi salvassi e quì sparirò.
Nel disperato mio fuggir le vesti
Fra le spine restarmi. Ah ! mi ricopri;
Tremo tutta dal freddo, allorchè il sole
Tornerà lascerotti"—Insiem dormiro
Sonno di pace e quando l' eremita
Destossi all' alba per orare, al fianco
Uno strato di fiori egli trovossi
Freschi odorosi, qual di primavera
La stagion fosse stata e il verno crudo
Tutta faceva inaridir la terra.
Un angiol fu la visïon, che il cielo
Avea lasciato per voler di Dio,
Tanta più gloria a quell' eletto un giorno
Volendo ei dar quanto mostrato avesse
Di pensar più a lui solo, a lui che al mondo
Per altro non ci pon fin che per questo."

VALERIA.

Ma che mai vi fec' io ? le mie catene
Non vi bastan spietate ? entro una tomba
Viva mi seppellite ? l' alimento
Che vi trovo è sol pianto ! e ancor degg' io

Soffrir tali leggende? Un' ora almeno
Fatemi respirar.

LUTUCARDA.

Quando alla santa
Regola obbedïente non farai
Più alcun contrasto, spera.

VALERIA.

Ognor contrasto
Quanto posso farò; regola? quale?

LUTUCARDA.

" La renitente agli ordini ostinata, (*legge di nuovo*)
Dal furor trasportata,
Fin quel cibo che a lei con man pietosa
Venne offerto, ricusò;
Potev' esser di Dio sposa
E col demone n' andò.
Sorger si vede a mezza notte ogni anno
Che dal dì del suo danno
Fina questo trascorse; urla, delira,
Tutte forme cangiò,
Su quel letto indi s' aggira
U' giacersi empia negò.
Ve la distendon con gli artigli quelli
Angioli a Dio rubelli
Che con lor la portarono all' inferno
Poi di nuovo astretta è a gir
La ove devesi in eterno
Tra le fiamme maledir.
O tu chiunque dall' esempio scossa
Non vorrai. . . . ."

VALERIA.

Ma insensata a questo segno
Voi mi credete che gli indegni modi
Non conosca che usate ond' io quì ceda
Non so a qual sacrifizio? il bianco ammanto
Delle vostr' alme il nero non ricopre;
Trasparisce chi siete.

LUTUCARDA.

Se tu fai
Quello ch' or vuolsi, in questi sacri veli
Innanzi a Dio comparirai più bella.

(Si sente tremar il pavimento e s' apre in fondo la stanza.)

SCENA III.

(Ursone seduto sopra una specie di trono. Da un lato angeli e donne che danzano e cantano; da un altro demonj che tormentano donne e cantano similmente.)

CORO D' ANGELI.

Noi d' un eterno gaudio
Vita viviam contenti
Del mondo i rei tormenti
Tutti si dileguar;
I corpi si disciolsero,
L' alme son liete ed ora
Quanto soffrimmo allora
Diletto è rammentar.

Digitized by Google

CORO DI DEMONJ.

Per voi non v' è pietà,
La pena ed il dolor
No mai non cesserà:
Nuovo crescente ognor
Sue forze addoppierà,
Siate a voi stesse orror.

URSONE.

Rinforzate il supplizio, lacerate
Le carni all' empie, penetri nell' ossa
L' acuta doglia; ricusâr di udirmi.
Voi m' obbediste; n' esultate; il vostro
Piacere è il mio; felici ognor sarete.

(*Replicano i cori e si chiude la scena. Valeria si sarà svenuta. Lutucarda, che non la crede fuori de' sensi, le si accosta e le dice mentre Fulredo comparisce.*)

SCENA IV.

FULREDO E DETTE.

LUTUCARDA.

Sarà maggior quanto più soffri, o figlia,
Presso Dio la tua gloria. La donzella
Fulredo è tua.

VALERIA.

Sono perduta! oh miei
Scorsi tempi felici!—Oh madre, oh care,
Dolci compagne mie, voi m' abbracciaste

L' ultima volta il dì che con quel scrto
Mi vedeste che a me dava Alberigo!
Ci lasciammo e per sempre—Oh quelle fresche
Aure che respirava in mezzo ai fiori
Del mio giardin.... non li toccate; al rivo
Non s' intorbidin l' onde—quì sul verde
Margin sedute insiem cantiamo, il vento
Non moverà le foglie; io son la prima.
Misera dove son?
Tutto per me sparì,
La madre mia morì,
Chi mi consola?
Nel pianto e nel dolor
Stelle che mai farò?
Speranza più non ho,
Restai quì sola!

FULREDO.

Questa è uscita de' sensi, oppure il finge.
Come del vero accorgersi?

VALERIA.

I miei sensi
Ho tutti ancora, voi più non avete
I vostri.—Insiem dunque all' inferno
Ci troverem cogli angeli? Ma come
Fra i demonj potranno essi mischiarsi?
E perchè poi mischiarvisi?—Ma quello
Non sei tu che d' amore a me dicevi
Tante parole? Ebben di venir teco
All' inferno risparmiami.

Digitized by Google

FULREDO.

T' accheta :
Sublimandosi insieme i nostri spirti
All' altezza di Dio, (ch' essi di lui
Parte son), mentre i corpi, alla richiesta
Voluttà del piacere abbandonati,
Salmeggieran, profetizando il fine
Delle cose mortali, sentiremo
Tutto quello ch' ei sente nella pura
Sostanza indefinibile increata
Del nostro essere eterno. Non rispondi ?

VALERIA.

Alberigo. . . .la vedi ? essa mi stende,
Bianche come la neve, ambo le braccia ;
Non trattenermi, non sdegnarten ; debbo
Obbedirne il comando ; a se mi chiama ;
Restar teco non posso ; l' amor mio
Sempre tu fosti, ma è mia madre ; ad altri
Non ti pospongo ; anco dal ciel rivolto
Verso te sarà sempre il mio pensiero.
Quando ti rivedrò. . . .credi—nel mondo
Non v' era altro che pianto— addio, rammenta
Quanto cara ti fui.

LUTUCARDA.

A lei si diede
Troppo scarso alimento, oltre il volere
Nostro s' affievolì : tutte confonde
Le cose in una.

VALERIA.

Apparizion d' estinti,
Canti, catene, angeli, demonj. . . .

Ma l' ultima sarò che fra gli artigli
Vostri quì cadde; in cenere consunte
Van queste mura; fra i rottami l' urlo
V' innalzano le strigi—ah! che le mani
Circondate ho di vipere.

FULREDO.

Il momento . . . .

LUTUCARDA.

Saria questi d' ucciderla . . . . (*tira in disparte Fulredo*)

FULREDO.

Più bella
Quel pallore . . . quel tremito . . .ah lasciarla
Sola convien . . . ma sentomi pel crine
Strascinar verso lei . . . no non mi posso
Tor dal suo fianco; rinverrà—Di ferro
Non deve essere alfin—Bada, che niuno
La tocchi: altre maniere . . . ti sovvenga
Dell' inflessibil Clara . . .

LUTUCARDA.

Le cui ossa
Sono sepolte ove saranno quelle
Diman forse di questa, se, in cotanto
Di vicende cangiarsi, espressamente
Per lei non è che si rivolga in peggio
Lo stato nostro, e non ci sia vietato (*tirando di nuovo a se Fulredo che si era riaccostato a Valeria*)
Di far ciò ch' anco ora possiamo. Viva,
Benchè contenta, assai difficil cosa
Ritenerla sarebbe; estinta, cessa
Ogni timor.

VALERIA.

Che dite? empj! contenta?

Ah m' uccidete—Morte, io solo morte
Bramo.

FULREDO.

Ah! non sia mai ver. Valeria, io tutto
Sono a cederti pronto. Di me invece
Di San Pietro sul trono alla superba (*la furia di*
Capitale del mondo tu darai *Valeria cresce a misura*
Legge: non curo io dell' altar per altro *che crescono*
Che per te .... *in orrore le parole di Fulredo*)

LUTUCARDA.

Vieni. (Io stessa abbrividire
Tutta mi sento!) *lo strascina seco*)

FULREDO.

La sua vita, guarda,
Non manchi, in essa vedi arder la mia.
(*Partendo a stento preso per mano da Lutucarda.*)

VALERIA.

Riperdendo il senno fra le sue agitazioni canta:

Rugiada onde s' irrora
La terra inaridita
A un' anima avvilita
È il pianto del dolor.
Cerca soccorso invano,
Steso sul suol morente,
Chi ruppe iniquamente
I nodi dell' amor.

SCENA VII.

SALA DEL CONSIGLIO IN LATERANO.

STEFANO, *sul trono in grand' abito pontificale.*

URSONE, COSTANTE, CESARIO, NICOLÒ

ed altri primati della chiesa tutti vestiti di porpora, essendosi, circa il lor tempo, dato ad essi il titolo di cardinali, poi tanto famoso. Monaci, chierici, etc.

STEFANO.

Venerabili padri, non per lieve
Causa a consiglio general chiamati
Dal pontefice foste. A ognun già noto
È che il principe d' Arles sulle rive
Stassi del Tebro; omai Roma non puote
Resistenza più opporgli; pur se prima
Non vi ascoltava, in niuna guisa avrei
Mai trattato con esso.—Il patrimonio
Di San Pietro è in periglio; a noi l' illustre
Marchesa, che da Guido ebbe già nome,
Colla sua mano l' assecura, quando,
Fattol suo sposo, coronarlo rege
Dell' Italia vi piaccia. Ei difensore
Sarebbe allor de' nostri dritti e questa
Plebe malnata, che di giorno in giorno
Più insolente diviene, alfin ricurva
L' orgogliosa cervice, in poter nostro
Dariane i seduttori. Eccovi quanto
M' occorreva d' esporvi: or pienamente
Dite il vostro parer.

ALCUNI.

Noi approviamo.

ALTRI.

Si coroni tosto Ugo.

ALTRI.

A te sol spetta
Di decidere e oprar.

CESARIO.

Benchè soltanto
Per illudere il popolo intimato
Siasi questo consiglio e quasi a scherno
Di color che vi siedono, io pur quello
Ripeterò, quantunque invan, che invano
Pur mille volte ho detto; però questa
L' ultima fia.—Vituperevol cosa,
Non che per Roma, ma per tutta Italia
Che una donna, e da te più che dagli altri,
Stefano, conosciuta, alla mercede
Di quanti infami le si inchinan ponga
Così noi tutti, e che tu seco, innanzi,
Abbi ciò stabilito, che proposto
Non l' avresti altrimenti. Or donde, dimmi,
Traggi l' autorità che ti fa donno
Della chiesa, che chiesa iniquamente
S' oggi è sol detta, perchè il primo nome
Più non ricordi ai cristïan l' antica
Lor comune uguaglianza, non per questo
Tu non sei ciò che sei, tu che niun dritto
Di disporre hai di noi. Furon di nera
Colpa prodotti i titoli speciosi
Di vescovi, arcivescovi, di papi
Per prendere il miglior delle sostanze
De' fedeli; e gli apostoli di Cristo

N' andavan scalzi onde apprestar soccorso
Alla vedova e all' orfano che indarno
Mai nol chiescro ad essi. Oh! in qual maniera
Questa, che fu sì benedetta un giorno,
Religïon de' nostri padri volta
S' è in un mar di delitti; più la stessa
Parvi ella sia che dalla Palestina,
Si diffondendo per la Siria tutta,
L' Egitto, l' Asia che minor si appella
Scorse e la Grecia? che d' Italia quindi
A traverso dell' Alpi, in Francia giunta,
Scalati i Pirenei, nel suol d' Iberia
Fiorir si vide? che, varcato il Reno,
Fra i Germani internossi, che conquise
Le regioni dell' Affrica, che in Persia,
Nell' Armenia, nell' Indie, in mezzo ai Daci
Fra i Sarmati, fra i Sciti, in tutto il mondo
Trasse all' altar del nostro Dio le genti?
Eh! tornino una volta alle civili
Magistrature i lor tributi; leggi
Formino i re; la spada alla tiara
Non deve esser unita: de' sovrani
Noi non siam, ma de' popoli i ministri—
Non sol dissento io dal proposto, dico
Non spettarsi a noi questo e tu, se oltre,
Stefan, più vai, d' ivi sederti indegno,
Lascia vuota la sedia e poi ti mostra
Tiranno più d' ogni tiranno, e d' Ugo
Più despota, più barbaro, più vile.
Non vende almeno egli il suo popol, tenta
Altri acquistarne; tu lo vendi e tuo
Nè un giorno solo in alcun tempo è stato.

Digitized by Google

STEFANO.

Qual ardir? quai parole? ah! chi raffrena,
Se non quel Dio che rappresento, il giusto
Sdegno che in sen, per cose non ancora
Mai udite, mi nasce? Ov' io quì tale
Fossi qual mi dipingi, assai diversa
Ben saria la risposta, ma rimiro
La tua trista ignoranza e n' ho pietate.
Non ti voglio punir, lo merteresti.
Quindi la luce ch' oggi risplendente
Dalle pagine sacre emerge a noi
Pongoti innanzi agli occhi. Il misterioso
Linguaggio apostolar, la vigna, il torchio,
L' allegorico gregge immagin chiara
Son della cieca obbedïenza a quelli
Che in questo seggio stansi; i laici denno
Piegar la fronte a noi cui dal ciel dato
Regolarne è le azioni. Le promesse
Da Dio fatte a Mosè sono promesse
Fatte al roman pontefice da cui
Tutti partono e in cui ritornan tutti
Quei raggi che al mortal servon di guida
Nella valle del pianto—Tu sei Pietro
E sopra questa pietra edificata
Sarà la chiesa mia, queste le chiavi
Son del regno del ciel, quello che in terra
Tu legherai lassù legato fia,
Disciolto quel che scioglierai.—Di Roma
Disporre dai pontefici si puote
Non solamente, ma di tutto il mondo.
Vanne; copra il tuo dir silenzio eterno.

CESARIO.

E segua intanto de' cristiani il sangue
Dalle mani a grondar che alzarsi a Dio
Dovrian per risparmiarlo. Incendïate
Le città, distruggete le provincie;
Nelle corti de' principi serpenti,
Vermi striscianti per entrarvi, a tutte
Specie di scelleraggini disposti;
Non più amor, non più fede, una confusa
Serie di nomi e simboli che mai
Tanti i pagan non n' ebbero; le preci
Messe a prezzo e vendute, contrattate
Sovra gli orli perfin dell' altro mondo
L' alme de' morti. . . . ah! sommo Dio le nere
Opre perdona e la vendicatrice
Ira trattieni; nel primiero stato
Torna i miseri oppressi, onde riviva
L' esempio in lor del figliuol tuo che sparse
Tutto il suo sangue acciò, redenti un giorno,
Di salir fino a te fossero degni.

URSONE.

Stefano, e che? tu ci chiamasti a insulti?
Un Cesario sopporti? la bontade
Che ti distingue ammiro, ma la chiesa,
La chiesa, senza cui Roma più Roma
Già non sarebbe, non lo soffre. Dunque
Tanti iniqui saran stati Leone,
Nicolò, Zaccheria, Gregorio Magno,
L' altro Stefano e quanti infino adesso
Risuscitar per altra via tentaro

La gloria avita? Spiaceria a' cristiani
Veder sul Campidoglio anzi alla croce
Prostesi i regi attender la corona
Dalla man del pontefice e da lui
Quel poter riconoscere che tanti
Credon che sol possa donare Iddio?
Marozia? il nome proferirne degno
Egli non è. Una donna? la salute
Diede ai Franchi Clotilde, i Visigoti
L'ebber da Ingolda; i Longobardi? gli Angli?
Da Teodolinda i primi, ed i secondi
Da Berta; nè laudar dovremo noi
Quella che il capo al capitano assiro
Mentre dorme recide; essa non pianta
Il ferro nelle tempia a chi di latte
Abbia pria dissetato. I canti nostri
S' alzeran per colei che noi con Roma
Con il suo sacrificio avrà salvato.

CESARIO.

Ed io replico, in onta a quanti danni
Derivar me ne possan, che terrestre
Possanza niuna ci è dovuta, troppa
Voi di già ne assumeste e saria tempo
Di cangiar di costumi.

NICOLÒ.

Oh pur splendesse
Al par del trono d' Orïente il nostro!
L' ampie dovizie di Basilio furo
Che il più barbaro popolo del mondo
Fecer cristiano, e il Russo nella fede
Con il Greco uguagliar. Sì, a te dovuto

Stefano, è il regno della terra; lascia
Che costui gracchi al vento, irrequieto
Spirto d' avversitate e di sciagura—
Colla persuasione convertiti
Non sarebbersi mai gli Svevi e i Dani,
Non i Normanni, se ceduti ad essi
Quegli stati non fossersi che il nome
Ne portan oggi. Ah voglia la fortuna
Armi e forza prestarci; l' universo
Cristian diventerà.—Per te negli antri
Ritornare a nascondere il mistero
Sacro da noi dovrebbesi che, sotto
Le due sostanze onde alimento ha l' uomo,
Fa che l' uomo si nutra della carne
Del nostro Redentore e che ne beva
Il sangue preziosissimo, memoria
Del di lui sacrifizio che lo placa
Sovra ogni specie di novelle colpe;
E antropofagi tutti un' altra volta
Detti saremmo; allorchè alteramente,
A' spiegati intangibili vessilli,
Combattere l' inferno era a noi dato.
Eh! il velen che il diabolico serpente,
Quantunque sotto il piede di Maria,
Versa dovunque, negli abissi, d' onde
Esce ognora, rimanga, i puri gigli
Sorgano della pace e ferro e fuoco,
Tutte distrugga le nocenti piante
Che cogli aliti suoi questi coltiva.

CESARIO.

Più non ne ascolto; in gli antri e in le foreste
Io solo vado; voi restate, veri

Figli di Babilonia; vi vendete
Ad Ugo; un dì novelli sacerdoti
Ristoreran la terra, a voi simìli
Più non fia che ne sorgan.

COSTANTE.

T' accompagno,
Cesario; nei disordini abbastanza
Di quest' empia cittade avvolti fummo.
Segua chi vuole a viver fra i più neri
Orribili delitti; noi, seguaci
D' un Dio d' amor, più non ci aduneremo
In un sì detestabile consesso
A decisioni di fraterno sangue.
Di quel che il son, più profanati ancora
I tempj fien, di spini più coperte
De' martiri le tombe, ed i conforti
Che la chiesa ministra ai sventurati
Nessuno più dispenserà; in voi soli
Tutto, voi concentraste.—Ah! Igin, Clemente,
Evaristo, Melchiade cogli altri
Fino a Silvestro non segnaron mai
D' un Isidoro Mercator le false
Note su cui tutto si posa il vostro
Edifizio sublime.—L' impudica
Donna trïonfi in tanta esecrazione
Maledetta dal popol.—La speranza
Che vi nasce nel seno ora per lei,
È quel lampo fosforico di luce
Che le tenebre squarcia nella sera
D' un procelloso dì, presagio infausto
Della più trista disperata notte. (*parte con Cesario e con altri.*)

STEFANO.

Alfin che far si debbe?

NICOLÒ.

Insieme unirci
Col popol, Ugo attendere, la guerra
Ripulsar colla guerra, a pro di Roma
D' Alberigo fidarsi, ed a quel fine
Cui tendeva la bene incominciata
Opra di Cristo la condurre; contro
De' tiranni impiegar l' armi celesti
Cui la lor forza dal poter di Dio
I popoli faran venga donata,
Quando per essi noi le invocheremo.
Lungi dal convenir coi degradanti
Sensi dei duo, ch' ora partir, son io;
Voi già l' udiste, ma. . . . . Giovanni spento. . . .
Guido . . . . Leon. . . .

STEFANO.

Basta, non più—Marozia. . . .

NICOLÒ.

È un punto impercettibile nel giro
Delle nostre vicende; necessaria
Tu te la formi, perchè in falsa via
Ti fai guidar da lei.—Papa io sperai
Vederti papa, ma finir tu vuoi
Come gli ultimi e ben tal finirai.—
Eh! ardisci, ardisci; impugna il brando, mostra
Che quel grado, nel qual posto venisti
Dal caso, il meritavi.—Io quella strada
Che sorpassar gli antecessori tuoi

Tutti faratti, o Stefano, t'insegno.
D' un pontefice il grido, secondato
Dall' Italia, fuggir l'orde straniere
Tosto farebbe quante son, ma un grido
Di libertade. I popoli felici
Rendiam prima nel mondo, lo saranno
Nell' altro da se stessi; era di Cristo
Questo il cammin.

URSONE.

Perciò sovra una croce
Lo terminò.

NICOLÒ.

Che adoriam noi, per cui
Tanto sangue si è sparso. . . . .

URSONE.

E che, abbassata
Se non si fosse anzi a color che l' armi
Alzano invece, già saria caduta.

NICOLÒ.

Simbolo essa dell' uman riscatto,
Quando brillasse nel suo vivo lume,
Siccome il sole le bellezze scopre
Della natura, scopriria del paro
Il ben che il mondo goderebbe, estinta
La tirannia; nè gli uomini re alcuno
Più servirebbon, gran viltade essendo
Stata l' averli infino ad or serviti.
Senz' esserlo di nome, per tal modo
Divenuti di fatto, e in sentier retto,

Gli arbitri della terra, mentre uguali
Gli altri ci crederian, saremmo i primi.

URSONE.

Tu peggio di Cesario e di Costante,
Empio, favelli; quegli almen sull' alme
Ci lasciavan l' impero e tu ad un passo
Spingere ci vorresti che a sterminio
Total ci guideria. Qual fede porre
Mai nella plebe? allor quando ridotti
Noi pur plebe ci fossimo, Alberigo
Quel che di lei di noi farebbe, e noi,
In cambio di portar d' Ugo la soma,
Porteremmo la sua; la differenza
Sarebbe solo, che i da te chiamati
Futuri dell' Italia, anzi del mondo,
Dominatori, riconoscer uno
Per sovrano dovrian non dipendente
Da loro in nulla, a cui essi non data
Una corona avrebber che, nel modo
Col qual diederla a lui, temer potria
Che a lui la ritogliessero, ma un altro
Che, niente lor dovendo e li stimando
Capitali nemici, cercherebbe
Di mai sempre combatterli, annientarli.
Che cale a noi, che cale a noi del resto
Dell' Italia? se l' abbia chi il desia.

SCENA VIII.

UN PRELATO E DETTI.

PRELATO.

Tutto in sommossa è l' Aventino e sembra
Che di Roma altri colli all' impensata
Sedizïone faccian eco; ignoto
È chi la move, ma v' ha un capo; forse
Fra poco apparirà; di libertade,
Di republica è il grido.

NICOLÒ.

Che, innalzato
Da noi, per noi grido di morte
Or non sarebbe!

PRELATO.

Chiuso entro castello
S' è alla nuova Alberigo; al campo d' Ugo
Tosto è corsa Marozia e quì sta ognuno
In periglio gravissimo. . . . .

URSONE.

Qualora
Quì si restasse.—In Vaticano ai corpi
De' santi Pietro e Paolo si ricorra;
Per la città con lor si vada; unite
Le bande religiose, acqueteremo
Tosto i ribelli.—Co' principj tuoi
Tu con essi ti mischia, al sol vederti
In brani metteranti. (*a Nicolò*)

Digitized by Google

NICOLÒ.

Perchè vesto
Abiti ai vostri uguali, il differente
Cor non si vede; spoglierolli, dessi
Degli imbecilli o degli indegni sono
Or la divisa.

STEFANO.

Urson . . . . (*partendo*)

NICOLÒ.

Ite. D' infami
Per serbarci sol titolo, tradire
Quanto v' è di più sacro, e persin noi . . . .
Più nol farò: troppo m' illusi . . . stolto!

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA I.

STRADA DI ROMA.

ARNOLDO, AGATONE, POLICARPIO, ANTONIO CON ALTRI, INDI LUPO CON SATELLITI.

ARNOLDO.

O compagni, coraggio; d' Alberigo (*guarda da un lato.*)
Sono i soldati; egli è de' nostri; a unirsi
Vengon con noi; esterminiam gli indegni
Prima che de' stranieri abbian l' ajuto;
La signora è partita a ricercarlo;
Che più non torni.

POLICARPIO.

Oh tornerà! chi detto
T' ha ch' Alberigo il figliuol suo de' nostri
Sia? possibil non è; tutta una razza!

Digitized by Google

ARNOLDO.

Stolto, tu nulla sai.

POLICARPIO.

Agli occhi tuoi
Dunque credi; ognun ecco si ritira. (*guarda come sopra.*)

ANTONIO.

Farem noi soli.

POLICARPIO.

Le già in fuga spinte
Genti toscane si riavanzan . . . . .sono
Gia sopra noi. . . . .è Lupo alla lor testa.

POLICARPIO.

Quei che Giovanni strangolò e Teodora?
È venuto il suo giorno. (*Lupo con satelliti armati.*)

LUPO.

V' arrendete,
Ribaldi.

ARNOLDO.

A chi ribaldi? vieni, scellerato!
Nè a donne, nè a pontefici la fune
Trattasi or porre intorno al collo; vieni,
Strascineremo il corpo tuo per tutta
Roma.

LUPO.

Chi le comanda a quei promette
Impunità che abbassan l' armi.

(*Si attacca una zuffa nella quale sono uccisi diversi sgherri e Lupo per il primo.*)

ARNOLDO.

È morto,
Cadan pure i compagni. . . . . .

(*Si vede un chiarore da lontano e molti preti, frati, ed infine il papa portato in alto il quale tiene in mano il santo sudario—Quindi, si vede la cassa dove sono i corpi dei SS. Pietro e Paolo.*)

ANTONIO.

Quante faci!
Tutto il clero raccolto—Bel momento;
Solo un colpo!

AGATONE.

Siam pochi ed Isidoro
Nell' altra via pugna cogli altri . . . .e poi
V' è Stefano in persona! e chi sul papa
Mette le mani?

ANTONIO.

Chi conosce in lui
L' autor de' nostri mali.

POLICARPIO.

Circondato
Dalla sua guardia egli è, sgombriam.

ANTONIO.

O rabbia!

POLICARPIO.

Che portan essi? (*vanno a guardare.*)

ANTONIO.

Non lo so.

AGATONE.

Quel lino
Col qual di Gesù Cristo asciugò il volto
Sul calvario Veronica, ed impressa
Del Salvator l' effigie vi rimase
Ondeggiare si vede.

POLICARPIO.

Una grand' arca. . . . .

ARNOLDO.

Degli apostoli i corpi.

AGATONE.

O venerate (*molti si inginoc-*
Reliquie de' cristiani, o immagin santa (*chiano prima*
Del divin Redentor, morte a colui *di ritirarsi.*)
Che d' offendervi osasse! Ah non sapete
Quali mani vi toccano; cediamo.

(*Passa la processione cantando il Miserere.*)

SCENA II.

(*Si avanza Isidoro ferito mortalmente.*)

ISIDORO.

Ecco adempito il mio dovere; io moro
Nè me ne lagno, il cielo alle mie colpe
Così perdoni. *(cade)*

SCENA III.

DUE DONNE E DETTO

1 DONNA.

Osserva il fin d' un empio.

ISIDORO.

Io non fui empio, ajutami.

2 DONNA.

Lontano
Dagli interdetti.

ISIDORO.

Un sorso d' acqua, io moro....
Ho sete....

1 DONNA.

Ardi; vietato ogni soccorso
T' è; contro del pontefice pugnasti,
Sei de' ribelli; dal suo sen t' esclude
La santa chiesa.

2 DONNA.

Egli è dannato; il lascia.

1 DONNA.

Disseteranti i demoni all' inferno.

SCENA IV.

URSONE E DETTO.

ISIDORO.

O ciel, l' anima mia—Padre un istante....

URSONE.

Chi sei? per chi cadesti?

ISIDORO.

Per la patria,
Per Roma.

URSONE.

Il nome tuo?

ISIDORO.

Qualunque sai
Nulla ti caglia. Ascoltami.

URSONE.

Perduto
Dimmi chi t' ha? per presentarti or sei
Al tribunal di Dio: parla, se menti,
Non hai più tempo da pentirti, inganni
Solamente te stesso.

ISIDORO.

Ardo di sete.....
Parlar non posso.

URSONE.

Il ciel mi manda, all' alma
Pensa; un momento è quel che ti separa
Dall' eterno castigo.

ISIDORO.

Amar la patria
Non è colpa.

URSONE.

Amar Dio prima di tutto,
Figlio, si deve. La rivolta, e il vero
Dì, chi la muove? benedirti mai
Non ti potrò, se pria non parli.

ISIDORO.

Ah, padre,
A te mi raccomando, in le tue braccia
Si pone un uom che more—mi rammento
De' primieri anni miei—quanti trascorsi!

URSONE.

Tutti sì tutti perdonati, avessi
La madre uccisa, ti saran, se scopri
Quello che sai. Dimmi, Alberigo....

ISIDORO.

È pura
L'anima sua. Pel comun ben..... gli errori....
Della chiesa egli sol.....

URSONE.

Chi gli diè il dritto
D'esaminarli?.... ma tu mori—Ei dunque
È ch' eccita i ribelli? alcun riguardo
Ah non aver, si tratta della tua
Salute eterna; già la mano in atto
Di benedirti sta. Dimmi.....Alberigo .....

ISIDORO.

Sì, Alberigo a me disse....In questo stato (*Ursone*
Mi lascia? mi abbandona in questo stato? *parte.*)
Restai sol? dove andò?—morir mi sento!

Ho scoperto Alberigo—Ah l' agonia
Di morte i sensi mi confuse ! vile !
Ma l' anima ?. . . .Eh che anima ?. . . .Se giusto
È Dio, perchè contro gli iniqui l' armi
Impugnai, punito non mi avrebbe ; adesso
Mi punirà—deh fossi morto prima
Di parlare—fellon ! del moribondo
Prender vantaggio ! ah m' avea tanto detto,
Tanto, Alberigo di tenere occulto
Il nome suo—Da tutti detestato
Per spergiuro sarà—vampa d' inferno
M' arde. . . . che inferno ? favole del mondo
Che succhiate col latte, allorchè un morc,
Gli ritornano in mente, ond' ei delira,
E ne traggono i perfidi la prova
Delle lor verità—Saran più forti
I nostri figli. . . . .ah più non reggo—Dio
Mi perdoni. . . . . *(more.)*

SCENA VI.

CASTELLO.

ALBERIGO, SILVANO, E MAMERTO.

ALBERIGO.

Patteggiano con Ugo
Marozia e il papa ; facile l' accordo
Dal provocato popolar tumulto

Digitized by Google

Reso sarà. No, oprar meglio Isidoro
No non potea. Cogli altri in salvo, io spero
Si sarà ricovrato. Or tu, Silvano,
Fa che tutto sospendasi; nessuno
Brando più innalzi; quei raccoglierai
Su cui, dispersi, de' tiranni l' ira
Potria piombar; sull' Aventin si attenda;
Van gli eventi a gran passo, resti sempre
Il mio nome nascosto, anche a periglio
D' esser creduto ùn de' tiranni: il fine
Scoprirà quel che fui. Quando l' avviso
Di discendere avrai, ver le ree case
Tosto d' Urson s' irrompa e sopra pietra
Pietra non resti. Giovane infelice,
Che la prima d' amor voce innalzasti
Forse per me, se gli empj ti rapiro
Vendicata sarai; deh tu mi scusa,
Se innanzi al dì in cui dar certo non era
Libertade anco a Roma, io non tentai
Di più per te.

SILVANO.

Ben festi; un colpo solo
Fallito, di molti anni ritardato
L' opra nostra n' avria; non è Romano
Chi alla patria non cede ogni altro affetto.

ALBERIGO.

Pure molto mi costa; ma vedrassi
Che, nato ancor di mala donna, un puote
Non seguir rei costumi, e che sovente
È un error giudicar dal padre il figlio.

Risparmiate la misera; per quanto
Le sue colpe sian gravi, ella è mia madre.
Gli iniqui che circondanla sedotta
Forse l'avranno; ma pietà per essi
Non s' abbia, farian peggio, il nostro sanguc
Tutto si beverian.—

SCENA VI.

CAPITANO E DETTI.

CAPITANO.

Signore, in Roma
Entrato è il Prence, d'ordin del pontefice
Sonsi aperte le porte; ampia d'armati
Turba il precede; di Marozia al fianco
Scorse ha le vie.

ALBERIGO.

Di più non bramo, ai posti
Suoi ciascun rieda, il ciel chiaro n'arride.

SCENA VII.

MAROZIA ED URSONE *nel palazzo.*

URSONE.

Ah Marozia, che festi? e perchè mai
Ugo in Roma condur, vivo Alberigo?

Pure tel dissi " Bada che quì male
Ei pugnerebbe" or che farai, sapendo
Che da tuo figlio vien della rivolta
L' ordin diretto, che guidato corre
Dalle sue genti il popol. . . . .

MAROZIA.

Che mi narri?
Come il sapesti?

URSONE.

Son dell' uom che more
Veraci i detti; un de' ribelli . . . .

MAROZIA.

Inganno.
A invitarmi ei mandò, nobile ad Ugo
Dar volendo banchetto entro castello
Per festeggiar mie nozze, il nuovo giorno. . . .

URSONE.

Sarà giorno di morte! e tu sì cieca
Sei che non vedi quello che la donna
La più inetta vedrebbe? entro castello?
Ah ma che dico? ti protegge Iddio,
Egli per sua bontà fu che inspirava
Tal pensiero all' eretico, il tuo errore
Per darti tempo di emendar; te stessa
Obliasti Marozia; altro banchetto
Dunque a lui pria tu dà; negar non puote
D' intervenirvi; tu accettasti il suo.
Deh che morto peraltro egli non cada
Nelle tue stanze! vero è ben che pochi
A un cadaver più pensano, che tronco
Il capo, i membri illanguidiscon; pure

Le più sant' opre agli occhj della plebe,
Che il fin non ne conosce, a te di danno
Potrebbon ridondar, chè già sospetta
Le sei; ed Alberigo, abbenchè estinto,
Da temersi è da noi. Alta, possente
Di libertà la voce entro del core
De' sedotti rimbomba, nell' indegno
Roma vede il suo Nume ed a perverso
Amor di patria, questo unito. . . . .

MAROZIA.

Il prence
Consapevol ne sia.

URSONE.

Sarebbe il segno
Della strage—e chi a te nella vicenda
Delle morti assicura che le nostre
Non fossero le prime? È chiaro, o donna,
Ch' Alberigo all' oprar l' ora fissava
Che sareste in castello, e ciò mel dice
Anche il tumulto che cessò e che forse
Fu destato da lui perch' Ugo in Roma
Tu conducessi. Affrettati, il ringrazia
Dell' invito e rinnovagli, se occorre,
La promessa di andarvi, purch' ei venga
Prima da te; verrà non dubitarne;
Certo ei crede il suo colpo.

MAROZIA.

Ah la mia mente,
Di cose in tanto cumulo agitata,
Tu conforti; respiro. In Laterano
Tosto n' andrò con il mio sposo, anela

Il diadema egli cingersi.—Fulredo
Non vorrei che svanir quanto or dispongo
Fesse per gioventude, o ch' Alberigo,
Dall' amor di Valeria trasportato,
Tutto guastasse.

URSONE.

L' ultimo egli è forse
De' suoi pensier Valeria, ma ragione
Vuol ch' anco a ciò da noi si guardi. Mai
Troppo a lui presto non darassi morte.

SCENA VIII.

MAROZIA INDI UN PAGGIO.

MAROZIA.

Aria—cercami d' Aria—Io no, non tremo— (*il pag-*
Ma è mio figlio—che val ?—contro la madre *gio*
Non cospirava ?—egli non m' ama; ingrato !— *par-*
E come amarmi ?— il padre suo. . . . . ma detto *te.*)
Chi gliel può aver ?—Malvagia ria natura
Dunque fu l' odio in lui—Anco una volta
Dio mi perdoni. Aria un velen.

SCENA IX.

ARIA E DETTA.

ARIA.

Per uomo,

O donna ?—dopo quanto tempo deve
Morir ?

MAROZIA.

Passate dodici ore.

ARIA.

Gli anni ?

MAROZIA.

Ventisei, è fortissimo.

ARIA.

Dunqu' uomo.
Fosse un lion, in dodici ore estinto
Fia dove troverassi. In qual maniera
Glielo darai ?

MAROZIA.

Nel vino, e non si puote
Da quel cangiar che deggion ber pur altri.

ARIA.

Basterà che la tazza unga che il labro
Suo toccherà.

MAROZIA.

Ne sei tu ben sicura ?

ARIA.

Quanto or tu di vedermi ; io, già t' è noto,
Delle stelle non uso, i sortilegj
Non so più quel che sian, erbe sol mischio
Atte a formar veleno di qualunque
Specie si voglia. Un tempo le infernali
Potenze si chiamavano, e chiamate
Lungamente io pur le ho, ma stanca alfine
Di non udirmi mai risponder, lessi

Digitized by Google

Nuove carte e v' appresi esser follia
Degli antichi la scienza, onde cessaro
Tutte le nenie, gli scongiuri, i canti,
Ed o strida l' upupa, od i mastini
Urlino a mezza notte, indifferente
Tutto è per me.

MAROZIA.

Ma dopo morte?

ARIA.

In questo
Mondo non si ritorna.

MAROZIA.

E in l' altro?

ARIA.

Parla
Così Marozia? io donna mai non vidi
Più incerta e revolubile; di quante
Sonvi passioni vittima, felice
Non un solo momento! eh lo straziarsi,
Onde conoscer l' avvenir, insania
Null' altro egli è; a nessun dato è sapere
Che sia l' anima nostra, dove vada
Quando dal corpo si divide e s' ella
Sorte avrà mai dissimile dai bruti.
Preparami la tazza.

MAROZIA.

Quel che jeri
Mi desti alla precisa ora.....

ARIA.

Chi l' ebbe
Parrà morso dall' aspide.

SCENA X.

MAROZIA, FERRANTE, INDI ARIA.

MAROZIA.

Ferrante,
Largo desco imbandisci. Della chiesa
Compiuto il rito, fatti gli sponsali,
Quì tornerò; magnifica vi spiega
La pompa che il pontefice, il mio sposo
Mertan ed Alberigo.

FERRANTE.

Obbedirotti,
Pronto sarà. (*parte.*)

(*Marozia va ad un armadio e prende una tazza nel momento che Aria ritorna.*

MAROZIA.

Simile all' altre è questa.

ARIA.

Io la preparo, non temer; tu il vino
Versavi e, scorse dodici ore, al suolo
Stesa gelata la persona fia
Senza alcun segno di veleno. Prima
Ch' essi appariscan la sotterra.

MAROZIA.

Basta.

SCENA XI.

CASTELLO.

Rautamiro è seduto e tiene una specie di libro fra le mani.

ALESSIO, FILIPPO, RAUTAMIRO.

RAUTAMIRO.

Per nuovo modo a stabilirsi adesso
Va il sacerdozio, e ben più infame assai
Di quel con cui già si reggea. Qual rabbia
Rodemi l' alma nel pensarvi, o amici,
Dirvi non posso. Che Alberigo ancora
L' opra sua presti a coronar d' Italia
Ugo sovran non parmi ver. Peggiore
La chiesa de' cristiani omai divenne
Di quella belva dalle dieci corna
Che nell' Apocalissi un dì trovai.

ALESSIO.

Tanti mitrati adulteri per tale
Fanla pur troppo comparir : ah l' uomo
Pensi siccome dalla sua coscienza
Di pensar gli è ispirato.

FILIPPO.

E chi alla nostra
Ignoranza più allor porgeria luce?
I sacramenti chi amministrebbe?
Chi de' tempj avria cura? io pur detesto
De' barbari l' impero, io pur vorrei
La patria liberar, ma tu deliri.

RAUTAMIRO.

Va: non v' è altare più gradito a Dio
Del cuor dell' uomo, e il cuor dell' uom bisogno
Per consecrarsi a lui di sacerdote
Alcun non ha; così su queste carte (*apre il libro*)
Sta scritto. Il clero, i vescovi ed i papi
Non son che tanti miseri che il mondo
Colle lor controversie nelle tenebre
Sommergono, e non sanno essi neppure
Ciò che si gridan.

ALESSIO.

Sì, certo; è assai meglio
Nulla creder; ma chi mai queste carte
A te donò?

RAUTAMIRO.

Mamerto.

FILIPPO.

Dalle cure (*si mette*
Stanco di questa notte io m' addormento. *a sedere*)

RAUTAMIRO.

Dormir nel tempo che si fa mercato
Di Roma sol puote lo stolto!

FILIPPO.

E io dormo;
Quando oprar si dovrà, mi desterete.

RAUTAMIRO.

Così dicono quei che poi destati
Non opran nulla e che dormisser sempre
Vorrei piuttosto; io leggo e imparo intanto.

Digitized by Google

FILIPPO.

A te il legger non tocca: ei si appartiene
Ai dottori, ai maestri, interamente
Noi da lor dipendiamo.

RAUTAMIRO.

Error che base
A quante false religioni ha il mondo
Forma. Vera è la nostra, onde versarsi
Anzi dovrebbe il primo studio nostro
Sovra lei per conoscere siccome
Ce la traveston gli empj e la più falsa
Delle false la rendon. Ricevendo
In sua tenera età l' uom l' impressione
Che si vuol ch' ei riceva, il sentimento
Altrui tale abitudin gli diviene
Che lo crede suo proprio e gli error stessi
Che, per quei dubbj che gli fa nel core
Nascere Iddio, dovrebbe almen vedere
Se siano error, rispetta e si figura,
Perchè insorti gli son, quasi dannato.
La religion misteri ha che nessuno
Può penetrar; l' Ente supremo è il primo:
Quindi il come egli sparga i doni suoi:
Terzo il castigo o il premio riserbato
All' opre de' mortali. Non essendo
All' umana ragion questi sommessi,
Investigarli alcun non deve, e loro
Che ne parlano o son privi di senno
E non vanno creduti, o iniqui e vanno
Dalla terra estirpati; ma sul resto

Tutti l' esame lor di fare han dritto
E a norma sol della ragione oprare.
Tanto ai primi cristiani fu inculcato
Dagli apostoli un giorno e i santi libri
Nelle mani avean tutti. E non ripugna
All' interno buon senso il creder atto
Religïoso l' assassinio ? dogma
Infallibile il rio vaneggiamento
D' un uomo ? un mero caso di natura
Voce di Dio ? sarem sempre infelici
Fino che tenterem di prestar fede
A quel cui non si può. Per creder noi
Ch' esser dovrebber gli uomini fratelli,
Che niun all' altro far dovria ciò ch' esso
Fatto a se non vorrebbe, che amar Dio
Soprattutto dobbiamo, qual bisogno
V' ha di tanti teologi ? distrutti
Sieno una volta questi sciagurati
Che interpreti si chiaman del volere
Di Dio, pei quali noi gli aurei palagi
Dove dimoran fabbricar dovendo,
La porpora fornir che li ricopre,
Pagar i servi che lor fan corteggio
E i corsier che strascinanli, vediamo
Languir di fame i nostri figli ignudi
Nel rigore del verno e ci conviene
Sofferir tante ingiurie.—Io no, non voglio
Cosa lasciar che ad eseguire io vaglia,
Perchè lor tante iniquità nascoste
All' avvenir non vadano, confuse
L' hanno così che son come obbliate.

FILIPPO.

Tu non farai che più confuse ancora
Renderle ed arrischiar d' esser, com' altri,
Lapidato dol popolo, che il vero
D' udir rifiuta, e quando gli si parla
Di color che lo guidano, finch' essi
Hanno la forza, crede solo ad essi.

RAUTAMIRO.

Siccome tu che poco fa volevi
Dormir.

FILIPPO.

No, leggi.

ALESSIO.

Leggi, Rautamiro.

RAUTAMIRO.

Leggo. Estinti gli apostoli, coloro (*legge*)
Che ne assunser le parti, incominciaro
Dal por fra le persone della santa
Trinità vario sesso, onde una via
Dar lor per riprodursi ed all' antica
Religion degli idolatri il nuovo
Culto fecer compagno ; Ebion, Cerinto,
Simon, Menandro avendo contrastato
Cogli apostoli stessi, uguali a Cristo
Quasi si dichiarando e oprando tutti
Portentosi miracoli.

FILIPPO.

In qual modo ?

Digitized by Google

RAUTAMIRO.

Non in quel degli apostoli per certo:
Ma questo non rileva, ed io non guardo
A ciò che non capisco, e non ho duopo,
Per conoscere il vero, allor che è vero,
Di miracolo alcun; è la natura
Tutta un miracol, mi un mai dir mi seppe
Com' è che in noi rosso colore ha il sangue:
Ma con te perdo il tempo.

FILIPPO.

Segui, segui.

RAUTAMIRO.

Quando spiegar ciò che giammai nessuno
Spiegherà si pretese, e mille e mille
Sursero opinïoni che qual danno
Fatto avrebber non so, se contradette
Mai non fossero state. A tutti lice
D' interpretar a suo talento cose
Che sono inconcepibili e che, quando
Parlato altri te n'abbia intero un giorno,
N'intendi men che ne intendevi innante.
Ma come, in contradirle, chi più ingegno
Avea di più brillava, e vincitore
Sui rivali s' ergeva, così un campo
La nostra santa religion divenne
D' ambizïon, di risse, e appena nata
Si perdette, morì.—Ario, sol Ario (*legge di nuovo*
Rimbombar per tre secoli di pianto *poi lascia. Fa*
Fe di Sardica, d' Arles, d' Antiochia, *servire il libro*
Di Milan le assembee; l'ossa di quelli *per sua guida*
Che, il perchè non sapendo, trucidati *non altro*)

Vedeansi a piè de' lor pastor, pur anco
Bagna la pioggia e muove il vento, tomba
Nessun lor diede: cristïani contro
Cristani.

ALESSIO.

Ma pur d' Ario la scuola
Qualche apparenza di ragion, se tante
Stragi produsse, avuto avrà?

RAUTAMIRO.

Apparenza?
Fin Costantin, quel Costantino a cui
La croce in cielo apparve, onde Masenzio
Travolto fu del Tevere nell' onde,
Forse era Arian. Diceva Ario che il Cristo (*come*
Morto per l' uomo non potea lo stesso *sopra sfo-*
Esser che avea creato l' uom, che il Verbo, *gliando*
Di seconda persona in qualitate, *le pagine*)
Rappresentava un Dio per nulla al padre
Consustanzial, di somiglianza un Dio.
Non parlerò de' Manichei che troppo
Vanamente sognar. Quel che Pelagio
Proclamava ascoltate. Inutil egli
Disse il battesmo e il crocifisso, niuna
Potuto avendo contrattar noi colpa
Nella colpa d' Adamo.

ALESSIO.

Oh quale orrore!

RAUTAMIRO.

E Sosimo pontefice la nera,

Digitized by Google

Che poi disapprovò empia eresia,
Come cattolicissima approvava.

FILIPPO.

Se in ciò ingannossi, io lo perdono; è duro
Creder che nascan gli uomini dannati
E senza aver di nascere richiesto,
Non che fallito.

RAUTAMIRO.

Nascere? nel seno
Della madre, se noi, pria che alla luce
Fossimo usciti, morivam, perduti
Stati saremmo. Ma lasciam là dove
Trovasi il ver ch' egli rimanga. Ammetti
Dunque che dal pontefice si possa
Di dogma in fatto errar?

FILIPPO.

Tu lo provasti.
Pur su tai punti a dir mai sempre intesi
Ch' egli ingannar non si poteva.

RAUTAMIRO.

E in questi
Più che in altri si inganna, perchè sono
Quelli che men comprende. Ma non basta;
Odi Leon. Leone ad Eutichete
Si unì che niente men disse che, avendo
Il figlio dell' Altissimo assorbita
Nel grembo di Maria l' umanitade,
Quando vi si incarnava, nelle pene
Che nel mondo a soffrir ebbe per noi
Tutta la Trinità preso avea parte;

Digitized by Google

E ciò per contrapporsi alla dottrina
Dell' Arïan Nestorio il qual, negando
Che la vergine madre era di Cristo,
Di due nature fecelo composto,
Una divina, l' altra umana; eterna
La prima ed impassibile, potuto
Non aveva nè nascer nè morire,
La seconda era sol quella che nata
Era anco e morta.

ALESSIO.

Ma inventar chi mai
Potea cose più indegne?

RAUTAMIRO.

Or ecco quando
Poi di tutto disdicesi. Un Flaviano
Dell' errore lo avverte.

FILIPPO.

Io nulla credo.

RAUTAMIRO.

Non men vera però sarà l' istoria
Che così parla, incontrastabil prova
Della necessità che di saperla
Ha 'l cristïan cui si travolve, ond' esso,
Se poi qualcun gli mostra carte dove
Quello che avvenne come avvenne è scritto,
Tanto al contrario vi rinvien da quanto
Gli fu insegnato che qual te nol crede;
Ed i figli de' figli nell' errore
Così crescendo, un popolo è il romano
Non di schiavi, ma un armento di buoi

Digitized by Google

Che arar si fan per la salute eterna
Dai padroni del campo. Troppo tardi
Si disdisse Leon; il suo disdirsi
Crebbe il trïonfo ad Eutichete, e mosse
A riso tutto l' Orïente; il santo
Spirto si burla per aver del nuovo
Consigliator dato udienza ai detti
Dopo il primo giudizio. Il patriarca
Della sede di Egitto, in le catene
Posto Flavian, percuotere sì forte
Colle verghe lo fa che di dolore
L' infelice ne spira. Il papa freme;
Altri scismi succedono; tempesta
Di anatemi giù piove; in ogni bocca
La bestemmia si sente; han ragion tutti,
E più di tutti scellerato il papa
Che, sovra tutti dominar volendo,
Lusso, avarizia, simonia, superbia,
Dispotismo, assassinio, crudeltate,
Fra le più assurde invenzioni, insieme
Furibondo riunisce ed è il peggiore.

FILIPPO.

Sarà come ti par, ma ti ricorda
Di Giuliano la fine il qual volea
Far sì che ognuno a senno suo pensasse.
Su queste carte che apprendesti a mente
Per certo scritta essa non fu.

RAUTAMIRO.

Un soldato
Reso martir da lui, ben men ricordo,
Dal suo sepolcro in tutte l' armi uscito

Cento miglia lontano, colla lancia
Gli avventò un colpo al seno e gli diè morte.
Colle fiamme che uscian dai fondamenti
Del tempio di Sionne, io questo pongo ;
Un vasto incendio distruggea la notte
I lavori del dì.—Noi di Nicea
L' inno adesso cantiamo e se di Roma
Il vescovo i suoi pari sovverchiato
Non avesse giammai, chi sa di quale
Simbolo noi ci serviremmo ; in Grecia
Nessun lo canta ; a spaventar la terra
Non bastaro i cadaveri che al mare
Da suoi lidi portò gonfio l' Oronte.

FILIPPO.

Non so nulla io di simboli, in che parte
S' alzi Nicea non so, so che tu sei
Un eretico.

RAUTAMIRO.

Eretici chiamati
Sono quei che, vedendo ove dirette
Hanno i papi le mire, contrastarne
Tentan l' esecuzion. Detti dai papi
Sono eretici quei che, della terra
Non credendoli gli arbitri, non ponno
Persuadersi che debbano de' regni
Così disporre. Eretici coloro
Che non intendon d' adorarli come
Dio medesmo si adora, e solo in essi
Veggion chi usurpa podestà che mai
Non ebber.—Confondendo i scellerati
Dei deboli le menti creder fanno

Che il dirne male egli è dir mal di Dio,
Poichè, siccome capi della nostra
Religïone, quel rispetto istesso
Mertano ch' egli merta i cui misteri
È un delitto indagar, come è delitto
I motivi indagar dell' opre loro,
Che del medesmo Dio tanto più grandi
Fannosi, in quanto Dio per conto alcuno
Non perdona degli uomini i peccati,
Qualora a lor non li confessin prima,
O, tempo non avendone, col vivo
Desiderio non muojan che svelati
Lor, potendo, li avrian. Ancor nel detto
Che di Cristo hanno ardir porre in la bocca
" Quello che in terra legherete in cielo
Sarà legato, sciolto quel che sciolto"
V' è tale iniquità che si dovria
Far che più non s' udisse, perchè essendo
Tanto provato che, o di religione
Trattisi o no, essi fallan, converrebbe
Creder che Dio, approvando i falli loro,
Ancor egli fallisse e tante volte
Quante i papi deliran, delirasse.
Bello un tal Dio per ver! Gli Iconoclasti
Le immagin sole almen vituperarne,
Ma costoro vituperan lui stesso.

FILIPPO.

Non più, ch' eco ti fanno i risuonanti
Bronzi del Lateran che annunzian Ugo
Re coronarsi.

RAUTAMIRO.

Altra empietà di quelli
Che lo coronan, ma dall' Aventino
Suon diverso discende, e il suono è tale
Da non s' estinguer, come fra momenti
Questo si estinguerà.

ALESSIO.

Lasciarvi io debbo,
Ch' oggi Mamerto invigilar mi disse
Per la festa che vuol dimani ad Ugo
Dar Alberigo entro castello.

RAUTAMIRO.

Festa?
Da darsi ad Ugo? entro castello? ah prima
Perchè nol dir?—Viva Alberigo, viva,
Non più dubbj, siam liberi, mi basta.

SCENA XII.

Chiesa di S. GIOVANNI LATERANO.

Gran numero di primati, monaci, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, patrizj, tutti in gran pompa. Soldati di Ugo da un lato, d' Alberigo dall' altro. Trono pel pontefice, sedia regale per Ugo e per Marozia.

STEFANO, UGO, MAROZIA, ALBERIGO, FULREDO, URSONE, ILDOVALDO, MAMERTO, E POPOLO.

STEFANO.

Popolo mio diletto, a liete cose (*vacillante.*)

L' alma disponi. Eccoti in Ugo il tuo
Protettore, per renderti felice
Egli quì venne non per farti schiavo,
Come gli iniqui ne mandaron voce.
Sarà la tua difesa, io tel presento
Rege di tutta Italia e di Marozia
Sposo desiderato; ella disciolta (*più vacillante.*)
Fu da noi d' ogni vincolo che seco
Ebbe di parentela. In lui la santa
Chiesa romana avrà un sostegno; figlio
Benemerito è suo. Possente sire (*va sull' altare.*)
Il vicario di Cristo ad alta voce
Dall' altar ti domanda, se ti piace
Colla nobil Marozia unirti in sposo?

UGO.

Sì.

STEFANO.

T' inginocchia. E tu, donna, cui tanto
Deve questa città, del par contenta
Sei d' accoppiarti in matrimonio a lui?

MAROZIA.

Sì.

STEFANO.

Porgete la destra. Io benedico (*quasi cadente.*)
L' uno e l' altro di voi, da quest' unione
Di Roma e dell' Italia ne risulta....

UNA VOCE.

L' obbrobrio e la ruina.

(*Sconvolgimento generale non solo per la voce, ma perchè, nell' atto che Stefano voleva benedire gli sposi, avendo alzato la mano, cade fra le braccia dei diaconi che lo circondavano, i quali, ritirandolo dall' altare, lo portano dentro. La confusione si accresce dal suono delle trombe che avevan cominciato a suonare all' alzar della mano del pontefice, si arrestano, riprendono, nessuno sa più che fare. I soldati di ambo le parti danno segno di agitazione. Ugo manda Ildovaldo a veder che cosa è avvenuto di Stefano, e sale intanto sull' altare ponendo una mano sulla corona che era preparata per lui. Marozia volge gli occhj a Fulredo e gli fa un cenno, quindi va a parlare all' orecchio d' Ugo. Ursone è partito con Stefano. Torna Ildovaldo e, dette alcune parole ad Ugo, Ugo dice :*

UGO.

È morto il vostro
Pontefice, o Romani; alla sua sedia
Io nomino Fulredo di Marozia
Figlio; adempir egli potrà a quel fine
Pel quale venni in Laterano; questa
Corona è mia. Pontefice, sul capo (*a Fulredo*)
Or me la poni, a ciò t'elessi.

(*Ugo prende la corona, e la porge a Fulredo che avrà già salito i gradini dell' altare essendone subito scesa la madre che resta vicino.*)

FULREDO.

Dunque
Io Giovanni pontefice di Roma
(*Questo fu il primo papa che cangiossi il nome nell' atto dell' elezione.*)
Di questo serto al prence d' Arles cingo
L' onorevole fronte e, a lui giurando
Per me e per essa fedeltà, il dichiaro
Rege d' Italia; i miei nemici i suoi
Saranno, i suoi già sono i miei.—Rendete
Grazie all' Onnipossente per la sua
Prospera elevazione e per la mia,
Sacri ministri—ognun si tace?

UGO.

Vana
Questa cura è, Giovanni, io non l' attendo.
(*Alberigo sarà sempre restato immobile. Marozia dice ad Ugo in modo da non essere udita da altri.*)

MAROZIA.

Signor; partiam, non t' arrestar.
(*Mentre tutti atterriti si dispongono a partire separatamente, ricomparisce Ursone e traendo in avanti Fulredo, gli dice:*)

URSONE.

Tua madre (*tornando dice*
Fè ancora un fallo. *piano a Fulredo.*)

FULREDO.

Vil, tu sempre tremi;
Or che son papa, tutto cangia; pensa,
Pensa a Valeria; la tua vita pegno
M' è della sua, qualunque evento accada—
Ma che accader ora più puote?

ALBERIGO.

Il sangue (*piano a Mamerto.*)
Risparmiamo, o Mamerto; fia maggiore
Così la nostra gloria.

URSONE.

O guai tremendi! (*fra se.*)

(*Primi partono Ugo e Marozia, poi gli altri ognuno co' suoi per diversi sentieri.*)

Digitized by Google

ATTO V.

CASA DELLE RENITENTI.

LUTUCARDA (*sola.*)

LUTUCARDA.

Il suono delle trombe ed il novello
Strepito che si ascolta annunzian tutto
Esser cessato, e ancora alcun non riede
A darne avviso! Pur lunga distanza
Dal Lateran non ci separa.—Io pace
Più non ebbi dal dì che questa trista
Mi si parò d' innanzi; istupidito
Sembrami Ursone divenuto, il guida,
Qual fanciullo, Fulredo! certo è figlio
D' una terribil donna, ed or di tale
Che Regina è di Roma; ma poteva
Con altri mezzi egli evitar. . . . . .

Digitized by Google

SCENA II.

URSONE E DETTA.

URSONE.

Sovrasta
Altro periglio. Un' altra volta Roma
Sta per insorger. Comun causa insieme
Religïone e libertà se mai
Giungono a far, del popolo compiuta
È la vittoria.—Detto vien da ognuno
Stefano da Marozia avvelenato.

LUTUCARDA.

Come? Stefano è morto?

URSONE.

È morto, ed Ugo
Proclamato ha pontefice Fulredo
Mentre ancor, fra mie braccia moribondo,
Stefano palpitava.

LUTUCARDA.

Ma bastante
Non sarebbe a reprimere i ribelli
La forza d' Ugo?

URSONE.

No, chè Roma intera
Prenderebbe allor l' armi, ed Alberigo
Cangierebbe i pensier che addentro il core
Letti io gli avea. L' ansia che il figlio fosse

Papa nomato l' ha tradita. Sergio
Crede in lui far rivivere.

LUTUCARDA.

Ma ancora
Tutto è queto e tranquillo.

URSONE.

Ancor non puote
Di Stefano la fine conosciuta
Esser per tutto.

LUTUCARDA.

E non hai tu di tanti
E primati e patrizi il saldo appoggio ?

URSONE.

Indifferenti in altro monastero
S' unirebbero, me lasciando esposto
Ad oltraggio qualunque ; ma di questo
Non si tratta chè tutto rovesciato
In un punto n' andrìa.—Nel rio frangente
Ciò che più preme è il trucidar Valeria,
Se Alberigo trïonfa, il darle tomba
Nel cimiterio e sprofondar la fossa
Quanto di più è possibile, lontano
Fossi anco pur.—Precipitar per altro
Non vuolsi il colpo ; maggior mal sarebbe
Averla uccisa, se Fulredo vivo
Restasse invece d' Alberigo. Cauta
Irne in ciò devi molto : o presta troppo
Le potresti dar morte, e inutilmente
Quindi pentirci, o non più in tempo forse
Esserne, per attender.

LUTUCARDA.

Grave incarco
Tu m' indossi.

URSONE.

Da cui tanto la mia
Quanto la tua vita dipende ; alcuno
Manda a saper ad ogni istante quello
Che intorno avvien, per non errar.

LUTUCARDA.

Io nulla
Farò mai senza te.

URSONE.

Così peggiore
Sarà del mio lo stato tuo ; vi pensa ;
Più arrestarmi non posso.

LUTUCARDA.

Oh confusione !

SCENA III.

CASTELLO.

ALBERIGO, MAMERTO ED ALTRI.

ALBERIGO.

Quanto dissi eseguite. D' Isidoro
Mi duol la morte, ma gli umani affanni
Terminò, gode il premio or dell' amore

Che alla patria portava e a' suoi compagni.
Non v' ha alcun dubbio che Silvan non opri
Giusta gli ordini miei; ciascun di voi,
Appena entrato Ugo in castello, attenda
A ben compire il suo dover; sian chiuse
Della città le porte, che stoltezza
Fora, il ripeto un' altra volta, in campo
Le nostre vite avventurar; si deve
Saper morir, ma più saper dar morte.
Non fu il vincer mai bello ove col pianto
D' uopo onorar è i vincitori.—Or vado
Della madre all' invito; se parlarvi
Non posso ancor, gli armati d' Ugo a destra
Girin là dove non avranno modo
D' uscirne più.—Il pontefice novello
Confesserà quì il loco ove si trova
L' involata fanciulla, e le ricchezze
Tolte agli amanti da mia madre in vera
De' miseri pietà volte saranno.
Fia la frode scoperta; Iddio c' intese.

SCENA IV.

CAPITANO E DETTI.

CAPITANO E DETTI.

Signor, accorri, in Laterano entrata
Una turba di popolo, alla vista
Del cadaver di Stefano che mette
A chiunque terror, sì divenuto

Livido è, e nero, generale un grido
Corso è per Roma che Marozia dato
Abbia al papa il velen; ferocemente
Passa ciò d'una in l'altra bocca ed armi
Armi esclama ciascun: dall' Aventino
Discendono i ribelli, Ugo lor contro
Si dispone a marciar, grande è la strage
Che si prepara;—l'elezion del figlio
Di Sergio terzo per consenso niuno
Così avvenuta....

ALBERIGO.

Altro disastro! quanto
Divisai più non val: ma no, le cure,
Si raddoppino, forse.... Oh ciel! Silvano
Non potè raffrenarli.—A viva forza
Converrà ch' io mi mostri.

MAMERTO.

Niun per certo
Sarà che t' oda.

ALBERIGO.

E m' unirò con loro.
Vieni meco, Mamerto, i meglio istrutti
Conduciamo. A me sol sempre si lasci
Di scoprirmi il momento, ancor vel chiedo;
Più incertezza non v' ha; diman saremo
Liberi o morti.

MAMERTO.

Noi con te il giuriamo.

SCENA V.

CIMITERIO NELLE CASE DELLE RENITENTI.

Monaci e monache che circondano Valeria mentre sta incatenata sopra d' un sasso. Alcuni altri monaci scavano una fossa a lume di fiaccole.)

VALERIA.

In qual mai altro loco strascinata
Questi perfidi m' hanno !—quella fossa
Per chi è ? rispondete; di guardarmi
Ricusate perfin ?—Vergine santa,
Mi soccorri, mi assisti; il cor si gela !—
Ma perchè tanta pressa ?—ah ! ch' Alberigo
Temon li scopra; chi diragli mai
Quant' io l' amava ! nel mio sen l' amore
Crebbe dal dì che lo perdei !. . . .chi canta ?
Misera dove son ?
Tutto per me sparì,
La madre mia morì
Restai quì sola.
Vieni, Alberigo, un fior. . . .

SCENA VI.

LUTUCARDA E DETTE.

(*Lutucarda porta uno stile nella cintura dell' abito.*)

LUTUCARDA.

Tutta Roma è in tumulto, il rumor cresce,

Presto affrettate—Basta ; più profonda *(guardando*
Non occorre, va ben—attenti al sangue : *dentro alla*
Non se ne scorga indizio—di Fulredo *fossa.)*
Potevi esser la donna—or egli il seggio
Tien di San Pietro—Un giorno fu sua madre
Donna di Sergio, tal tu pure....

VALERIA.

Ah ! quello
Stile nel cor mi pianta, anzi ch' io senta
Replicarmi tal onta. A che coi morti
Favelli tu ? cadavere sepolto
Sono di già.
Della Vergine il sospiro
Si sommerse in seno al mar ;
L'onde il corpo ne copriro
Niun l' intese più a cantar ....

LUTUCARDA.

Folle è del tutto : tosto,
Tosto quì la traete.

(la strascinano sopra l' orlo della fossa, e Lutucarda denuda lo stile per esser pronta ad ucciderla in caso che abbisogni.)

SCENA VII.

CONVERSE *che vengono ansanti* E DETTI.

CONVERSE.

Hanno i ribelli
Volte le spalle.

LUTUCARDA.

Ed Alberigo?

CONVERSA.

Visto
Noi non l' abbiam, ma è nella mischia.

VALERIA.

Ah! fine
Abbia una volta il mio martir!

SCENA VIII.

ALTRA CONVERSA E DETTI.

CONVERSA.

Il nome
D' Alberigo è alle stelle, a lui d' innante
S' abbassa ogni arma, ogni querela è muta.

LUTUCARDA.

Mori. *(l' uccide.)*

VALERIA.

Oh Dio! . . . .Dio! . . . . *(cade.)*

LUTUCARDA.

Copritela, lavate
Questo sangue.

(mentre i monaci si accingono ad eseguire l' ordine ricevuto arriva Ursone e si arrestano.)

SCENA IX.

URSONE E DETTI.

URSONE.

Che festi! aimè! che festi!
Ora sì finì tutto.

LUTUCARDA.

Non fu detto
D' ucciderla, Alberigo trïonfando?
Trïonfato ha; l' uccisi.

URSONE.

Trïonfato?. . . .
S' incammina alla morte.—Un' incertezza
Mai non doveva a ciò condurti!—almeno
Fa non si vegga—Deh! che in tempo ancora
Io giunga. (*parte precipitosamente.*)

SCENA X.

LUTUCARDA E GLI ALTRI *che restano.*

LUTUCARDA.

Egli s' invola? in questa guisa
Cura prende di noi?—si salva solo?—
Fuggiam. Resti com' è; che val coprirla?
Divoreranla i cani.

(tutti fuggono lasciando il cadavere della trafitta come si trova mezzo dentro e mezzo fuori della fossa).

SCENA XI.

PALAZZO DI MAROZIA.

(Banchetto sontuoso preparato in mezzo per quattro, altri banchetti minori dai lati. La sala è alquanto oscura non essendo ancor accesi tutti i lumi.

MAROZIA SOLA.

MAROZIA

È questa l' ora
Che gli spirti appariscono chiamati
Dal suon di mezza notte al rauco squillo
Del bronzo funeral—Orribil furia
Che vuoi da me ? s' io spensi il tuo Giovanni
Tu pur Landon spegnesti ; ambo eran papi,
Ambe eguali siam noi. Vanne ; pretendi
Dal proposto distrarmi ? è tardi, è vano ;
A te che importa ?—E voi tutti, chi siete ?
Guido . . . Alberigo . . . Stefano . . . Leone. . . .
Non vi conosco.—Il cor si rompe in petto.
Vagabondi che in aria o che nel foco,
Sottoterra o nel mare errando andiate,
Torni ciascun là d' onde venne. Morte
M' attende ? morirò ; l' anima mia
Signor, ti raccomando, d' ogni colpa
Monda far tu la puoi. Dagli importuni
Mi separa, mi libera ; essi presa
M' hanno a traverso ! entro d' un chiostro al pianto
Consacrerò de' miei giorni la fine . . . .
Lungi, lungi da me.

SCENA XII.

FULREDO E DETTA.

FULREDO.

Madre che hai? . . . .
Qual furor! quali sguardi?

MAROZIA.

E tu chi sei?

FULREDO.

Fulredo.—Qual dimanda? la rivolta
Cessò di nuovo.

MAROZIA.

La rivolta?. . . .soli, (*agitata*)
Dimmi, siam soli?

FULREDO.

Altri non veggio. (*sorpreso*)

MAROZIA.

Dunque
La rivolta è cessata?

FULREDO.

Ed è cessata
Per mezzo d' Alberigo, il crederesti?
Fra i combattenti egli si è posto e, preso
Ugo per man. . . .ma tu non m' odi?

MAROZIA.

Viene
O non viene ?

FULREDO.

Chi ?

MAROZIA.

Cessata dunque
È la rivolta ?

FULREDO.

Cader l' armi a terra
Sì, si son viste, il popol s' è disperso.
Ma in ciò s' asconde alto un arcan ; tu forse
Spiegar lo puoi ; dissermi ancor che volto
Verso quì s' è Alberigo.

MAROZIA.

Ei viene ? oh gioja !

FULREDO.

Gioja ? e perchè ?

MAROZIA

Terribile è il momento.
La mia vita, la tua, quella di tutti
Ne dipende ;—ma sei, sei tu sicuro
Di questo che mi dici?

FULREDO.

O madre, i tuoi
Occhj lampi scintillano ? che pensi ?
Che tenteresti ?—bada che noi siamo
Più d' Alberigo in man che d' Ugo ; Roma

Piega a un cenno del primo, ed il secondo
Presso lui nulla val.

MAROZIA.

Varrà più assai
D' Alberigo e di quanti empj con esso
Di già estinta mi credono, qualora
Entri Alberigo quì.

FULREDO.

Solo agli estremi (*fa segno di*
S' avventuri ogni cosa ; ma tu stolto *aver capito il*
Forse mi credi come gli altri papi ? *pensiero di*
Dissimuliamo adesso ; a rivi il sangue *Marozia.*
Scorrerà, quando meno ei se lo aspetta,
Chè niuno l' odia al par di me. Sue forze
Tutte ancor non ha Ugo, e dall' Etruria
Possiam noi altre averne : intanto creda
Noi tutti amici ; ruotolarmi a' piedi
Vedrò presto il suo capo : serberollo
Per donarlo a Valeria, quando stanco
Sarò di lei, in guiderdon del giorno
In cui scender dal ciel dell' amor suo
M' avrà fatto la grazia.

MAROZIA.

E alcun non viene ?

FULREDO.

Stato forse ingannato. . . .

MAROZIA.

Oimè ! fatale
Questo ingannò sarebbe.

FULREDO.

Eccol.

SCENA XIII.

UGO, ALBERIGO, ILDOVALDO, MAMERTO ED ALTRI PER PARTE D' UGO E D' ALBERIGO, E DETTI.

(i servi accendono tutti i lumi.)

MAROZIA.

Salute
Al re d' Italia, al mio consorte, a quanti
L' accompagnan, salute.

UGO.

A lui pel primo *(ad Alberigo.)*
Che cessar fè la strage, i rei trattenne,
Roma in pace tornò.

MAROZIA.

Non si potea
Attender altro da un mio figlio; vieni
Vieni, abbraccia tua madre, alla sua destra
Siedi, con lei berrai; colmar le tazze
Voglio io medesma, tu diman la mia
Colmerai. Benedette da Giovanni
Fian le tue schiere, come benedetta
Or questa mensa ove l' amor, la fede
Tutti riunisce; Ugo quell' è il tuo loco.

(Mentre Ugo va a sedersi e Marozia indica le sedie agli altri, arriva Ursone e parla in disparte ad Alberigo, il quale non mostra alcuna sorpresa e va poi a sedersi vicino a Marozia. Gli altri si pongono alle tavole secondarie. Ursone resta separato in attenzione di ciò

che accade. Giovanni benedice la tavola, indi Marozia, che ha tutte le tazze avanti, vuota il vino in una e la presenta ad Ugo.)

MAROZIA.

Signor, sia questo di amicizia eterna
Pegno fra te e la chiesa; essa agli auspici
Di tua possa s'innalzi e, come il sole
Splende nel cielo in mezzo agli astri, splenda
Fra gli altri in terra il trono tuo.

UGO.

L'augurio (*prende la*
Felice accetto. *tazza e beve*)

FULREDO.

Dessi alla regina
Di Roma la seconda. (*Mar. beve*)

MAROZIA.

A te la terza; (*Ful. la prende*
E l'ultima all'eroe di questo giorno, *e beve*)
Sendo pari in onor l'ultimo e il primo.

ALBERIGO.

A me il velen! (*alzando latarzza.*)

TUTTI.

Veleno?

(*sorpresa generale. Ursone si rallegra.*)

MAROZIA.

Scellerato!
Ch' osi tu dir?

ALBERIGO.

Non t' irritar :—quì due (*Ursone si tira*
Chiamo a smentirlo—O tu bevi,od Ursone. *in dietro*)

MAROZIA.

Non mi avvilisco a segno tal.

ALBERIGO.

No, certo . . . .
Beva Urson dunque.

URSONE.

O mio Signor . . . . (*confuso*)

ALBERIGO.

Mamerto,
Di quì alcuno non esca.

(*Mamerto ordina i soldati d'Alberigo come vuole la circostanza*)

UGO.

Or quale ardire ?
Di Roma al re . . . .
(*i seguaci d' Ugo ancora si mettono in moto.*)

ALBERIGO.

Alberigo non conosce
Re alcuno in Roma : e a te diman volea
Mostrar che il re di Roma è il popol; essa (*a Marozia.*)
Mi prevenne ; onde astretto a favellarti,
Non là dove soltanto le parole
Persuaso t' avrebbero, acciò morte
Quì non ti prenda, misero, ti dico,
Poichè ingannato ne venisti dalla
Speme d' una corona, il cui splendore
Non poteva che emergere dal seno
Di questa tazza, di depor, ti dico,

Il brando e darti prigioniero, insino
Che de' parenti lor, le sfortunate
Schiere che tu guidasti, a lasciar l' ossa
Vadano nelle tombe—A te la tiara
E il camauro s' addice. Di salvezza
Altro mezzo or non hai che ricovrarti
Dentro il nostro castello.

UGO.

È questo il frutto
Questo, Ildovaldo, de' consigli tuoi! *(mettendosi in*
Ma non cedo. *atto di difesa)*

ALBERIGO.

Ben, dunque: io quì, di Roma *(alzando la*
Tutta per bocca, all' ostinato giuro— *spada)*
Che l' alpi ei più non varcherà—che Dio
Decretonne la morte—e che per morto
Già da noi è tenuto.

SCENA XIII.

CAPITANO D' UGO E DETTI.

CAPITANO.

Signor, siamo
D' ogni parte assaliti, a questo ferro *(ha in mano*
Debbo solo il parlarti; andiam, dovunque *la spada*
Contro noi si combatte. *ignuda)*

ALBERIGO.

Io tel diceva.
Solo mi duol che tua mertata fine
Copriran l'ombre; ah, perchè al ciel non piacque
Ne fosse stato testimonio il giorno.

ILDOVALDO.

Prence, afferra l'istante; io la mia vita
Ti consacro.

(*Si comincia a combattere, alcuni lumi cadono e si amorzano. Il papa e Marozia si ritirano in fondo alla scena. Ursone guarda come poter fuggire.*)

ALBERIGO.

(*mentre combatte con Ugo e con Ildovaldo.*)

Ad Ursone ed a Fulredo
Pensa, o Mamerto.

Voci al di fuori.

Morte ad Ugo.

Altre voci in mezzo ad un gran rumore d' armi che da tutte le parti si sente :

Viva
Ugo.

UGO

Tenebre e orror!

(*Ugo vilmente lascia Ildovaldo contro Alberigo e fugge.*)

MAMERTO.

Notte d' inferno!

(*Alberigo uccide Ildovaldo, quindi si volge dalla parte dove ha veduto fuggir Ugo e dice :*)

Digitized by Google

ALBERIGO.

Ei m'è sfuggito; il giungerò. (*parte.*)

MAMERTO.

(*Mamerto trasportato dall' amicizia che ha per Alberigo gli va appresso dicendo ai suoi :*)

Restate

Degli empj a guardia.

(*Ursone ammorza alcuni altri lumi e nell' oscurità si dilegua.*)

SCENA XIV.

MAROZIA, FULREDO, ALCUNI DEL CLERO, E SOLDATI DI ALBERIGO.

MAROZIA.

A guardia nostra? vili!
Nessun tocchi il Pontefice, sgombrate;
Vel commando in suo nome e, se vi cale
Punto dell' alma, a piedi suoi perdono
Del trascorso chiedete.—O tu che un Dio
Sei sulla terra, onde a' tuoi pari innanzi
Fuggirono gli eserciti e i demonj,
Polve saran che l' aquilon disperde
Questi sedotti. Delle fiamme in mezzo
Prima viver potranno, l' oceano
D' acque vuotare, muoverne gli scogli,
Che toglier te dal seggio di San Pietro;—
Ravvedetevi omai;—sovra Alberigo
Cada dell' uman genere la giusta

Maledizione; egli è la torcia ardente
Ch' ha l' incendio allumato e che fra poco
Spenta ne' gorghi de' torrenti eterni
Degli abissi sarà; gli acrei sogni
Ch' ei formava svaniro. Urson fu quello
Che d' accordo con lui (taci) versava (*a Fulredo*
Nella tazza il velen, perchè una colpa *che resta*
Noi avessimo—il merta—coronatelo...*meravigliato*)
Deh! scenda un raggio di ragion che, o figli,
Vi tocchi il cor....

Compariscono combattendo con i soldati romani che incontrano, i soldati toscani di Marozia, alcuni de' quali hanno delle torcie accese che illuminano di nuovo la scena in cui quasi più non si vedeva.

SOLDATI.

Viva Marozia.

FULREDO.

È sceso;
I tuoi soldati.

MAROZIA.

(*riprendendo il suo primo carattere altero*)
Or proveremo, indegni,
La forza nostra.

FULREDO

Sovra degli estinti
Corpi passate; cangerem la scena.

Digitized by Google

SCENA XV.

FORO DI ROMA.

SOLDATI ROMANI E POPOLO IN CONFUSIONE.

POPOLO E SOLDATI.

(*cantano*)

No, non denno più i barbari in Roma
Regno aver, tutti estinti cadranno ;
Se servir vuol l' Italia a un tiranno
Noi vogliam quì piuttosto morir.

Libertà, che una volta regnasti
Sovra questa or sì misera terra,
Libertà, tu agli iniqui la guerra
Muovi e torna qual prima a brillar.

Si rammenti che i figli noi siamo
De' Scipion, de' Camilli, de' Bruti,
Non un gregge di schiavi venduti
All' infamia di chi c' ingannò.

Abbastanza di grida e di pianti
Rimbombar questi colli d' intorno,
Finalmente spuntato è quel giorno
In cui libero ognuno sarà.

Rigiuriam di serbarci concordi
Alla fede di Cristo giurata,
Ma coloro che l' han deturpata
Deturparla non possano ancor.

Digitized by Google

L' uguaglianza, l' amore, la pace
Che nascevano un giorno per lei
Si nascosero oppresse dai rei
Che l' errore in trïonfo menar.

Ah di questi sul capo esecrato
Scenda, piombi la spada di Dio;
I lor nomi disperda l' oblìo
Non ne resti nel mondo l' orror.

De' fratelli che ci han trucidati
Far si deve da noi la vendetta,
La natura fremendo l' aspetta,
Col lor sangue il destin la segnò.

Morte—Morte—pietà chi ne sente
Cada il primo, egli è un empio del paro;
Quante volte pietà ritrovaro
Altrettante più crudi infierir.

Scossa Italia all' esempio tremendo,
Rovesciato ogni trono e distrutto,
Libertà griderassi per tutto,
Libertà primo dono del ciel.

SCENA XVI.

ALBERIGO CON ALTRI SOLDATI E DETTI.

ALBERIGO.

Romani, ecco una volta a noi concesso
D' abbracciarci Romani. Gli stranieri
Fuggon da queste mura; a lor propizie

L' ombre fur della notte; essi chiamati
Vennero dal pontefice; altra forma
Diamo al governo, o torneran di nuovo
Richiamati da lui—Ah che non possa
Più disporre di noi!—A terra a terra
Questo trono d' infamia;—è nostro il dritto
Di formare le leggi, il mantenerle
A noi sol sta; son nostri i nostri campi,
Nostro il lor frutto e non d' un n'finita
Turba d' arpie che nei lor nidi, ancora
Degli incensi fumante onde pretese
Dio venerar, spogliata l' auree vesti
Che la coprivan, se l' ingoja e ride
Della nostra stoltezza.—Al prisco stato
Roma ritorni; senza patria fummo
Tutti sinor, che non han patria i schiavi.—
Bella riviva nella sua più pura
Fiamma la libertà; dal Campidoglio
Sen rivegga la luce e le catene,
Dal pianto irrugginite che d' intorno
Alle braccia ha l' Italia, da noi rotte,
Una torniamla—ch' una lingua, un cielo,
Un sì fertil terren dielle natura,
Che non d' altro abbisogna—Alla malnata
Divisïon che i barbari ne fero
E i pontefici aumentan, per serbarsi
Quanto a noi han rapito, ogni suo lutto
Riportarnoi dobbiamnoi cui dinante
Tremar potrebbe un' altra volta il mondo.—
Uomini furo i nostri padri e braccia
Non avevan di bronzo; uguali ad essi
Uomini ancor noi siam.

SCENA XVII.

FULREDO *con mitra e pastorale e Marozia accompagnati da soldati Toscani e da popolo la maggior parte donne, vecchi e fanciulli.*

FULREDO.

Uguali ad essi?
Voi siete stolti, voi che, d'un infame
Ascoltando la voce, altro non fate
Che farvi infami più di quello ancora
Che di già l'eravate.

ALBERIGO.

Va, in mal punto
Quì tu venisti, ch' io 'l velen non bebbi;
Segui Ugo se vuoi, non cimentarmi.—
Quella è la strada tua.

POPOLO E SOLDATI.

No, morte.

ALBERIGO.

Ascolti?
Roma non vuol più papi: il regno loro
È finito per sempre; vanne dunque:
Nessuno gli impedisca.....

(Il popolo si divide per lasciare libero il passo a Fulredo ed a Marozia, ma appunto dalla parte dove sembra vogliano essi partire ed è aperto il passaggio).

SCENA XVIII.

SILVANO CON ALTRI SOLDATI *arriva portando il corpo di Valeria morta, e* LUTUCARDA CON ALTRE MONACHE E MONACI *incatenati.*

SILVANO.

Ah ferma, ferma.....

FULREDO.

(Che veggio ?)

MAROZIA.

(Dove mi nascondo ?)

SILVANO.

Estinta (*mostrando Valeria*)
La trovammo, Signor. Poichè incendiato
Fu il monaster d' Ursone, ove nessuno
S' ebbe indizio di lei, nel ritornarne
C' imbattemmo, per caso, in queste indegne
Ch' erranti alla ventura, discacciate
Givan da tutti. A te le trasciniamo
Testimonj del ver. Non c' ebber visti
Che a gridar cominciar, " Fulredo è il reo,
Il suo complice Urson." Interrogate,
E al cimitero del convento addotti,
In un lago di sangue si giacea
Mezzo sepolta l' infelice.

LUTUCARDA.

Ursone (*Gittandosi in*
Fu che l' ordin ne diè. Dar gloria a Dio, *ginocchio.*)
Se in ciò v'è colpa, credevam.

SCENA ULTIMA.

MAMERTO, *seguito ancor esso da soldati, porta la testa d' Ursone mezzo involta in un zendado; finisce di scoprirla per mostrarla al popolo.*

MAMERTO.

La testa
Questa è d' Urson; l'empio fu colto mentre
Tentava di nascondersi là dove
Gittasi il fango delle vie, nel Tebro
Per scaricarlo. Il popolo, cui noto
Di Valeria si è reso in un istante
L' inaudito assassinio, a brani il fece;
Io la depongo a piedi suoi—vendetta (*di Valeria.*)
Tarda sì, ma vendetta che compita
Saria, se insiem vi rotolasse ancora
Quella di lui ch' esser dovea la prima. (*di Fulredo.*)

MAROZIA.

(Ritirati, Fulredo.... torneremo.....
Troppo.....)

FULREDO.

Sono il pontefice.....

ALBERIGO.

Tu sei
Un vil concetto infamemente in seno
Di colei che, per colmo de' miei mali,
Diede a me pur la vita;—ma non sangue
Di pontefice è quel che nelle mie
Vene trascorre; egli è d' un padre il sangue

A tradimento da una donna ucciso
Ch' ei non conobbe.

MAROZIA.

Ah! figlio. (*ad Alberigo.*)

ALBERIGO.

Di chi figlio?
Io più madre non ho—la madre mia
Ora è Roma.

FULREDO.

(Vedendo tutto perduto, tenta di sopraffare il popolo, onde almeno evitare la morte, ed investe Alberigo, imaginando di non potersi esentare che dalla parte ove esso Alberigo ritrovasi.)

Dal cielo maledetto,
Maledetto da me dunque all' inferno
Vanne con tutti i tuoi, spirto dannato.—
Scenda il fulmine, arda, incenerisca
Questo popol ribelle—alle sue fole
Di libertà rimanga;—io l' armi contro
Gli alzerò della terra, e a te, per primo,
Che nel fratello sostener dovresti
La religion. . . . . .

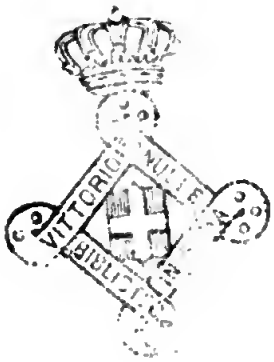
ALBERIGO

(uccide Fulredo che cade nelle braccia della madre.)

Mori—Romani, Iddio
Sol me punisca, ove delitto al mondo
Sia 'l truccidar, siccome io 'l faccio, un empio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

LONDRA:
SCHULZE E Cie., 13, POLAND STREET.



Digitized by Google

MPAG

Digitized by Google

LEGATORIA
R. MILIO
Via R. Fucini, 228
ROMA

Digitized by Google